CRONICA

DI

MATTEO VILLANI

A MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

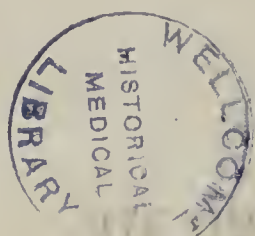
COLL' AIUTO

DE' TESTI A PENNA

TOMO III.

FIRENZE

PER IL MAGHERI

1825.

LIBRO QUINTO

Qui comincia il quinto libro della Cronica di Matteo Villani; e prima il Prologo.

CAPITOLO PRIMO.

Chiunque considera con spedita e libera mente il pervenire a' magnifici e supremi titoli degli onori mondani, troverà che più paiono mirabili innanzi al fatto e di lungi da quello, che nella presenza della desiderata ambizione e gloria: e questo avviene, perchè il sommo stato delle cose mobili e mortali, venuto al termine dell'ottato fine, invilisce, perocchè non può empiere la mente dell' animo immortale; ancora si fa più vile, se con somma virtù non si governa e regge; ma quando s' aggiugne a' vizi, l' ottata signoria diventa incomportabile tirannia, e muta il glorioso titolo in ispaventevole tremore de' sudditi popoli. Ma perocchè ogni signoria procede ed è data da Dio in questo mondo, assai è manifesto, che per i peccati de' popoli regna l' iniquo. L' imperial nome sormonta gli altri per somma magnificenza, al qual solea ubbidire

tutte le nazioni dell' universo, ma a' nostri tempi gl' infedeli hanno quello in dispregio, e nella parte posseduta per i cristiani tanti sono i potenti re, signori, e tiranni, comuni, e popoli che non l' ubbidiscono, che piccolissima parte ne rimane alla sua suggezione; la qual cosa estimano ch' avvenga principalmente dalla divina disposizione, il cui provvedimento e consiglio non è nella podestà dell'intelletto umano. Ancora n'è forse cagione non piccola l'imperiale elezione trasportata ai sette principi d'Alamagna, i quali hanno continovato lungamente a eleggere e promuovere all' imperio signori di loro lingua, i quali colla forza teutonica, e col consiglio indiscreto e movimento furioso di quella gente barbara hanno voluto reggere e governare il romano imperio; la qual cosa è strana da quel popolo italiano che a tutto l' universo diede le sue leggi, e' buoni costumi e la disciplina militare: e mancando a' Tedeschi le principali parti che si richieggono all' imperiale governamento, non è maraviglia perchè mancata sia la somma signoria di quello. E stringendone l'usata materia a fare principio al quinto libro, la coronazione di Carlo di Luzimborgo, e quanto di quella seguitò in brevissimo tempo, sieno in parte esempio di quello che narrato avemo nella presente rubrica.

CAP. II.

Come messer Carlo di Luzimborgo fu coronato imperadore de' Romani.

Domenica mattina a dì 5 del mese d'aprile, gli anni *Domini* 1355 dalla sua salutevole incarnazione, il dì della Resurrezione di Cristo, essendo il cardinale d'Ostia legato del papa a fare la consecrazione dell'imperadore con molti prelati nella basilica di san Pietro, l' eletto Carlo sopraddetto giugnendo a san Pietro co' Romani, e colla grande cavalleria e moltitudine di popolo che l'aveano accompagnato, scavalcato colla sua donna, furono ricevuti nella chiesa con grande tumulto di stromenti, e allegrezza e festa di catuna gente. E incontanente ch'egli fu in san Pietro, com' egli avea ordinato, molti cavalieri armati tramezzarono tra la sua persona e della donna con alquanti più confidenti prelati ch' erano all' uficio dell' altare, e l' altro popolo riempierono sì il mezzo della grande basilica che niuno potea valicare verso l' altare, o vedere la sua consacrazione, salvo i prelati e coloro ch' erano in compagnia con l' eletto. E celebrato l' uficio della solenne messa, spogliato l' eletto de' suoi primi vestimenti, e stando a piè dell'altare, ricevuta la sagra unzione, e confessata la sua cattolica fede, con quelle cerimonie che l' usanza richiede, fu vestito dell' imperiali vestimenta, e consecrato dal cardinale; per lo prefetto di Vico, in chi sta l' uficio d' in-

coronare, gli fu messo la corona dell' oro imperiale, ed egli incoronò l' imperatrice. E fatta la solennità della sua coronazione, l'imperadore nella maestà imperiale montò in su uno grande e nobile destriere, portando nella mano destra un bastone d'oro, e nella sinistra una palla d' oro ivi suso una crocetta di sopra, e sotto nobilissimi palii d' oro e di seta, addestrato da' principi romani e da altri nobili signori alla sella e al freno e d' intorno, e appresso a lui l' imperadrice, con grande allegrezza e festa furono condotti per la città di Roma a san Giovanni Laterano, ov' era fatto l' apparecchiamento per desinare; e ivi smontati, con grande reverenza andarono a vicitare l' altare: e già valicata l'ora di nona, si posono a mangiare: e fatta la desinea, l' imperadore e l' imperadrice, con poca compagnia di loro gente, mutato l' abito dell' imperiale maestà, montarono a cavallo, e andarono ad albergare fuori della città di Roma a san Lorenzo tra le vigne: e questo fece per ubbidire al comandamento a lui fatto dal santo padre, che coronato che fosse, non dovesse albergare in Roma. A questa coronazione si trovarono cinquemila tra baroni e cavalieri alamanni, i più Boemi, e più di diecimila Italiani vi furono a cavallo, tutti al servigio e a fare onore all' imperadore. E niuno contrario o sospetto a lui si trovò in Italia, per l' umile venuta e savia pratica che tenne, di non essere partefice e di non seguire il consiglio de' ghibellini come i suoi antecessori, cosa maravigliosa e non udita addietro per molti tempi. E partito l' impera-

dore da san Lorenzo, con minore compagnia se n'andò a Tivoli per osservare alcuna cerimonia debita a' novelli imperadori; incontanente tutta la cavalleria si cominciò a partire da Roma, e venire verso Siena e Pisa, e chi a ritrarsi verso la Magna. Lasceremo alquanto l'imperadore e la sua cavalleria al cammino, e seguiremo d'altre novità strane, che in questi giorni s'apparecchiano alla nostra materia.

CAP. III.

Come messer Ruberto di Durazzo prese per furto il Balzo in Provenza.

Quello che seguita essendo molto strano dalla schiatta reale, ci fa manifesto, che dove la necessità regna, rade volte s'aggiugne la ragione. Messer Ruberto, figliuolo che fu di messer Gianni duca di Durazzo, nipote del re Ruberto, tornato di prigione d'Ungheria, e male provveduto dal re Luigi suo cugino, se n'andò in Francia; e servendo il re alle sue spese, non essendo provveduto da lui tornò in Provenza; e ivi, per mantenersi a onore, gravati gli amici e' parenti, consumò ciò ch' egli avea: e venuto a tanto che non potea mantenere quattro scudieri, si pensò di fare male; e non avendo da se la forza, s'accostò col sire della Guardia, a cui manifestò il suo pensiero, e richieselo d'aiuto. Costui, ch' era uomo atto alla guerra più ch' al riposo, disse di seguirlo volentieri, e accolsono ottanta cavalieri, e provvidonsi di scale;

e una notte, a dì 6 d' aprile del detto anno, essendo il forte castello del Balzo in Provenza senza alcuno sospetto, e 'l signore del Balzo nel Regno in cortese guardia del re, messer Ruberto vi s'entrò dentro, e senza contasto prese il castello e la rocca inespugnabile. Sentendosi la novella in corte, il papa e' cardinali se ne turbarono forte, salvo il cardinale di Pelagorga ch' era suo zio, il quale con seguito di certi cardinali di sua setta lo scusavano in concestoro, e segretamente l' atavano per modo, che in pochi dì ebbe nel Balzo trecento cavalieri e cinquecento fanti armati, e cominciò a correre il paese e fare preda fin presso Avignone, non senza sospetto del papa, e de' cardinali, e di tutta la Provenza.

CAP. IV.

Come i Provenzali s'accolsono per porre l' assedio al Balzo.

Essendo questa cosa divolgata per la Provenza, i baroni del paese ch' amavano la casa del Balzo, e temeano delle loro castella per lo male esempio, senza essere richiesti da altro signore fece catuno suo sforzo, e trassero con cavalieri e fanti che poterono fare al Balzo, e in pochi giorni vi si trovarono ottocento cavalieri e gran popolo: e dato ordine tra loro, tennono assediato il castello e la gente che dentro v' era. La novella andò di subito a Napoli al conte d' Avellino signore del Balzo, il quale di presente il disse al re; ond' egli si turbò forte, e incontanente li-

cenziò il conte, e rimandollo in Provenza, profferendogli il suo aiuto: il conte si mise in fretta al suo viaggio. Il papa e' cardinali erano in turbazione colla setta di quelli di Pelagorga, la qual cosa conturbava non poco la corte e tutta la Provenza. Lasceremo al presente la materia del Balzo, e trapasseremo alle novità che occorsono in Italia innanzi che il Balzo si racquistasse.

CAP. V.

Come si cominciò l' izza da messer Galeazzo Visconti a messer Giovanni da Oleggio.

Messer Giovanni da Oleggio vicario di Bologna per messer Maffiolo de' Visconti di Milano, innanzi che l'arcivescovo avesse presa Bologna era provveduto dal detto arcivescovo, del quale si credea che fosse figliuolo, tra altre utili possessioni d' un castello grande e nobile chiamato . . . . , del quale messer Giovanni avea buona rendita: il castello vicinava con certe terre di messer Galeazzo Visconti. Avvenne, che messer Giovanni s' intendea in Milano d' amore con alcuna donna la quale nel segreto era al servigio di messer Galeazzo, il quale accorgendosi di messer Giovanni, l' ebbe a sdegno, e senza altro dimostramento della cagione prese izza contro a lui, e messer Giovanni sforzandosi di fargli onore nol potea contentare: infine gli tolse il castello, più per fargli dispetto che per altra cagione. Della qual cosa messer Giovanni non s' osò rammaricare nè dolere, ma di questo nacque poi mag-

giore novità quando messer Giovanni si rubellò alla casa de' Visconti, come leggendo appresso si potrà trovare.

CAP. VI.

Come il capitano di Forlì sconfisse gente della Chiesa.

Del mese d' aprile del detto anno, il capitano di Forlì cavalcava nella Marca, e avea in sua compagnia dugento cavalieri i più gentili uomini giovani, i quali erano con lui per amore a sua provvisione. Il capitano della gente d' arme della Chiesa seppe l' andata del capitano di Forlì, e di notte gli si fece incontro, e misegli un aguato di quattrocento cavalieri. Il capitano di Forlì, innanzi che fosse al passo dell' aguato, per sue spie seppe come i nemici in quantità di quattrocento cavalieri l'attendeano di presso: egli era in parte ch' el si poteva tornare addietro salvamente, ma pensando che ciò gli tornerebbe a vergogna, avendo l' animo grande, e giovani cavalieri con seco pro' e arditi, diliberò con loro d'andare ad assalire i nemici, non ostante che gran vantaggio avessono del numero della gente e del terreno; fece cento feditori ch' andassono innanzi a cominciare la zuffa, i quali si mossono in un fiotto, e dirizzaronsi al cammino verso l' aguato, a modo come se 'l capitano fosse tra loro. I nemici pensandoglisi raccogliere a mansalva uscirono loro addosso, credendo che vi fosse il capitano di Forlì. I cento cavalieri, vedendo veni-

re verso loro tutto l' aguato, strettamente con grande ardire sì fedirono tra loro sì virtuosamente, che gli feciono invilire; e vedendo come francamente sosteneano contro a loro, temettono che il capitano con maggior forza non venisse loro addosso; e vedendo dalla lunga apparire gente al loro soccorso, e che questi cento cavalieri tanto francamente si sosteneano, innanzi che il capitano giugnesse ruppono; e giugnendo il capitano di Forlì al soccorso de' suoi, trovò rotti i nemici, e perseguitandoli, prese dugento cavalieri e più di quell'aguato, e raccolta la preda, vittoriosamente fornì il suo viaggio.

CAP. VII.

Come messer Filippo di Taranto prese per moglie la figliuola del duca di Calavria.

Essendo dama Maria, sirocchia della reina Giovanna figliuola del duca di Calavria, rimasa vedova di due mariti tagliati a ghiado, che l' uno fu il duca di Durazzo, l' altro Ruberto figliuolo del conte d' Avellino, de' quali innanzi è fatta menzione, essendo così vedova, del mese d' aprile, ella e messer Filippo di Taranto fratello carnale del re Luigi senza moglie, non ostante ch'ella fosse figliuola di suo cugino carnale e stata moglie del duca suo cugino, senza alcuna dispensazione, con volontà e consiglio del detto re e della reina Giovanna sua sirocchia, per nome di matrimonio si congiunsono insieme: e dopo la loro congiunzione e maritaggio, il detto messer Filippo andò

a corte di Roma a Avignone al papa per avere la dispensagione. Il papa ebbe questa cosa molto a grave, e il collegio de' cardinali, e fu da loro messer Filippo mal veduto, e dimorò in corte e in Provenza lungamente, adoperando cose da piacere al papa per potere avere la dispensazione a lui più volte negata. Infine dopo lungo dimoro, caricato il papa dal re e dalla reina, che questa vergogna non rimanesse nella casa reale, infine per lo meno male, e per ricoprire quello vitupe-rio, concedette la detta dispensagione.

CAP. VIII.

Come Massa e Montepulciano non ricevettono i vicari del patriarca.

In questi dì, essendo l' imperadore a Roma, i Massetani, e' Montepulcianesi, e que' di Grosseto, che soleano ubbidire al comune di Siena, avendo sentiti i romori della città, e l' abbattimento dell' ordine de' nove e di tutti gli ufici del comune, mandandovi il vicario dell' imperadore per riprendere la signoria di quelle terre, catuna si ritenne senza volere ricevere la signoria del vicario, volendo prima vedere come la città di Siena si dovea riposare. E di questa novità il minuto popolo e gli artefici ch' aveano abbattuto l' ordine de' nove, che di ciò erano contenti, furono turbati assai, e presono cagione d' intendersi insieme, onde poi seguirono gravi revoluzioni, come al suo tempo appresso racconteremo.

CAP. IX.

Come i Visconti tolsono a messer Giovanni da Oleggio il suo castello.

Essendo messer Giovanni de' Peppoli che vendè Bologna molto confidente a messer Galeazzo Visconti, per accattare benivolenza a'suoi amici da Bologna da messer Giovanni da Oleggio che n'era vicario operò tanto, che messer Galeazzo gli rendè la grazia sua, e il castello, che per sdegno gli avea tolto; la qual cosa fu a messer Giovanni da Oleggio a grado, e di presente si provvide di ricchi doni, e mandolli a messer Galeazzo, il quale gli ricevette graziosamente. Messer Maffiolo vedendo che messer Giovanni era tornato nella grazia di messer Galeazzo, incominciò a prendere sconfidanza di lui, e inanimossi di rimuoverlo del vicariato di Bologna, e il suo proprio castello ch' avea riavuto da messer Galeazzo recò cortesemente al suo governamento, e certa provvisione ch' egli era usato di fare ogni anno a messer Giovanni per i servigi che ricevea da lui cominciò a sostenere con dissimulazioni. E parendogli che messer Giovanni ubbidisse più gli altri suoi fratelli che se, avendo intendimento di mutarlo e trarlo di Bologna, copria il suo intendimento con povero consiglio, che non sapea più; ma colui con cui egli avea a fare era uomo astuto e avvisato, e però il fine andò tutto per altro modo che messer Maffiolo e' fratelli non pensarono, come leggendo innanzi si potrà vedere.

CAP. X.

Andamenti della gran campagnia.

Essendo lungamente stata in Puglia la compagnia del conte di Lando, favoreggiata dal duca di Durazzo e dal conte Paladino in vergogna della corona, perchè dal re erano stati mal trattati, del mese di maggio la condussono in Terra di Lavoro, e misonsi a Serni e a Matalona, facendo per lo paese danni di ruberie e di prede quanto più poteano, senza trovare fuori delle mura delle terre alcuno contasto: e appresso feciono più parti di loro, e sparsonsi per lo paese facendo danni assai, come per i tempi innanzi si racconteranno.

CAP. XI.

Come il re di Tunisi fù morto.

Innanzi ch' e' Genovesi prendessono Tripoli di Barberia, il re di Tunisi avendo assai figliuoli di diverse donne, com' è usanza de' saracini, i quali figliuoli male ordinati, non volendo che la successione del regno venisse a quel loro fratello a cui il re intendea di lasciare la reale signoria, trattarono e misono ad esecuzione la violente morte del re loro padre; e rimanendo il reame in vacazione, i baroni occuparono chi in un paese e chi in un altro le possessioni e ragioni del reame; e nondimeno alcuni de' piccoli fi-

gliuoli del re che non era partefice al patricidio feciono re, il quale possedea Tunisi e parte del reame, ma non l' occupava. In quel tempo avvenne, ch' un figliuolo d' un fabbro saracino, essendo sperto, e ben parlante, e di grand' animo, ebbe cuore, trovandosi in Tunisi, d'occupare la città con tirannia; ed essendovi grande per la sua eloquenza, per la sua industria se ne fece signore, e reggea e governava quel popolo e quell' antica città a suo volere, senza lasciarli ritornare alla debita signoria del re di Tunisi; e per lo male stato di quello reame non era chi lo repugnasse. Per la qual cosa avvenne, che certi Genovesi ch' aveano veduto il reggimento di quel tiranno, e sentito com' egli era in odio al re di Tunisi e a' suoi baroni, da cui non avrebbe soccorso, e il gran tesoro ch' era in quel popolo, si pensarono di prendere per ingegno e per forza quella città, come poi venne loro fatto, secondo che appresso leggendo si potrà trovare.

CAP. XII.

Come messer Giovanni da Oleggio rubellò Bologna.

Noi abbiamo poco addietro narrato come messer Maffiolo de' Visconti di Milano, nella cui parte era venuta la città di Bologna, avea preso sospetto di messer Giovanni da Oleggio suo vicario, e provvedeasi segretamente a rimuoverlo; e parendogli tempo, mandò a Bologna messer Galeazzo de' Pi-

gli da Modena con certa famiglia, acciocchè prendesse da messer Giovanni la signoria, e rimanesse suo vicario in Bologna, e a messer Giovanni scrisse, ch'assegnato ch'avesse al nuovo vicario la tenuta e la signoria, che se ne tornasse a Milano, facendogli assai larghe offerte. E giunto in Bologna messer Galeazzo, fu da messer Giovanni ricevuto graziosamente nella prima apparenza, e per mostrarsi fedele e ubbidiente al suo signore, di presente fece assegnare la rocca e la guardia della porta di verso Modena a uno Milanese, di cui messer Maffiolo n' avea fatto castellano. Questo si crede che facesse piuttosto per poter meglio trattare l' altre cose che gli bollivano nell' animo, che per semplice disposizione d' ubbidienza. E vedendosi egli allo stremo partito, lavorava dentro con grande angoscia dell' animo, e non avea con cui confidentemente potersi consigliare; e dall' una parte il premea la fede promessa alla casa de' Visconti di cui e' si tenea per nazione, ma più per i grandi onori e per lo stato ov' era pervenuto di piccolo grande, per i beneficii ricevuti da' suoi signori; e dall' altro lato tempellava la mente l' ambizione della signoria che gli convenia lasciare, e lo sdegno che già sentiva preso per messer Maffiolo gli generava paura che lasciata la signoria e'non fosse mal trattato, e però, ma più l'appetito della signoria, il fece diliberare di mettersi innanzi a ogni pericolo di sua fortuna, che di lasciare così grande signoria com'egli avea tra le mani, e ogni fede promessa, e tutte l'altre ragioni di sua natura, e d' onori e di beneficii ricevuti mise addietro per niente. E avendo in se

medesimo così diliberato, ebbe a se messer Galeazzo nuovo vicario, e fecegli vedere con belle ragioni, come la subita revoluzione della signoria di Bologna era di gran pericolo, e maggiormente perchè sapea che 'l marchese di Ferrara avea accolto gente d'arme, e manifesto era per l'aspre cose ch'egli avea fatte a' Bolognesi ch'elli erano mal contenti; e però consigliava, ch'egli prima andasse a prendere le tenute delle castella di fuori, e quelle rifornisse e provvedesse di buona guardia, e fatto questo, senza pericolo potea sicuramente ricevere la signoria. Costui ignorante del baratto seguitò il consiglio di messer Giovanni, e prese le masnade ch'avea in Bologna a cavallo e a piè, e' nuovi castellani e le lettere del comandamento, ch' e' castellani e l'altre masnade dovessono ubbidire al nuovo vicario; e messolo fuori della città di Bologna, incontanente messer Giovanni mandò pe' rettori e per tutti gli uficiali ch'erano in Bologna, catuno per se, e come veniano a lui, gli facea mettere in certa camera del suo palagio in salva guardia: e com'ebbe raccolti tutti i rettori e uficiali in quella sera, mandò per tutti i maggiori cittadini di Bologna grandi e popolani, e per coloro cui egli avea più serviti e meno gravati, e raunatili insieme nel suo palagio, essendo già assai infra la notte, disse, com' egli col loro aiuto intendea di volere torre la signoria di Bologna a messer Maffiolo e agli altri suoi fratelli signori di Milano, e voleala tenere per se, promettendo di trattare benignamente grandi e popolani, e d' alleggiare i cittadini

dal disordinato giogo, che a petizione di que' tiranni era stato costretto di tenere loro addosso contro a sua volontà; scusando se, che come sottoposto al duro comandamento avea fatte assai aspre e crudeli cose a que' cittadini, facendole contro alla sua natura e all' animo suo per ubbidire a' crudeli tiranni, a cui non avea potuto fare resistenza, ma da quinci innanzi intendea trattarli come fratelli, e ne daria loro un segnale, mettendo il governamento della cittadinanza nelle loro mani. I cittadini paurosi per l' usata tirannia, temendo che 'l parlare di messer Giovanni non fosse per tentarli della loro fedeltà, dimostrarono e rispuosono di concordia, ch' elli erano apparecchiati a mantenere a lui e a' suoi signori la fede promessa. Messer Giovanni vedendo la ferma risposta de'cittadini, e temendo il pericolo della brevità del tempo, con aspre parole cominciò a minacciare i cittadini, dicendo, che parlava aperto e non per tentarli, e che poteano bene comprendere, che in questo punto a lui convenia prendere o lasciare la signoria, ed egli per suo vantaggio, e per trarre loro del servaggio, volea fare con loro consentimento quello ch'avea loro proposto e ragionato: ma poichè vedea tanta follia nelle cieche menti di que' cittadini, disse, che contro a loro e contro agli altri che non v' erano farebbe aspre e dure cose infino alla morte di catuno, e la città arderebbe e lascerebbe desolata. E questo dimostrava con tanto infocamento d' animo, che manifesto fu a tutti ch'e' parlava da dovero e non per alcuna tentazione. Al-

lora presono tra loro consiglio, e dissono: Signor nostro, che aiuto vi possiamo noi fare, essendo senz'arme? messer Giovanni disse, che volea ch'eglino il chiamassono signore, e in quella notte farebbe a catuno rendere l'armi: ed eglino il feciono, e l'armi furono rendute in quella notte a chi le volle. La mattina messer Giovanni mandò per i conestabili de' soldati da cavallo e da piè, e disse, che volea il saramento da loro a se come signore di Bologna, e chi fare nol volesse di presente si partisse di Bologna, e del contado e del suo distretto, a pena della testa; giurarono a lui le due parti, e gli altri si partirono, e di presente uscirono del paese: e tutti gli uficiali ch'egli avea rinchiusi rimutò de' loro ufici, e misevi de' nuovi che giurarono a lui, e quelli fece partire della città. Il nuovo castellano, ch'avea messo nella rocca della porta verso Modena, avendo messer Giovanni mandato per lui, non v'era voluto andare, ma per mattia n'avea mandato il figliuolo, il quale messer Giovanni ritenne: e in quella mattina con gran fretta mandò a tutti i castellani di fuori, che non si dovessono rimuovere, nè ricevere in loro castella messer Galeazzo de' Pigli per lettere o per comandamento ch'e' portasse da sua parte, e di ciò fu bene ubbidito. Il castellano della città sopraddetto, sentendo la ribellione di messer Giovanni, non volea rendergli la rocca. Messer Giovanni, dal venerdì mattina fino alla domenica sera, con molta sollecitudine intese a ordinare e a rifermare il reggimento della città e della guardia dentro: e in que-

sto tempo il marchese di Ferrara, cui egli avea richiesto d'aiuto, gli mandò dugentocinquanta cavalieri. Il lunedì mattina, non volendo il castellano milanese rendere la rocca della porta, messer Giovanni vi mandò gente d'arme per mostrare di volerla combattere, e per fare impiccare il figliuolo nel cospetto del padre; la battaglia fu ordinata, e le forche ritte, e'l figliuolo menatovi a piè per impiccare. Il padre doloroso, vedendosi senza soccorso da non potere resistere, e 'l figliuolo per essere impiccato, rendè la tenuta, e fu libero egli e 'l figliuolo: e messer Giovanni rimase libero signore della città di Bologna, levatala dalla signoria de' signori di Milano, per cui l'avea governata e retta in cruda tirannia infino a dì 20 del mese d'aprile 1355 che se ne fece signore ed ebbe la detta rocca, e in Bologna prese tutti i Milanesi che v'erano e le loro mercatanzie, de' quali trasse molti danari per riscatto delle persone e della mercatanzia. E nelle castella di fuori non ebbe podere d'entrare messer Galeazzo, salvo che in Luco, e ivi si ritenne, sentendo la ribellione di messer Giovanni, aspettando la volontà de' suoi signori. Messer Giovanni mettendosi alla fortuna rimase signore; quegli che segue rifrenandola per senno, ovvero per mattia, ne perdè la vita, come appresso diviseremo.

CAP. XIII.

Come il doge di Vinegia fu decapitato.

Messer Marino Faliere doge di Vinegia, uomo di gran virtù e senno, reggendo l' uficio di cotanta dignità, e senza sospetto e in grazia de'suoi cittadini, avendo l' animo grande si contentava male, non parendogli potere fare a sua volontà com' avrebbe voluto, strignendolo la loro antica legge di non potere passare la deliberazione del consiglio a lui diputato per lo comune; e però avea preso sdegno contro a' gentili uomini che più lo repugnavano presontuosamente. E intanto avvenne, che certi popolani furono da alquanti de' grandi di parole e di fatti oltraggiati villanamente; e crescendo lo sdegno del doge per la disordinata baldanza de'gentili uomini, prese sicurtà di scoprire agli oltraggiati popolani l'animo suo ch' avea contro la riverenza de' gentili uomini, che tutti erano del consiglio; e di questo seguitò, che il doge concedette segretamente licenza a' popolari ingiuriati che si procacciassono di confidenti amici, e d' arme e di gente acconcia al servigio, e una notte ordinata fossono su la piazza di san Marco, e sonassono le campane a stormo, e dessono voce che le galee de'Genovesi fossono nel golfo; e per usanza in cotali novità i gentili uomini di consiglio soleano venire al palazzo al doge per provvedere e consigliare quello che fosse da fare, e in quella venuta i popolani armati li doveano uccidere, ovvero radunati in palagio met-

terli alle spade; e questo fatto, doveano correre la città gridando, viva il popolo, e fare il doge signore, e annullare l'ordine del consiglio e de' gentili uomini, e fare tutti gli uficiali popolari. Ed essendo con molta credenza la cosa condotta sino alla sera che la notte dovea seguire il fatto, come a Dio piacque per lo minore male, il doge in questa sera mandò per un suo confidente popolare amico, uomo di grande ricchezza, a cui rivelò il trattato, e come in quella notte si dovea fare il fatto: costui turbato nella mente, con savie parole gli biasimò l'impresa e impaurì il doge, e non ostante che la cosa fosse recata molto agli stremi del tempo, disse, che là dove piacesse al doge, che metterebbe subito consiglio che la cosa non procederebbe. Il doge invilito nell' animo al consiglio di questo suo amico, gli diè mattamente parola ch' egli ordinasse segretamente che il fatto si rimanesse; e acciocchè dato gli fosse fede, gli diè un suo segreto suggello. Questi andò di presente ai caporali a cui il doge il mandò ch' aveano accolta la loro compagnia, e disse loro da parte del doge, che si dovessono ritrarre dall' impresa, e mostrò loro il segno del suo suggello. A' popolari ch' erano apparecchiati parve essere traditi, e non ardirono di procedere più innanzi, sentendo la mutazione del doge. Uno pellicciere ch' era degl' invitati, sentendo che la cosa non procedea, per paura d' essere incolpato se n'andò a uno gentile uomo di consiglio, e manifestogli quello che sapea del fatto, che non sapea però tutto. Costui menò il pellicciere al doge, il quale, non sapendo che il doge sentisse di questo fatto, gli

narrò ciò che ne sapea, e nominogli i caporali. Il doge annullò molto il fatto, dicendo, che per alcuno sentimento che n' avea avuto avea fatto spiare, e trovato avea che la cosa era nulla. Il savio consigliere disse al doge, che volea che questa cosa sentisse il consiglio; e contradiandòlo il doge, costui perseverò tanto in questo, che il savio doge divenuto per viltà fuori del senno promise farlo raunare; commettendo fallo capitale della sua testa, che lieve gli era ritenere costoro, e fare eseguire quello che ordinato era, o stringerli e giudicarli a suo volere segretamente. La mattina raunato il consiglio, e divolgata la novella, furono mandati a prendere i caporali, e venuti dinanzi al doge e al consiglio, il doge li chiamò traditori per dimostrarsi strano dal trattato, ma vennegli fallato, perocchè in faccia gli dissono, che ogni cosa che ordinata era s'era mossa da lui e proceduta dal suo consiglio. Il doge nol seppe negare. Il consiglio incontanente il fece guardare nel suo palagio per loro medesimi. In prima impesono quattro de' caporali alle colonne del palagio del doge, e il dì seguente confiscarono tutti i beni del doge, ch'era grande ricco uomo, al comune, salvo che per grazia gli concedettono che di duemila fiorini potesse testare a sua volontà; e menatolo in sulla scala dov' egli avea fatto il saramento quando il misono nella signoria, gli feciono tagliare la testa, e vilissimamente il suo corpo messo in una barca fu mandato a seppellire a'frati; e l' amico suo che sturbò il patricidio de'grandi cittadini, e il rivolgimento dello stato di quella città, ebbe per merito condanna-

gione grande pecuniale, e perpetuo esilio, rilegato nell' isola di Creti.

CAP. XIV.

Come l' imperadore tornò coronato a Siena.

L' imperadore Carlo ricevuta la corona in Roma, come detto abbiamo, se ne tornò verso Siena, e soggiornato a Montalcino, e appresso venuto a Montepulciano, e in catuno luogo lasciati suoi vicari con alcuna gente, domenica a dì 19 d'aprile in sul vespero giunse alla città di Siena; e innanzi che entrasse nella città, fattoglisi incontro i cittadini con gran festa in sull'ora del vespero, in quest' abboccamento otto cittadini pomposi e avari per cessare la debita spesa alla cavalleria si feciono a lui fare cavalieri, e appresso entrato nella città glie n'accorreano molti senza ordine o provvisione, ed egli avvisato del vano e lieve movimento di quella gente, commise al patriarca che in suo nome gli facesse. Il patriarca non potea resistere a farne tanti quanti nella via glie n'erano appresentati: e vedendone così gran mercato, assai se ne feciono che innanzi a quell' ora niuno pensiere aveano avuto a farsi cavalieri, nè provveduto quello che richiede a volere ricevere la cavalleria, ma con lieve movimento si faceano portare sopra le braccia a coloro ch' erano intorno al patriarca, e quand' erano a lui nella via il levavano alto, e traevangli il cappuccio usato, e ricevuta la guanciata usata in segno di cavalleria gli mettevano un cappuccio accattato col

fregio dell' oro, e traevanlo della pressa, ed era fatto cavaliere; e per questo modo se ne feciono trentaquattro in quella sera tra grandi e popolari. E condotto l'imperadore al suo ostiere, fu fatto sera, e catuno si tornò a casa; e' cavalieri novelli senza niuno apparecchiamento o spesa con la loro famiglia celebrarono quella notte la festa della loro cavalleria. Chi considera con la mente non sottoposta alla vile avarizia l'avvenimento d'un novello imperadore in cotanto famosa città, e tanti nobili e ricchi cittadini promossi all'onore della cavalleria nella patria loro, uomini di natura pomposi, non avere fatto alcuna solennità in comune o in diviso a onore della cavalleria, può giudicare quella gente poco essere degna del ricevuto onore.

CAP. XV.

Come il legato parlamentò a Siena con l' imperadore.

Messer Gilio cardinale di Spagna, a cui il papa e' cardinali aveano commesso il procaccio e la legazione di riacquistare la Marca, e 'l Ducato, e la Romagna occupata per messer Malatesta da Rimini e per gli altri tiranni Romagnuoli, avendo molto premuto e dirotto messer Malatesta, l'avea condotto in parte, ch'e' tentava di volere accordarsi col cardinale per le mani dell'imperadore, e avea detto di venire a Siena per questa cagione all' imperadore; e 'l legato per questo fatto, e per vicitare l'imperadore, si mos-

se della Marca, e a Siena giunse a dì primo di Maggio: e ivi, con l' altro cardinale d' Ostia ch' avea coronato l' imperadore, furono a parlamentare con lui de' fatti d' Italia ch' appartèneano a santa Chiesa, attendendo messer Malatesta per pigliare accordo con lui: ma il tiranno mutato consiglio, non vi volle andare. In questo attendere, l' imperadore trattò con loro de' fatti di Perugia, che a lui aveano proposto ch'erano immediate sotto la giurisdizione di santa Chiesa, come del ducato di Spuleto, per liberarsi da lui, e al legato non rispondeano in alcuna ubbidienza per nome di santa Chiesa; e per questa cagione deliberarono tra loro, che l'imperadore senza offendere santa Chiesa potea trattare con loro, come con l' altre città d' Italia, e così si pensava l'imperadore di fare, ma sopravvenendogli altre novitadi, come noi diviseremo appresso, feciono dimenticare i fatti di Perugia, e partire il legato in animo forte adirato contro a messer Malatesta, da cui si tenea deluso a questa volta.

CAP. XVI.

Come l' imperadore ebbe la seconda paga da' Fiorentini.

Essendo l' imperadore in Siena, obbligato a molti baroni e cavalieri da cui avea ricevuto servigio, mostrandosi povero di moneta, li nutricava di promesse, e rimandavali nella Magna mal contenti: e volendogli i Fiorentini fare la

seconda paga, mandò a dire a' signori di Firenze, che glie la mandassono segretamente. I Fiorentini innanzi al termine promesso, all'uscita d'aprile gli mandarono contanti trentamila fiorini: e fattogli in segreto sentire come i danari erano venuti, di presente fece uscire dall'ostiere tutta sua famiglia, e rinchiusosi in una camera, in sua presenza li fece contare al patriarca; e trovato che uno di sua famiglia stava a vedere al buco dell'uscio, il punì gravemente, temendo ch'e' suoi baroni nol sentissono, perocchè più amava di tenersi i danari in borsa, che l'amore de' suoi baroni o il loro contentamento.

CAP. XVII.

Come il nuovo tiranno di Bologna mandò a Firenze ambasciadori a richiedere i Fiorentini.

Messer Giovanni da Oleggio avendo novellamente tolto e rubato la città di Bologna a' suoi signori de' Visconti, e trovandosi povero d'aiuto a sostenere il fascio di quella città e de' potenti avversari, incontanente mandò lettere per suoi messaggi, e appresso selenni ambasciadori al comune di Firenze, offerendo di volere essere singulare amico de' Fiorentini, e di governare e reggere quella città alla volontà e piacere del comune di Firenze. E i detti ambasciadori con molte suasioni e larghe promesse da parte di messer Giovanni pregarono, ch'almeno in privato, se non volesse in palese, il nostro comune

il dovesse consigliare, acciocchè potesse quella città mantenere in amore e in fratellanza, come anticamente era costumata d' essere co' Fiorentini, e difenderla da' tiranni di Milano, originali nemici del comune di Firenze. I Fiorentini conobbono chiaramente, ch' essendo Bologna in loro amistà e lega, sarebbe a modo che forte muro alla difesa del nostro comune contro a ogni potenza tirannesca di Lombardia; ma per osservare lealmente la promessa pace a' Visconti signori di Milano, per niuno vantaggio che conoscessono, o per promesse che fatte fossono loro, poterono essere recati a fare in segreto o in palese cosa, che sospetto potesse essere alla pace promessa a' Visconti. E avendo gli ambasciadori trovata ferma costanza nel comune a mantenere sua fede, si tornarono mal contenti al loro signore a Bologna a dì 4 del mese di maggio del detto anno; e questo fu chiaramente manifesto a' signori di Milano, che molto l' ebbono a bene, e offersonsi largamente al comune di Firenze.

CAP. XVIII.

Come fu sconfitto, e preso messer Galeotto da Rimini da' cavalieri del legato.

Avendo poco addietro narrato come messer Malatesta da Rimini avea cambiato l'animo dell'accordo con messer lo cardinale legato, seguitò, che la sua gente d'arme capitanata e guidata per messer Galeotto suo fratello, perocchè in pochi gior-

ni due volte avea rotti i cavalieri della Chiesa, avviliva tanto quella gente che poco se ne curava. E però avendo per assedio e per forza preso un castello di Recanati, con più di seicento barbute e gran popolo s'era posto ad assedio a un altro, e nondimeno per buona provvidenza di guerra avea fortificato il campo con un muro per modo, ch'entrare nè uscire per lo piano non si potea se non per una sola entrata; e per questo stavano baldanzosi all'assedio con minore guardia, non temendo per gente che il legato avesse, per la qual cosa prima ebbono addosso la cavalleria del legato, che di loro si fossono provveduti. Messer Ridolfo da Camerino capitano della gente della Chiesa, con più d' ottocento cavalieri e con assai buoni masnadieri, avendogli condotti al campo de'nemici, gli fece assalire agramente, e per due volte tolse loro l' entrata del campo, e quelli di messer Galeotto combattendo virtuosamente catuna volta lo racquistarono per forza d'arme. Infine avvedendosi il capitano della Chiesa che un piccolo poggetto si guardava per lo popolo d' Ancona ch' era sopra il campo, mosse i cavalieri e'balestrieri contro a loro, i quali francamente gli assalirono: e non potendo avere soccorso dal campo, ch'erano combattuti dall' altra parte, per forza furono rotti: e di quel poggetto senza riparo di muro cacciando e uccidendo i nemici per forza entrarono nel campo, e l' altra parte di loro presono l' entrata del campo e misonsi dentro. Messer Galeazzo si ristrinse co' suoi combattendo co' nemici, dinanzi e di dietro assaliti, molto vigorosamente a modo di valenti cavalieri, e per più riprese sì percosse

tra' nemici, e due volte preso fu riscosso da' suoi cavalieri. Infine vincendo quelli della Chiesa, a messer Galeotto fu morto il destriere sotto, e ricoverato un piccolo cavallo, volendosi salvare, fu fedito di più fedite, e ritenuto prigione, e tutta sua gente rotta, presa e sbarattata e morta; e liberato il castello, messer Ridolfo detto con piena vittoria si tornò al legato: e questa fu la cagione perchè poi messer Malatesta non potè fare retta contro al legato, come appresso si potrà trovare.

CAP. XIX.

Come la fama della liberazione di Lucca si sparse.

Avvenne in questi dì, all'entrante del mese di maggio del detto anno, essendo l' imperadore libero signore di Pisa, di Lucca, di Siena, di Sangimignano e di Volterra, e dell'altre terre loro sottoposte, e in amore e pace co' Fiorentini e' Perugini, Pistolesi e Aretini, senza alcuno avversario in Italia, onde che la cosa muovesse, una fama corse per tutta Italia ch' egli avea fatto accordo con gli usciti di Lucca, i quali si dicea che gli doveano far dare in Francia centoventimigliaia di fiorini d' oro quand'egli liberasse la città di Lucca della signoria de' Pisani; e questo si dicea ch'avea promesso di fare finito il termine ch' e' Pisani aveano promesso di liberarla; e doveala lasciare in libertà al reggimento del popolo e rimettervi tutti gli usciti, la quale suggezione de' Pisani dovea seguire il secondo anno. Il divolgamento di

questa fama non si trovò ch'avesse fondamento da trattato fatto dall' imperadore, o se fatto fu, altrove che in Toscana e per altri che per la persona dell' imperadore ebbe movimento. Trovossi bene, che grandi ricchi mercatanti usciti di Lucca intendeano a fare colta di moneta. Ma come che la cosa si fosse o si spirasse; a tutti parve che così dovesse essere, e in segno di ciò furono revoluzioni e gravi novità ch' appresso ne seguitarono, come leggendo nostro trattato si potrà trovare.

CAP. XX.

Come l' imperadore diede Siena al patriarca.

Nel soggiorno che l' imperadore facea a Siena trattò di volere che il patriarca suo fratello fosse libero signore di quella città, e' Sanesi avendosi condotti nel reggimento non però fermo dell'ignorante popolo vacillante nello stato, per volere accattare la benivolenza dell' imperadore consentirono d' avere il patriarca per loro signore, e di volontà dell'imperadore di nuovo feciono la suggezione e 'l saramento al patriarca, e a lui furono assegnate tutte le terre e castella della loro giurisdizione, nelle quali confermò suoi castellani e vicari, cosa strana all' antico governamento della loro libertà, e di matto consentimento: e l' imperadore per la sua autorità e pe' suoi privilegi gli confermò la libera signoria di quella terra, e del suo contado e distretto. Il patriarca volendo confermare la sua signoria s' accostò

col minuto popolo, e di quelli fece uficiali a' reggimenti comuni dentro nella città, e per lo loro consiglio si reggea, essendosi accorto che per lo favore di quella minuta gente era venuto alla signoria, e per questo avea schiusi gli altri maggiori popolani, e abbattuto in tutto la setta dell' ordine de' nove per modo, che non ardivano in palese a comparire tra gli altri cittadini.

CAP. XXI.

Come i capi de' ghibellini d' Italia si dolsono all' imperadore.

In questi medesimi dì, all'entrante di maggio, i caporali di parte ghibellina ch' erano venuti alla coronazione dell' imperadore, aspettandone la loro esaltazione e l' abbassamento di parte guelfa in Toscana, e vedendo per opera il contradio, si raunarono insieme in una chiesa di Siena, e ivi ricordarono tra loro tutte le persecuzioni ricevute da' guelfi per cagione dell' imperio, e le infamazioni de' comuni di Toscana, e spezialmente del comune di Firenze, per le resistenze fatte agl' imperadori; e avendo raccolta loro materia da dire, feciono quelle cose pronunziare nel cospetto dell' imperadore al prefetto di Vico; il quale saviamente in prima raccontò la fede, l'amore, i servigi che i ghibellini d'Italia aveano portato e fatto per i tempi passati di quanto avere si potea memoria agl' imperadori alamanni, e in singularità all' imperadore Arrigo suo avolo, e come i guelfi d' Italia aveano

sempre fatto grave resistenza all' imperio, e tra gli altri comuni più singolarmente e con maggior forza il comune di Firenze; e come per operazione di quel comune l'imperadore Arrigo suo avolo era morto, e le imperiali forze recate al niente; e' ghibellini sentendo l' avvenimento della sua signoria tutti erano venuti in grande speranza, aspettando per lui essere esaltati, e vedere la struzione de' guelfi, e singolarmente del comune di Firenze sempre ribello all' imperadore; e vedendo che per danari egli s'era acconcio con quel comune, e a'suoi fedeli ghibellini per sua venuta non era seguito vendetta delle loro oppressioni e de' danni ricevuti, e le loro terre e castella perdute non erano racquistate, nè per suo procaccio loro restituite, essendo perdute per volere mantenere la parte imperiale, si maravigliavano forte, e molto più conoscendo che il tempo era venuto che col loro aiuto, e delle città e castella di Toscana tornate all'imperiale suggezione, e colla sua grande potenza, e'potea essere signore della città e de'danari de' Fiorentini, e per un poco di danari avea fatto accordo con quel comune in poco onore della maestà imperiale. L' imperadore, udite le dette cose, senza ristrignersi ad altro consiglio o fare risponditore alcuno altro, come signore facondioso d' intendimento e d' eloquenza, coll'animo quieto parlando soavemente, disse: Noi sappiamo bene l'amore e la fede ch'avete portata all'imperio, e'servigi fatti al nostro avolo per voi non possiamo dimenticare, perocchè scritti sono ne'suoi annali. Appo i nostri registri troviamo noi, che i ma-

li consigli de' ghibellini d'Italia, avendo più rispetto al proprio esaltamento, e a fare le loro proprie vendette, che all'onore e grandezza dell' imperadore Arrigo mio avolo, il feciono male capitare, e non il comune di Firenze, nè alcuna operazione di quel comune; e però non intendo in ciò seguitare vostro consiglio: e frustrati della loro corrotta intenzione, mal contenti e poco avanzati si tornarono in loro paese.

CAP. XXII.

Come l' imperadore si partì da Siena e andò a Samminiato.

L'imperadore raccomandata la signoria e'l reggimento della città di Siena al patriarca, a dì 5 di maggio del detto anno si partì della città, e vennesene da Staggia e da Poggibonizzi senza entrare nella terra; e fatta ivi di fuori sua lieve desinea, si mise a cammino, e la sera giunse a Samminiato del Tedesco, e da' Samminiatesi fu ricevuto a onore come loro signore. E com' egli prese la via di là per andare a Pisa, molti de'suoi baroni con grande comitiva de' loro cavalieri si partirono da lui, e vennonsene a Firenze per seguire loro cammino tornandosi in Alamagna. In Firenze furono ricevuti cortesemente, rassegnandosi i caporali per nome, e dando il numero della loro gente al conservadore: e questo valico fu più giorni, avendo il dì e la notte da seicento in ottocento o più cavalieri tedeschi ad albergare in Firenze, e però niuno sospetto o movi-

mento si fece o si prese nella città, salvo che un pennone per gonfalone guardava la notte senza andare la gente attorno.

CAP. XXIII.

Come il cardinale d' Ostia fu ricevuto a Firenze.

Il cardinale d' Ostia ch' avea coronato l' imperadore, avendo volontà di venire a Firenze per vedere la città e per procacciare alcuna cosa dal comune, venne a Firenze a dì 6 di maggio del detto anno, ricevuto da' cittadini con grande onore, andandogli incontro la generale processione, e messo sotto un ricco palio d' oro e di seta, addestrato da' cavalieri di Firenze e da'maggiori popolari, sonando tutte le campane del comune e delle chiese a Dio laudiamo mentre ch'e'penò ad essere albergato, con grande riverenza per onore di santa Chiesa fu collocato nelle case degli Alberti; e fattogli per lo comune ricchi presenti, domandatosi per lui a' priori cose indiscretamente che non gli poteano fare, delle quali iscusatisi onestamente, non contento da loro per la sua ambizione, a dì 8 di maggio del detto anno, mal contento del nostro comune per suo disonesto sdegno se ne ritornò a Pisa, dimenticato l' onore ricevuto per lo corrotto appetito della sconcia domanda.

CAP. XXIV.

Come la gente del legato presono quattro castella di Malatesta.

Dopo la sconfitta e la presura di messer Galeotto narrata poco addietro, messer Malatesta andò a Pisa all' imperadore, perchè l' acconciasse in pace col legato e con la Chiesa; nondimeno avea alle frontiere della gente e delle terre della Chiesa tutta la forza della sua gente d' arme a cavallo e a piè ragunata quivi, avvisando che là si facesse la guerra, e così dimostrava di volere fare il capitano della gente della Chiesa; ma come uomo avvisato ne' fatti della guerra, avendo condotto certo trattato per le mani del conticino da Ghiaggiuolo il quale era de' Malatesti, ma nimico di messer Malatesta e de' suoi per la morte di suo padre, questi avendo ordinato il suo trattato, fece col capitano della Chiesa che subito mandò della Marca in Romagna cinquecento cavalieri e altrettanti e più masnadieri, i quali furono prima in sù le porte di Rimini ch' e' terrazzani sprovveduti senza avere gente d' arme alla guardia se n' avvedessono, e funne la città in gran pericolo; e per questo subito avvenimento, non essendo gente nella terra da potere soccorrere di fuori nè riparare al trattato del conticino, presono e rubellarono a' Malatesti il castello di sant' Arcagnolo, e 'l Verrucchio, e due altre castella intorno e di presso alla città di Rimini, le quali fornirono di gente da

cavallo e da piè che faceano guerra a Rimini e nel paese, ed erano come bastite che teneano assediata la terra. Di questa cosa si conturbò tutta la Romagna, e fu cagione di recare i Malatesti più tosto a rendersi alla volontà del legato, come al suo tempo appresso racconteremo; e questo fu del mese di maggio del detto anno.

CAP. XXV.

Come morì il duca di Pollonia.

Il duca Stefano di Pollonia cugino dell' imperadore, giovane virtudioso e di grande autorità, avendo vaghezza di venire a Firenze per suo diporto, e lasciato l' imperadore a Pisa, venne con sua compagnia di giovani baroni a Firenze, ove fu ricevuto a grande onore; ed essendo il gran siniscalco del Regno messer Niccola Acciaiuoli a Firenze, gli fece compagnia festeggiando per la città. E avendo ricevuto onore di corredi da' signori e dal gran siniscalco, e compiaciutosi molto co' cavalieri e gentili uomini, e nella cittadinanza de'Fiorentini e a più feste, tornato a Pisa all' imperadore si lodò molto de'Fiorentini, e magnificò il nome della nostra città in molte cose, e dopo pochi dì cadde malato in Pisa, e d'una continua febbre in sette dì passò di questa vita. Dissesi ch' avea mangiato in Pisa d' un'anguilla, e che immantinente ammalò, ma la continua più ch'altro il trasse a fine; della cui morte fu gran danno, perocch'era barone di grande aspetto. Della morte di costui molto si dolse l'im-

peradore, ma l' imperadrice vedendolo morire così brevemente impaurì molto, e stimolava l'imperadore di ritornare nella Magna, e molti baroni e cavalieri per la morte del duca Stefano abbandonarono l' imperadore e tornaronsi in Alamagna, e lasciaronlo con poca gente. E 'l sire della Lippa, uno dei maggiori signori di Boemia, essendo malato a Pisa si fece conducere a Firenze, e giunto nella città, e venuto a notizia de'signori, di presente il feciono albergare nel vescovado con tutta sua famiglia, che non v'era il vescovo, e fornironlo di buone letta e di tutto ciò che a bene stare gli bisognava, e ordinarongli i migliori medici della città alla provvisione e consiglio della sua sanità, e continovo sera e mattina gli faceano apparecchiare delle loro dilicate vivande e de'loro fini vini. E tanta fede aggiunta col suo piacere ebbe il nostro comune, che di lunga malattia e quasi incurabile, non pensando potere campare altrove, come fu piacere di Dio prese perfetta sanità nella città di Firenze, e guarito, fu onorato di doni e d' altre cose dal nostro comune. Per le quali cose fatto singulare amico del nostro comune e de'suoi cittadini, soggiornò nella città a suo diletto infino alla . . . ., tanto che fu tornato nella sua fortezza: poi ebbe dal comune i danari che i Fiorentini gli aveano promessi per l'imperadore, come innanzi racconteremo.

CAP. XXVI.

Come fu coronato poeta maestro Zanobi da Strada.

Era in questi dì in Pisa il maestro Zanobi, nato del maestro Giovanni da Strada del contado di Firenze; il padre insegnò grammatica a' giovani di Firenze e a questo suo figliuolo, il quale fu di tanto virtuoso ingegno, che morto il padre, e rimaso egli in età di vent' anni, ritenne in suo capo la scuola del padre: e venne in tanta fecondità di scienza, che senza udire altro dottore ammendò e passò in grammatica la scienza del padre, e alla sua aggiunse chiara e speculativa rettorica: e dilettandosi negli autori ne venne tanto copioso, che in breve tempo d' anni esercitando la sua nobile industria divenne tanto eccellente in poesia, che mosso l' imperadore alla gran fama della sua virtù, e da messer Niccola Acciaiuoli di Firenze gran siniscalco del reame di Cicilia, alla cui compagnia il detto maestro Zanobi era venuto, vedute e intese delle sue magnifiche opere fatte come grande poeta, volle che alla virtù dell' uomo s' aggiugnesse l' onore della dignità, e pubblicandolo in chiaro poeta in pubblico parlamento, con solenne festa il coronò dell'ottato alloro; e fu poeta coronato e approvato dall' imperiale maestà del mese di maggio del detto anno nella città di Pisa; e così coronato, accompagnato da tutti i baroni dell' imperadore e da molti altri della città di Pisa, con grand' onore celebrò

la festa della sua coronazione. E nota, che in questi tempi erano due eccellenti poeti coronati cittadini di Firenze, amendue di fresca età; e l'altro ch'avea nome messer Francesco di ser Petraccolo, onorevole e antico cittadino di Firenze, il cui nome e la cui fama coronato nella città di Roma era di maggiore eccellenza, e maggiori e più alte materie compose, e più, perocch' e' vivette più lungamente, e cominciò prima; ma le loro cose nella loro vita a pochi erano note, e quanto ch'elle fossono dilettevoli a udire, le virtù teologhe a'nostri dì le fanno riputare a vili nel cospetto de' savi.

CAP. XXVII.

Come fu morto messer Francesco Castracani da' figliuoli di Castruccio.

Sentendo i Pisani che messer Francesco Castracani di Lucca facea venire gente delle sue terre di Garfagnana in favore della setta de' raspanti di Pisa per muovere novità nella città, il feciono assapere all'imperadore. L'imperadore gli mandò comandando che di presente si dovesse partire della città di Pisa. E sostenuti più comandamenti senza ubbidire, sentendo che 'l maliscalco colle masnade s' armavano contro a lui, si partì tenendo la via verso Lucca; e partito lui, fu comandato il simile a' figliuoli di Castruccio Castracani, i quali dolendosi di quello ch' avvenne a loro per messer Francesco, si partirono cavalcando per quella medesima via, e la sera si trovarono ad albergo insieme, e ivi mostran-

dosi di buona voglia albergarono insieme, e dormirono in uno letto. La mattina seguendo loro viaggio vennono a uno maniero, il quale Castruccio essendo signore di Lucca avea fatto edificare e acconciare a suo diletto molto nobilemente, e di pochi dì innanzi l'imperadore l'avea restituito a'figliuoli di Castruccio; e trovandovisi presso, pregarono messer Francesco che con loro insieme andasse a vicitare il luogo, e risposto di farlo volentieri, uscirono di strada, e andarono al maniero, e giunti là, i famigli si dierono attorno per i giardini a loro diletto. Messer Arrigo e messer Valeriano di Castruccio rimasono con messer Francesco, e col figliuolo e con un suo genero, ed entrarono ne'palagi per vedere l'edificio, il quale era bello, ma molto guasto, perchè diciassette anni era stato disabitato; e sedendo costoro in sulla sala del palagio, messer Arrigo s'accostò al fratello, e dissegli: Ora abbiamo tempo; e andando messer Francesco guardando l'edificio, messer Arrigo, essendogli poco addietro, di subito trasse la spada, e non avvedendosene messer Francesco, gli diede nella gamba un colpo grave e pericoloso. Messer Francesco sentendosi fedito, volendosi rivolgere, chiamando traditore messer Arrigo, non potendosi sostenere cadde, e messere Arrigo gli diè sù la testa un altro colpo della spada che non lo lasciò rilevare: e morto messer Francesco, i due fratelli corsono addosso al genero, e ivi senza arresto l'uccisono, e 'l figliuolo di messer Francesco lasciarono per morto; e rimontati a cavallo seguirono loro viaggio, e tornaronsi in Lombardia: e questo fu a dì 18 di maggio del

detto anno: cosa detestabile per lo grande tradimento mosso da invidia; ma per divino giudicio spesso avviene che le tirannie prendono termine e fine per simiglianti modi.

CAP. XXVIII.

Come i Fiorentini mandarono tre cittadini all' imperadore a sua richiesta.

L' imperadore trovando l' animo de' Pisani male contento per la voce corsa, come detto è, ch'egli trattava di liberare Lucca, e avvedendosi delle novità che cominciavano ad apparire in Pisa e in Siena, cominciò a sospettare, e avendo fidanza nel comune di Firenze, il richiese che gli mandasse tre confidenti suoi cittadini per averli al suo consiglio. Il comune di presente gliel mandò, e da lui furono ricevuti graziosamente. Ma poco si potè intendere o consigliare con loro, tante sfrenate novità occorsono l' una appresso l' altra, che voleano più operazione subita che consiglio, come seguendo appresso diviseremo.

CAP. XXIX.

Come i Sanesi ebbono novità.

Il popolo minuto di Siena già avea cominciato a sperare nella signoria, e per l'appetito di quella dall' una parte, e per paura e gelosia dall' altra non potea acquetare: e già impaziente del loro signore, a cui di tanta concordia s'erano sottoposti,

a dì 18 di maggio del detto anno levarono la città a romore, e presono l' arme, e serrarono le porte della terra. Il patriarca maravigliandosi di questo subito movimento, senza muoversi ad altra novità domandò quello che 'l popolo volea: e risposto gli fu, che rivoleano le catene usate nella città a ogni canto delle vie, ch' erano state levate all' avvenimento dell' imperadore. Il patriarca l'acconsentì, e fecele rendere loro. E appresso domandarono di volere dodici uficiali sopra il governamento del comune di due in due mesi al modo che soleano essere i nove, e che da loro parte andasse il bando: e domandarono di volere avere un gonfalone del popolo, e che la misura del loro staio si crescesse. Il patriarca vedendosi male apparecchiato a potere resistere al popolo commosso e armato, ogni cosa concedette alla loro volontà. I loro grandi in questo fatto non si armarono, e non si dimostrarono in favore del minuto popolo nè in contrario; e se questo movimento ebbe ordine da loro non si scoperse: ma 'l popolo osò di dire che questo movimento avea fatto temendo che l' ordine dell' uficio de' nove non si rifacesse, che sentivano che per forza di danari si cercava di rifare. E stato il popolo tre dì armato, e impetrata la loro intenzione si racquetò: e poste giù l'armi, rimase arrogante e superbo per la vittoria del loro primo cominciamento. E di presente ebbono fatto i dodici di loro minuti mestieri e messili nell'uficio, e fatto un gonfalone e datolo a uno loro vile artefice, con ordine che tutti dovessono accompagnare e seguire il loro gonfalone. E questo fu il principio del loro reggimento,

del quale poi seguirono maggiori cose, come seguendo il tempo racconteremo.

CAP. XXX.

Come i Pisani per gelosia furono in arme.

Essendo venuta la novella della morte di messer Francesco Castracani a Pisa, la setta de'raspanti cui e'favoreggiava si cominciarono a dolere fortemente, e dire che questa era stata operazione della parte de'Gambacorti, ma ciò non era vero; nondimeno l'imperadore se ne fece grande maraviglia, e tutta la città ne prese conturbazione, e crebbene l'izza delle loro sette. E stando la città in questo bollimento, a dì 20 del detto mese di maggio improvviso s'apprese fuoco nel palagio del comune ove abitava l'imperadore, e senza potervi mettere rimedio arse tutta la camera dell'arme del comune ch'era in quel palagio, ove arsono tutte le buone belestra, tende, e trabacche, e padiglioni, e l'altre armadure che v'erano, che niuna ne potè campare. E per questa cagione convenne che l'imperadore andasse ad abitare al duomo, e 'l popolo tutto sotto l'arme tra per l'una cagione e per l'altra stava in gelosia e in sospetto, e per questo modo stette armato il dì e la notte. La mattina vegnente rassicurata la gente lasciarono l'arme quetamente, e catuno intese a'suoi mestieri. E in quella mattina ebbe l'imperadore novelle della novità di Siena, che gli dierono assai malinconia e pensiero, e più perchè si trovava fortuneggiare in Pisa, e

mal fornito di gente d' arme da potere provvedere e riparare alle fortune che si vedea apparecchiare. Allora cominciò a potere conoscere che l' avarizia era nimica d' ogni buona provvisione.

CAP. XXXI.

Ancora gran novità di Pisa.

Quello che seguita è grande assalto d' avversa fortuna: e per esprimere meglio la verità del fatto, ci conviene alquanto ritornare a dietro la nostra materia avvolta in diversi e vari intendimenti, i quali per lungo spazio di tempo cercammo discretamente, per lasciare di tanto inopinato caso la verità del fatto nel nostro trattato. Egli è manifesto che i Gambacorti di Pisa aveano lungamente in grande prosperità governata e retta la città di Pisa, e quella magnificata con pace in grandi ricchezze de' suoi cittadini. L' invidia delle loro buone operazioni avea creato una setta contro a loro chiamati i Raspanti, e la loro si chiamava de' Bergolini. I Gambacorti furono coloro che ricevettono in pace l' imperadore, e che gli diedono la signoria di Pisa, benchè ciò facessono secondo la volontà del popolo. A costoro promise l' imperadore di mantenere e accrescere nella città di Pisa il governamento del comune e il loro buono stato, e ne' cominciamenti appo l' imperadore erano i maggiori, e molto fedelmente si portavano al servigio dell' imperio. I raspanti, uomini astuti e vegghianti, per abbas-

sare i Gambacorti aveano più volte messo novità e romori nella terra, e' Gambacorti con loro seguito, per riparare con dolcezza alla loro malizia, aveano acconsentito di raccomunarsi insieme nella cittadinanza e negli ufici, e fatta pace con loro, e acconsentito all'imperadore la derogazione de'patti promessi, stretti dalla necessità più che dalla ferma fede dell' imperadore il feciono. È vero ch' e' Gambacorti con la loro parte, e i raspanti e tutti i cittadini di Pisa si doleano d'uno modo della voce corsa che l' imperadore avesse l' animo di liberare Lucca, e questo parlavano pubblicamente. L' imperadore dicea di non liberarla, e nondimeno avea presa la guardia del castello dell'Agosta con la sua gente e trattine i Pisani, e a'Pisani parea ch'egli attendesse il termine che compieva la sommissione di quella città, che venia il giugno seguente, e nel vero si sapea ch' e' Lucchesi accoglievano moneta per la detta speranza: e trovammo nel vero che tutti i buoni cittadini di Pisa di catuna setta s'erano consigliati insieme per riparare che Lucca non si liberasse d'uno animo e d' una volontà, e di questo s' era fatto capo il Paffetta de'conti di Montescudaio, e quelli della Rocca caporali della setta de'raspanti, e a questo comune consiglio acconsentirono i Gambacorti; delle quali cose seguitò la loro morte, come appresso diviseremo.

CAP. XXXII.

Come furono in Pisa presi i Gambacorti.

Dopo la novità dell'arsione sopraddetta e della morte di messer Francesco Castracane, essendo il popolo insollito, e malcontento e sospettoso de' fatti di Lucca, sopravvenne, che le some degli arnesi e dell' armadure de' loro cittadini ch' erano stati alla guardia dell' Agosta in Lucca tornavano, avendo rassegnata la guardia di quella alla gente dell' imperadore. I Pisani della setta de' raspanti, per le cui contrade le some passavano, facendosene capo il Paffetta, cominciarono a levare il romore contro all' imperadore, e ogni uomo s'andò ad armare; la gente dell'imperadore veggendo questa novità s' armarono, e montarono a cavallo in diverse contrade com' erano albergati, e tutti traevano al duomo dov' era il loro signore. I cittadini gli lanciavano, e assalivano, e uccidevano per le vie come fossono loro nemici, e in questo primo romore in più contrade furono morti più di centocinquanta cavalieri tedeschi di quelli dell' imperadore. L' imperadore vedendosi a questo pericolo, e mal fornito a fare resistenza al furore del commosso popolo, s' era armato e diliberato di volersi partire con la sua gente ch' avea raccolta al duomo. De' Gambacorti, ciò era Franceschino e Lotto, quand'era questo romore si trovarono in casa l' imperadore con certi altri cittadini senz' arme; e Bartolommeo e Piero, maravigliandosi di questo subito romore,

si racchiusono in casa il cardinale d' Ostia legato del papa. I grandi e i buoni cittadini che non sapeano la cagione del romore traevano a casa i Gambacorti; e nel vero, se alcuno di loro fosse uscito fuori di casa armato, non ne dubito, che tanto e tale era il seguito de'buoni cittadini, che la città di Pisa avrebbe preso quel partito ch' e' Gambacorti avessono voluto, ma la loro mala provvedenza coperta da semplice ignoranza li condusse alla loro ruina, e la sagace malizia de' loro avversari li fece signori. Il conte Paffetta e messer Lodovico della Rocca, ch'erano stati i movitori di questo romore, avvedendosi che la maggior forza de'cittadini traevano a casa i Gambacorti, e che quelli della casa per folle consiglio non comparivano a farsi capo de'cittadini, s' avvisarono d'abbatterli per malizia in quello furore, coll' aiuto della paura che sentivano ch' avea l' imperadore che cercava di volersi partire; e per fornire loro intendimento, acciocchè 'l romore mosso per loro non tornasse in loro confusione, cambiarono la voce, e mostrandosi aiutatori dell' imperadore, con gran compagnia di loro seguito armati s' appresentarono dinanzi dall' imperadore, e dissono: Signor nostro, voi siete tradito da'Gambacorti e dalla loro setta, perchè non pare loro essere signori di Pisa come e' solieno, e per questa cagione hanno fatto levare questo romore e uccidere la vostra gente, e alle loro case hanno raccolto in arme la maggior forza de'cittadini; dicendoli, che se per lui a questo punto non si mettesse riparo, egli e sua gente era in grave pericolo a campare del lo-

ro furore, ed eglino medesimi co' loro seguaci erano in grave pericolo di morte e d' essere cacciati di Pisa: e detto questo, s' offersono all' imperadore, e dissono: Se voi ci volete dare l'aiuto del vostro maliscalco e parte di vostre masnade, recheremo tosto al niente la parte de' Gambacorti, e voi faremo libero signore di Pisa. L' imperadore avendo il suo senno intenebrato, e sviato da se per la via della paura, indiscretamente diede fede alla manifesta iniquità di costoro, e non volle la cosa ricercare con alcuna ragione o verità del fatto: ma in quello stante prese parte, e fecesi nemico de' suoi fedeli e innocenti amici, e amico di coloro che gli erano stati avversari, e diede le sue masnade e il suo maliscalco a seguitare messer Paffetta, e messer Lodovico e la loro setta contro a' Gambacorti, i quali senz' arme avea ne' suoi palagi e in casa ignoranti di questo fatto, e per suo comandamento fece ritenere Franceschino e Lotto ch'avea in casa, e al legato mandò per gli altri ch' erano là fuggiti udendo il romore sotto le sue braccia, e fu di tanta vile condizione, che di presente glie le mandò, in gran disonore e infamia del suo cappello e della libertà di santa Chiesa; e così fece di più altri cittadini, che a lui erano fuggiti per tema del romore.

CAP. XXXIII.

Come fur arse le case de' Gambacorti.

Il conte Paffetta e messer Lodovico della Roc-

ca avendo accolto loro seguito, e la gente e l'insegna dell' imperadore, i quali il dì aveano perseguitati e morti, ora per loro sagace industria li traevano alla morte de' loro cittadini, e gridando viva l' imperadore, molta gente di loro seguito ragunata contro a lui rivolsono contro a' Gambacorti, e contro a' buoni cittadini ch' erano tratti senza loro saputa o procaccio alle loro case. E venendo a valicare i ponti dell'Arno, trovarono alcuna lieve resistenza di gente ignorante del fatto, e tra loro non era alcuno de' Gambacorti, in manifesto segno che quel dì era terminato alla loro ruina; perocchè se alcuno di quella casa fosse comparito in arme, tanti e tali erano i cittadini tratti per difenderli, ch' avrebbono ributtati i loro avversari e la gente dell' imperadore al Ponte vecchio e al Ponte della spina; ma non apparendo alcuno de' Gambacorti, il Paffetta e messer Lodovico colla cavalleria dell' imperadore furono lasciati passare, e addirizzaronsi verso casa i Gambacorti, e trovandole senza alcuna difesa, le feciono rubare e appresso ardere; e per questo inopinato furore presi i non colpevoli Gambacorti con certi altri loro amici, e arse le case, diedono per quella giornata, a dì 21 di maggio del detto anno, riposo al furore dello scommosso popolo. I presi furono Franceschino, Lotto, Bartolommeo, Piero e Gherardo de'Gambacorti; e gli altri cittadini di loro seguito furono ser Benincasa Giunterelli notaio della condotta, Cecco Cinquini, ser Piero dell'Abate, ser Nieri Papa, Neruccio Mestondine, Neri di Lando da Faggiuola, Ugo di Guitto, e Giovanni delle

Brache, messer Guelfo de' Lanfranchi, e messer Piero Baglia de'Gualandi, messer Rosso de'Sismondi e Francesco di Rossello. E avvegnachè tutti questi fossono in questo dì presi, nondimeno non però tutti furono giudicati dall' imperadore, come appresso diviseremo nel dì della loro condannazione.

CAP. XXXIV.

Di novità seguite a Lucca.

In questo avviluppato furore della commozione di Pisa fu di subito la novella a Lucca; e a' Lucchesi parendo che fosse venuto il tempo di potere uscire del grave giogo e servaggio de' Pisani, incontanente a dì 22 del detto maggio sommossono i loro contadini che venissono a liberare la città, che da loro erano impotenti a ciò fare, perocchè erano pochi e male in arme da potere muovere tanto fatto. I contadini caporali nemici de' Pisani per l' animo della parte e per le gravi oppressioni, trassono subitamente d' ogni parte alla città, e i cittadini mossono il romore dentro, e presono l'arme contro alle guardie delle porti, che di quelli dell' Agosta non temeano, perocch' era in mano della gente dell' imperadore, e non si travagliavano di difendere la città a' Pisani; e avendo già presa alcuna porta, misono dentro parte de' loro contadini, e col loro aiuto ripresono tutte le fortezze della città e tutte le porti, fuori che quella del castello e quella del prato; essendo già liberi signori del corpo

della terra, e potendovi mettere i contadini e fortificarsi alla difesa della loro libertà, e poteano avere subito aiuto di gente d' arme da' loro vicini, e' Pisani non erano in istato da contradiarli, e l' imperadore tradito da' Pisani non li avrebbe atati, assai chiaro era tornata la libertà nelle loro mani, ma forse non compiuto ancora il termine de' loro peccati; e però avvenne, che certi popolani ch' erano meno male trattati da' Pisani che gli altri, e alquanti degl' Interminelli, per tema che la tirannia già passata di Castruccio non tornasse loro a male, tradirono i loro cittadini, e dissono ch' aveano da' Pisani ogni patto che sapessono dimandare, e che con buona pace sarebbono liberi. Il popolo vile, nutricato lungamente in servaggio, lievemente si lasciò ingannare, e lasciarono accomiatare i contadini e restituire la guardia delle porti a' Pisani; i quali per riprendere con più asprezza la signoria, fattisi forti nella città arsono molte case de' cittadini, e i più franchi e chi avea alcuno polso cacciarono fuori della terra, e i miseri che dentro vi lasciarono strinsono sotto gravi servaggi della loro vita, e tolsono loro ogni ferramento d' arme, e in Pisa tenendo in sospetto l' imperadore si feciono rendere la guardia dell'Agosta, e voleano che privilegiasse loro la signoria di Lucca: di questo li tenne sospesi a questa volta, ed eglino riavendo l' Agosta si contentarono.

CAP. XXXV.

Come nuovo romore si levò in Siena.

Essendo i cittadini di Siena male disposti tra loro, avvedendosi che'l minuto popolo cercava la libera signoria, questo spiacea agli altri: e vedendo che 'l patriarca a dì 22 di maggio del detto anno avea ricevuto il saramento di nuovo, e però non ostante ch' egli avesse acconsentito al popolo l' uficio de' dodici e 'l gonfalone si recava in dubbio quello uficio; nondimeno gli artefici e il minuto popolo esercitavano gli ufici loro sforzatamente, e aveano commessa la guardia della città a certi caporali i quali andavano alla cerca con grande compagnia di loro artefici per la terra, oggi l' uno e domani l' altro. In questo avvenne, che certi fanti da Casole di Volterra che veniano a petizione di certi gentili uomini, la guardia degli artefici gli presono, e di fatto li voleano fare impiccare. I grandi cittadini e 'l popolo grasso vedendo lo sfrenato furore del minuto popolo cominciarono a fare romore contro a loro, e tutta la città fu sotto l' arme, e l' esecuzione de' presi si rimase. Allora il minuto popolo che reggea mandò all' imperadore a Pisa che mandasse loro aiuto. L' imperadore vedendosi in Pisa in cotanta briga e tempesta, e conoscendo l' incostanza del popolo, e vedendo le nuove cose che ogni dì nascevano in Siena, mandò a dire a' Sanesi che gli rimandassono il patriarca suo fratello salvo, e facessono di quello reggimento come a loro piacesse, che tra loro non volea prendere parte.

CAP. XXXVI.

Come i Sanesi feciono rinunziare la signoria al patriarca.

Avuti ch'ebbono i dodici nuovi ufiziali di Siena, a dì 26 di maggio detto, la risposta dall'imperadore, feciono loro generale consiglio, nel quale il minuto popolo e gli artefici furono per comune, ma non così gli altri cittadini, e nella loro presenza feciono venire il patriarca, il quale come loro signore venne colla bacchetta in mano; ed essendo nel consiglio, disonestamente gli feciono rendere la bacchetta, e rinunziare alla singulare signoria che data gli aveano a richiesta dell' imperadore, e fecionne trarre pubblichi istromenti a più notai. E fatto questo, parendo al patriarca essere in vergognoso e non sicuro partito tra le mani dello scondito popolazzo cui egli mattamente avea esaltato, domandò di potersene andare all' imperadore con sicuro condotto; fugli risposto, che tanto gli conveniva stare che le loro castella fossono restituite nella guardia del comune: avendo con suo mandato e colle sue lettere mandato gente a prenderle, nondimeno gli convenne contro a sua voglia due dì attendere: poi a dì 27 di maggio del detto anno in fretta si mise a cammino per ritornarsi all' imperadore. I Massetani e quelli di Montepulciano lasciarono partire la gente dell' imperadore, e però non accettarono la signoria de' Sanesi a quella volta. Per queste rivolture di Pisa e di Siena

in così pochi giorni dopo la coronazione dell'imperadore si può comprendere, come altre volte abbiamo contato, che il reggimento della gente tedesca è strano agl'Italiani, e non si sanno reggere nè provvedere; e però è poco savio chi si sottomette alla loro suggezione, che non tengono fede a mantenere lo stato che trovano, e da loro non sanno governare i popoli, e però di necessità seguitano pericolose rivoluzioni de' liberi comuni, e quello ch'è detto, e quello che seguita, sono manifesti esempi del nostro consiglio.

CAP. XXXVII.

Come furono decapitati i Gambacorti.

Avendo l'imperadore presi i Gambacorti e gli altri nominati cittadini, e fattili contradi alla maestà imperiale ov'erano fedeli, e rubelli ov'erano amici, a suggestione del conte Paffetta e di messer Lodovico della Rocca, come detto è, essendo racquetato il tumulto del popolo, e l'imperadore nell'animo quietò per coprire il notorio fallo, e perchè dimostare si potesse più certo, volendo giustificare la sua inconsulta impresa, essendo dal cominciamento della loro presura ciascuno racchiuso di per se senza sapere l'uno dell'altro, li fece disaminare a un giudice d'Arezzo, acciocchè potesse formare l' inquisizione contro a loro per poterli giudicare colpevoli. E avendoli disaminati senza martorio, e appresso con tormento, ciascuno disse per forza di tormento ciò che 'l giudice volle che dicessono, acciocchè li potesse

condannare colpevoli, come sapea la volontà del signore; e nondimeno pubblicato il processo si trovò, che l'uno non avea detto come l'altro, ma diversamente: l' uno, come avea trattato col comune di Firenze, e che dovea mandare la sua cavalleria in Valdarno, e non conchiudea; e l' altro nominò che 'l trattato era con tre cittadini di Firenze, e nominolli per nome, e non sapea dire il modo; e l' altro si trovò ch' avea detto per un altro modo: e così esaminati tutti, non era nel processo convenienza salvo che in una cosa, che tutti, vedendo che a diritto o a torto convenia loro morire, per non essere più tormentati, confessarono a volontà del giudice ch'aveano voluto tradire e uccidere l' imperadore e la sua gente. Il furore del romore mosso in Pisa era sì manifesto che non fu di loro operazione, che 'l processo nol potea contenere. I tre cittadini di Firenze nominati per Franceschino erano tali, che niuno sospetto ne cadde nel cospetto dell' imperadore: nondimeno non lasciò trarre del processo i loro nomi, anzi convenne che si appresentassono in giudicio in Samminiato del Tedesco, allora terra libera dell' imperadore, e per sentenza imperiale furono dichiarati non colpevoli e prosciolti. E allora veduto pe'savi tutto il processo, fu manifesto che i presi per ragione non doveano esser giudicati colpevoli; ma gli sventurati Gambacorti, ch' aveano tanto tempo retta la città di Pisa in singulare buono stato, e onorato l' imperadore sopra gli altri cittadini, in parlamento fatto a dì 26 di maggio predetto furono giudicati traditori dell' impe-

riale maestà, Franceschino Lotto e Bartolommeo Gambacorti fratelli carnali, e Cecco Cinquini e ser Nieri Papa, Ugo di Guitto e Giovanni delle Brache, tutti grandi popolani di Pisa: e armato il maliscalco con cinquecento cavalieri tedeschi furono menati in camicia cinti di strambe e di cinghie, e a modo di vilissimi ladroni tirati e tratti da'ragazzi, furono così vilmente condotti dal duomo di Pisa alla piazza degli anziani, scusandosi fino alla morte non colpevoli, e scusando il comune di Firenze e i tre cittadini nominati; e ivi involti nel fastidio della piazza e nel sangue l'uno dell'altro furono decapitati, e gli sventurati corpi maculati dalla bruttura del sangue per comandamento dell' imperadore stettono tre dì in sulla piazza senza essere coperti o sepolti: la cui morte, in vituperio del cardinale legato del papa, e in abbassamente della gloria imperiale, diede ammaestramento a'popoli che voleano vivere in libertà e a' rettori di quelli, di non doversi potere fidare alle promesse imperiali nello stato delle loro signorie, nè nel grande stato cittadinesco alcuno singulare onorato cittadino, perocchè l' invidia spesso per non provvedute vie è cagione di grandi ruine. Per la morte di costoro, e per la paura conceputa nel petto dell' imperadore, messer Paffetta e messer Lodovico della Rocca rimasono i maggiori governatori di Pisa, ma tosto sentì messer Paffetta la volta della fallace fortuna, come al suo tempo appresso racconteremo.

CAP. XXXVIII.

Dello stato de' Gambacorti passato.

Avvegnachè quello ch'è narrato de' Gambacorti dovesse bastare, tuttavia per dare esempio agli altri cittadini di temperanza ne' fallaci stati del comune ricordiamo, che costoro essendo mercatanti e antichi cittadini di Pisa, cacciati i Conti e quelli della Rocca ch'aveano retto un tempo, costoro senza usurpare il reggimento accostati e tratti innanzi da' buoni cittadini di Pisa, per loro operazioni pacifiche e virtuose divennono i maggiori, e per loro consiglio si mantenea giustizia, e s'aumentava la pace de'loro vicini; e per questo, e per la frequenza delle mercatanzie e del loro porto molto accrebbono le ricchezze a' cittadini, e 'l comune uscì in piccol tempo di gran debito. Questi fratelli montarono in tanta autorità, che poterono fare la pace dall' arcivescovo di Milano al comune di Firenze e agli altri comuni di Toscana, e rimanere arbitri tra le parti: e venendo l' imperadore in Italia, e' furono in podere di non riceverlo in Pisa s' avessono voluto, ma per loro consiglio si ricevette, con promissione d'essere da lui conservati nel loro stato. Costoro l'albergarono nelle loro case, facendoli grande onore e ricchi doni del loro e di quello del comune, e portandosi nelle rivoluzioni ch' avvennono sempre in fede e in purità verso il signore, e comportando pazientemente la loro detrazione mossa

dalla loro avversaria setta. Ma che vale la troppa ricchezza, e gli onori e'l magnifico stato della cittadinanza contro alla rodente invidia de' suoi cittadini? nella quale si racchiude gli aguati della fortuna e della mortale inimicizia, alla quale manca l' umana provvisione, e spesso genera inestimabili cadimenti e ruine; e per questo e molti altri esempi assai è più senno vivere civilmente, che prendere il reggimento del comune più che la comune sorte gli dea, e quella innanzi ristrignere e mancare, che crescere o allargare per ambizione; perocchè i popoli naturalmente sono ingrati, e tra loro le virtù e la troppa alterezza come è temuta e riverita, così in occulto è odiata, e l' invidia conceputa genera pericolosi traboccamenti; e la furiosa e matta baldanza più muove e guida il popolo, che virtù o giustizia non può sostenere o riparare.

CAP. XXXIX.

Come l' imperadore prese in guardia Pietrasanta e Serezzana.

Parendo all' imperadore non stare sicuro in Pisa per le novità sopravvenute, domandò a'Pisani di volere la libera guardia di Pietrasanta e di Serezzana, e'Pisani glie la diedono, e incontanente vi mandò l' imperadrice con parte della sua gente, e fece pigliare la tenuta delle terre e la guardia della rocca di Pietrasanta; e quando ebbe novella che le castella erano in sua guardia

gli parve essere più al sicuro, sentendo ch'e'cittadini si cominciavano a rammaricare de' Gambacorti e degli altri cittadini decapitati, e rivoleano i presi; l' imperadore di presente si sarebbe partito, e abbandonato ogni cosa per grande paura che gli martellava la mente, non senza gravezza di coscienza delle cose novellamente fatte, ma temeva forte del patriarca per le novità mosse in Siena, e grande pericolo gli pareva lasciarlovi addietro; e però attendeva con grande affezione, e ogni dì gli parea del soggiorno un anno aspettando. A'caporali pisani nuovamente esaltati parea rimanere male partendosi l'imperadore, perocchè ancora erano troppo grandi i loro avversari; e pertanto furono all'imperadore, e domandarongli che vi lasciasse suo vicario; l' imperadore contento della loro domanda ordinò suo vicario un valente prelato, uomo sperto in arme e di gran consiglio, chiamato messer Antorgo Maraialdo vescovo d'Augusta, con trecento cavalieri, ma non determinatoli questo numero nè altro per l'avvenire, con salario della sua persona e della sua gente di fiorini dodicimila d'oro il mese; e così prese l' uficio e 'l titolo del vicariato.

CAP. XL.

Come l' imperadore si partì da Pisa.

Avendo l' imperadore novelle certe che 'l patriarca era in cammino, e libero da' Sanesi e'tornavasi a lui, non aspettò che giugnesse in Pisa innanzi la sua partita, ma avute le novelle in sull'ora

del vespero, a dì 27 di maggio del detto anno si partì di Pisa, e con lui il cardinale d'Ostia, e cavalcando forte non si tenne sicuro infinch' e' fu giunto a Pietrasanta; e giunto là, si mise di presente con l'imperadrice a stare dentro dalla rocca, e mentre che vi dimorò, che furono più giorni, continovo tornò a dormire nella rocca, e in persona andava a fare serrare le porte, e mettea le guardie, e portavasene le chiavi nella sua camera, ch' era nella mastra torre di quella rocca.

CAP. XLI.

Come i Sanesi domandarono vicario all' imperadore, e non l' accettarono.

Parendo a' Sanesi avere offeso l'imperadore, e non essendo ancora in istato fermo del loro reggimento, mandarono all'imperadore che mandasse loro suo vicario. L'imperadore chiamò per suo vicario della città di Siena messer Agabito della Colonna di Roma. I Sanesi saputo cui egli mandava loro per vicario, uomo animoso in parte ghibellina e di disonesta vita, avvegnachè fosse di grande lignaggio, il ricusarono, e più non si travagliarono di domandare altro vicario all'imperadore, nè l' imperadore per sdegno preso di darlo loro.

CAP. XLII.

Come i Sanesi presono e rubarono Massa.

Rimasa la signoria di Siena nelle mani degli artefici e del minuto popolo favoreggiato dalle case de'grandi, avendo veduto che Massa di Maremma non avea voluto ricevere la loro signoria, e dimostrava di volersi reggere in libertà, di subito senza provvisione, all' entrata del mese di giugno del detto anno, in furore si mosse il popolo con certi soldati ch' avea, e andaronne a Massa. Gl' infelici Massetani, che stando alle difese per lo disordine di quel popolo erano vincitori, per più disordinato modo che quello de' Sanesi, baldanzosi uscirono della città di Massa e affrontaronsi alla battaglia co' Sanesi, nella quale furono rotti e sconfitti; e fuggendo alla città, e' Sanesi seguitandoli, con loro insieme v' entrarono dentro; e senza misericordia, come avessono preso una terra di nemici, intesono a rubare, e a spogliare la città di tutti i suoi beni, ch' erano pochi, e recare in preda gli uomini, e le femmine e' fanciulli; e raccolta la gente, misono fuoco nella città, e menarne a Siena gli uomini, e le femmine, e'fanciulli, e le masserizie e l'altre cose, in gran gloria e gazzarra di quello scondito popolazzo. E nell' empito di questa loro vittoria corsono a Grosseto, e feciono pruova di volerlo per forza, ma non ebbono podere d' accostarsi alle mura, e con vergogna si tornarono addietro. Ma poi i Grossetani

per fuggire la guerra de' loro vicini s' accordarono co' Sanesi, e ricevettono la loro signoria. A Montepulciano non vollono andare, perchè sentirono ch' e' Montepulcianesi erano provveduti alla loro difesa, non ostante che per loro si tenesse la rocca del castello, ma non potea dare l' entrata.

CAP. XLIII.

Come l' imperadore domandò menda a' Pisani.

Essendo l' imperadore a Pietrasanta ove gli pareva essere sicuro dal furore del popolo, e pertanto traendo l' animo suo alla cupidigia più che all' onore imperiale, mandò a Pisa per certi cittadini caporali del nuovo reggimento, e fugli mandato messer Paffetta con altri cinque cittadini; e avendo costoro a se, disse, che voleva dal comune di Pisa l' ammenda del danno ricevuto al tempo del romore; del suo disonore e della morte de' suoi cavalieri non fece conto. Questi cittadini tenendosi in istato per lui, e acciocchè'l suo vicario li mantenesse negli onori, gli terminarono per ammenda fiorini tredicimila d' oro, ed egli ne fu contento: e tanto attese che gli furono mandati, e quitò del danno ricevuto il comune di Pisa. L'ingiuria e la vergogna sfogata nel sangue degl'innocenti, con più gravezza il seguitò per lunghi tempi infino nella Magna.

CAP. XLIV.

Come i Sanesi vollono fornire la rocca di Montepulciano, e non poterono.

Messer Niccolò e Messer Iacopo de' Cavalieri di Montepulciano, che furono tratti della terra quando l'imperadore andò a desinare con loro, ed essendo nel cammino di Roma, come già è detto, quando sentirono la revoluzione del popolo e del patriarca si tornarono in Montepulciano, e avendo accolta gente d' arme coll' aiuto de' loro terrazzani s' erano afforzati, e aveano assediati i Sanesi ch' erano nella rocca. Il popolo e gli artefici di Siena baldanzosi per la presura di Massa e per l' ubbidienza di Grosseto accolsono la loro potenza a cavallo e a piede, e andarono per fornire la rocca di Montepulciano. I terrazzani co'loro signori provveduti di buona gente d'arme ordinatamente prenderono loro vantaggio, e ributtarono i Sanesi addietro con danno e con vergogna: e fatto questo, incontanente quelli della rocca s'arrenderono a' terrazzani, i quali di presente la disfeciono, e fortificarono le mura della terra, e d'un animo, per lo tradimento che i Sanesi feciono a' loro signori narrato addietro, si disposono e ordinarono alla difesa contro a loro.

CAP. XLV.

Come i Veneziani feciono pace co' Genovesi senza i Catalani.

Partendoci un poco di Toscana, i Veneziani non senza ammirazione ci si apparecchiano, nè però a loro cosa nuova, ma forse non troppo onesta. Compagni e collegati erano stati lungamente col re d'Araona e co' suoi Catalani contro a' Genovesi, e fatte con loro diverse e gravi battaglie, nelle quali comunemente aveano partecipato lo spargimento del loro sangue, e perdimento di navili nelle sconfitte, e l'onore e 'l navilio e la preda nelle vittorie acquistate; e ancora essendo in lega e in giuramento con quel re e con quella gente, stretti dalla paura de' Genovesi, che poco innanzi gli aveano mal guidati nel porto di Sapienza, e temendo che non si allegassono contro a loro col re d'Ungheria, a cui eglino teneano occupata Giadra e gran parte della Schiavonia, posponendo la vergogna della fede che rompeano a' Catalani, senza loro consentimento, all'uscita di maggio predetto fermarono pace co'Genovesi in questa maniera: che la pace dovesse avere tra loro cominciamento a dì 28 del mese di settembre prossimo avvenire, e che fra questo termine il re d'Aragona co'suoi Catalani con certi patti potesse venire, s' e' volesse, alla detta pace, e se non, rimanesse in guerra co'Genovesi senza i Veneziani: e fu di patto, che infra questo tempo niuno co-

mune dovesse dinuovo armare, ma se le galee e' legni armati di catuno comune ch' erano in mare in diverse parti del mondo s' abboccassono e facessono danno l' uno all' altro, intendessesi essere fatto per buona guerra, e ciò che n' avvenisse, e' non avesse a maculare la detta pace. E' Veneziani promisono di stare tre anni senza andare colle loro galee o altri navili alla Tana, ma in questo tempo fare loro porto e mercato a Caffa. E promisono i Veneziani a'Genovesi per ammenda, e per riavere i loro prigioni, in certi termini ordinati dugento migliaia di fiorini d' oro, e' prigioni di catuna parte furono lasciati liberamente.

CAP. XLVI.

Come si fè l' accordo dal legato a messer Malatesta da Rimini.

Messer Malatesta da Rimini, il quale tenea occupata a santa Chiesa Ancona con gran parte della Marca e alquante terre in Romagna, trovandosi assottigliato del danaro e della rendita per la tempesta della compagnia e per la sconfitta ricevuta dalla Chiesa, e preso il fratello, e i sudditi tanto gravati che più non poteano sostenere, e avendo addosso il legato a cui al continovo accresceva forza, e da niuno signore o comune di Toscana contro alla Chiesa non potea avere aiuto, e col legato non trovava accordo con patti, avendone lungamente fatto cercare, conoscendo egli e'suoi essere naturali guelfi, che la pace piut-

tosto che la guerra potea mantenere il loro stato, confortato da'suoi amici e di santa Chiesa, che il legato gli sarebbe benivolo e grazioso, s'arrendè liberamente alla sua misericordia, e liberamente rendè a santa Chiesa quante terre tenea nella Marca e in Romagna; e il legato ricevuto ogni cosa in nome di santa Chiesa, essendo grato dell'onore ricevuto da'Malatesti, e per compiacere a'guelfi d'Italia, avendo promesso e giurato messer Malatesta e' suoi di stare in ubbidienza, e di mantenere lealtà e fede a santa Chiesa, acciocchè potessono a onore mantenere loro stato, diede loro la libera giurisdizione e signoria di cinque città, ciò sono, Rimini, Pesaro, Fano, Fossombrone, e . . . . co'loro contadi, per dodici anni avvenire; le quali riconobbono la santa Chiesa, e promisono di darne per censo ogni anno alla Chiesa certa piccola quantità di pecunia, e compiuto il termine, farne la volontà di santa Chiesa. E rimasi contenti e in pace, messer Malatesta e' figliuoli e' fratelli cominciarono fedelmente a seguitare il legato, e a servire la santa Chiesa; ed essendo singulari amici de'Fiorentini, assai con più fidanza gli adoperava e onorava il legato ne' fatti della guerra. E questa pace e accordo fu fatto all' uscita di maggio del detto anno.

CAP. XLVII.

Come i Genovesi appostarono Tripoli.

Avea il comune di Genova, innanzi la pace

fatta co' Veneziani, armate quindici galee di loro cittadini, e fattone ammiraglio Filippo Doria, ed era l'intenzione del comune di fare prendere la Loiera in Sardigna per alcuno trattato, che si menava per un soldato ch' era alla guardia di quella; e giunti in Sardigna, trovarono che il trattato non ebbe effetto. Allora l' ammiraglio si pensò di fare maggiore impresa, e avea l' animo a diverse terre per via di furto: e arrivati in Cicilia a Trapani, ebbe avviso, come Tripoli di Barberia era per un vile tirannello rubellato alla corona, ed era male guernito alla difesa d' un subito assalto, e per questo fece in Trapani fare scale e altri argomenti da potere combattere alle mura, tenendo segreta sua intenzione; e quando si vide apparecchiato, fece muovere le sue galee verso la Barberia. E giunto a Tripoli, mostrando d' andare pacificamente per mercatanzie, trovando due navi del signore cariche di spezieria che venivano d'Alessandria, si mostrarono come amici, e al signore feciono domandare licenza di potere mettere scala in terra per alcuno rinfrescamento, e il signore la concedette. L' ammiraglio mise in terra alquanti de' suoi più savi e provveduti vestiti vilmente a modo di galeotti per comperare alcune cose per rinfrescamento, e commise loro che provvedessono il modo della guardia di quelli Saracini e di loro aspetto, e l'altezza delle mura della città, e da qual parte fosse più debole. Il signore più per paura che per amore fece fare onore a' galeotti, e nondimeno guardare la terra. Eglino mostrandosi rozzi e grossi provvido-

no molto bene quello che fu loro imposto: e comperate delle cose, si ritornarono a galea, e avvisarono pienamente il loro ammiraglio. Il signore presentò alle galee due grossi buoi, e castroni e vino; i Genovesi non vollono prendere le cose, ma molto grandi grazie ne feciono rapportare al signore, e incontanente, senza fare a'legni carichi alcuna novità, suonarono loro trombetta, e partendosi di là, si misono in alto mare, tanto che si dilungarono da ogni vista della città, per assicurare più il signore e la gente della terra; i quali sentendo le galee partite, e che a' loro legni carichi non aveano fatto nulla, che li poteano prendere, presono sicurtà, la quale tosto tornò loro amara, come appresso diviseremo.

CAP. XLVIII.

Come i Genovesi presono Tripoli a inganno.

I Genovesi ch' erano partiti da Tripoli, come la notte fu fatta, avendo bonaccia in mare, si strinsono insieme colle loro galee, e ragunato al consiglio padroni e nocchieri, l' ammiraglio manifestò loro l' intenzione ch' avea, quando a loro piacesse, di vincere per ingegno e per forza la città di Tripoli, ove tutti sarebbono ricchi di gran tesoro; e mostrò loro come il signore di quella era un vile tirannello nato d' un fabbro saracino, è disamato da tutti per la sua tirannia, e però se fosse assalito francamente non potrebbe fare resistenza, e soccorso non potea ave-

re, perchè non ubbidiva il re di Tunisi, ma era suo ribello; e avvisolli com' egli avea fatto provvedere di prendere le mura e la porta agevolmente: e però, là dove e' volessono essere prod'uomini, la grande e la ricca preda era loro apparecchiata. Costoro cupidi della roba altrui, avendo udito il loro ammiraglio, con grande allegrezza deliberarono che l' impresa si facesse, e offersonsi tutti a ben fare il suo comandamento, e misonsi di presente in concio di loro armi, e balestra, e saettamento; e preso alcuno riposo, in quella notte, e innanzi che il giorno venisse, all' aurora tutti armati e ordinati di quello ch'aveano a fare giunsono nel porto di Tripoli, e di colpo con poca fatica ebbono presi i due navili del signore; e messe le ciurme in terra e'loro soprassaglienti colle balestra, portando le scale a' muri della città vi montarono suso senza trovare resistenza, e la parte di loro ch' era rimasa a guardia delle galee e de' legni s'accostarono alla terra per dare aiuto e soccorso a'loro compagni; e questo fu sì tosto e sì prestamente fatto, che appena i cittadini se n' avvidono, se non quando i Genovesi teneano le mura, e già aveano presa la porta. Levato il romore per la città, il signore armato colla sua gente, e con parte de' cittadini ch' ebbono cuore alla difesa, corsono per volere riparare ch' e' nemici non potessono correre la terra, e abboccaronsi con loro. I Genovesi erano già tanti entrati dentro e sì forti, che per suo assalto non li potè ributtare; e standо loro a petto, i Genovesi ordinati colle balestra a vicenda li sollecitava-

no tanto co' verrettoni, ch' e' Saracini male armati non li poteano sostenere. E il signore vedendo che non potea riparare, vilmente diede la volta, e fuggendosi abbandonò la città e il popolo. I Genovesi, sentendo partito il tiranno, presono più ardire, e ordinatisi insieme si misono per la terra, e qualunque si volea difendere uccidevano, e grande strage feciono quel dì de' Saracini; e avendo corsa tutta la terra, presono le porti e serraronle, e misonvi le guardie, e furono al tutto signori della terra e degli uomini, e di tutta la loro sostanza.

CAP. XLIX.

Di quello medesimo.

Presa, come detto è, l'antica città di Tripoli, e chiuse le porti, i Genovesi diedono ordine di spogliare le case, e di farsi insegnare i tesori del signore e l' avere de' cittadini, e che ogni cosa pervenisse a bottino, sicchè lo spogliamento andasse per ordine; e così seguitarono penando più giorni a fare questa esecuzione, e condussono a bottino in pecunia, e in avere sottile, e ornamenti d'oro e d'argento il valere di più di diciannove centinaia di migliaia di fiorini d'oro, e settemila prigioni tra uomini, femmine, e fanciulli; e questo fu senza le segrete ruberie ch' e' galeotti e gli altri maggiori feciono, che non le rassegnarono in comune, e di ciò non si fece cerca nè inquisizione; e avendo così spogliata la terra, la guardarono, e mandarono una delle loro più

sottili galee al comune di Genova, significando quello ch' aveano fatto, e come teneano la città a farne la volontà del comune. I governatori di quel comune, e appresso i buoni cittadini si turbarono forte del tradimento fatto a coloro che non erano nemici, e non aveano guardia di loro, non ostante che fossono Saracini, e temettono forte, ch' e' cittadini di Genova ch' erano in Tunisi e in Egitto tra' Saracini, e in loro mani colle loro mercatanzie, non fossono per questo a furore presi e morti; e così sarebbe avvenuto, se non fosse che Tripoli era sotto reggimento di vile tiranno, e non ubbidia al re di Tunisi, e però egli e gli altri signori saracini contenti del suo male non se ne curarono. Agli ambasciadori della galea non fu risposto: i quali vedendo i cittadini mal contenti, senza prendere comiato si tornarono a Tripoli a' loro compagni; i quali vedendosi smisuratamente ricchi, del cruccio del loro comune, sapendo che tutti erano corsali, poco si curarono, e in Tripoli si misono a stare, consumando ogni reliquia di quella città, e cercavano di venderla per averne danari da chi più ne desse: e questo fu di giugno del detto anno.

CAP. L.

Come la gente del marchese di Ferrara fu sconfitta a Spaziano.

In questi medesimi dì, il marchese di Ferrara avea mandato quattrocento cavalieri e millecin-

quecento fanti ad assediare un castello ch'avea nome Spaziano, il quale avea occupato il signore di Milano nel Ferrarese; e avendolo tenuto assediato alcun tempo, messer Bernabò vi mandò subitamente de'suoi cavalieri al soccorso, e furono tanti, che per forza li levarono dall'assedio e sconfissono, dando loro danno assai; e liberato il castello, il fornirono di ciò ch'avea bisogno, e tornarsene a Milano.

CAP. LI.

Come l'imperadore ebbe l'ultima paga da' Fiorentini, e fè la fine.

Restavano i Fiorentini a dare all'imperadore ventimila fiorini d'oro per lo resto de' centomila, e sentendolo partito da Pisa, e ch'egli era a Pietrasanta, s'affrettarono di mandarglieli più tosto, e a dì 10 di giugno gli feciono appresentare contanti ventimila fiorini a Pietrasanta. L'imperadore considerato il suo partimento non d'onore ma piuttosto d'abbassamento dell'imperiale maestà, e vedendo la sollecitudine della fede promessa del comune di Firenze, e il luogo dove gli aveano mandata la pecunia, fu molto allegro, e commendò magnificamente la fede e il buono portamento ch'avea trovato ne' cittadini di Firenze, dicendo, come i Pisani ch'erano camera d'imperio, e' Sanesi che liberamente s'erano dati senza mezzo alla sua signoria l'aveano ingannato e tradito, e fattagli gran vergogna per loro corrotta fede, e' Fiorentini l'aveano atato e consi-

gliato dirittamente, e onorato molto i suoi baroni e la sua gente, e adempiutogli pienamente ciò ch' aveano promesso, onde molto si tenea per contento da quello comune; e di proprio movimento li privilegiò di nuovo ciò che teneano in distretto, e riconobbe diciotto migliaia di fiorini che il comune diede per lui al sire della Lippa suo alto barone, e tremila che per suo mandato avea pagati ad altri baroni, e di tutta la quantità di centomila fiorini d'oro ch' aveano promesso, come addietro abbiamo narrato, fece fine al detto comune per suoi documenti e cautela, per carta fatta per ser Agnolo di ser Andrea di messer Agnolo da Poggibonizzi notaio imperiale, fatta nella detta terra di Pietrasanta il detto dì.

CAP. LII.

Come il figliuolo di Castruccio fu decapitato.

Avendo veduto messer Altino figliuolo di Castruccio Castracane già tiranno di Lucca, come l' imperadore era uscito di Pisa con sua vergogna per andarsene nella Magna, accolti certi masnadieri e con sua gente entrò in Monteggoli presso a Pietrasanta, per tenersi la terra. I Pisani sdegnati di presente vi cavalcarono, e assediarono il castello intorno. Messer Altino intendea a difenderlo da' Pisani, e credea poterlo fare. I Pisani sentendo ivi presso l'imperadore, mandarono a pregarlo che gli piacesse di venire nel campo, perocch' elli erano certi che

alla sua persona messer Altino non si terrebbe. L' imperadore v' andò, e fece comandare a messer Altino che si dovesse arrendere; il quale incontanente ubbidì a' suoi comandamenti, e diede la terra a' Pisani, e sè all' imperadore. I Pisani di presente arsono e disfeciono il castello: e richiesto l' imperadore da' Pisani che desse loro messer Altino, con poco onore della sua corona il mandò prigione a Pisa, e ivi a pochi dì, partito l' imperadore da Pietrasanta, i Pisani gli feciono tagliare la testa.

CAP. LIII.

D' una fanciulla pilosa presentata all' imperadore.

Mentre che l' imperadore era a Pietrasanta, per grande maraviglia, e cosa nuova e strana, gli fu presentata una fanciulla femmina d' età di sette anni, tutta lanuta come una pecora, di lana rossa mal tinta, ed era piena per tutta la persona di quella lana insino all' estremità delle labbra e degli occhi. L' imperadrice, maravigliatasi di vedere un corpo umano così maravigliosamente vestito dalla natura, l' accomandò a sue damigelle che la nudrissono e guardassono, e menolla nella Magna.

CAP. LIV.

Come l'imperadore e l'imperadrice si partirono per tornare in Alamagna.

Avendo l'imperadore col senno e colla provvedenza alamannica presa la corona dell'imperio, e guidati i fatti degl'Italiani come nel nostro trattato è raccontato, essendosi ridotto a Pietrasanta, l'imperadrice sollecitando che si tornasse nella Magna, a dì 11 di giugno del detto anno si partì di là con milledugento cavalieri di sua gente, e tenne la via di Lombardia; e giugnendo alle terre de' signori di Milano non potè in alcuna entrare, ma a tutte trovò le porte serrate, e le mura e le torri piene d'uomini armati alla guardia colle balestra, e col saettamento apparecchiato. E giugnendo a Cremona, ch'è grossa città, volendovi entrare dentro, fu ritenuto alla porta per spazio di due ore innanzi che vi potesse entrare; poi ebbe licenza d'andarvi la sua persona con alquanta compagnia senza alcuna gente armata; e strignendolo la necessità, per non mostrare d'avere dimenticata la pace che la sua persona avea voluto trattare tra'Lombardi, vi si mise ad entrare, e stettevi la notte e il dì seguente, continovo le porti della città serrate, e di dì e di notte i soldati armati facendo continova guardia. E ragionando l'imperadore con certi che v'erano per i signori di Milano, di volere trattare della pace tra'Lombardi, gli fu detto da parte de'signori, che non se ne dovesse affaticare. E però

la mattina vegnente, avendo già preso di se alcuno sospetto, s'uscì della città, e cavalcò a Soncino. Ivi fu ricevuto con pochi disarmati e con grandissima guardia: e vedendosi così onorare ora ch' era imperadore nella forza de' tiranni di Milano, molto pieno di sdegno s' affrettò di tornare in Alamagna, ove tornò colla corona ricevuta senza colpo di spada, e colla borsa piena di danari avendola recata vota, ma con poca gloria delle sue virtuose operazioni, e con assai vergogna in abbassamento dell' imperiale maestà.

CAP. LV.

Come il minuto popolo di Siena prese al tutto la signoria di quella.

Del mese di giugno del detto anno, il minuto popolo di Siena avendo fino a qui avuto in certi ufici in compagnia alquanti delle grandi case di Siena, e desiderando d' avere in tutto il governamento di quella città, levò il romore, e tutti i cittadini presono l' arme; e stando il popolo armato, dimostrò di volere che i grandi rinunziassono agli ufici del comune; e sentendo i grandi che questo movea dal consiglio dato al minuto popolo per Giovanni d'Agnolino Bottoni de' Salimbeni per accattare la benivolenza del minuto popolo per animo tirannesco, non vollono per forza d' arme cercare di ributtare i loro cittadini; e acciocchè il popolo non si tenesse d' avere lo stato del reggimento da Giovanni d'Agnolino, i Tolomei suoi avversari furono quelli che

prima cominciarono a rinunziare agli ufici, e volere che il popolo gli avesse in tutto, e così feciono gli altri appresso. E volle il popolo, che laddove lo staio era cresciuto per lo patriarca alla misura lieve, fosse alla picchiata, e così fu conceduto per tutti. Allora il popolo ordinò d'avere il gran consiglio, e lasciato l'arme, in questo stabilì per riformagione la loro somma signoria, reggendosi per dodici priori di due in due mesi, e ivi li crearono; e ancora feciono un gonfaloniere di popolo, e certi altri ch' avessono a rispondere a lui per terziere della città: e ivi da capo rifiutato messer Agapito della Colonna per loro vicario, come detto è, cominciò in libertà il reggimento di quello popolazzo.

CAP. LVI.

Come la compagnia del conte di Lando cavalcò a Napoli.

Avvenne ancora del detto mese di giugno, che la compagnia ch'era lungamente stata in Puglia guidata dal conte di Lando, sentendo che il re Luigi contro a loro non avea fatta alcuna provvisione a sua difesa, si partirono di Puglia, e vennonsene in Principato; e soggiornati alquanti dì nelle contrade di Serni, e di Matalona, e d'Argenza, feciono grandi prede; e non trovando fuori delle terre murate alcun contrasto, di là entrarono in Terra di Lavoro, e vennono infino presso a Napoli, e cavalcarono il paese d' intorno; e non sentendo chi vietasse loro il paese, es-

sendo ubbiditi da' casali e da' paesani di fuori, e forniti di quello che alla loro vita e dei loro cavalli bisognava, per potere stare più ad agio, si divisono in più compagnie, e l'una stando nell'una contrada, e l'altra nell'altra, compresono a modo di paesani tutto il paese; e lasciarono l'arme non sentendo alcuno avversario, e cominciarono a prendere diletti d'uccellare e di cacciare; e i loro cavalcatori e' ragazzi visitavano le ville e' casali, e recavano all'ostiere ciò che bisognava largamente per la loro vita e di loro cavalli, e quando i signori tornavano, trovavano apparecchiato, e i cattivelli paesani, che non aveano aiuto dal loro signore, erano consumati in vilissima fama della real corona.

CAP. LVII.

Come Fermo tornò alla Chiesa e si rubellò da Gentile da Mogliano.

In questo mese di giugno, quelli della città di Fermo, i quali per lo tradimento fatto per Gentile da Mogliano al legato quando gli rubellò la città colla forza del capitano di Forlì e coll'ordine di messer Malatesta, essendo contro al loro volere, come narrato è addietro, tornati contro alla signoria del legato, dove s'erano ridotti con loro grande piacere, vedendo ora la forza del legato loro di presso, e che Gentile era povero di gente, levarono il romore nella città, e rinchiusono Gentile nella rocca, e diedono la terra al legato; il quale la fornì di buone masnade

a piè e a cavallo, e presene buona e sollecita guardia.

CAP. LVIII.

Come il re di Francia mandò gente in Scozia per guerreggiare gl'Inghilesi.

Trapassando alquanto agli strani, il re di Francia vedendo che passate le triegue gl'Inghilesi cavalcavano nel reame, e facevano spesso danno alle sue genti e al paese, prese consiglio da' suoi, e avendo alcuno intendimento da certi baroni di Scozia, mandò in Scozia il sire di Garendone suo barone con ottocento armadure di ferro, a fine di muovere gli Scotti a fare guerra agl' Inghilesi per modo, che quelli che guerreggiavano in Francia avessono cagione di tornare a guerreggiare con gli Scotti. E giunta questa gente in Scozia, gli Scotti tennero loro consiglio e diliberarono, che essendo il loro re David prigione del re d'Inghilterra, se gli Scotti movessono guerra agl' Inghilesi tornerebbe in pericolo e dannaggio del loro re; e però non vollono che ad istanza del re di Francia in Scozia si facesse movimento di guerra sopra gl'Inghilesi, e per questo la gente francesca ch'era di là passata si ritornò addietro. E questo avvenne del mese di giugno del detto anno.

CAP. LIX.

Come i prigioni d' Ostiglia presono il castello.

Di questo mese una buona brigata di prigioni, che messer Gran Cane della Scala avea racchiusi in Ostiglia, seppono tanto fare per loro sottile provvedimento che tutte le guardie delle prigioni e del castello uccisono, e presono il castello, e recaronlo nella loro guardia e signoria. Il castello era forte e in sù i confini del distretto di Mantova e di Ferrara. Sentendo i signori vicini questa rubellione, tentarono quelli di Mantova e di Ferrara catuno di volere dare danari a' prigioni che l' aveano preso per avere quella tenuta, ch'era di piccola guardia, ed era forte da non potere essere vinta per battaglia, e dava il passo in catuna parte: i matti prigioni non seppono prendere il buono partito, e però s'accostarono al reo; e avendo grandi promesse da messer Gran Cane, cui eglino aveano cotanto offeso, affidandosi solamente alla fede delle sue promesse, che renderebbe loro i propri beni e farebbe a catuno altri vantaggi, dicendo, che non imputerebbe loro il misfatto, perocchè fatto l'aveano come prigioni, a cui era lecito di trovare ogni via di loro scampo, sicchè ciò non era tradimento. I miseri vinti dalle vane promesse renderono la tenuta del forte castello alla gente di messer Gran Cane, il quale ripresa la fortezza, incontanente attenne la promessa ammazzandone una parte colle scuri, e altri con gravi tormenti fece morire, e tren-

tasei de' residui più vili fece impendere per la gola: e per questo modo morti tutti i prigioni riebbe la sua fortezza del castello d'Ostiglia.

CAP. LX.

Come i Genovesi venderono Tripoli.

I Genovesi ch' aveano preso Tripoli di Barberia, come addietro abbiamo narrato, e non avendo potuto avere risposta dal loro comune quello che della città si facessono, cercarono di venderla per danari a' baroni saracini che v'erano di presso, e niuno trovarono che vi volesse intendere. Era a quel tempo signore dell' isola di Gerbi un Saracino ricco e di gran cuore; costui intese a volerla comperare, e trattato il mercato, ne diè a' Genovesi cinquantamila doble d' oro; e ricevuto il pagamento e la tenuta della città, e sceltisi de' cittadini uomini e femmine e fanciulle cui e' vollono, gli altri lasciarono colla città spogliata d' ogni bene; e raccolti in sù le loro quindici galee piene d'arnesi e di gran tesoro partironsi del paese, e lungamente stettono ora in una parte ora in un' altra, tanto che il loro comune fu rassicurato de' loro cittadini ch' erano in Alessandria e in Tunisi, che per questa novità di Tripoli non aveano ricevuto danno, allora ribandirono quelli delle galee, i quali aveano sbanditi per lo fallo commesso, e dierono loro licenza che potessono tornare a Genova, quando tre mesi alle loro spese avessono guerreggiate le marine di Catalogna; i quali fat-

to il servigio tornarono a Genova, e riempierono la città di schiavi e schiave saracine, e di molto tesoro acquistato con gran tradimento, ma per giusto giudicio di Dio in breve tempo capitarono quasi tutti male, rimanendo in povero stato.

CAP. LXI.

Come gli usciti di Lucca tentarono di far guerra.

Essendo per le novità sopravvenute all' imperadore in Pisa perduta agli usciti di Lucca la speranza d' essere liberati dal giogo de' Pisani, secondo il trattato di cui era scorsa la fama; e veduto come fortuna avea fatti signori della città le piccole reliquie de' Lucchesi ch' erano nella città in una giornata, per un poco d' ardire ch'aveano dimostrato, se da loro medesimi non fossono stati traditi, come detto è, trovandosi gli usciti avere ragunata alcuna moneta per la detta cagione della speranza dell' imperadore, e parendo loro ch' e' Pisani fossono in dubbioso stato, s'intesono insieme i guelfi co' ghibellini, e' figliuoli di Castruccio ch' erano in Lombardia promisono a tutti i caporali delle famiglie guelfe uscite di Lucca nella loro fede, che contro alla loro origine e' si farebbono guelfi per trarre di tanto servaggio la loro città; e trattarono con loro di fare ogni loro sforzo con buona punga per rientrare in Lucca, e catuno promise di fornirsi di gente per loro aiuto, e di cavalli e d' armi per fornire loro impresa. E sentendo i Pisani questo appa-

recchiamento, si provvidono sollecitamente al riparo. Le cose procedettono e seguirono al loro fine come degnamente meritarono, e tosto ci verrà il tempo da raccontarlo.

CAP. LXII.

Conta della gran compagnia di Puglia.

Avvedendosi quelli della compagnia ch' erano in Terra di Lavoro, che il re nè i suoi baroni mettevano alcuno riparo contro a loro, presono maggiore baldanza, e raccolti insieme se ne vennero verso Napoli, e posonsi a campo a Giuliano tra Aversa e Napoli, presso a Napoli a quattro miglia di piano, e domandavano al re danari senza fare guasto. Allora i Napoletani vedendo che il re non si movea, si mossono da loro, e accolsono de' paesani e de' forestieri una quantità di cavalieri, e feciono capo il conte camarlingo, e 'l conte di san Severino e l' ammiraglio di volontà del re; nondimeno costoro non uscivano di Napoli a riparare le cavalcate della compagnia e sturbavano l' accordo, che si cercava di dare loro danari. Per la qual cosa i Napoletani temendo di ricevere il guasto, di che la compagnia gli minacciava, a dì 12 di Luglio del detto anno s' armarono a cavallo e a piè romoreggiando, e minacciando i baroni che non lasciavano fare l' accordo colla compagnia. I baroni erano forti da loro, e aveano con seco i forestieri armati, sicchè poco curavano le minacce o le mostre de' Napoletani, e avvedendosene

i Napoletani, posono giù l'arme, e se n' acquetarono. Nondimeno il re mostrando di fare al movimento de' Napoletani l'accordo, vedendosi l'oste di presso addosso, per schifare maggiore pericolo, trattò di dare loro fiorini centoventimila in certi termini, e per questo si levarono da Giuliano, e dilungaronsi da Napoli, paesando e vivendo alle spese de' paesani. L'effetto di questo trattato ebbe mutamenti con danno de' regnicoli innanzi che si traesse a fine, come innanzi al suo tempo racconteremo.

CAP. LXIII.

Come il gran siniscalco condusse mille barbute contro alla compagnia, ond' ella s' accrebbe.

Mentre che queste cose si trattavano in Napoli, il gran siniscalco del Regno messer Niccola Acciaiuoli di Firenze essendo stato in Toscana, e in Romagna e nella Marca accogliendo gente d' arme, s' era con essa messo a cammino: e giunto alla città di Sulmona con mille barbute di gente tedesca e oltramontana, fè sentire al re la sua venuta; il re richiese i baroni per volersi combattere colla compagnia venendo contro a' patti promessi: ma la cosa venne dilatando e prendendo indugio, e nel soprastare il caldo appetito del re venne raffreddando, e ancora de' suoi baroni, e il termine delle paghe de' soldati menati per lo gran siniscalco cominciò a venire: e non essendo il re mobolato da poterli pagare e riconducere per innanzi, assai se ne partirono dal servigio del re.

e andarsene alla compagnia, e fecionla maggiore.

CAP. LXIV.

Come gli usciti di Lucca s' accolsono senza far nulla.

Ritornando nostra materia al fatto degli usciti di Lucca, que' caporali ch' erano a soldo del comune di Firenze, con le loro bandiere appresentandosi al tempo ordinato tra loro, cominciò la cosa a pubblicarsi in Firenze. Quando il comune sentì questo, incontanente tutti gli cassò dal suo soldo, e comandò loro sotto pena della vita, che niuna ragunata di gente facessono nel contado o distretto di Firenze, e contradisse a tutti i cittadini e contadini sotto pena dell' avere e della persona, che niuno aiuto o favore si desse loro, perocchè non volea il nostro comune rompere per niuna cagione la pace ch' avea co' Pisani. Nondimeno i Lucchesi guelfi ch' erano in Toscana, con loro sforzo s' accolsono in certo luogo in sù quello di Lucca, e ivi si trovarono con dugento cavalieri e con molti masnadieri che gli seguitavano per speranza di guadagnare. I conducitori furono Obizzi e Salamoncelli, e attendeano che dall' altra parte, com' era ordinato, venissono i figliuoli di Castruccio con gli usciti ghibellini, e col popolo di Lunigiana e Garfagnana. I Pisani sentendo che gli usciti di Lucca si cominciavano a ragunare, cacciarono di Lucca tutti i cittadini ch' aveano alcuna apparenza, e mandaronvi per comune

i due quartieri di Pisa alla guardia, e con grande studio si fornirono di gente d'arme alla difesa. I figliuoli di Castruccio non attennono la promessa al termine, per la qual cosa gli usciti guelfi soprastati al termine più di due dì, e non avendo novelle che venissono, si cominciarono a sfilare, e senza ordine tornare catuno a casa con poco onore. Abbianne fatto memoria non per lo fatto, che nol meritava, ma perchè in quel tempo che questo fu, erano quarantadue anni ch' e' Lucchesi guelfi erano stati fuori della loro città, e mai non aveano fatta altrettanta vista per cercare di volere tornare in Lucca, come a questa volta.

CAP. LXV.

Come il re di Cicilia racquistò più terre.

In questo tempo, don Luigi di Cicilia coll'aiuto de'Catalani dell'isola e della loro setta, accolti insieme in arme a piè e a cavallo si mossono da Catania con la persona del loro signore, e cavalcando sopra le terre ch'ubbidiano l'altra setta di Chiaramonti e il re di Puglia, e trovandole mal fornite alla difesa, s' arrenderono e ubbidirono, vedendo la persona di don Luigi, senza farli resistenza. E appresso preso più ardire, del mese di luglio con sei galee armate e con l'altra gente per terra venne a Palermo, e posevisi intorno credendolasi riavere, ma vedendo ch' e' si difendeano colla gente forestiera che v' era per lo re Luigi di Puglia, fece danno assai nelle villate di fuori, e poi se ne ritornò a Catania.

CAP. LXVI.

Novità di Padova.

Essendo messer Iacopino da Carrara signore di Padova, e avendo lungamente tenuta la signoria in compagnia di Francesco suo nipote carnale, avendosi portato insieme grande onore, non sentendosi alcuna cagione d'odio o di sospetto tra loro, salvo che messer Francesco volea pace co' signori di Milano, e messer Iacopo la volea con loro, e voleala co' signori di Mantova insieme con cui erano collegati, non dovea però per questo essere cagione d'odio tra loro, ma piuttosto quello che non soffera d'avere consorto nella signoria tra gli animi ambiziosi di quella; e per questo Francesco ch' era più giovane e più atto a guerra, e avea il seguito della gente d'arme, una sera, a dì 26 del mese di luglio del detto anno, essendo messer Iacopino nella sua sala posto a cena, messer Francesco con suoi compagni armati copertamente venne al palagio, dove non gli era nè di dì nè di notte vietata porta, e andato suso, trovò il zio che cenava, e accogliendo il nipote senza alcuno sospetto, fu da lui preso, e incamerato e messo in buona guardia, senza essere per lui alcuna resistenza fatta nel palagio. La mattina vegnente messer Francesco cavalcò per la città, e senza fare novità nella terra fu ubbidito in tutto come signore, e si scusò al popolo, che questo avea fatto perocchè avea trovato di certo, che poichè messer Iacopino si vide avere figliuolo, avea

cercato di fare avvelenare lui: e che ciò fosse vero o no, tanto se ne dimostrò, che alcuni di ciò furono incolpati e martoriati, tanto che confessarono il malificio, e perderonne le persone.

CAP. LXVII.

Come i Visconti tentarono di racquistare Bologna.

Di questo mese di luglio del detto anno, messer Bernabò de' Visconti di Milano avendo tenuto alcuno trattato in Bologna, credendolasi racquistare, mandò di subito duemila cavalieri e di molti masnadieri di soldo sopra la città di Bologna, e la loro prima posta fu al Borgo a Panicale, e feciono vista d'afforzare loro campo presso a Bologna a tre miglia; poi all'entrata d'agosto si levarono di là e andarono a Budrio, e trovandovi difetto d'acqua, si partirono di là, e posono campo a Medicina tra Bologna e Imola, e là dimorarono attendendo che novità si movesse in Bologna. Lasceremo ora questa gente ch'attende di fare suo baratto, come al tempo innanzi racconteremo.

CAP. LXVIII.

Come in Firenze nacquono quattro lioni.

A dì 3 d'agosto nacquono in Firenze quattro lioni, due maschi e due femmine; l'uno si donò al duca d'Osteric, che 'l domandò al comune, l'altro al signore di Padova.

CAP. LXIX.

Novità fatte per gli usciti di Lucca.

All' entrata del mese d'agosto del detto anno, messer Arrigo e messer Gallerano figliuoli di Castruccio usciti di Lucca, con quella gente d'arme ch' avere poterono in Lombardia apparirono in Lunigiana, e ivi e di Garfagnana accolsono fanti a piè; e i Lucchesi guelfi usciti da capo si ragunarono e accozzarono co' figliuoli di Castruccio, e di concordia, trovandosi quattrocento cavalieri e duemilacinquecento fanti, si posono ad assedio a Castiglione, che si guardava per i Pisani. I Pisani avuto l'aiuto da'Sanesi, con cui erano in lega e compagnia, con settecento cavalieri e seimila pedoni uscirono di Pisa per andare a soccorrere il castello, e a dì 12 d' agosto del detto anno, trovandosi ne' campi presso a' nemici, feciono loro schiere. Gli usciti di Lucca, veggendosi il vantaggio del terreno, si feciono ordinatamente loro incontro da quella parte donde li vidono venire. I Pisani si mostrarono di volerli assalire da quella parte, e cominciaronvi l'assalto per tenere i nemici a bada; e cominciata la battaglia, il loro capitano con quella gente ch' e' s' avea eletta, mentre che d' ogni parte si mantenea l' assalto, girò il poggio, e montò sopra i nemici da quella parte onde venia la vittuaglia agli usciti che teneano l' assedio, e fece questo sì prestamente, che i Lucchesi, ch' aveano assai di buoni capitani, non vi poterono ri-

parare, ma veduto ch' ebbono ch' e' nemici aveano tolto loro la via del pane, non vidono potere mantenere l' assedio al castello; e però si strinsono insieme, e arsono il campo loro, e ricolsonsi in alcuna parte ivi presso senza potere essere danneggiati da' nemici; e raccolti quivi, senza alcuno danno di là si partirono salvamente, e valicarono l' alpe, e capitarono nel Frignano, e di là catuno con accrescimento d' onta, senza altro danno, perduta la speranza di tornare in Lucca, catuno tornò a procacciare sue condotte per vivere al soldo, e 'l castello rimase libero all' ubbidienza de' Pisani.

CAP. LXX.

Come i Catalani non vollono la pace co' Genovesi fatta per i Veneziani.

Il re d' Araona essendo in Ispagna dopo l' acquisto fatto della Loiera, e dell'accordo preso col giudice d' Alborea, sentendo che i Veneziani aveano fatta pace co' Genovesi senza il suo consentimento contro al giuramento della loro compagnia, fece di presente armare venti galee per sua sicurtà: e domandaronli i Genovesi la Loiera e altre terre di Sardigna, se con loro volea pace. E questa fu la cagione già scritta addietro, perchè il comune di Genova ribandì le quindici galee ch' aveano preso Tripoli, le quali feciono per tre mesi gravi danni nella riviera di Catalogna, spezialmente d'ardere e di profondare loro navili ne'porti. Le venti galee del re avendo for-

tificate e fornite le terre di Sardigna, e reiterata la pace col giudice, si ritornarono in Catalogna senz' altra novità fare.

CAP. LXXI.

Come messer Ruberto di Durazzo lasciò il Balzo.

Di questo mese d' agosto, essendo stato messer Ruberto di Durazzo stretto da' Provenzali nel Balzo per modo, che non avea potuto correre il paese nè fare prede com' avea cominciato, benchè 'l castello potesse tenere lungamente, parendogli stare con sua vergogna senza guadagno, di sua volontà s' uscì del castello, e rilasciollo a' signori del Balzo. Alcuni dissono, che 'l papa gli diè alcuni danari co' quali si mise in arme, e andò a servire il re di Francia nelle sue guerre ove morì a onore, come a suo tempo racconteremo.

CAP. LXXII.

Come arse la bastita da Modena.

Essendo lungamente mantenuta per la forza di messer Bernabò di Milano una grande e forte bastita sopra la città di Modena con molti cavalieri e masnadieri, i quali aveano per stretto modo assediata la città, e recata in grandi stremi, come piacque a Dio, quello che non avea potuto fare la gran compagnia nel caso della ribellione

di Bologna, nè appresso tutta la forza della lega di Lombardia, fece subitamente un fuoco che vi s' apprese, ma piuttosto fu fama ch' un soldato corrotto dal signore di Bologna il vi mise. Questo fuoco infiammò per sì fatto modo la bastita, che per la gente dentro non si potè ammortare. I Modenesi stati a vedere lungamente, e sentendo il romore, presono l' arme, e corsono verso la bastita con smisurato romore. I cavalieri e' masnadieri, che ve n'erano assai, impacciati dal fuoco, e impauriti del romore, si ritrassono fuori della bastita con animo di fermarsi di fuori, ma non ebbono potere di farlo, che di presente catuno cominciò a fuggire senza essere cacciati, e abbandonarono la bastita. I Modenesi la presono e spensono il fuoco: e appresso per tema che messer Bernabò non la rifacesse da capo riporre, ch' era il luogo molto forte, la feciono riparare e rafforzare, e misonvi gente a guardarla lungamente per sicurtà della terra.

CAP. LXXIII.

Come fu fatto il castello di Sancasciano.

Tornando alquanto nostra materia al fatto di Firenze, occorse in questi dì, che tornando a memoria a' collegi del nostro comune i danni ricevuti a' tempi delle persecuzioni fatte al nostro comune, e i pericoli che occorsi erano alla città ponendosi i nemici a oste in sul poggio del borgo di Sancasciano in Valdipesa, e questo conosciuto per esperienza dell' impera-

dore Arrigo di Luzimborgo, e appresso di Castruccio tiranno di Lucca, e novellamente della gran compagnia di fra Moriale, che catuno nimicando il nostro comune tennono campo in quel luogo con podere, per lo vantaggio del sito, di potere vantaggiare assai e non potere essere danneggiati: acciocchè questo non potesse più avvenire, deliberò il comune di farvi un forte e nobile castello di mura, e incontanente del mese d'agosto del detto anno 1355 si cominciarono a fare i fossi, e all'uscita di settembre del detto anno si cominciarono a fondare le mura, e tutte s'allogarono in somma a buoni maestri con discreti e avvisati provveditori, dando d'ogni braccio quadro soldi sette di piccioli, di lire tre soldi nove il fiorino dell'oro, dando il comune a'maestri solo la calcina, acciocch'e'maestri avessono cagione di fare buone le mura. Le mura furono larghe nel fondamento braccia quattro, e fondate braccia uno sotto il piano del fosso, e sopra terra grosse braccia due, ristrignendosi a modo di barbacane, e sopra terra alte braccia dodici, con corridoi intorno i beccatelli, e armate di torri intorno intorno, di lungi braccia cinquanta dall'una torre all'altra, alzate braccia dodici sopra le mura e con due porte mastre, catuna con due torri più alte che l'altre e bene ordinate alla guardia. E questo circuito comprese il poggio e il borgo, e senza arresto fu compiuto e perfetto il lavorio del mese di settembre seguente 1356. E veduto il conto del detto edificio, costò al comune di Firenze trentacinque migliaia di fiorini d'oro.

CAP. LXXIV.

Come in Firenze s' ordinò la tavola delle possessioni.

Di questo mese d' agosto, alquanti cittadini di Firenze, parendo loro che dovesse essere util cosa al comune per levare la briga a' creditori di ritrovare i beni del debitore, misono innanzi a' signori che si facesse una tavola, nella quale si scrivessono tutti i beni immobili della città e del contado per popolo e per confini, e diedono il modo a catuno quartiere della città e del contado per se; e' signori misono la petizione, e vinsesi, parendo a tutti che dovesse essere utile cosa. Agli uomini antichi, e savi e pratichi parea la cosa impossibile a potere avere perfezione, ma non fu loro creduto, se non quando per pratica si conobbe. Furono comandate le recate a ogni possessore sotto grave pena, e nondimeno ch' e' reggitori de' popoli anche le dovessono recare, catuno si provvidde di recare e di fare recare i beni in cui volle, e confinavali secondo che trovava l' usata vicinanza, e quando tali nelle loro recate mutavano i primi possessori, e così d' ogni parte discordavano i confini, e oltre a questa inconvenienza ve n' accorrevano molte altre maggiori. Per la qual cosa dopo la lunga scrittura, e la grande spesa cresciuta parecchi anni, in confusione senza frutto rimase abbandonata, e la sperienza ammaestrò il nostro comune alle sue spese. Avenne fatta me-

moria per esempio di coloro che verranno appresso, acciocch' e' notino quello ch' è detto provato per opera; e ancora, che molti recavano una medesima cosa per mostrare che possedessero i beni: ma quello ch' è più forte, si è la mutazione de' beni, che più occorre nella nostra città che altrove, perchè più abbonda di mercatanzie e di mestieri e d' arti, c'hanno a fare la mutazione de' beni immobili.

CAP. LXXV.

Come il re d' Inghilterra con grande apparecchio valicò a Calese.

Avendo noi addietro narrata la morte del conestabile di Francia, della quale il re di Navarra fu operatore, seguita, che d'allora innanzi il re di Navarra era in odio del re Giovanni di Francia, e per questa cagione tenne trattato col re d'Inghilterra di riceverlo nelle sue terre. Il re d' Inghilterra era di questo molto contento, e però mise in concio sua gente e suo navilio per valicare con forte braccio; e nel soprastare che facea, per sollecita operazione del cardinale di Bologna e d' altri baroni e' fu fatta la pace tra 'l re di Francia a quello di Navarra, e perdonatoli liberamente l' offesa della morte del conestabile, e per suo amore a tutti gli altri ch'erano a ciò stati. Il re d' Inghilterra avendo apparecchiata la sua gente d' arme e 'l suo navilio, del mese di settembre del detto anno valicò a Calese. Il re di Francia avea d' altra parte

apparecchiata la sua baronia, e con quindicimila cavalieri e molti sergenti gli si fece incontro in Normandia. Il re d'Inghilterra sentendo la pace fatta tra' due re, e vedendo la gran forza apparecchiata contro a sè dal re di Francia, non si attentò d'uscire a campo, nè di seguire sua impresa, e data la volta, con sua vergogna si ritornò con tutta la sua oste in Inghilterra. Il re di Francia sentendo i suoi nemici tornati nell'isola si ritornò a Parigi, e dimostrando grande amore al re di Navarra, gli accomandò il Delfino suo maggiore figliuolo, i quali d'allora innanzi si congiunsono di fraternale amore, e di grande compagnia.

CAP. LXXVI.

Come il re Luigi s' accordò colla compagnia del conte di Lando.

Mandaci il tempo materia di ritornare in Italia. Di questo mese di settembre del detto anno, essendo la compagnia ritornata presso a Napoli in Terra di Lavoro, e il re per arroto al danno per la gente condotta nel Regno alle sue spese, volendo atare i Napoletani che non perdessono le loro vendemmie, e non avendo il podere altro che con danari, rifece la nuova concordia, e promise loro centocinque migliaia di fiorini d'oro; le trentacinque migliaia contanti, e le settanta in due paghe a venire: e mentre che le penassono ad avere si doveano stare in Puglia. E per fornire la prima paga, il re Luigi gravò di fatto

i Napoletani, e certi baroni, e forestieri, e mercatanti, e le loro mercatanzie, e pagò la compagnia, e andossene in Puglia alla roba d'ogni uomo, non senza grande rammarichio contro alla corona degli uomini di quel paese.

CAP. LXXVII.

Come il conte da Doadola fu sconfitto e morto dal capitano di Forlì.

Avendo il legato rivolto tutto suo intendimento di volere abbattere la tirannia di Francesco degli Ordelaffi capitano di Forlì, e guerreggiando la città di Cesena, il conte Carlo da Doadola con due figliuoli del conticino da Ghiaggiuolo de' Malatesti si mise in preda con cento cavalieri e con assai masnadieri, e corsono insino presso alle mura di Cesena; e avendo raccolta una buona preda d' uomini e di bestiame, si raccoglievano per tornare al campo. Avendo questo sentito madonna Cia moglie del capitano, a cui egli avea accomandata la guardia di quella città, non come femmina, ma come virtudioso cavaliere montò a cavallo coll' arme indosso gridando, e smovendo i cavalieri soldati che v' erano che la dovessono seguire contro a' nemici ch' erano di fuori. I cavalieri inanimati, vedendo tanto ardire in una femmina, di presente la seguitarono, e abboccatosi co'nemici per forza li sconfissono, e fuvvi fedito il conte Carlo per modo che poco appresso morì, e presi i due figliuoli del conticino da Ghiaggiuolo, e la maggior parte de' cavalieri e

assai masnadieri furono prigioni; e riscossa la preda, con grande onore si tornarono in Cesena del mese d' agosto predetto.

CAP. LXXVIII.

Come la gente del Biscione prese le mura di Bologna e furono cacciati.

Poco addietro ci ricorda, che noi trattammo de'duemila cavalieri e de' molti masnadieri che messer Bernabò avea mandati sopra Bologna, e le mute che fatte aveano di luogo in luogo; all' ultimo, all' uscita del mese d' agosto del detto anno, erano tornati al borgo a Panicale forniti di molte scale, e bolcioni ferrati da cozzare mura della città, e di queste cose il signore di Bologna non si prendeva guardia. E però una notte ordinata tutta l' oste se ne venne alle mura di Bologna dalla parte del prato, dov' era più solitario, ed ebbono poste le scale alle mura, e di subito vi montarono suso più di dugento cavalieri armati, ch' erano smontati de' cavalli, e assai masnadieri, e traboccate le guardie che vi trovarono dalle mura in terra, cominciarono a perquotere le mura co' bolcioni tanto che già l'aveano forate e aperte le mura da piè, innanzi che'l signore o i cittadini se n'avvedessono, e alquanti per gagliardia erano scesi dentro e entrati per la piccola rottura; e parendo agli assalitori avere la forza delle mura e l' entrata, avvisando che dentro fosse dato loro alcuno aiuto per lo loro trattato, cominciarono a gridare ad alte bo-

ci: Vivano i popolani, e muoia il signore. A questo romore il popolo si cominciò a sentire, e ogni uomo a prendere l'arme, e certe masnade di fanti a piè toscani con alquanti cittadini trassono in quella parte ov' erano i nemici, e quanti ne trovarono a basso entrati uccisono, e ingrossandosi alla difesa quelli della terra a cavallo e a piè, con molti balestrieri cacciarono a terra quelli ch' erano montati su per le mura; e avvedendosi i capitani della gente di messer Bernabò, che per lo fallo dell' affrettato romore la città era difesa, con vergogna sonarono a ricolta e tornarsi al borgo a Panicale, e indi cavalcate le contrade d' intorno, e fatto assai danno d' arsione, presono loro cammino e andarono a Milano; e il signore di Bologna, vedendo il pericolo ch'avea corso, prese miglior guardia.

CAP. LXXIX.

Novità state in Udine.

Di questo medesimo mese d' agosto: o che il patriarca d' Aquilea facesse fare gravezze con oppressione al popolo della città d' Udine a lui soggetta, o che il vicario ch' era testa lucchese, chiamato messer Iacopo Morvello, per soperchia baldanza, ch' avea per moglie la figliuola del patriarca, facesse da sè cose sconce, a furore di popolo con l' aiuto d' alquanti terrieri del paese fu preso nel palazzo del comune, e tratto di là, fu racchiuso in prigione, e poco appresso senza processo dicollato, in grande vituperio

e vergogna del patriarca, ch'era fratello dell'imperadore.

CAP. LXXX.

Come abbondarono grilli in Cipri e in Barberia.

In questo tempo abbondarono nell' isola di Cipri tanti grilli, che riempierono tutti i campi alti da terra un quarto di braccio, e consumarono ciò che verde trovarono sopra la terra, e guastarono i lavori per modo, che frutto non se ne potè avere in quest' anno. E 'l simigliante avvenne questo medesimo anno 1355 in molte parti della Barberia, e massimamente nel reame di Tunisi; ed essendo mancato il pane al minuto popolo di Barberia, metteano i grilli ne' forni, e cotti alquanto incrosticati li mangiavano i Saracini, e con questa brutta vivanda mantennero la misera vita, ma grande mortalità seguitò di quel popolo.

CAP. LXXXI.

Come messer Maffiolo Visconti fu morto da' fratelli.

Messer Maffiolo de' Visconti di Milano essendo il maggiore de' tre fratelli signori di Milano, perchè era dissoluto nella sua vita e senza alcuna virtù era riputato il minore nel reggimento della signoria: tuttavia messer Bernabò e messer Galeazzo gli rendeano assai onore. Av-

venne, che per scellerato stemperamento della sua lussuria accolse nella camera sua venti tra donne maritate, e fanciulle, e altre femmine, colle quali, avendole fatte spogliare ignude, si sollazzava a suo diletto con loro bestialmente; e ricordandosi in quello sformato e sfrenato ardore di libidine d' una bella giovane moglie d' un buono cittadino di Milano, mandò per lei, e minacciandolo di farlo morire se immantinente non glie la menasse, o mandasse. Vedendosi questo buono uomo a così villano partito, come disperato piangendo se n'andò a messer Bernabò, e contogli il grave partito a che messer Maffiolo l' avea messo, dicendo, che innanzi volea morire ch' assentire a cotanta sua vergogna, pregandolo che 'l dovesse atare. Messer Bernabò disse: Io non ho a gastigare il mio maggiore fratello, per non mostrare a colui la sua intenzione, e di presente cavalcò all' ostiere di Messer Maffiolo, e trovò la scellerata danza del suo fratello; e senza dire alcuna cosa diede la volta, e accozzossi con messer Galeasso, e disse: Noi corriamo gran pericolo di nostro stato, e le sconce e dissolute cose di messer Maffiolo ci faranno cacciare della signoria, se per noi non si ripara a cotanto pericolo a che ci conduce. E manifestatoli ciò che facea delle donne de' buoni uomini di Milano, e il richiamo che n'avea avuto, di presente s'accordarono alla morte sua, che altro gastigamento non avea luogo. E però essendo andato messer Maffiolo a Moncia a fare una caccia, la sera di sant'Agnolo di settembre, li feciono dare con quaglie veleno; e la mattina vegnente essendo nella caccia si cominciò a sentir male

nel ventre, e di presente se ne tornò a Milano; e vicitato la sera da' fratelli, la mattina si trovò morto in sù 'l letto. Alcuni dissono, che in quella visitazione e' fu soffocato da loro, e altri tennono che morisse delle quaglie; e l' una cagione e l' altra potè essere, per non farlo storiare. Il vero fu che morì come un cane, senza confessione, di violenta morte, e forse degnamente per la sua dissoluta vita.

CAP. LXXXII.

Come messer Bernabò ebbe la Mirandola.

Dappoichè la bastita da Modena per l'arsione fu ripresa da' Modenesi, messer Bernabò tenne nelle castella ch' avea acquistate nel Modenese gente d' arme per scorrere il paese, e fare continova guerra a Modena: e oltre a ciò mise a campo tra Reggio e Modena millecinquecento cavalieri e assai masnadieri, i quali assediavano il castello della Mirandola, il quale era di certi gentili uomini loro patrimonio: e non essendo potenti a poterlo lungamente difendere da' signori di Milano, s' accordarono con loro, e diedono la guardia del castello a messer Bernabò, ed egli li ricevette in amistà, e con provvisione li mise nelle sue guerre. E in questi dì, vedendosi messer Giovanni da Oleggio in pericolo della guardia di Bologna, cercò accordo con messer Bernabò; e messer Bernabò per poterlo rimettere in confidenza, per meglio potere venire alla sua intenzione, s' accordò con lui; e messer Giovanni

gli promise di guardare Bologna per lui, e dopo la sua morte gliela lascerebbe, e riceverebbe nella città continuamente un suo potestà. E fece questo messer Giovanni da Oleggio senza volontà o consiglio de' cittadini di Bologna, sperando rimanere in pace nella signoria, nella quale rimase in continovi aguati, come leggendo per innanzi si potrà trovare: e ricevette in prima per potestà di Bologna il signore della Mirandola sopraddetto.

CAP. LXXXIII.

Come i Perugini presono a difendere Montepulciano.

I Sanesi vedendosi avere perduta in tutto la signoria ch'avere soleano in Montepulciano, trattavano della guerra; ed essendo cercato se co'Sanesi si potea trovare modo d'accordo senza fargliene signori, non trovandosi, i signori che dentro v'erano ritornati, ricordandosi che 'l comune di Siena non avea attenuti i patti promessi loro altra volta sotto la sicurtà e fede del comune di Firenze e di Perugia, a cui i Sanesi l'aveano rotta con inganno assai sconcio e manifesto, al quale i detti comuni senza l'arme non aveano potuto mettere rimedio, e l'arme non aveano voluto pigliare, per questa cagione non si vollono più fidare alla corrotta fede de' Sanesi; e vedendosi impotenti da difendersi da' Sanesi, s'accordarono, e misono di volontà del popolo la guardia di Montepulciano con certi patti nelle mani de' Perugini; e i Perugini vaghi di crescere signoria,

e ricordandosi dell' ingiuria ricevuta in Siena per questi fatti di Montepulciano, accettarono la guardia, e incontanente la fornirono di loro soldati a cavallo e a piè per difenderla da' Sanesi. Questa cosa conturbò molto il comune di Siena, e perciò facendosi la lega che seguitò appresso de' Toscani, i Sanesi non vi vollono essere, e altre gravi cose ne seguirono, come innanzi si potrà trovare al debito tempo.

CAP. LXXXIV.

Come il re d' Inghilterra tornò in Francia.

Quello che seguita è cosa bene strana: essendo il re d' Inghilterra, come poco innanzi avemo contato, ritornato di state nell' isola d' Inghilterra con tutto suo oste e col navilio, e dovendosi secondo usanza della guerra, il navilio e la gente d' arme riposare per la grazia del verno, il detto re di maggiore animo e ardire che altro signore al suo tempo, del mese d' ottobre del detto anno, co' figliuoli, e colla moglie, e co' baroni, e con grande moltitudine di suoi cavalieri e arcieri, di subito e improvviso a' Franceschi valicò a Calese: e di presente fece tre osti, l' una accomandò al conte di Lancastro suo cugino, e questa mandò in Brettagna, e la seconda accomandò al suo maggiore figliuolo duca di Guales, e questa mandò in Guascogna, e l' altra ritenne a sè, per venire verso Parigi, e a catuna comandò che dimostrasse sua virtù, mettendosi innanzi fra le terre del re di Francia ardendo

e predando, e facendo dimostranza di valorosi baroni contro a' loro nemici.

CAP. LXXXV.

Come il re d' Inghilterra cavalcò il reame fino ad Amiens.

Mandato ch' ebbe il re d' Inghilterra i detti baroni, catuno con grande compagnia di cavalieri e d' arcieri nel reame di Francia, egli in persona si mosse da Calese colla sua oste, e avviossi verso Parigi dov' era il re di Francia, e guastando le ville del paese con fuoco, facendo grandi prede se ne venne ad Amiens, e ivi s' arrestò alquanti dì. Ma vedendo che 'l soprastare gli era pericoloso per la gran cavalleria che 'l re di Francia apparecchiava contro a lui, e perchè i passi del suo ritorno erano da potere essere occupati, sopravvenendo la gente del re di Francia, a grave suo pericolo, come savio guerriere raccolse tutta la sua gente e tutta la preda ch' avea fatta, e senza contasto sano e salvo colla sua oste si tornò a Calese in dieci dì dalla sua mossa. Il conte di Lancastro entrò colla sua oste in Brettagna e cavalcò il paese, facendo danno assai e grandi prede, e stettevi più tempo: poi si raccolse colla sua oste, e con gran preda tornossi a salvamento.

CAP. LXXXVI.

Della materia degl' Inghilesi medesima.

Il valente prenze di Guales colla sua compagnia di tremila cavalieri e quattromila arcieri mosso da Calese, a gran giornate si mise in Tolosana, e trovando i paesi sprovveduti del suo subito avvenimento, fece in Tolosana molte grandi prede, e con fuoco guastò molto paese; e senza arrestarsi in Tolosana cavalcò a Carcasciona, e vinse e prese l'antica città di Carcasciona, fuori che la rocca della villa, ch' era un forte castello; e recato in preda ciò che potè fare portare, arse la maggior parte della villa, e cavalcò più innanzi in Bideurese, e arse e fece preda grande senza contasto, e della sua gente corse insino presso a Mompelieri a poche leghe, e dimostrava di voler venire insino a sant' Andrea dirimpetto a Avignone, il Rodano in mezzo, e forte se ne temette nella corte di Roma; ma il papa gli mandò a dire che non venisse più innanzi, e incontanente per ubbidire al santo padre si tornò addietro, essendo stato nuovo flagello di quel paese, che memoria non v' avea per i viventi a quel tempo ch' altra guerra gli avesse molestati. Il conestabile di Francia, ch' era allora messer Giacche figliuolo del duca di Borbona, giovane cavaliere e di gran cuore, avendo accolta assai gente d' arme, in compagnia del conte d' Armignacca, e del conte di Foci e di più altri baroni del paese,

sentendo tornare per quel paese il duca di Guales con tutta la preda, ch' era più di mille carrette cariche dell' avere de' paesani, e più di cinquemila prigioni, si volle abboccare con gl'Inghilesi per combattere con loro per riscuotere la preda. Il conte d' Armignacca e gli altri baroni non vollono e non acconsentirono al conestabile, parendo loro avere disavvantaggio per la buona compagnia de' franchi guerrieri ch' erano con il duca di Guales. Il giovane e franco barone ne prese sdegno, e cavalcò a Parigi e rifiutò l' uficio, e allora fu fatto conestabile il duca d' Atene conte di Brenna. Il valente duca di Guales intese a conducere la sua preda, ch'era oltre a modo grande, e sentendo i nemici appresso, come fu alla selva di Crugnì per maestria di guerra vi nascose una parte di sua gente in aguato, e i Franceschi vi mandarono ad imboscare, non sapendo degl' Inghilesi che v'erano, messer Astorgio di Duraforte con mille cavalieri, i quali entrando nella selva furono di subito assaliti dagl'Inghilesi che prima v'erano riposti, che poco sostennono, che furono sconfitti e sbarattati con loro danno, e d' allora innanzi non trovarono gl'Inghilesi contasto, e ricchi di preda, sani e salvi si tornarono a Bordello in Guascogna, del mese di novembre del detto anno.

CAP. LXXXVII.

Come morì il re Lodovico di Cicilia, e l'isola rimase in male stato.

Di questo mese di novembre anno detto, Lodovico di Cicilia primogenito di don Pietro si morì molto giovane, e poco appresso di lui si morì il seguente suo fratello detto duca Giovanni, e de' tre fratelli rimase Federigo il minore, il quale la setta de' Catalani recarono appo loro, per potere sotto il titolo d'avere a governare il giovane, a cui s'appartenea il regno, aggiugnersi maggiore forza. Ma per questo l'altra setta degl' Italiani si feciono più strani contro al duca Federigo, e diventarono più animosi contro alla setta de' Catalani. E per la detta maladizione di divisione e tempesta tanto intestina battaglia era nell'isola, che gli abitanti di catuna terra erano in fatica d'avere del pane per vivere, e consumavansi d'inopia e di carestia; e di questo seguitò poi grande novità nell'isola, come al suo tempo racconteremo.

CAP. LXXXVIII.

Come in Napoli fu romore.

A'Napoletani parendo essere gravati de' danari pagati per la compagnia e d'alcune altre gravezze, del mese di novembre del detto anno, per mostrare la potenza e la franchigia di quella

città, tutti di concordia presono l'arme, e feciono armare tutti i forestieri mercatanti e artefici ch' erano nella città, e levarono il romore, gridando: Viva la reina, e muoia il suo consiglio. E di questo tumulto seguitò solamente, che la misura del sale fu alcuna cosa consentita loro migliore mercato: convenevole prezzo di cotanto movimento, non volendosi francare dell' antica consuetudine della loro natura, che come sono pieni di furore per ambizioso vento, così poco mantengono l'ira, che li riduce a pace.

LIBRO SESTO

CAPITOLO PRIMO.

Il Prologo.

Perocchè 'l sesto libro del nostro trattato nuova e non pensata materia di guerra nel suo principio con seguito di gran cose in breve tempo ci apparecchia, ci fa pensare come e quanto lo stato della tirannesca signoria è pieno d' aguati e di calamitosa vita. Le loro scellerate operazioni sempre combattono e spesso abbattono le virtù de' buoni: i loro diletti sono dissimiglianti a' buoni costumi: per loro s' abbattono le ricchezze de' sudditi: nimicano gli uomini che crescono nella loro giurisdizione in magnanimità e in senno: assottigliano con incarichi la sustanza de' popoli: la loro sfrenata libidine non prende saziamento dal fatto, ma quanto il piacere della vista richiede, tanto in fatto a' sudditi contro all' onesto debito conviene sostenere e patire. Ma perocchè in queste e molte altre maligne operazioni le violenti tirannie si manifestano, non richieggiono da noi nuovo raccontamento. Ma traendone una parte assai strana nell' apparenza e assai dimestica nel fatto, qual' è più maravi-

gliosa vista, guardando nella tirannesca gloria, a vedere antichi e nobili principi naturali ubbidienti a' tiranneschi servigi, e uomini d' alti lignaggi e d'antica nobiltà usare le mense di coloro, e prendere le loro provvisioni? Ma se guardare vogliamo l' uscimento delle cose, quella gloria spesso si converte in calamitosa miseria. Chi la può disegnare maggiore? che i tiranni medesimi non sanno nè possono in alcuno riposare la loro fede, ed eglino al continovo aspettano il cadimento del tiranno, e lievemente si dispongono e accordano alla loro distruzione, non ostante le sopraddette cose. E questo non si trova avvenire nelle reali e naturali signorie, perocch'e'loro fatti ne'sudditi, e nelle loro virtù e cose son contrarie a' tiranni. Dunque come le tirannie si criano, com' elle esaltando si fortificano e crescono, così in esse si nutrica e nasconde la materia della loro confusione e ruina. Certo intra l'altre questa è grandissima miseria de' tiranni: e perocchè al presente ci occorre alcuna cosa di ciò manifestare in fatto non di lieve movimento, come seguirà appresso nostro volume, basti narrando quella avere fatto certa prova al nostro proponimento.

CAP. II.

Come nacque briga da' Visconti e que' di Pavia e di Monferrato.

Certa cosa è, che il marchese di Monferrato per vicinanza e per larghe provvisioni de' tiran-

ni di Milano, e i signori da Beccheria di Pavia parenti stretti e dimestichi della loro mensa, per lunghi tempi uniti colla casa de' Visconti signori di Milano, e nelle loro guerre stati i principali aiutatori, e in questo tempo valicando Carlo d'Osteric re de' Romani in Lombardia, come già è detto, il marchese, non ostante ch' e' fosse soggetto all' imperio, venne a Milano per dare aiuto e favore a' signori con seicento cavalieri di buona gente d' arme, e que' da Beccheria anche vi mandarono loro sforzo. Avvenne, che un dì essendo il marchese in Piacenza in compagnia di messer Maffiolo Visconti, ch' allora vivea, un suo scudiere andò in cucina al cuoco di messer Maffiolo per un tagliere di vivanda: il cuoco villanamente gliel contradicea: lo scudiere sdegnoso diede una gotata al cuoco, e portonne la vivanda; il cuoco di presente se n' andò a dolere a messer Maffiolo suo signore. Il tiranno mosso a furore non considerò suo onore, nè quello di tant' uomo quant' era il marchese, e senza dirli alcuna cosa, avendolo in sua compagnia, fece prendere lo scudiere, e in quell' istante tagliarli la mano; della qual cosa il marchese fu molto turbato, ma ritenne con virtù nel petto il grave sdegno. Questo li rinnovò nella mente certo oltraggio che la famiglia di messer Galeazzo Visconti per maggioranza avea fatto alla sua gente che vicinavano con sue terre, la quale cosa con senno avea trapassata insino allora. E ancora di nuovo sentiva, come al continovo per nuovi dispetti la gente di messer Galeazzo oltraggiava i detti sudditi che vicinavano con loro,

e il signore il sentiva, e vedea l'onore che'l marchese facea alla loro signoria, e per arrogante maggioranza mostrava d'esserne contento; onde turbato il marchese, cambiò l'animo, ed essendo con quelli da Beccheria una cosa, s'intesono insieme, essendo l'imperadore futuro a Mantova, e ancora con lui s'intesono in segreto. E trattando l'imperadore co' signori di Milano di volere prendere la corona a Moncia, sentirono i Visconti, che se non s'accordavano con lui, che quelli da Beccheria erano acconci di riceverlo in Pavia; onde i signori concepettono contro a loro; per la qual cosa poterono comprendere, che partito l'imperadore, a loro converrebbe mutare stato. E tornando l'imperadore coronato da Moncia in Milano, i signori feciono molti cavalieri, e in questo stante il marchese cavalcò subito a Pavia, e menò seco due di quelli da Beccheria e feceli fare cavalieri all'imperadore, e questo accrebbe l'izza e la malavoglia a' tiranni. Poi partito l'imperadore il marchese se n'andò via, e quelli da Beccheria rimasono in gran sospetto de' signori di Milano, e stavanne in più guardia che non soleano. E dalle sopraddette cose seguitarono le ribellioni e le nuove guerre che appresso seguirono a' signori di Milano, come seguendo nostro trattato per li tempi racconteremo.

CAP. III.

Come si rubellarono terre di Piemonte.

Il marchese di Monferrato avendo ordinato co' signori di Pavia che si fortificassono di gente e di buona guardia, acciocchè i tiranni vicini non li potessono improvviso sorprendere, tornato nelle sue terre, procacciò aiuto di gente d'arme da certi baroni tedeschi di sua amistà, e con suoi trattati (ch' era molto amato da quelli del Piemonte e dalla sua gente) trovandosi forte di cavalieri e favoreggiato dall' imperadore, del mese di dicembre, gli anni di Cristo 1355, fece rubellare nel Piemonte a messer Galeazzo de' Visconti di Milano Chieri e Carasco; e poco appresso del mese di gennaio fece rubellare al detto tiranno la ricca terra d'Asti, e appresso Albi, Valenza, e Tortona, e più altre terre del Piemonte, e tutti i popoli di quelle d'un animo, con ordine di mantenere la difesa, feciono loro capitano il detto marchese. Messer Galeazzo vi mandò incontanente molta gente d'arme a cavallo e a piè credendo ricoverare delle terre; il marchese era provveduto di buona gente, e coll'aiuto de' Piemontesi si fece loro incontro alle frontiere, e in alcuni abboccamenti fece vergogna alla gente di messer Galeazzo, e difese bene i Piemontesi. Allora quelli da Beccheria, ch' erano confederati nella amistà e compagnia del marchese, non si poterono più coprire, e però in aperto si fortificarono di gente e d' altre cose, aspettando l' im-

peto dell' ira e della forza de' tiranni contro a loro, non dimostrando però di volere essere i movitori della guerra, ma apparecchiati alla difesa. Lasceremo alquanto questa materia per raccontare al suo tempo con più chiarezza le cose che ne seguitarono, e diremo degli altri fatti che prima occorrono alla nostra materia.

CAP. IV.

Come i Fiorentini feciono lega contro la compagnia.

E' m' incresce di scrivere quello ch' ora seguita, perocchè 'l nostro comune delle leghe e delle compagnie c' ha usato di fare co' comuni di Toscana, al bisogno sempre s' è trovato ingannato, nondimeno il fatto narreremo. Sentendosi già per tutta Italia che 'l conte di Lando colla compagnia ch' aveva nel Regno era per venire al primo tempo nella Marca, e valicare in Toscana, i Fiorentini volendo riparare ch' ella non facesse ricomperare i comuni di Toscana, mandarono a Perugia, e a Pisa, e a Siena, e all' altre minori comuni di Toscana, richieggendo i detti comuni, che per beneficio di tutti parea loro di fare una lega e una taglia di duemila cavalieri il meno, i quali fossono al tempo apparecchiati interi e cavalcanti al servigio della detta lega contro alla compagnia, o a chi venisse a fare guerra sopra alcuna città di quelle della lega. E a ciò feciono muovere i detti comuni per loro ambasciadori, e durò il trattato lungamente, sturbandolo i Sa-

nesi per l' izza ch' aveano presa co' Perugini per l' impresa di Montepulciano; in fine, essendo la cosa cominciata al principio di gennaio, del mese di febbraio del detto anno ebbe compimento in questo modo tra' Fiorentini, e'Pisani, e' Perugini: che la lega dovesse durare tre anni, e la taglia fosse di milleottocento cavalieri, ottocento de' Fiorentini, cinquecentocinquanta de' Pisani, e quattrocentocinquanta de' Perugini; con patto ch'e'Sanesi vi potessono entrare colla loro parte della taglia de'cavalieri, e che del mese d'aprile fossono pagati e apparecchiati, e che l' uno comune dovesse fare rassegnare i cavalieri dell' altro. La lega fu ferma e fatta, l' effetto che ne seguitò fa manifesto quello che poco innanzi n' avemo detto.

CAP. V.

Come gli Scotti presono Vervic.

Essendo tornato il re d' Inghilterra a Calese dalla cavalcata ch' avea fatta ad Amiens, come poco innanzi abbiamo detto, i baroni di Scozia sentendo il re, e i figliuoli, e' baroni, e tutta la forza del re d' Inghilterra valicati nel reame di Francia, e cominciatovi grande guerra, non ostante che il loro re vi fosse in prigione, prestamente accolsono molta gente d' arme a cavallo e a piè, e improvviso agl' Inghilesi se ne vennono a Vervic, grande e forte terra degl' Inghilesi, situata agli stremi de' confini di Scozia; e giugnendo alla città sprovvedu-

ta, per forza v' entrarono dentro e presono la terra, ma il castello del re che v'era forte e bene guernito non poterono avere; ma com' ebbono presa la terra, la lasciarono guernita di loro gente, e per savia provvisione con tutta loro oste si misono innanzi, e presono una montagna onde il soccorso degl' Inghilesi potea venire alla terra, e non d' altra parte, e ivi s' accamparono per contradire agl' Inghilesi il passo. Era in que' dì il conte di Lancastro già tornato in Inghilterra, il quale di presente cavalcò nel paese colla sua gente, ma non ebbe podere di levare gli Scotti dal passo. Il re Adoardo sentendo la novella degli Scotti, incontanente valicò nell' isola con quella gente che subitamente potè muovere, e senza arresto se n' andò contro a' nemici che teneano il passo della montagna, e aggiuntosi il conte di Lancastro colla sua gente, non ostante che grande fosse il loro disavvantaggio ad avere a combattere i nemici all' erta, colla sua persona si mise innanzi, e diede tanto conforto a'suoi, ricordando loro le vittorie avute sopra gli Scotti e la loro viltà, che con tanto ardore d' animo, e con tanto duro assalto d' ogni parte li percossono, che per forza li ributtarono della montagna; e senza avere cuore di rifare testa alla terrá ch' aveano presa l' abbandonarono in tanta fretta, che la preda ch' aveano accolta non ne portarono, e assai de'loro Scotti vi lasciarono morti e presi per ricordanza. E questo fu del mese di gennaio del detto anno. Allora fece il re racconciare la terra, e fornire di miglior guardia.

CAP. VI.

D' un trattato fatto per racquistare Bologna.

Messer Bernabò de' Visconti di Milano avendo la mente attenta a trovar modo di racquistare Bologna, e di vendicarsi di messer Giovanni da Oleggio, quanto che per l'accordo fatto si dimostra se amico, diede boce e dimostrò manifesto segno di volere guerreggiare in sul Ferrarese; e mandò messer Arrigo figliuolo di Castruccio che fu tiranno di Lucca in Romagna, a conducere al suo soldo mille barbute della compagnia ch' allora era nel paese, il quale avea caparrati i conestabili, e intesosi secondo il segreto a lui commesso da messer Bernabò col capitano di Forlì, e col signore di Ravenna, e con alquanti degli Ubaldini in cui si confidava, e ancora s' intendea col podestà di Bologna, ch'avea nome messer Ramondo de'Ramondi di Parma, ed erano in questo trattato certi caporali di quelli da Pagano, e altri Bolognesi confidenti di messer Bernabò. Il modo era, che la forza del tiranno dovea venire da Milano sul Ferrarese secondo la palese boce, e già era messer Bernabò venuto in persona a Parma con duemila cavalieri, e come messer Bernabò fosse in sul Ferrarese, messer Arrigo di Castruccio co' cavalieri condotti di Romagna, e coll' aiuto de' Romagnuoli e degli Ubaldini, essendo provveduti e apparecchiati, doveano il dì nominato, essendo messer Bernabò in sul Ferrarese, vali-

care sopra Bologna da quella parte, e messer Arrigo colla sua compagnia venire dall' altra, e allora il podestà, e que' da Pagano con gli altri Bolognesi confidenti doveano levare il romore nella città, e con loro quattordici conestabili di cavalieri che tenevȧno a questo trattato; e costoro, ch' erano soldati di messer Giovanni, nel romore doveano trarre a lui, e ucciderlo se potessono, e se non, si doveano strignere dall' una parte della città, e aprire e spezzare la porta, e mettervi dentro quella gente di fuori che più avessono di presso. Questo trattato era segreto per li palesi verisimili della vicina impresa della guerra di Ferrara, alla quale il marchese prendea ogni riparo che potea; ma come fu piacere di Dio, per lo meno male, la cosa fu rivelata per strano e non pensato modo come appresso diviseremo.

CAP. VII.

Come si scoperse il trattato di Bologna, e fevvisi giustizia.

In Bologna era tornato di Romagna messer Arrigo di Castruccio, avendo fornito e messo in punto ciò che gli era stato commesso, e ivi era venuto per intendersi con gli altri traditori. Avvenne, che, all'entrata del mese di Febbraio del detto anno, Francesco de' Roaldi di Bologna, grande cittadino e molto confidente di messer Giovanni da Oleggio, tanto ch' al continovo ricevea provvisione da lui, essendo in questo trattato, confidandosi nel suo senno, volendosi sgra-

vare della sua provvisione, se n' andò a messer Giovanni, e per me' coprire quello che sentiva in sè, disse: Signor mio, pigliate ne' vostri fatti buona guardia, perocch' io sento che molti uomini, e oltre al modo usato, sono venuti della montagna nella città in questi giorni; e a dirli questo il movea la tenerezza ch' avea nell' animo del suo stato e onore, per lo beneficio ch'avea ricevuto e ricevea da lui. Il tiranno il commendò di questo fatto, e ringrazionnelo assai, e dopo questo confortò della buona guardia. Messer Francesco entrando in altra materia disse a messer Giovanni: Signor mio, io vi prego che vi piaccía di darmi licenza, ch' io possa prendere altrove mio vantaggio, perocchè della provvisione ch' io ho da voi non posso comportare la vita mia a onore. Il tiranno si maravigliò di questo, perocchègli avea assegnate grandi provvisioni e altri gaggi, e ricordogli le dette cose, e ancora li promettea al tempo maggiori, e nondimeno messer Francesco pure gli domandava licenza. Il tiranno gli disse, che si ripensasse, e poi tornasse a lui; e a tanto si partì messer Francesco. Messer Giovanni mandò incontanente alle porti, e fece sapere chi a que' giorni vi fosse entrato oltre all' usato modo, e trovò che non v' erano entrati contadini nè altra gente oltre al modo usato, e così se n' erano usciti. E per questo cominciò a maravigliarsi più del movimento di messer Francesco de'Roaldi, e sospicciando mandò per lui; e quando l' ebbe seco, il tiranno finse di sapere che sentisse contro a lui alcuno trattato. Il savio cavaliere veggendosi pre-

so dall' astuzia, pensò che senza grave tormento non potea passare mettendosi al niego, e però di cheto gli confessò e manifestò tutto il trattato. Il tiranno senza arresto mandò per lo potestà, e per messer Arrigo di Castruccio ch' era in Bologna, e per que' caporali da Pagano, e avuti costoro disse, e a certi degli Ubaldini ch'erano in quel servigio, ch' e' perdonava loro per vicinanza e per molti servigi ch' avea ricevuti da quella casa, ma comandò loro che incontanente si dovessono partire, e così fu fatto. E abboccando messer Giovanni i traditori insieme, fu da loro al tutto chiaro del trattato sopraddetto: e a dì 12 di febbraio, non trovando il tiranno chi volesse fare la condannagione nè l' esecuzione, fece podestà messer Tassino de' Donati rubello di Firenze; costui li condannò; e Sinibaldo di messer Amerigo Donati di Firenze, allora in bando e al soldo del tiranno, con dugento fanti tutti armati a corazze fece tagliare la testa a messer Arrigo, figliuolo che fu di Castruccio signore di Lucca e di Pisa, e a messer Bernardo e a Galeotto da Pagano, e a messer Ramondo Ramondi da Parma podestà di Bologna, e a Francesco de'Roaldi di Bologna; e appresso, a dì 20 del detto mese, ne furono decapitati diciassette tra conestabili de'soldati e famigli de' traditori. E fatto questo, messer Giovanni rimase in maggior paura, e in gran sospetto di messer Bernabò di Milano.

CAP. VIII.

Come il signore di Bologna fece lega.

Era insino a qui messer Giovanni da Oleggio, poichè avea fatta la pace e la concordia con messer Bernabò, stato in fede ne' suoi servigi, e intesosi con lui e ricevuto in Bologna le sue podestà, e attendea dopo la sua morte lasciarli Bologna, come gli avea promesso, ma vedendo questo mortale trattato contro a sè, non pensò potersi mai più fidare de' signori di Milano, e conobbe, che a volersi meglio potere guardare gli convenia essere loro mortale nemico, e però incontanente si rifornì di nuove masnade di cavalieri e di masnadieri. Ed essendo in guerra il signore di Mantova e il marchese di Ferrara col Biscione, ch' allora era così chiamata la tirannia di Milano per la loro arme, si collegò con loro, e promise d' essere sempre contro alla casa de' Visconti di Milano, e mandò la sua gente a fare loro guerra con gli altri collegati.

CAP. IX.

Come l' oste del Biscione ch' era a Reggio si levò in isconfitta.

A Reggio era stata lungamente l' oste de' signori di Milano in una forte bastita presso alla terra, nella quale avea ottocento cavalieri e grande popolo, e in quel tempo vi s'aspettava il

fornimento della vittuaglia da Parma con grande scorta. Il marchese di Ferrara, e quegli di Mantova, e 'l signore di Bologna sentendo quell' apparecchio, accolsono loro gente per impedire la scorta a loro podere; e avendo a Modena seicento barbute e cinquecento masnadieri, il signore di Bologna n' aggiunse dugento cavalieri e cinquanta masnadieri; e avendo lingua come la vittuaglia in dugento carra colla scorta dovea l'altro dì venire alla bastita, cavalcarono la notte per modo, che essendo giunta l' altra parte alla bastita, e messavi la roba, tornandosene senza sospetto, costoro li assalirono sprovveduti, i quali non feciono retta, e quasi tutti furono presi, i buoi e le carra in preda. E avuta subitamente questa vittoria, con grandi grida e con maggiore baldanza percossono alla bastita dalla parte di fuori; e quelli di Reggio ch' aveano veduta la vittoria della loro gente francamente li assalirono dalla parte d'entro, e combattendo la bastita d' ogni parte, in fine per forza v'entrarono dentro, ed ebbono a prigioni i cavalieri e' masnadieri che quella guardavano, e pochi ne poterono campare; e messa la vittuaglia e l' arme, e tutti i prigioni guadagnati in Reggio, arsono in tutto la bastita: e riposati alcuno dì la gente in Reggio, cavalcarono infino a Parma, e valicarono quella facendo grandi prede e danno a' paesani: e del mese di febbraio del detto anno, con grande onore e ricca preda, in vergogna de' tiranni di Milano, si ritornò catuna gente a' suoi signori senza trovare alcuno contasto.

CAP. X.

Come i Chiaravallesi di Todi tenevano trattato col prefetto.

Del mese di febbraio del detto anno, i Chiaravallesi di Todi per provvisione del comune tornarono a'loro beni, e potendo colle loro persone usare la cittadinanza, cercavano, come mal contenti, trattato col prefetto di Roma di metterlo in Todi per farlone signore; e non potendo menare eglino questo perchè erano sospetti, il feciono menare a un messer Andrea giudice di Todi loro confidente. Il trattato si scoperse, e al giudice fu tagliata la testa. I Chiaravallesi avvedendosi che il comune di Todi per questo prendea di loro maggiore sospetto, temendo di non essere corsi un dì a furore, da capo uscendo della città, presono il castello di Toscina l'aprile seguente, e rubellaronlo al comune.

CAP. XI.

Come morì messer Pietro Sacconi de' Tarlati.

Essendo messer Pietro Sacconi de' Tarlati d' Arezzo in età decrepita intorno al centinaio degli anni, e malato a morte, in questi dì si disse pubblico, ch' e' pensò di non volere morire che non ordinasse prima alcuno nobile fatto del suo antico mestiere: e ordinò con Marco suo figliuolo, dicendo: Ora, che si crede che tu

sia imbrigato intorno alla mia malattia, e che altri non prenderà guardia di te, procaccia di furare Gressa al vescovo d' Arezzo e agli Ubertini. Il figliuolo ubbidì al consiglio del padre, e molto segretamente accolse gente, e di furto entrò nel castello di Gressa, ma essendovi gli Ubertini forti, per forza ne lo pinsono fuori ; e forse per dolore che messer Pietro n' ebbe s' avacciò la sua dispettosa e non contenta morte , lasciando nuova guerra tra'suoi Tarlati e gli Ubertini per questo furto . Pro' e valente uomo fu e avvisato in fatti di guerra, ma più in operazioni di trattati, e di furti e di subite cavalcate , che in campo o in aperta guerra ; e'fu fortunato contro agli altri suoi nemici, e infortunato contro al comune di Firenze , e per animosità di parte ghibellina non seppe tener fede .

CAP. XII.

Come scurò tutto il corpo della luna.

Martedì notte alle ore quattro, a dì 16 di febbraio anno 1355, cominciò la scurazione della luna nel segno dell' Aquario, e alle cinque ore e mezzo fu tutta scurata, e bene dello spazio d'un'altra ora si penò a liberare . E non sapendo noi per astrologia di sua inflenza , considerammo gli effetti di questo seguente anno , e vedemmo continovamente infino a mezzo aprile serenissimo cielo, e appresso continove acque oltre all'usato modo il rimanente d' aprile e tutto il mese di maggio, e appresso continovi secchi e stem-

perati caldi insino a mezzo ottobre. E in questi tempi estivali e autunnali furono generali infezioni, e in molte parti malattie di febbri e altri stemperamenti di corpi umani, e singularmente malattie di ventre e di pondi con lungo duramento. Ancora avvenne in quest' anno un disusato accidente agli uomini, e cominciossi in Calavria a Fiume freddo e scorse fino a Gaeta, e chiamavano questo accidente male arrabbiato. L' effetto mostrava mancamento di celabro con cadimenti di capogirli con diversi dibattimenti, e mordeano come cani e percoteansi pericolosamente, e assai se ne morivano, ma chi era provveduto e atato guariva. E fu nel detto anno mortalità di bestie dimestiche grande. E in quest' anno medesimo furono in Fiandra, e in Francia e in Italia molte grandi e diverse battaglie, e nuovi movimenti di guerre e di signorie, come leggendo si potrà trovare. E nel detto anno fu singulare buona e gran ricolta di pane, e più vino non si sperava, perchè un freddo d' aprile l'uve già nate seccò e arse, e da capo molte ne rinacquono e condussonsi a bene, cosa assai strana. E da mezzo ottobre a calen di gennaio furono acque continove con gravi diluvi, e perdessene il terzo della sementa, ma il gennaio vegnente fu sì bel tempo, che la perduta sementa si racquistò. I frutti degli alberi dimestichi tutti si perderono in quest' anno. Non ne avremmo stesa questa memoria se la scurazione predetta non vi ci avesse indotto.

CAP. XIII.

Come la gran compagnia presono Venosa.

La compagnia del conte di Lando ch' avea avuta la prima paga dal re Luigi, e dovea attendere l' altre paghe in Puglia senza far danno a' paesani, vernava di là, e non faceva guerra; ma la fede, vedendosi il destro, non seppe per promessa o saramento ch'avessono fatto osservare: e però entrarono in Rapolla, e presa la terra la spogliarono d' ogni sustanza, e consumarono colle persone e co' cavalli ciò che da vivere vi trovarono; e appresso, del mese di febbraio predetto, per aguato di furto presono la città di Venosa, e fecionne il simigliante. E questa è la fede delle compagnie, che ogni cosa fanno licito alla corrotta volontà della preda, e però è folle chi alle loro promissioni si fida.

CAP. XIV.

Come il legato bandì la croce contro al capitano di Forlì.

In questo tempo del verno, messer Gilio cardinale di Spagna legato di santa Chiesa, avendo prosperamente racquistato a santa Chiesa il Patrimonio, la Marca d' Ancona, e'l ducato di Spoleto, e la maggior parte della Romagna, restavagli a racquistare Forlì e Faenza, e le terre vicine e de' loro distretti, le quali tenevano oc-

cupate per loro tirannie Francesco degli Ordilaffi capitano di Forlì, e messer Giovanni di messer Ricciardo Manfredi; e non trovando il detto legato concordia con loro, ordinò contro a' detti suo processo, e seguitollo fino alla sentenza, perocchè tornare non vollono all' ubbidienza. E pubblicata per Italia la loro dannazione, e fattili scomunicare, avendo dal papa lettere d' indulgenza con piena remissione de' peccati e della pena a chi fosse contrito e confesso, fece bandire la croce contro Francesco Ordilaffi tiranno di Forlì, e di Forlimpopoli e di Cesena, e contro a Giovanni e Rinieri de' Manfredi tiranni di Faenza, condannati per eretichi e ribelli di santa Chiesa, potendo il cavaliere e il pedone partecipare in due anni il servigio d' un anno in arme contro a loro. Ordinati furono i predicatori, e' collettori delle provincie e delle città, e incontanente l' avarizia de' cherici cominciò a fare l' uficio suo, e allargarono colla predicazione l' indulgenza oltre alla commissione del papa, e cominciarono a non rifiutare danaio da ogni maniera di gente, compensando i peccati e i voti d' ogni ragione con danari assai o pochi come gli poteano attrarre; e per non mancare alla loro avarizia, sommoveano nelle città e ne' castelli e nelle ville ogni femminella, ogni povero che non avea danari, e dare panni lini e lani, e masserizie, grani e biada, niuna cosa rifiutavano, ingannando la gente con allargare colle parole quello che non portava la loro commissione; e così davano la croce, e spogliavano le ville e le castella più che

non poteano fare le città, ma nelle città le donne e le femmine valicavano tutta l'altra gente, e per questa maniera davano la croce: e 'l termine della guerra cominciava in calen di maggio gli anni 1356. Della città di Firenze e del contado un frate de' Romitani vescovo di Narni trasse grandissimo tesoro, del quale non potendo il cardinale avere diritto conto, lungo tempo tenne in prigione il detto vescovo in un suo castello nella Marca, guardato alle spese del detto vescovo.

CAP. XV.

Come il conte Paffetta fu da' Pisani messo in prigione.

Egli è assai utile cosa agli uomini considerare contro alla malizia e alla superbia de' grandi cittadini, quando possono far male e abbattere gli altri, ch' e' medesimi sono sottoposti a quella medesima calamità e fortuna; ma provarlo per esperienza gli ne fa più certi, e a quelli c' hanno a venire ne rimane migliore esempio. Detto abbiamo come la malizia di messer Paffetta conte di Montescudaio cittadino di Pisa, colla perversa operazione fece morire e cacciare i Gambacorti di Pisa, e sè fece il maggiore di quella città; avvenne che gli altri cittadini, cui egli avea rimessi al governamento del comune, parendo loro che messer Paffetta fosse troppo grande, si legarono e feciono setta contro a lui segretamente, e un dì, essendo messer Paffetta andato agli anziani, come ordinato era, gli an-

ziani mandarono di subito a fare pigliare certi cittadini caporali della sua setta e stretti suoi confidenti, e altri di suo seguito intorno di cinquanta, e di presente li mandarono a' confini, facendoli uscire della città, e messer Paffetta con alcuno altro mandarono in prigione nell' Agosta a Lucca; e messolo in carcere sotto buona guardia, rivocarono i confini agli altri e fecionli ritornare, senza fare altra novità o mutazione di loro stato. Parve a tutti rimanere più sicuri, e in migliore essere nella cittadinanza, che in prima; e questo fu all' entrata del mese d' aprile, e ancora non era compiuto l' anno ch' egli avea abbattuti i Gambacorti e gli altri buoni cittadini di Pisa. Era in Pisa il vicario sostituto del vicario dell'imperadore, il quale consentì a tutto, essendoli fatto intendere che messer Paffetta volea con certo trattato dare Pisa a'signori di Milano: grande loro amico era, ma altro vero non se ne potè trovare; e stato alquanto in prigione, per tema che l'imperadore non lo ne facesse trarre, o i signori di Milano, di veleno, o d' altra violente morte, celatamente lo feciono morire in prigione.

CAP. XVI.

Come gli Aretini riposono certe fortezze.

Gli Aretini sentendo morto messer Piero Sacconi de' Tarlati loro nemico, il quale lungo tempo gli avea tenuti in guerra e in gran paura, contro al quale non s' ardivano a muovere vi-

vendo, incontanente dopo la sua morte, del detto mese di febbraio del detto anno, uscirono a oste, e riposono una tenuta contro al castello di Gaerina, e un' altra contro a Bibbiena, e una sopra Pietramala, e tanto stettono a campo, che tutte e tre furono fortificate e fornite, acciocchè i Tarlati non potessono correre sopra loro a loro volontà, com'erano usati di fare. E per la baldanza presa per la morte d'un decrepito vecchio, non avendo avuto ardire di farlo a sua vita, ordinarono tra nella città e nel contado tremila uomini a corazze, e trecento balestrieri e centocinquanta barbute, per potere mantenere il loro contado più sicuro, e guerreggiare i nemici. Abbianne fatta memoria per una cosa assai nuova, considerando che un uomo vecchio tenesse in freno e in paura così antica e gran città, che non pensavano in fatti di guerra potere resistere alla sua persona.

CAP. XVII.

Di nuove rivolture della gran compagnia.

Stando la compagnia del conte di Lando a vernare in Puglia con grande abbondanza d' ogni bene da vivere, aspettando dal re Luigi la moneta promessa, per lo patto ch' avea di doversi partire al maggio prossimo e uscire del regno, una parte di loro con certi conestabili intorno di cinquecento barbute, contentandosi male d'aversi a partire del paese, senza tenere promessa al re o fede all'altra compagnia si rubellarono da essa,

e accostati al conte di Minerbino detto Paladino, se n' andarono per sua condotta in terra d' Otranto, ove per lunghi tempi passati non era sentita guerra, e di presente presono due castella nel paese piene di molta vittuaglia, e preda quanta ne poterono guardare di bestiame grosso e minuto, del quale poterono avere l' uso, ma non danari. Il conte di Lando si dolse al re Luigi del tradimento fatto per costoro, e offerse sè e l' altra compagnia al servigio del re contro a que' ribelli, e contro a tutti i baroni che non volessono ubbidire alla corona. Il re, e il suo consiglio, e il gran siniscalco, credendosi fare meno male, accettarono la profferta, e una parte della compagnia con certa condotta de' suoi uficiali mandò in Abruzzi per fare ubbidire alquanti comuni e baroni, i quali così rubavano e predavano il paese come se fossono nel servigio della compagnia e non in quello del re, e tanto più sicuramente, perchè niuno s'era provveduto contro a loro: e quelli ch'erano rimasi col conte di Lando volevano pur vivere largo all' altrui spese. E così nella concordia, come nella guerra, erano d' ogni parte i regnicoli mal trattati.

CAP. XVIII.

Di grandi gravezze fatte dal re di Francia nel suo reame.

In questo verno, vedendosi il re di Francia la guerra degl' Inghilesi addosso, e spogliare da' forestieri il reame, come già abbiamo narrato, pen-

sando avere a moltiplicare la spesa, oltre alle colte de' feudi delle città del reame e de' baroni, e oltre alle gravezze dell' usate reve, e del gran danno fatto a' sudditi del reame di cambiare le buone monete d' oro e d' argento in ree contro all' usanza di quel regno, ordinò, e pose per modo di gabelle, ch'ogni mercatanzia che si comperasse o vendesse nel reame dovesse pagare agli uficiali ordinati sopra ciò danari otto per catuna lira. La qual cosa gravò tanto i mercatanti, che abbandonarono in gran parte il reame e il trafficare in quello, e quasi tutto il peso rimase a'baroni e a' paesani, della qual gravezza forte si conturbarono inverso il loro signore, e desideravano il suo male; e alquante città per questa cagione si recarono a reggere per loro, e non voleano ricevere gli esecutori e gli uficiali del re di Francia, come per innanzi leggendo si potrà trovare.

CAP. XIX.

Come i Pisani facevano simulata guerra.

La materia ch' ora seguita non era degna di memoria per lo fatto, ch' assai fu lieve, ma il modo, c'ha poi generate più gravi cose, ci scusa. I Pisani, innanzi a questo tempo di più anni, per loro maliziosa industria, avendo buona e leale pace co' Fiorentini, contro a' patti di quella aveano fatto fare il castello di Sovrana, il quale il comune di Firenze tenea per li patti della pace, e fecionlo torre a certi ghibellini usciti di quel paese, e il comune di Pisa sotto nome di costoro si

tenea la terra , e mantenievi soldati che tribolavano tutto il paese e le terre d'interno del comune di Firenze; essendo i Pisani , oltre alla pace, in singulare compagnia e lega col nostro comune, faceano queste coperte con grande ambizione . I Fiorentini lungamente dissimularono mostrando di non se n' avvedere , ma moltiplicandosi il male, e scoprendosi ogni dì più l' uno che l' altro, il nostro comune prese di gastigarli in quella contrada con quella malizia ch' eglino avevano insegnata . E del mese di febbraio del detto anno ordinarono co' Pistolesi che si lasciarono torre Calumao, una fortezza sopra Sovrana, a certi caporali di buoni masnadieri, i quali con aspra e continova guerra in breve tempo uccisono tutti i caporali di Sovrana , e presono masnade ch' e'Pisani mandavano per guastare la Sambuca, e feciono grande guerra nel paese . E per questo tutti i ghibellini di Valdinievole erano mal condotti , ch' avendo pace vivevano in continua guerra per la cominciata malizia pisanesca . Ma aggiugnendo malizia a malizia, per vendicare loro onta sbandirono loro soldati, e mandarono trecento barbute e gran popolo agli usciti ghibellini di Valdinievole , i quali cavalcarono infino alla Pieve a Nievole, e arsono intorno a quella, e feciono quel danno che poterono ; e appresso si dirizzarono a Castelvecchio, e ordinatamente il combatterono, ma nol vinsono . Il comune di Firenze sentendo questo fece cavalcare i suoi cavalieri in Valdinievole , e raunati i paesani, cercavano d' abboccarsi co' nemici, ma eglino non attesono ; e non potendo tornare per la via on-

d' erano andati, per altra via più aspra, ma a loro più sicura, in fretta si ritornarono a Pisa, e furono ribanditi.

CAP. XX.

Come il capitano della Chiesa assediò Cesena.

Il legato del papa, oltre alla gente ch' attendea de' crociati, avea da sè a soldo duemila barbute, e confidandosi de' Malatesti, fece gonfaloniere di santa Chiesa e capitano della sua gente d'arme messer Galeotto da Rimini, e con mille cavalieri e con gran popolo del mese di febbraio del detto anno il mandò a oste sopra la città di Cesena; il quale in prima corse il paese predando d'intorno, e appresso vi si pose ad assedio, e strettosi alla terra, vi stette infino che il conte di Lando venne del Regno in Romagna, come innanzi al suo tempo racconteremo.

CAP. XXI.

Come il conte da Battifolle assediò Reggiuolo.

Avendo il conte Ruberto da Battifolle ricevuto ingiuria nel suo contado di cavalcate e di prede fatte per Marco figliuolo di messer Piero de' Tarlati, contro a' patti della pace fatta con gli aderenti de' signori di Milano, accolta sua gente e' suoi fedeli in arme, all' entrata del mese d' aprile anni 1356, essendo per nevi e per venti smisurato freddo, se n' andò al castello di

Regginolo, il quale era allora del detto Marco, e cinselo d'assedio, e fece a' suoi fare case di legname per ripararsi dal freddo, e rizzò trabocchi e manganelle che tribolavano il castello e coloro che dentro il guardavano, e aggiungendo al continovo forza avea sì stretti gli assediati, che più non si poteano difendere. Vedendo Marco che 'l castello non si potea più tenere, mandò a richiedere il comune di Firenze per li patti della pace, che non lasciassono al conte seguitare l' impresa. Il conte venne a Firenze, e mostrò al comune come Marco era stato movitore della guerra, e più che non avea voluto approvare nè ratificare per carta alla pace secondo i patti. Ma nondimeno il comune di Firenze, per non potere essere calunniato a diritto o a torto d' avere lasciato a' suoi aderenti rompere la pace, diliberò, che 'l conte si dovesse partire dall' assedio. Il conte non ostante l' ingiuria ricevuta, e la spesa fatta, e la ferma speranza d' avere il castello, per ubbidire al comune di Firenze lasciò l'impresa, e a dì 18 d'aprile del detto anno si tornò in Casentino.

CAP. XXII.

Come il conticino da Ghiaggiuolo racquistò Ghiaggiuolo.

Di questo mese di maggio 1356, il conticino da Ghiaggiuolo con alcuna gente del legato cavalcò nelle terre che il capitano di Forlì gli avea tolte; e stando nella contrada molto bal-

danzoso, fece correre boce che Forlì s'era renduto al legato, e che il capitano era preso. E per mostrare la cosa ben certa, si fece venire un frate con lettere che contavano le novelle molto verisimili, e recò l'ulivo palese, e fu ricevuto con grande festa. E incontanente si strinse a Ghiaggiuolo, e fece vedere le lettere al castellano, e poi gli disse, che se incontanente non li rendesse il castello, che lui e' compagni farebbe morire senza niuna misericordia. La cosa avea sembianza di verità, e il castellano era di poco intendimento, e pauroso e vile, e però gli rendè il castello, ch'era forte e bene fornito, e andossene colla sua compagnia a salvamento con vergogna, e non senza infamia di tradimento.

CAP. XXIII.

Come i Visconti assediarono Pavia.

Avendo nel principio di questo sesto libro narrato il sospetto preso, e la discordia tra' signori di Milano e il marchese di Monferrato e quelli da Beccheria di Pavia, e accresciuta la mala voglia per le rubellioni fatte in Piemonte, messer Bernabò e messer Galeazzo Visconti volendosi vendicare sopra i loro parenti e prossimani vicini, con grande moltitudine di cavalieri e di popolo, del mese di maggio del detto anno, valicarono il Tesino e strinsonsi alla città di Pavia, e vi poson l'assedio d'ogni parte, con intendimento di non levare l'oste se prima non avessono la città al loro comandamento, e così si

credette per tutta Italia, perocchè la città è presso a Milano a venti miglia di piano, e la potenza de' tiranni era sopra modo grande a quella impresa. Ma perocchè non procede dalla volontà umana la potenza divina, le cose succedono spesso ad altro fine che gli uomini non divisano, e così avvenne di quest' assedio, come seguendo nostro trattato dimostreremo.

CAP. XXIV.

Come il re di Francia prese il re di Navarra.

Avendo racconto addietro come il re Giovanni di Francia avea renduto pace al re di Navarra, e perdonatagli la morte del conestabile e agli altri baroni ch' erano stati con lui, e come accomandato gli avea il Delfino suo figliuolo, seguitò, che in questo tempo, essendo loro commesso dal re la provvisione della guardia di Guascogna, insieme cavalcavano la provincia, provvedendo a quello ch' era di bisogno alla difesa del paese, e ancora andavano prendendo loro diporto; ed essendo nella città di Ruen, il re di Francia il sentì, e mossesi da Parigi quasi sconosciuto con poca compagnia e cavalcò ad Orliens, e là tenne a battesimo un fanciullo nato di quelli d'Artese, e parente stretto del conestabile di Francia che fu morto, a cui il re secondo il volgo avea portato disordinato amore: avvenne, o che la morte del suo diletto amico per lo fanciullo parente li rivenisse nella mente, o che altra cagione il movesse al presente fatto,

niuna certezza se ne potè avere, ma di subito armato a modo di cavaliere, con sessanta cavalieri armati di sua famiglia cavalcò a Ruen; e giunto senza arresto alla città, mandò un cavaliere innanzi a sè, il quale dicesse in segreto al Delfino suo figliuolo, che di cosa ch'avvenisse non prendesse turbazione nè paura; e seguendo il re co' suoi cavalieri armati entrò nel palagio ov' era il re di Navarra, e il Delfino, e il conte di Ricorti con quattro cavalieri banderesi di Normandia, e aveano a desinare con loro altri baroni e cavalieri del paese. Ed essendo giunto innanzi il cavaliere, e appena compiuto di favellare al Delfino, il re di Francia armato colla barbuta in testa e co' suoi cavalieri fu in sulla sala, e trovandoli alla mensa, comandò che alcuno non si movesse; e avviatosi verso il re di Navarra, il chiamò traditore della corona, e andogli addosso con uno stocco ignudo per ucciderlo di sue mani: ripreso e ritenuto da' suoi, dicendo che a re non si convenia tanto fallo, il fece prendere e imprigionare, e detto fu che alquanto il punse dello stocco; e fece pigliare il conte di Ricorti, e i quattro cavalieri normandi, chiamandoli traditori, i quali si scusavano, dicendo ch' erano diritti e leali; ma il re mosso da furiosa tempesta d'animo giurò di non mangiare, prima che di loro avesse fatto secondo la sua intenzione piena giustizia.

CAP. XXV.

Come il re di Francia fece decapitare il sire di Ricorti è altri quattro cavalieri normandi.

Avendo preso il re di Navarra, di presente il mandò a incarcerare a un forte castello che si chiama Castel Gagliardo: e in quello stante il re di Francia fece mettere in su una carretta il sire di Ricorti e i quattro cavalieri normandi per farli decapitare, innanzi che volesse desinare. E quelli della città per la subita tempesta del re vedendo tanta novità, e non sapendo che vi fosse la persona del re di Francia, traevano in piazza per aiutare i baroni presi. Il re conoscendo il pericolo del popolo commosso, si trasse la barbuta di testa e fecesi conoscere; e sparta la voce che ivi era la persona del re loro signore catuno stette cheto. Allora il re, per mostrare al popolo e agli altri maggiori che v' erano che 'l suo furioso movimento a tanto fatto non era senza gran cagione, si trasse dal lato un brieve con molti suggelli, nel quale si contenea, come il re di Navarra col sire di Ricorti, e con quattro cavalieri normandi, e con altri che in quello si nominavano, aveano trattato col re d' Inghilterra d' uccidere il re di Francia e 'l Delfino suo figliuolo, e di fare re di Francia il detto re di Navarra, il quale fatto re, dovea rendere la Guascogna e la Normandia al re d' Inghilterra. E questo brieve, o vero o simulato che fosse, continovo fino

alla morte fu negato per lo sire di Ricorti e per i quattro cavalieri normandi; nondimeno nella presenza del re tranati in sulla piazza furono decapitati, e i corpi loro legati con catene, senza concedere loro sepoltura, furono appesi. Altri dissono, che doveano dare prigione il Delfino al re d' Inghilterra, ma poca fede si diede all' una cagione e all' altra, ma più che ciò fosse fatto per vendetta della morte del conestabile. E appresso fu mandato il re di Navarra prigione in Castelletto, parendo a molti, che egli, e gli altri ch' erano stati decapitati, fossono senza colpa di quella infamia.

CAP. XXVI.

D' un grosso badalucco fu a Pavia.

Essendo l' oste de' signori di Milano sopra la città di Pavia, del mese di maggio del detto anno, uscirono cavalieri della terra, e cominciarono giostre e badalucchi con quelli del campo; e venendo a poco a poco crescendo l' assalto e la gente da catuna parte, vi s' allignò un' aspra battaglia di più di mille cavalieri di catuna gente, tutti i più pro' e i più arditi, che di grande volontà per fare d' arme si metteano in quello stormo. Infine per lo superchio de' cavalieri che messer Galeazzo sollecitava di mandarvi, quelli di Pavia non poterono sostenere, e per forza convenne che dessono le reni, e fuggendo, alquanti ne furono presi; gli altri per campare si tornarono nel borgo della città, ed essendo fortemente incalciati da' ne-

mici che li seguivano, con loro insieme si misono follemente nel borgo, ove racchiusi, si trovarono prigioni per troppa sicura gagliardia, e ben quattrocento se ne rassegnarono a bottino, per li quali quelli di Pavia riebbono tutti i loro prigioni; e guadagnati i cavalli e l'arme, tutti gli lasciarono andare alla fede, secondo l'usanza de' Tedeschi.

CAP. XXVII.

Come i Visconti assediarono Borgoforte.

Di questo mese di maggio, i signori di Milano, non ostante ch' avessono l' oste a Pavia, e mandata gran gente in Piemonte contro al marchese di Monferrato, mandarono duemila cavalieri e gran popolo con molto navilio ad assediare Borgoforte in sul Mantovano, e ivi si posono ad assedio per acqua e per terra, facendo nel Pò grandi palizzati, acciocchè levassono al castello ogni fornimento e soccorso che venire gli potesse per lo fiume del Po, e con bertesche, e con guardie, e con navili il chiusono, e per acqua e per terra l' assediarono strettamente.

CAP. XXVIII.

Come i Visconti feciono contro a' prelati di santa Chiesa.

Avvenne in questi dì, che 'l papa mandò un valente prete in Lombardia a predicare la croce,

guardandosi i maggiori prelati di non volere la grazia di quell' uficio. E la croce si bandiva e predicava, come detto è, contro al capitano di Forlì e al signore di Faenza. Il valente sacerdote se n' andò a Milano, e ivi favoreggiato dal vescovo di Parma, cominciò sollicitamente a fare l' uficio che commesso gli era dalla santa Chiesa. Come messer Bernabò ebbe notizia di questo servigio, senza vietarglielo, o ammonirlo che questo fosse contro alla sua volontà, il fece pigliare, e ordinata per lui una graticola di ferro tonda a modo d' una botte, là dentro vi fece mettere il sacerdote, e accesovi sotto il fuoco come si fa a uno arrosto, e facendolo volgere, crudelmente il fece morire a grande vitupero, non tanto per la sua persona ch' era prete sagrato, quanto per lo dispregio e irreverenza che per lui si mostrò fatto a santa Chiesa che l' avea mandato. E per arrogere al mal fatto aggiunse, che al vescovo di Parma fece torre il vescovado, e delle rendite di quello investì altrui, e contradiò alla predica della croce. E acciocchè il capitano si potesse difendere dal legato li mandò subitamente dieci bandiere di cavalieri, dandogli speranza di maggiore aiuto, e avendoli presso il castello di Luco, che tenea tra Bologna e la Romagna, senza contasto li vi mise dentro.

CAP. XXIX.

Come i Visconti feciono tre bastite a Pavia.

Del mese di maggio 1356, i signori di Milano volendo vincere per assedio la città di Pavia, feciono edificare attorno alla terra tre grandi bastite, le quali feciono armate di bertesche e di steccati, e molto afforzare con buoni e larghi fossi, e l' una strinsono alla citta di là dal Tesino, e l' altra di verso Milano, il Tesino in mezzo; e in sul fiume feciono un largo ponte di legname per lo quale l' un'oste potea soccorrere all'altra, e l' altra bastita posono dall' altra parte della terra. E per non tenervi tanta gente impedita a tenervi campo aperto, misono in queste bastite cavalieri e pedoni assai, i quali faceano aspra guerra, e teneano la città sì stretta, che vittuaglia niuna o gente non grossa vi poteva entrare, e grande speranza aveano di vincere la città, se fortuna l'avesse conceduto alla loro volontà: ma non sempre agli appetiti de' potenti tiranni acconsente la divina disposizione, come leggendo innanzi si potrà trovare.

CAP. XXX.

Come i Turchi con loro legni feciono gran danno in Romania.

In questi medesimi tempi, i Turchi avendo settanta legni armati, e molte barche imborbot-

tate, valicarono in Romania, ricettati da un barone di quelli che rimase nel paese dell' antica compagnia, uomo di perversa condizione; e per far male a'suoi paesani, dava a'Turchi rinfrescamento e porto a' loro navili, ed eglino quando per mare quando per terra correvano il paese predando uomini e bestiame e roba senza trovare da'paesani contasto, e al barone, che gli ritenea e favoreggiava, di tutta la preda davano la decima parte. E così seguendo tutta la state feciono in Grecia grandissimi danni, e poi senza contasto si tornarono in Turchia carichi di servi greci e di molta roba.

CAP. XXXI.

Come gl' Inghilesi guerreggiarono il reame di Francia.

Non essendo per li legati di santa Chiesa potuto trovare in tutto il verno passato pace o tregua tra il re di Francia e quello d'Inghilterra, ma piuttosto aggravato l' animo del re di Francia e de'suoi Franceschi per l' ingiurie ricevute dagl'Inghilesi; e gl'Inghilesi montati in maggiore audacia e baldanza aveano tanto a vile i Franceschi, che non pensavano potere perdere abbeccandosi con loro: e però essendo tornato il re d' Inghilterra nell' isola per lo fatto degli Scotti, come detto è, da capo s' apparecchiarono il valente duca di Guales, e 'l pro' e ardito conte di Lancastro, e tra loro divisono il paese ove doveano guerreggiare nel reame di Francia, e catuno prese tre-

mila cavalieri e molti arceri, e da capo cominciarono a correre il paese. E 'l conte entrò in Brettagna facendo nel paese aspra guerra, ardendo, e guastando e predando senza trovare contasto, e'l duca se n'entrò in Guascogna scorrendo il paese, e valicando insino a Nerbona, guastando e predando il Nerbonese e 'l paese d' intorno senza trovare avversari in campo. Catuno si tenea alla guardia delle mura e delle fortezze, per modo che niuna terra vi potè acquistare. E in questo modo gl' Inghilesi stettono il maggio e 'l giugno del detto anno, facendo assai danno e vergogna al re di Francia e a' sudditi del suo reame. Il re di Francia non avendo riparato infino a qui all' audacia degl' Inghilesi, vedendoli tanto montare in sua vergogna e in danno del paese, s' apparecchiò con ogni sollecitudine che potè di tutta sua forza di cavalieri e di sergenti e d' arme, a intenzione d'andare a trovare i nemici, e di combattere con loro, e cacciarli del reame a suo podere. Ma i due baroni colle due osti si tornarono a Bordello in Guascogna colle loro prede, per ordinarsi insieme de' nuovi assalti che intendeano fare nel reame, e per provvedersi contro all' apparecchiamento che sentivano fare al re di Francia. Come le cose seguirono, leggendo appresso per li loro termini si potranno trovare.

CAP. XXXII.

Come gl' Inghilesi furarono un forte castello.

Essendo un forte castello nel mezzo della contea della Marcia chiamato . . . . , ove si facea grandi mercati certi dì per li circustanti paesani, gl' Inghilesi feciono prendere a più loro cavalieri abito di mercatanti, i quali sapeano la lingua francesca, e mostrando d' andare a fare loro investite al mercato, a due a due giugnendo al castello prendevano albergo; ed essendovene entrati una buona compagnia, facendo vista d' attendere il mercato per lo seguente dì, faceano grandi e larghe spese e cortesie, e diportandosi per lo castello verso la rocca, il castellano che non si prendea guardia de' mercatanti fu da loro morto. E morto il castellano, entrarono nella fortezza, e quella tennono tanto, che gl' Inghilesi che stavano però attenti n' ebbono la novella, e cavalcaronvi di subito quattrocento cavalieri e altri arceri; e giugnendo alla terra, avendo l' entrata, senza uccisione vi s' entrarono e afforzaronvisi dentro, e feciono in quello loro ridotto, guerreggiando tutto il paese d' intorno, con fare danno grave a' paesani. E questo avvenne del mese di giugno predetto.

CAP. XXXIII.

Come il zio del conte di Ricorti si rubellò al re di Francia.

Dappoichè il re di Francia ebbe morto il conte di Ricorti e gli altri cavalieri normandi, come già è detto, mandò in Normandia un suo barone, e fecelo giustiziere in quel paese. Costui cavalcò nel paese, e faceva senza contasto l' uficio del suo baliato, ubbidito da tutti i paesani. Avvenne che una terra della contea di Ricorti era nel giustiziato del suo uficio; il balio vi cavalcò con tutta sua famiglia per tenervi ragione, come facea in tutte l' altre terre. Il zio carnale del conte di Ricorti ch' era morto, con sua forza prese il detto balio e' suoi famigli, e in dispetto del re di Francia, a lui e a'diciassette suoi compagni, per ricordanza di quello ch' era stato fatto al nipote sire di Ricorti, fece tagliare le teste, e quella terra e l' altre della contea di Ricorti fece rubellare al re di Francia; e allegatosi col re d' Inghilterra fornì le sue terre, e ricettando gl' Inghilesi, faceva grande guerra a' Normandi.

CAP. XXXIV.

Come messer Filippo di Navarra si rubellò al re di Francia.

Appresso alla detta rubellione, sentendo messer Filippo di Navarra fratello del re, come il re Gio-

vanni in persona sconciamente avea a Ruen voluto uccidere il re di Navarra suo fratello, e appresso l'avea villanamente imprigionato, e come avea morto il conte di Ricorti, disperandosi della salute del fratello e della sua, incontanente rubellò tutte le terre di Navarra al re di Francia; e cavalcando per tutte le terre accogliendo a parlamento gli uomini del reame, si dolea del grande tradimento fatto per lo re di Francia al loro signore, e inanimandoli contro al re di Francia gli confortò alla difesa del paese, e ordinò e fornì tutte le buone ville; e fatto questo, colla sua persona si mise nel forte e nobile castello posto in sulla marina, che si chiama . . . . , e ivi si fortificò, per potere dare l'entrata in Navarra agl' Inghilesi e a cui volesse, senza potere essere impedito. E messovi buona e confidente guardia, si partì del reame e andossene al re d'Inghilterra, e fece lega e compagnia con lui. E poi seguitò coll'aiuto e in compagnia degl' Inghilesi a fare grande guerra al re di Francia, come seguendo nostra materia si potrà trovare.

CAP. XXXV.

Come il popolo di Pavia prese le bastite, e liberossi dall' assedio.

Essendo con tre grandi e forti bastite assediata la città di Pavia da' signori di Milano, confidandosi nelle grandi fortezze, ne trassono de' cavalieri e de'masnadieri per sovvenire all'altre loro imprese; e avvedendosene quelli da Beccheria che

governavano la città, procacciarono d' avere segretamente aiuto dal marchese di Monferrato. Era in quella stagione in Pavia un frate Iacopo Bossolaro de' romitani, in cui gli uomini e le donne di Pavia aveano grande divozione: costui colle sue prediche avea confortato molto il popolo alla sua franchigia contro alla potente tirannia di quelli di Milano; e avendo avuta gente dal marchese, la quale v' era entrata di notte chetamente, essendosi provveduti della bastita ch'era loro più di presso, che rispondea a quella di là dal Tesino, dato il dì ordine a' cavalieri e al popolo, e apparecchiate scale e argomenti di legname da entrare nella bastita, per modo che i loro nemici non n'ebbono alcuno sentimento, e dato l' ordine dell' assalto a' caporali, sicchè catuno sapea ciò che s' aveva a fare, e da qual parte avea a fornire la sua battaglia, s' andarono la sera a posare: e nella mezza notte s' armarono e guernirono d' ogni cosa; e poi, come ordinato era, in sù l'aurora, a dì 28 di maggio del detto anno, uscirono della città, e il buono frate Iacopo Bossolaro con loro. Cominciarono l'assalto d' ogni parte alla bastita, e fecionlo sì contamente, ch'elli sprovveduti dentro del subito assalto perderono ogni facondia di consiglio e d' aiuto alla loro difesa; e'cavalieri tedeschi che dentro v' erano, vedendosi d' ogni parte assaliti, non ebbono cuore alla difesa, e stavano smarriti a vedere come se fossono consenzienti, e ciò non era vero: ma per loro natura rinchiusi non sanno combattere, nè resistere come in aperto campo. E però quelli di Pavia con poca resistenza entrarono nella bastita, e presonla, facendo

grande uccisione de' loro nemici, e la maggiore parte ne presono; gli altri che poterono fuggire non furono perseguitati, e camparono. Presa la prima bastita, di presente si dirizzarono al ponte, e presonlo, e fedironsi nell' altra bastita di là dal Tesino. I capitani di quella impauriti della sconfitta de' loro compagni, e della perdita della forte bastita, non ebbono cuore di mettersi alla difesa, ma alla fuga, chi meglio il seppe fare, ma non sì che assai non ne rimanessono morti e presi. E vinta, e messo fuoco alla seconda bastita, si dirizzarono alla terza ch' era dall' altra parte della città, e quella vinsono per simigliante modo. E come saviamente per loro era ordinato, seicento de' loro fanti a piè forniti di seghe, e d' altri argomenti da tagliare, e da svegliere palizzati e rompere catene, furono mandati per acqua al navilio di Piacenza ch' era raunato in Po, e alquanti cavalieri per terra in loro aiuto, i quali valorosamente feciono il servigio: e per forza presono il navilio, e arsonne la maggiore parte, e alquanto ne ritennono, e quelli che v' erano alla guardia ne mandarono in rotta. E così maravigliosamente, come a Dio piacque, quella franca gente assediata lungamente dalla gran potenza de' signori di Milano, in uno dì se ne liberò vittoriosamente, dando abbassamento alla superba potenza de' grandi tiranni.

CAP. XXXVI.

Il movimento del re d' Ungheria per assediare Trevigi.

Sopravvenendo nuova guerra a raccontare alla nostra materia, così cominciamo. Avendo Lodovico re d' Ungheria per lungo tempo molte volte richiesto a' Veneziani la città di Giara e l' altre terre, che del suo regno teneano occupate in Schiavonia, e non trovando modo con loro di riaverle con pace, di questo mese di maggio del detto anno, si mosse dalla città di Buda in persona con trenta compagni, e misesi a cammino dirizzandosi in Schiavonia alla città di Sagabria, ch' è in Dalmazia, e innanzi che quivi fosse giunto, si trovò con cinquecento cavalieri. E giunto in Sagabria, in pochi dì vi vennono tutti i baroni del reame e del suo distretto, e catuno colla gente d'arme del debito servigio, la quale era tanta che non la comportava il paese: per la qual cosa fu costretto il re di parlare a uno a uno, e dir loro la gente ch' e' volea in quel servigio, e tutti gli altri fece rimandare addietro in Ungheria. A Sagabria vennono a lui ambasciadori del comune di Vinegia i quali addomandavano la sua pace, offerendoli danari quanti più potessono, per rimanere in concordia con lui. Il re rispose che non cercava i loro danari, perocchè n'avea assai, ma s'eglino avevano in mandato dal loro comune di renderli le sue terre, per questo poteano avere la sua concordia e la sua pace. Gli ambasciadori risposono,

che ciò non aveano in commissione. Il re disse, che per altro non si travagliassono: onde gli ambasciadori si tornarono addietro al loro comune. Il re stando in Sagabria ordinò di fare la sua guerra, come appresso la diviseremo. La boce che usciva si spandea per diversi luoghi; i più credeano che a Giara si facesse la gran punga, come altra volta era fatta, altri nell' Istria, altri a Trevigi, e 'l certo non si potea sapere; e per questo i Veneziani aveano più a pensare, e maggiore spesa a provvedere alle loro terre in diverse parti: e incontanente, non curando la spesa, dando grandi e disordinati soldi, fornirono Giara, e l'altre terre di Schiavonia e dell' Istria, e provvidono e fornirono la città di Trevigi di gente d' arme a cavallo e a piè con grande spesa.

CAP. XXXVII.

Come per l' avvenimento del re d' Ungheria si temette in Italia.

Sentendosi per tutta Italia, che il re d' Ungheria con grande moltitudine d'Ungheri e d' altri suoi sudditi infedeli s' apparecchiava per passare sopra i Veneziani, aggiugnendosi alla novella, che l' imperadore e 'l duca d' Osteric tenea mano con lui, e che l' imperadore dovea creare re in Lombardia e re in Toscana, non senza sospetto stettono tutti i tiranni d' Italia, e ancora i popoli di catuna parte sospesi, e massimamente i tiranni di Lombardia. E per questa cagione s' accostarono a parlamento insieme, e

ordinarono loro leghe, e di concordia li mandarono ambasciadori per sapere la sua intenzione de' fatti loro; e avuta da lui amichevole risposta, catuno rimase senza paura della sua impresa, salvo il comune di Vinegia, contro a cui egli manifestamente s'apparecchiava.

CAP. XXXVIII.

Come la cavalleria del re Luigi sconfissono i nemici, e furono vinti.

Di questo mese di maggio, essendo il conte Paladino in ribellione del re Luigi, e avendo con seco due grandi conestabili con cinquecento barbute, ch'egli avea tratte della compagnia contro alla volontà del conte di Lando, come addietro abbiamo narrato, e avendone messi quattrocento in una sua terra di Puglia che guerreggiavano il paese, il re, avendo concordia col conte di Lando, mandò in Puglia ottocento cavalieri per ristrignere quelli del conte nella terra, e poi coll' aiuto de' paesani assediarlivi dentro. Ma gli avvisati Tedeschi non si vollono rinchiudere tra le mura, e partire non si sarebbono potuti senza loro grande danno e vergogna. E però, come uomini di grande ardire, uscirono della terra, e sentendo nel paese la gente del re, vennono loro incontro, e misonsi in aguato, e appressatasi la cavalleria del re, per modo che quelli dell' aguato non si poteano coprire, si schierarono e ordinarono a battaglia, e mandarono a richiedere i cavalieri del re di battaglia,

ch' erano ivi cinquecento cavalieri bene armati, e montati tutti in buoni cavalli; i quali sentendo la richiesta, e avendoli in dispregio, senza fare altra risposta, accoltisi insieme e dato il nome, s'addirizzarono contro a'nemici, e percossongli per tale virtù, ch' al primo assalto gli ruppono e sbarattarono; e cacciandoli per avere in preda, si cominciarono a sciogliere della loro massa con mala provvedenza, e chi cacciarono qua e chi là. L'uno de' due conestabili con pochi de' suoi si ridusse in alcuno vantaggio di terreno e fece testa, e degli altri che fuggivano, vedendo ferma quella bandiera, per loro scampo si riduceano ad essa, e ingrossavano la sua forza. La gente del re vittoriosa, avendo morti e presi de' loro nemici, vedendo che alquanti aveano fatto testa sotto quella bandiera, s' addirizzarono a loro con più baldanza che buon ordine. Il conestabile avvisato di guerra, conoscendo la sciocca venuta de' suoi avversari, confortò i suoi di ben fare, e stretto co'suoi pochi sì percosse tra gli assai male ordinati, e ruppegli più per maestria di guerra che per forza ch' egli avesse; e coloro ch' erano vincitori, per la stolta baldanzosa tratta rimasono vinti in questa parte, e il conestabile, per lo savio accorgimento e buona condotta, essendo prima vinto e fuggito del campo, rimase vincitore, e tanti prese de' suoi avversari, quanti i suoi cavalieri ne poterono menare prigioni, tra' quali furono certi baroni e alcuni cavalieri di Napoli e altri Toscani, tutti ricchi prigioni; e senza arresto, quanto i cavalli di buono andare li poterono me-

nare si partirono, e condussonli senza cercare più altra fortuna in sul campo a salvamento. E nondimeno della loro compagnia ne rimasono morti assai, e più presi che quelli ch' e' ne menarono in buona quantità, ma de' loro poco si curarono: di quelli ch' aveano presi eglino ebbono danari assai, e per mala condotta la bella vittoria condussono a vergognoso fine.

CAP. XXXIX.

D' appelli fatti per lo conte di Lando di tradigione.

Quello che seguita non è cosa che meriti memoria, se non per dimostrare con esempio del fatto la matta follia degli oltramontani. Il conte di Lando era lungamente stato colla sua compagnia a nimicare con operazioni latrocine e infedeli il Regno, e con lui i sopraddetti due conestabili alamanni. Avvenne, che fatta la sopraddetta battaglia, il conte di Lando appellò di tradimento i detti due conestabili, dicendo, che contro al loro saramento s' erano partiti della compagnia. E' conestabili dall' altre parte appellavano lui per traditore, dicendo, che contro al suo saramento avea rotti loro i patti. L' antica pazzia oltramontana per l' usanza del loro appello li recò in giudicio, e commisonsi nel re Luigi; e appresentandosi l' una parte e l' altra in giudicio nella sua corte, non senza giusto pericolo delle loro persone, essendo prencipi di manifesti ladroni senza alcuna fede,

nondimeno il re guardò alla liberalità ch' e' nemici ebbono confidandosi alla sua persona, e fedelmente commise a disputare la loro questione, facendo loro assessore il suo gran siniscalco, e d' ogni parte per lungo piato furono i savi ad allegare. Ma in fine, o ragione o torto che si fosse, il re, avuta la relazione dal suo consiglio, liberò il conte, e i due conestabili condannò per traditori, e ritenneli per prigioni alla volontà del conte. E per questo modo forse fece in parte la sua vendetta per la capitosa follia tedesca.

CAP. XL.

Come i Sanesi per paura ricorsono a' Fiorentini.

Avvedutosi alquanto il comune di Siena, che l' essere strano dal comune di Firenze gli potea tornare a pericoloso danno, e massimamente sentendosi male forniti, e che la compagnia del Regno era già in Abruzzi per valicare nella Marca e appresso in Toscana, elesse de' suoi maggiori cittadini grandi e popolani, e accompagnati da molta famiglia pomposamente alla loro maniera, a dì 16 di giugno del detto anno vennero a Firenze. E fatti adunare i collegi e gli altri buoni cittadini di Firenze, con parole di grande reverenza cominciarono loro sermone, chiamando padri del loro comune il popolo e 'l comune di Firenze, e come figliuoli al padre a loro si raccomandavano, offerendo il loro comune apparecchiato di non partirsi dal reverente consiglio e

ubbidienza del comune di Firenze, dicendo, ch'erano apparecchiati ad entrare nella lega e compagnia già provveduta e ordinata per lo comune di Firenze, e di pigliare la loro taglia, e di fare quanto il detto comune volesse comandare in questo e nell'altre cose. I governatori della nostra città, non guardando alli sconvenevoli falli per addietro commessi pe'Sanesi contro al nostro comune, li ricevettono graziosamente in compagnia e in lega, e promisono, dov'eglino volessono essere uniti e in fede al nostro comune, d'aiutarli e difenderli come cari e diletti fratelli amichevolemente.

CAP. XLI.

Come l'oste si levò da Borgoforte.

Tornando a nostro conto all'assedio di Borgoforte in sul Mantovano, il quale i signori di Milano molto si sforzarono per acquistare, e'ruppono e svelsono i grandi palizzati che v'erano per difesa del castello, e per molte battaglie e gravi assalti tentarono d'averlo, e sarebbe venuto fatto, se non fosse il grande e buono aiuto ch'ebbono da Mantova e da Reggio, e per questo si difesono francamente. Vedendo i capitani dell'oste che a quella pugna si perdea il tempo senza frutto, e sapendo che Reggio per soccorrere Borgoforte era sfornito della gente d'arme, si levarono subito, e cavalcarono a Reggio; e trovando la città sprovveduta del loro subito avvenimento, di poco fallì che non entrarono

nella terra, ma quella poca gente che v'era si mise francamente a guardare le mura e le porte, per la qual cosa l'oste corse danneggiando il contado, e appresso vi si misono ad assedio, e stettonvi più dì; ed ebbono novelle, come gente del marchese di Monferrato s'era ingrossata a Pavia, per la qual cosa temendo i signori di ricevere vergogna in sul Milanese, feciono partire l'oste da Reggio, e all'uscita di luglio del detto anno con poco onore si tornarono a Milano.

CAP. XLII.

Principio della guerra da' Fiamminghi a' Brabanzoni.

Sopravvenendo in questi dì alla nostra materia grande e non pensata guerra, e volendone dimostrare la cagione, ci conviene alquanto tornare addietro nostra materia. Certa cosa fu, che per antico la villa e gli uomini di Mellina in Brabante erano della chiesa cattedrale di Legge, ma essendo nella provincia di Brabante e tra' Brabanzoni, erano usati di fare lega col duca di Brabante per essere più sicuri e più riguardati, e per antica costuma con ogni novello duca di Brabante facevano l'usata lega e compagnia, e ne' patti tra loro era che 'l duca li dovea difendere e aiutare in tutte le loro brighe, e la comune di Mellina dovea servire il duca in tutte le loro guerre, essendo i primi che venissono al servigio e gli ultimi che si partissono. Avvenne, che un duca di Brabante ebbe guerra

col vescovo di Legge e fece oste sopra le sue terre, nella quale due di Mellina furono in arme contro al loro signore; per la qual cosa, finita la guerra, il vescovo andò a corte di Roma a Avignone a papa Benedetto sesto, e tanto procacciò, ch'egli ebbe di licenza dal papa sotto la sua bolla ch'e' potesse vendere Mellina, e convertire i danari in altre possessioni a utilità della chiesa di Legge; il quale di presente si mise in cerca, e venne a concordia segretamente col conte di Fiandra per dugento migliaia di reali d'oro; e trovato a ciò il sussidio de' Fiamminghi, pagò il vescovo innanzi ch'avesse la possessione della città, pensando, ma non saviamente, non avere contasto. Ma incontanente che quelli di Mellina sentirono il fatto, andando il conte per la tenuta serrarono le porte, e presono l'arme alla difesa e non lo vi lasciarono entrare, e misonsi a procacciare di fare ritrattare la vendita; e non potendolo fare, ricorsono al duca di Brabante, richieggendolo per li patti della lega e compagnia ch'aveano con lui che li dovesse aiutare e difendere, ed egli il fece, e fecelo volentieri, parendoli che la villa dovesse essere sua, ma non l'avea voluta comperare. Per questa ingiuria il conte richiese il re di Francia, il quale avendo conceputo contro al duca di Brabante per li fatti del re d'Inghilterra, prese ad aiutare il conte di Fiandra. E allora fu fatto grande sommovimento di Tedeschi e di Franceschi contro al duca di Brabante, e il conte di Fiandra co' suoi Fiamminghi, per modo che il duca fu recato a grave e pericoloso partito di per-

dere tutta la duchea, e fatto li venia, se non fosse che il conte di Bari con tutta sua forza il francò a quella volta, come trovare si può nella Cronica di Giovanni Villani nostro antecessore. Per questo sdegno preso per lo duca contro al re di Francia incontanente si collegò col re d' Inghilterra contro al re di Francia, onde grande male ne seguitò a'Franceschi. Poi morto il duca predetto nella generale mortalità lasciò quattro figliuole femmine, che la maggiore fu moglie di messer . . . . . fratello uterino di Carlo di Boemia eletto re de' Romani, la seconda fu moglie del conte di Fiandra, la terza del duca di Giulieri, la quarta del duca di Ghelleri. E non essendovi reda maschio, il conte domandò di volere parte della duchea di Brabante per la legittima della moglie; e non potendola avere, perchè si tenne che all' anzianità rimanesse la successione del ducato, mosse di rivolere Mellina, come sua propria terra comperata dal vescovo di Legge, come di sopra è detto, ed essendoli dal nuovo duca dinegata, ne seguirono in breve tempo gran cose, come appresso racconteremo.

CAP. XLIII.

Come il conte di Fiandra andò su quello di Brabante.

Di questo mese di giugno 1356, il conte di Fiandra avendo raddomandato al cognato duca di Brabante la villa di Mellina che di ragione era sua, e non volendogliela rendere, fece ban-

dire per tutta la contea di Fiandra il torto che il duca di Brabante e'Brabanzoni faceano loro, e che catuno s'apparecchiasse d'arme per seguitare la sua persona contro a' Brabanzoni in Brabante, e in pochi dì ebbe, con apparecchiamento fatto di molta vittuaglia e di gran carreaggio, centocinquanta migliaia d'uomini armati, quasi tutti a modo di cavalieri, e con essi ebbe di suo sforzo e di sua amistà seimila cavalieri; e con questo grande esercito, e coll'animo acceso di tutti per l'ingiuria de' Brabanzoni, uscirono di Fiandra, ed entrarono in Brabante per combattersi co'Brabanzoni.

CAP. XLIV.

Come si fece accordo sul campo da' Fiamminghi a' Brabanzoni.

Il duca di Brabante, ch'era Alamanno, accolse dall'imperadore e da altri baroni d'Alamagna molti cavalieri, e apparecchiò in arme i Brabanzoni a piè e a cavallo per comune; e sentendosi venire addosso il conte di Fiandra co'Fiamminghi, si fece loro incontro con diecimila cavalieri, e con centodieci migliaia di Brabanzoni a piè bene armati. Ed essendo accampati l'uno presso all'altro, e cercando di combattere insieme più per altiera miccianza che per guerra che tra' cognati fosse, alquanti baroni di catuna parte si mossono per trattare tra l'una parte e l'altra accordo, acciocchè a sì grande e pericolosa battaglia non si mettessono, e infine vennero a questa concordia: che catuno eleggesse quattro

buoni uomini di sua parte, e uomini d' autorità; e fatta la lezione, fu loro commesso di concordia delle parti che dovessono vedere le ragioni che 'l conte di Fiandra avea sopra la villa di Mellina e quelle del duca di Brabante, e veduta la verità del fatto, incontanente obbligati per loro saramento, ricevuto solennemente in presenza di molti baroni, che levato via ogni cavillazione o non vere ragioni, e' giudicherebbono a cui la villa di Mellina dovesse rimanere per loro sentenza. I baroni e' popoli promisono stare e osservare quello per loro fosse giudicato, e gli arbitri giurarono ancora in fra 'l termine loro assegnato avere terminata e renduta la loro sentenza. E presa la detta concordia tra le parti, catuno dolcemente senz'altro movimento o segno d' alcuna arroganza, mansuetamente si ritornarono i Fiamminghi in Fiandra, e' Brabanzoni in Brabante, catuno alle sue ville, del mese di giugno del detto anno. Lasceremo ora le novità di Fiandra e di Brabante, tanto che torni il tempo ove fu abbattuta la superbia del Tedesco e la baldanza de' Brabanzoni, e torneremo alle italiane novità che prima ci occorrono a divisare.

CAP. XLV.

Come la città d' Ascoli s' arrendè al legato.

Il valente cardinale legato del papa, avendo duemila barbute a soldo della Chiesa, oltre ai molti crociati ch' avea in Romagna, avendo inteso co-

me la compagnia ch' usciva del Regno volea passare d' Abruzzi nella Marca d' Ancona inverso la città d' Ascoli, s' ingrossò di gente d' arme a piè e a cavallo in quelle contrade. Gli Ascolani temendosi della compagnia, perchè non erano ancora in accordo col legato, si disposono di rendersi a fare la volontà del legato. Il cardinale fu loro benigno e mansueto, facendo assai di quello ch' e' voleano, e del mese di giugno del detto anno ricevettono la signoria del legato, e la sua cavalleria nella città a ubbidienza di santa Chiesa. E in questi medesimi giorni prese il legato accordo col signore di Fabriano, ch' era stato ribello a santa Chiesa per animo tirannesco e ghibellino; e col vescovo di Fuligno, che tenea la terra per lo detto modo, ogni cosa dissimulava con molta provvisione, secondo che 'l tempo glie la richiedea.

CAP. XLVI.

Come il legato procacciò tenere il Tronto alla compagnia.

Avuto che il legato ebbe la città d' Ascoli a'suoi comandamenti, sentendo la compagnia del conte di Lando in Abruzzi a'confini della Marca, e che i danari che 'l re Luigi dovea dare loro perch' elli uscissono del Regno veniano, temendo che valicato che avesse il Tronto e' non si stendesse in troppo danno de' suoi Marchigiani, con grande animo raunò al Tronto gran parte della sua cavalleria e il popolo del paese, e fece fare

in sulla riva del Tronto fossi di grande lunghezza, e fortificare con steccati, e faceva continovo di dì e di notte guardare i passi, acciocchè la compagnia non entrasse sopra le sue terre, e nondimeno tenea col conte capitano della compagnia trattato d' accordarsi con lui a suo vantaggio.

CAP. XLVII.

Come i Pisani ruppono la franchigia a' Fiorentini.

Avvegnachè già per noi addietro sia narrato, come la non domata astuzia de' Pisani avea fatto fare a' Fiorentini rubellare Sovrana e Coriglia, e quelle faceano guardare e fare guerra a' loro soldati, i quali diceano essere loro sbanditi, rompendo per indiretto modo la pace a' Fiorentini, e il comune di Firenze dissimulando l'ingiuria per non turbare il tranquillo della pace, ed eglino multiplicando in superbia, confidandosi che per cagione del loro porto i Fiorentini portassono ogni soma, avendo rivolto lo stato e il reggimento della città come addietro è contato, volendo manifestamente rompere i patti della pace a' Fiorentini, e mostrare che ciò non fosse, ordinarono, che per cagione che la mercatanzia venisse e stesse sicura nel porto e in quel mare, pagasse due danari per lira di ciò che la mercatanzia valesse, alla stima de' loro uficiali ordinati sopra ciò. E sapendo che per i patti della pace i Fiorentini doveano essere liberi e franchi delle loro mercatanzie, e persone e cose nella loro città, e porto e di-

stretto, non glie ne feciono esenti, ma i primi a cui staggirono e arrestarono la mercatanzia per la detta gabella furono i Fiorentini. Il comune di Firenze sentendo la novità ch'e' Pisani faceano di torre contro a' patti della pace la franchigia a' suoi cittadini, vi mandò solenni ambasciadori, richieggendo e pregando quello comune che non dovesse torre la franchigia debita per gli ordini della pace a' suoi cittadini. La risposta fu, ch' elli erano sotto il governo del loro signore messer l' imperadore, e questo era sua fattura, per volere che 'l porto e 'l mare stesse guardato e sicuro. E non potendosi trarre altro da loro, il comune mandò all' imperadore in Boemia a sapere, se suo ordine era, e se volea ch'e' Pisani sotto l'imperiale titolo rompessono loro la pace, togliendo la franchigia a' suoi cittadini. L' imperadore udita la novella, gli dispiacque: e incontanente riscrisse al nostro comune, che ciò non era fatto di suo volere nè di suo sentimento, e che la sua volontà era ch'e' Pisani mantenessero a'Fiorentini la loro franchigia e buona e leale pace; e così riscrisse al comune di Pisa per sue lettere, ma poco il curarono, e però poco valse. E avuta la risposta dall'imperadore, più pertinacemente tennono fermo quello ch' aveano incominciato, e necessità fu a' mercatanti fiorentini a cui era staggita la loro mercatanzia di pagare il dazio, e rompere la franchigia, se rivollono la loro mercatanzia. Questo fu il primo cominciamento del mese di giugno predetto; come le cose montarono poi a grande sdegno, e poi a incitazione di grave turbazione di guerra, appresso ne' tempi come oc-

corsono si potrà trovare, e massimamente nel cominciamento dell' undecimo libro della nostra compilazione.

CAP. XLVIII.

Come i Fiorentini deliberarono partirsi da Pisa e ire a Talamone.

Vedendo i Fiorentini la pertinacia de' Pisani in non volersi rimuovere dall' impresa, conoscendo manifestamente che venivano contro a' patti della pace con due maliziosi rispetti; il primo, che non sapeano vedere, e non poteano pensare, che per quella lieve gravezza i Fiorentini si dovessono sconciare della comodità ch' aveano del loro porto per le proprie mercatanzie, e per quelle degli altri mercatanti strani da cui aveano a comperare, trovandole in Pisa a una giornata presso alla loro città, e trovando in Pisa da' Pisani la civanza delle scritte e della loro credenza; e perocchè partendosi di là la spesa e lo sconcio era sformato, non voleano pensare ch' e' Fiorentini non s'acconciassono a consentire questo cominciamento: e quando ciò fosse recato in pratica e in usanza, aveano intenzione di venire crescendo il dazio a utilità del loro comune, e a servaggio di quello di Firenze. L'altro peggiore pensiere si era, se per questo i Fiorentini si movessono a guerra, lo stato di coloro che nuovamente reggeano, il quale era debole per i molti buoni cittadini cui eglino aveano abbattuti dello stato, si fortificherebbe per la guerra de' Fiorentini, e sarebbono segui-

tati e più ubbiditi dal loro popolo. I Fiorentini conoscendo la loro malizia, non vollono però rompere la pace, ma tennero più consigli, e trovarono i loro cittadini tutti acconci di portare ogni gravezza, e ogni spesa e interesso che incorrere potesse all' arti e alla mercatanzia, innanzi che volessono comportare un danaio di dazio o di gabella da' Pisani contro alla loro franchigia. E però di presente ordinarono per riformagione penale, che catuno cittadino, o contadino, o distrettuale di Firenze, infra certo tempo giusto dato loro, catuno si venisse spacciando e ritraendo per modo, ch' al termine dato catuno si potesse partire da Pisa senza suo danno: e sopra ciò e sopra trovare modo d' avere porto altrove fu fatto un uficio di dieci buoni cittadini, due grandi e otto popolani con grande balìa, e chiamaronsi i dieci del mare; della quale provvisione seguirono gran cose, come innanzi al suo tempo diviseremo.

CAP. XLIX.

Come fu disfatta la città di Venafri in Terra di Lavoro.

Il re Luigi avendo lungamente avuto addosso la compagnia e certi de' suoi baroni ribelli, non avea potuto resistere a' ladroni, e per questo erano in ogni parte multiplicati i malfattori, e i baroni si teneano in loro fortezze, e davano più rifugio e favore a' rei che a' buoni; e per tanto il paese era nella forza di chi male volea fare, per tale, ch' uno conestabile tedesco, ch' avea

nome Currado Codispillo, si rubellò al re essendo al suo soldo, e con ottanta barbute e cento masnadieri era entrato nella città di Venafri, e tormentava le strade e' cammini e tutto il paese d' intorno, cavalcando in prede e in ruberie infino ad Aversa, e ritornavasi in Venafri; e per questo erano assediate le strade e' cammini, ch' e' mercatanti non poteano andare nè mandare le mercatanzie per lo Regno. Sapendo il re che la compagnia era per uscire del Regno, fece di subito sua raunata, e in persona cavalcò a Venafri, e sopraggiunti li sprovveduti ladroni, combattè la terra ch' avea poca difesa, e vinsela, e' forestieri si fuggirono per la montagna, e salvaronsi. Il re nel caldo del suo furore, non pensando che la città era sua e antica nel Regno, la fece ardere e disfare, perchè più non potesse essere ridotto di ladroni suoi ribelli, e del detto mese si ritornò a Napoli, cominciando a essere più ubbidito e temuto che non era prima.

CAP. L.

Come l' oste del re d' Ungheria cominciò a venire a Trevigi.

Avendo contato poco addietro il movimento del re d' Ungheria, seguita, che a dì 28 del mese di giugno del detto anno, messer Currado Lupo, il conte d'Aquilizia, Ilbano di Bossina con quattromila cavalieri tedeschi, friolani e ungari vennono sopra la città di Trevigi, la quale era a quel tempo sotto la guardia e libera si-

gnoria de'Veneziani; i quali avendo poco dinanzi avuta per li loro ambasciadori tornati dal detto re risposta della sua intenzione, aveano presa temenza ch' e' non venisse sopra loro a Trevigi, e però in fretta intesono a fornire la città di gente d'arme a cavallo e a piè per la difesa, e d'altre cose necessarie, ma tanto giunsono tosto i nemici, che a compimento non lo poterono fare; nondimeno per levare il ridotto a' loro avversari arsono le villate d'intorno, e i borghi del castello di Mestri. Giunto messer Currado Lupo incontanente colle sue masnade tedesche corse il paese, e cavalcò infino a Marghera presso di Vinegia a tre miglia di mare in sul canale ch'andava a Trevigi, nel quale trovarono più barche cariche di vittuaglia e d' arme ch' andavano a Trevigi, le quali prese, e gli uomini fece impiccare, e la roba conducere al campo. Costoro cominciarono a porre l' assedio alla città, e il re era rimaso addietro a Sigille con più di quaranta migliaia d' Ungari a cavallo, per venire appresso al detto assedio.

CAP. LI.

De' parlamenti che per questo si feciono in Lombardia.

Nell' avvenimento della gente del re d' Ungheria a Trevigi, da capo presono sospetto tutti i signori lombardi, e quelli di Milano andarono in persona a messer Cane Grande, e con lui s' accozzarono al lago di Garda a un suo ca-

stello, e ivi fermarono tra loro lega e compagnia. E alla città di Bologna si ragunarono tutti gli altri collegati contro al signore di Milano, e da capo rifermarono loro lega, e di comune concordia catuna gente per sè mandò da capo ambasciadori al re d' Ungheria, a volere sapere se egli intendea con tanto grande esercito quant' egli avea seco fare altra novità in Italia che contro alla città di Trevigi; e saputo da lui che non venia per altro che per procacciare le sue terre dal comune di Vinegia, rimasono per contenti. E Ilbano di Bossina e messer Currado Lupo andarono al signore di Padova che vicinava col Trivigiano, e da parte del loro signore gli offersono amistà e buona pace e sicurtà del suo paese, pregandolo ch' allargasse la sua mano di dare all' oste del re vittuaglia per li loro danari, la qual cosa fu promessa con certo ordine a' detti baroni. E tutte queste cose furono mosse e fatte in pochi dì, all' entrare del mese di luglio del detto anno.

CAP. LII.

Come il re d' Ungheria ebbe Colligrano.

Colligrano è un grande e forte castello in Trevigiana presso a Trevigi a sedici miglia, e in sul passo del Frioli. Questo castello aveano ben fornito i Veneziani di gente d' arme per impedire il passo al re. In questi dì il re venia con grande esercito verso Trevigi, e giunto a Colligrano, vedendolo forte e in sul passo, quanto che

potesse ben passare per forza della sua cavalleria, non lo si volle lasciare addietro, e però mise in ordine gli Ungheri, ch' erano più di quarantamila, per fare combattere la terra, con intenzione di non partirsene ch' e' l' arebbe. I terrazzani vedendo la moltitudine che copriva la terra intorno intorno parecchie miglia, tutti con gli archi e colle saette, temendo il pericolo della battaglia, s' arrenderono alla persona del re innanzi che battaglia si cominciasse. Ed egli in persona, senza lasciare fare loro alcuno male, v' entrò dentro con quella gente ch' e' volle, a dì 12 di luglio del detto anno, e prese la signoria in nome dell' imperadore, e fornitolo di suoi cavalieri e d' uno confidente capitano, si mise innanzi col suo esercito in verso la città di Trevigi.

CAP. LIII.

Come il re d'Ungheria venne a oste a Trevigi.

Essendo il detto re in cammino, prese un'altro castello che si chiama Asille, e altre tenute d' intorno senza arrestarsi ad esse, ed ebbele a' suoi comandamenti. E cavalcando innanzi, a dì 14 del detto mese giunse nel campo a Trevigi con più di quarantamila Ungheri e Schiavi a cavallo, oltre a quelli che prima erano venuti co'suoi baroni. E con questo grande esercito prese tutto il paese intorno a Trevigi, e assediò la città e più altre castella in Trevigiana ivi d' intorno; e 'l suo proponimento era di non partirsi

dall' assedio ch' egli avrebbe la città al suo comandamento. Ma le cose alcuna volta non succedono alla volontà umana, e però con tutta la smisurata potenza non potè adempiere suo proponimento, come leggendo appresso dimostreremo.

CAP. LIV.

Come si reggeano gli Ungheri in oste.

E' pare cosa maravigliosa agl' Italiani ne' nostri dì, a udire la moltitudine de' cavalieri che seguitano il re d' Ungheria quando cavalca in arme contro i suoi nemici. E però, avvegnachè gli antichi fossono di queste cose più sperti, per lo lungo trapassamento di quella memoria qui ne rinnoveremo alcuna cosa, per levare l'ammirazione de' moderni. Gli Ungheri sono grandissimi popoli, e quasi tutti si reggono sotto baronaggi, e le baronie d' Ungheria non sono per successione nè a vita, ma tutte si danno e tolgono a volontà del signore: e hanno per loro antica consuetudine ordinate quantità di cavalieri, de' quali catuno barone, e catuno comune hanno a servire il loro re quando va o manda in fatti d' arme, sicchè il numero e 'l tempo del servigio catuno sa che l' ha a fare. E perocchè alla richiesta del signore subitamente senza soggiorno o intervallo conviene che sieno mossi, per questo quel comune e quello barone ha diputato quelli che a quel servigio debbino continovo stare apparecchiati di doppi cavalli, e chi di più, e di loro leggieri armi da offendere, cioè l' arco colle

frecce ne' loro turcassi, e una spada lunga a difensione di loro persone. Portano generalmente farsetti di cordovano, i quali continovano per loro vestimenta, e com' è bene unto, v' aggiungono il nuovo, e poi l' altro, e appresso l' altro, e per questo modo gli fanno forti e assai difendevoli. La testa di rado armano, per non perdere la destrezza del reggere l'arco, ov' è tutta la loro speranza. Gli Ungheri hanno le gregge de' cavalli grandissime, e sono non grandi, e co' loro cavalli arano e governano il lavorio della terra, e tutte loro some sono carrette, e tutti gli nudriscono a stare stretti insieme, e legati per l' uno de' piedi, sicchè in catuna parte con uno cavigliuolo fitto in terra li possono tenere, e il loro nudrimento è l'erba, fieno e strame con poca biada; massimamente quando usano d' andare verso levante, e valicare i lunghi diserti. E andando verso que' paesi, usano selle lunghe a modo di barde, congiunte con usolieri; e quando sono in que' cammini disabitati e ne' loro eserciti, l' uomo e 'l cavallo in sul campo a scoperto cielo fanno un letto senz' altra tenda, e in tempo sereno aprono le bande delle loro selle a modo di barda, e fannosene materasse, e sopr' esse dormono la notte; e se 'l tempo è di piova, che di rado avviene, o dell' una parte o d' amendue si fanno coperta, e' loro cavalli usi a ciò non si curano di stare al sereno e alla piova, e non hanno danno in que' paesi che di rado vi piove; altrove non è così, ma pure comportano meglio i disagi; e molti ne castrano, che si mantengono meglio, e sono più mansueti. Di loro vivanda con

lieve incarico sono ne'diserti ben forniti, e la cagione di ciò e la loro provvisione è questa; che in Ungheria cresce grande moltitudine di buoi e di vacche, i quali non lavorano la terra, e avendo larga pastura, crescono e ingrassano tosto, i quali elli uccidono per avere il cuoio, e 'l grasso che fanno ne fanno grande mercatanzia, e la carne fanno cuocere in grandi caldaie; e com'ell'è ben cotta e salata la fanno dividere dall'ossa, e appresso la fanno seccare ne' forni o in altro modo, e secca, la fanno polverezzare e recare in sottile polvere, e così la serbano; e quando vanno pe'deserti con grande esercito, ove non trovano alcuna cosa da vivere, portano paiuoli e altri vasi di rame, e catuno per sè porta uno sacchetto di questa polvere per provvisione di guerra, e oltre a ciò il signore ne fa portare in sulle carrette gran quantità; e quando s' abbattono alle fiumane o altre acque, quivi s' arrestano, e pieni i loro vaselli d'acqua la fanno bollire, e bollita, vi mettono suso di questa polvere secondo la quantità de' compagni che s' accostano insieme; la polvere ricresce e gonfia, e d' una menata o di due si fa pieno il vaso a modo di farinata, e dà sustanza grande da nutricare, e rende gli uomini forti con poco pane, o per se medesima senza pane. E però non è maraviglia perchè gran moltitudine stieno e passino lungamente per li diserti senza trovare foraggio, che i cavalli si nutricano coll' erbe e col fieno, e gli uomini con questa carne martoriata. Ma ne' nostri paesi, ove trovano il pane e 'l vino e la carne fresca, infastidiscono il loro cibo, il quale per dolce usano

ne' deserti; e però mutano costume, e non saprebbono vivere di quell' impastata vivanda, e però non potrebbono in tanto numero ne' nostri paesi durare, che le città e le castella sono forti, e i campi stretti e le genti provvedute; e però avviene, che quanti più in numero di qua ne passano, più tosto per necessità di vita si confondono. La loro guerra non è in potere mantenere campo, ma di correre e fuggire e cacciare, saettando le loro saette, e di rivolgersi e di ritornare alla battaglia. E molto sono atti e destri a fare preda e lunghe cavalcate, e molto magagnano colle saette gli altrui cavalli e le genti a piede, e per tanto sono utili ove sia chi possa tenere campo, perocchè di fare guerra in corso e tribolare i nemici d' assalto sono maestri, e non si curano di morire, e però si mettono a ogni gran pericolo. E quando le battaglie si commettono, sempre gli Ungheri si tengono per loro, e combattono, partendosi a dieci o quindici insieme, chi a destra e chi a sinistra, e corrono a fedire dalla lunga con le loro saette, e appresso in su' loro correnti cavalli si fuggono, e solieno andare senza insegna o alcuna bandiera, e senza stromento da battaglia, e a certa percossa di loro turcassi s'accoglievano insieme. Abbianne forse oltre al dovere stesa nostra materia, ma perchè in questo nostro tempo si sono cominciati a stendere nelle italiane guerre, non è male a sapere loro condizione.

CAP. LV.

Come l' oste si mantenea a Trevigi.

Stando il re d'Ungheria all' assedio di Trevigi, venne a lui messer Gran Cane della Scala con cinquecento barbute di fiorita gente d'arme, e ricevuto dal re graziosamente, stette a parlamentare con lui in segreto, e tornossi a Verona, lasciati al servigio del re que' cavalieri che menati avea con seco, avvegnachè il re, avendo troppa gente della sua, non gli arebbe voluti, ma per cortesia gli ritenne. Messer Bernabò di Milano gli mandò cinquecento balestrieri, i quali gli furono assai a grado; e incontanente il re fece strignere l'oste intorno alla città, e rizzarvi da diverse parti da diciotto difici, e cominciava a volere fare cave per abbattere le mura, ma di quello quelli della città poco si temeano, perocch' ell' è posta in piano, ed è quel piano sì abbondante d' acqua viva, che non si può cavare braccia due in profondo, che da catuna parte l' acqua surge abbondante e bella. Quelli che dentro v' erano alla guardia della città per i Veneziani, vedendo l' oste strignersi alle mura della città, francamente si mostrarono apparecchiati alla difesa, e contro a' trabocchi aveano fatti terrati e altri utili ripari. Il re e 'l suo consiglio avendo provveduto la terra intorno, conobbono che non era cosa possibile a volerla vincere per battaglia, avendo difensori come la sentivano fornita, perocchè le mura erano forti e al-

te, e molto bene provvedute e armate, e i fossi larghi e pieni d'acqua viva. E per tanto non era da potere sperare vittoria, se non per lungo assedio, e a questo si disponea la volontà reale, ma la moltitudine de' suoi Ungheri bestiali e baldanzosi generava confusione, che non si poteano reggere nè tenere ordine; e però avvenne, non ostante che il re col signore di Padova avesse pace e concordia (per la quale mandava ogni dì grande quantità di pane cotto all'oste in molte carra, e quattro carrette di vino per mantenere in dovizia l'oste, senza quella vittuaglia che le singulari persone del suo contado vi portavano) e in patto era che il suo contado e distretto dovea essere salvo e sicuro da tutto l'esercito del re, che non ostante le dette promesse gli Ungheri cavalcavano di loro movimento in sul Padovano, uccidendo ardendo e rubando, e facendo preda come sopra i nemici; onde il signore si turbò, e non mandò più nel campo l'ordinata vittuaglia, e' paesani per non essere rubati si rimasono di portarvene, per la qual cosa il grande esercito cominciò a sentire difetto, e sformata carestia delle cose da vivere oltre all'usato modo. Lasceremo alquanto questa materia, per dare all'altre cose che occorsono alla fine di questo assedio il loro debito.

CAP. LVI.

Come la gran compagnia passò nella Marca.

All' uscita del mese di luglio del detto anno, il conte di Lando colla sua compagnia uscì del Regno per la via della marina di san Fabiano. La forza del legato ch' era in sul Tronto non si potè tanto stendere che la compagnia inverso la marina non valicasse il fiume, e valicati senza contasto, si dirizzarono verso Fermo, e tra la città d' Ascoli e di Fermo posono loro campo; nel quale si trovarono duemilacinquecento barbute ben montati e bene in arme, e gran quantità di cavallari e di saccomanni in ronzini e in somieri, e mille masnadieri, e barattieri, e femmine di mondo, e bordaglia da carogna bene più di seimila. Essendosi accampati, sentirono come il legato era forte di gente d'arme e apparecchiato a tenerli stretti dalle gualdane, e però cercarono accordo con lui, e vennero a' patti, che promisono in dodici dì essere fuori della Marca d' Ancona, senza fare prede o danno al paese, e che prenderebbono derrata per danaio, e' paesani doveano apparecchiare la vittuaglia al loro trapasso. Seguirono i patti, ma non del termine, e dovunque tenevano campo non poteano fare senza grave danno de' paesani; e a dì 10 del mese d' agosto furono passati in Romagna.

CAP. LVII.

De' fatti dell' isola di Cicilia.

In questi tempi nell' isola di Cicilia avvenne, che essendo morto Lodovico che si faceva dire re, e un suo fratello, ch' erano in guardia della setta de' Catalani, l' altra parte della setta degl' Italiani, ond' erano capo i conti della casa di Chiaramonte, i quali s' erano accostati col re Luigi di Puglia, presono più ardire, e' Catalani e' loro seguaci n' abbassarono; e per questo avvenne, che messer Niccola di Cesaro con alquanti grandi cittadini di Messina i quali erano stati cacciati di Messina vi ritornarono; e questo messer Niccola essendo cacciato della terra, s' era ridotto di volontà del re Luigi nel castello di Melazzo, e fatto capitano de' cavalieri del detto re Luigi per guardare il castello e guerreggiare i Messinesi. Costui ritornato in Messina co' suoi consorti e con altri di suo seguito, molto segretamente si cominciò a intendere co' caporali di Chiaramonte, e all' entrata di luglio del detto anno, provveduto a' suoi segreti, fece muovere certi di sua setta, i quali cominciarono mischia con quelli cittadini ch' erano avversari di messer Niccola, e che l' aveano tenuto fuori di Messina. Essendo per questa novità la terra a romore, come ordinato era, messer Niccola ebbe di subito da Melazzo dugento cavalieri che v' erano del re Luigi e quattrocento fanti, i quali mise nella città, e con loro e con suo

seguito di cittadini corse la terra, e caccionne fuori diciannove famiglie de' suoi avversari, e tutti gli fece rubare, e fecesene signore, non per titolo, ma come maggiore governava il reggimento di quella. E così in tutte le parti dell' isola erano dissensioni e brighe per le maladette sette, ma l' una calava e l' altra montava con continove uccisioni e guastamento del paese; e già per terre che 'l re Luigi v' avesse o per sua forza di gente, che ve ne manteneva poca per povertà di moneta, lievemente montava al fatto. La divisione de' paesani mutava la loro fortuna, come seguendo nel loro tempo si potrà vedere.

CAP. LVIII.

Come il conte di Lancastro cavalcò fino a Parigi.

Del mese di luglio del detto anno, il conte di Lancastro con due fratelli del re di Navarra, con quattromila cavalieri e molti arcieri inghilesi, per fare maggiore onta al re di Francia, sentendo s' apparecchiava di molta baronia, si misono a cammino, scorrendo i paesi inverso la città di Parigi, facendo col fuoco gran danno alle villate di fuori e predando in ogni parte, e misonsi tanto innanzi, che a una giornata s' appressarono a Parigi. Sentendo che'l re s'apparecchiava di venire contro a loro con diecimila cavalieri e grande popolo, diedono la volta girando il paese, e facendo continovi danni e gravi si ridussono in Normandia a un castello che si

chiamava Bertoglio, innanzi al quale fermarono loro campo per difenderlo, avvisando che 'l re di Francia il dovesse fare assediare, perocchè tribolava col ricetto degl' Inghilesi tutta Normandia.

CAP. LIX.

Come il re di Francia andò in Normandia.

Il re di Francia infocato di sdegno più contro a messer Filippo di Navarra che gli era venuto addosso, che contro al duca di Lancastro, sentendo che s' era ridotto nel castello di Bertoglio sotto la guardia degl' Inghilesi, di presente in persona si mosse da Parigi con quella cavalleria ch' avea accolta, lasciando d' essere seguito dagli altri, e dirizzossi in Normandia verso Bertoglio; e trovandosi con più di diecimila cavalieri, e con grande moltitudine di sergenti, si mise a campo presso a'suoi nemici, a intenzione di combattere con loro. Il conte di Lancastro avvisato guerriere, sentendosi il re appresso con molto maggior forza che la sua, ebbe un suo avvisato scudiere e ben parlante, il quale mandò al re di Francia, e fecelo richiedere di battaglia. Il re allegramente ricevette il gaggio della battaglia, facendo allo scudiere larghi doni; il quale volendo dimostrare ch' avesse amore al re, in sul partire gli disse, che la venuta del conte alla battaglia sarebbe innanzi dì, dicendogli, che per tempo si dovesse apparecchiare. Il re mucciando gli disse, che di ciò non si curava; venisse quando volesse, pure che venisse alla battaglia: ma le parole dello

scudiere furono molto piene di malizia, perocchè sapendo che'l conte la notte si dovea partire, disse questo acciocch' e' Franceschi sentendo il movimento credessono che ciò fosse apparecchio di battaglia e non di fuga, e così avvenne, che'l conte di Lancastro, e messer Filippo di Navarra in quella notte, facendo fare gran vista nel campo e gran romore, chetamente si ricolsono, e partirono colla loro gente. Il re la mattina scoperto il baratto degl' Inghilesi si mise a oste al castello con proponimento di lasciare gli altri assalti degl'Inghilesi, e attendere a racquistare le terre che rubellate gli erano in Normandia. In questo tempo il duca di Guales faceva alle terre del re di Francia grandi guerre in Guascogna, ma però il re non si volle partire dall' assedio di Bertuglio infino a tanto che l'ebbe a' suoi comandamenti, arrenduti al re salve le persone, e così fu fatto; avendo il re vittoria d' avere cacciati con vergogna i nemici, e vinto il castello.

CAP. LX.

Come il papa e l' imperadore diedono titolo al re d' Ungheria.

In questi tempi mostravano il papa e' cardinali grande affezione al re d' Ungheria, o che fosse procaccio del detto re, che spesso avea in corte suoi ambasciadori, o che motivo fosse della Chiesa per fargli onore, a dì quattro del mese d' agosto del detto anno, il papa e i cardinali di concordia in consistoro il pronunziarono e dichiararono

gonfaloniere di santa Chiesa contro agl' infedeli. In questo medesimo tempo, essendo il detto re all' assedio di Trevigi, l' imperadore il fece suo vicario nella guerra de' Veneziani, ed egli levò nel campo la sua insegna, e tutte le terre che per lui s' acquistavano riceveva in nome dell' imperadore.

CAP. LXI.

Come i Fiorentini s' accordarono di fare porto a Talamone.

Avemo narrato addietro, come il comune di Firenze per lo torto ch' e' Pisani faceano a' suoi cittadini, d' avere levata loro la franchigia contro a' patti della pace, essendo venuto il termine che i mercatanti s'erano partiti da Pisa, e ritrattone le mercatanzie e' danari, del presente mese d' agosto del detto anno, avendo i dieci del mare lungamente trattato col comune di Siena di volere far porto a Talamone, recato l' acconciamento del porto e del ridotto in terra, e della guardia, che da loro parte era a fare, e del dirizzamento del cammino, e dell' alberghierie, e appresso di quello che per dazio e gabelle la mercatanzia de' Fiorentini avesse a pagare, in piena concordia, per riformagioni de' consigli di catuno comune, si fermò per dieci anni di fare i Fiorentini porto là e ridotto a Siena, e i Sanesi di conservare i patti promessi. È vero, che tra gli altri patti era promesso di sbandire le strade da Siena a Pisa per divieto d' ogni mercatanzia, ma questo

non osservarono i Sanesi, anzi correa il cammino dall'una città all'altra in grande acconcio de' Pisani. Avvedendosene i Fiorentini, se ne dolsono, ma 'l reggimento del comune di Siena non se ne movea. Vedendo de' cittadini che voleano s' attenesse la fede al comune di Firenze, e che i loro rettori non lo faceano, ordinarono, che certi sbanditi loro cittadini rompessono e rubassono la strada e la mercatanzia, e forse fu d' assentimento de' rettori per coprirsi al comune di Pisa. Costoro feciono volentieri il servigio per modo che 'l cammino al tutto per terra fu loro tolto. E i Pisani sopra gli altri Toscani saputi e maliziosi, a questa volta si trovarono presi nella loro malizia; perocchè incontanente che i Fiorentini presono porto a Talamone e ridotto a Siena, tutti gli altri mercatanti d' ogni parte abbandonarono il porto e la città di Pisa, e votarono la città d' ogni mercatanzia, e le case dell' abitazioni, e 'l mestiere delle loro mercerie, e gli alberghi de' mercatanti e de' viandanti, e' cammini de' vetturali, e 'l porto delle navi, per modo che in brieve tempo s' avvidono, che la loro città era divenuta una terra solitaria castellana; e nella città n' era contro a' loro rettori grande repetio. Allora s' accorsono senza suscitamento di guerra quanto guadagno tornava al loro comune per avere rotta la pace e la franchigia a' Fiorentini. Allora cominciarono a cercare ogni via e modo, con ogni vantangio che volessono i Fiorentini, di ritornarli a stare in Pisa; ma i Fiorentini, sdegnati della fede rotta pe' Pisani cotante volte al loro comune, non poterono essere smossi del fermo pro-

posito di fare col fatto conoscenti i Pisani, che i Fiorentini poteano ben fare le mercatanzie per terra e per mare senza loro, ed eglino male usare il porto, e'mercatanti, e la mercatanzia, e l'arti, e' mestieri a utilità de' loro cittadini, e l'entrate del loro comune senza i Fiorentini. E perchè per indietro non si potessono atare, si fece divieto in tutto il distretto di Firenze d'ogni mercatanzia o roba ch'andasse o venisse verso Pisa, senza rompere il cammino a' viandanti. E di questo seguitarono appresso maggiori cose per mare e per terra, come leggendo innanzi per li tempi si potrà trovare.

CAP. LXII.

Come messer Bruzzi cercò di tradire il signore di Bologna.

Messer Bruzzi, figliuolo non legittimo che fu di messer Luchino signore di Milano, essendo per sospetto de' signori di Milano cacciato di quella, e per sue cattive operazioni stato in ribellione più tempo, vedendosi messer Giovanni da Oleggio molto solo di confidenti nella sua signoria, e conoscendo messer Bruzzi pro' e ardito, e bene avvisato in guerra e di gran consiglio, il recò a sè, parendogli potersi confidare di lui, e assegnogli larga provvisione, e facevagli onore, e tutte le maggiori cose di fatti d'arme li commettea; e oltre a ciò in camera l'avea a' suoi segreti consigli, e mostravagli tanto amore, ch'e' Bolognesi temevano, che se messer Giovanni morisse

costui non rimanesse signore; ma l'animo tirannesco affrettando l'ambizione della signoria li gravava d'attendere, e però cercava di fornirlo più tosto, e trattò di torre la signoria a messer Giovanni, ma non seppe fare il trattato sì coperto che a messer Giovanni, ch'era maestro di buona guardia e di savia investigagione, non li venisse palese. E tornando messer Bruzzi di fuori con molta gente d'arme in Bologna con grande pompa, messer Giovanni mandò per lui, e avendolo in camera, li rammentò l'onore e'l beneficio che gli avea cominciato a fare, e l'animo ch'avea di farlo grande; e appresso li mostrò il trattato ch'e' tenea per torli la signoria di Bologna sì aperto, ch'e'non glie lo potè negare: ma per amore della casa de' Visconti, dond'era nato, gli disse, che li perdonava la morte; ma per vendetta dello sconoscimento dell' onore che gli avea fatto trovandolo traditore il fece spogliare in giubbetto, e cacciare a piè fuori di suo distretto incontanente, e diede congio a tutta sua famiglia, e ritenne l'arme gli arnesi e i cavalli.

CAP. LXIII.

Come i Veneziani cercarono accordo col re d'Ungheria.

Di questo mese d'agosto del detto anno, vedendo i Veneziani essere recati a mal partito nella guerra col re d'Ungheria, signore di così gran potenza, e pensando che per lo cominciamento della guerra i loro cittadini erano per le

spese loro premuti dal comune infino al sangue, pensarono ch'altro scampo non era per loro se non di procacciare la sua pace; e però elessono parecchi de' maggiori e de' più savi cittadini di Vinegia, e mandaronli al re nel campo a Trevigi con pieno mandato, informati dell' intenzione e volontà del loro comune, e giunti al re, da lui furono ricevuti onorevolemente; ed essendo a parlamento con lui, gli offersono da parte del comune di Vinegia, come quando potessono avere da lui buona pace, che 'l comune lascerebbe la città di Giara, con patto ch' ella dovesse rimanere nel primo stato in sua libertà, e che renderebbono liberamente certe terre nomate della Schiavonia a sua volontà, e certe altre voleano ritenere e riconoscere da lui, con quello convenevole censo a dare ogn' anno al re ch' a lui piacesse, e offerendoli di ristituire per tempo ordinato quella quantità di pecunia per suoi interessi e spese che fosse convenevole, e di che egli giustamente si potesse contentare. Al re parve strano ch' e' volessono trarre Giara del suo reame e metterla in libertà, e che per patto li convenisse lasciare le sue terre al comune di Vinegia a censo; e questo riputava in vergogna della sua corona, e però non volle consentire a questa pace, nè a questo accordo, se liberamente non gli fossono restituite le terre del suo reame. Molti di questo biasimarono il re, parendo ch' egli dovesse avere preso questo accordo con suo vantaggio, per quello ch' appresso ne seguitò di suo poco onore, ma chi riguarderà al fine e alla potenza reale non li darà biasimo della sua alta risposta.

CAP. LXIV.

Come il signore di Bologna scoperse un altro trattato contro a sè.

Messer Bernabò di Milano, avendo sopra all'altre cose cuore a' fatti di Bologna, come avea ordinato l'uno trattato contro al signore di Bologna, e era scoperto, così avea ricominciato l'altro: apparve cosa maravigliosa, che tutti si scoprivano per sè stessi per non pensati nè provveduti modi. Avea in questi dì messer Giovanni da Oleggio fatto podestà di san Giovanni in Percesena, e datali provvisione in altre terre circustanti, un Milanese, in cui avea grande e antica confidanza. Tanto seppe adoperare messer Bernabò, che corruppe questo podestà milanese, e corruppe il suo cancelliere, il quale dovea fare lettere da parte del signore per certo modo come volea il detto podestà; e già ogni cosa era recata in opera per modo, ch'era mossa la cavalleria che dovea entrare nelle castella sotto il titolo delle lettere del signore di Bologna, e mandò messer Bernabò un suo fidato messaggere innanzi al podestà di san Giovanni colle sue lettere. Avvenne che in quel dì, alcune ore innanzi che 'l fante giugnesse al castello di san Giovanni, il podestà era ito a Bologna; il fante li tenne dietro, e cominciò infra sè a dubitare delle lettere che portava, perocchè sentiva della cagione perch'egli andava; e giunto a Bologna, trovò che 'l podestà era col signore, e

allora li montò più il sospetto, immaginando che 'l trattato fosse scoperto, e per campare sè, tanto fu forte la sua immaginazione ch' e' si mise ad andare al signore, e con grande improntitudine fece d' avere udienza da lui, e allora li manifestò il fatto; e per provare la verità li diè le lettere di messer Bernabò ch' e' portava al podestà, per le quali fu manifesto che san Giovanni, e Nonantola e altre castella, in uno dì doveano essere date per lo trattato del podestà alla gente di messer Bernabò, il quale era ancora in casa del signore; messer Giovanni vedute quelle lettere e disaminato il fante, fece ritenere il podestà e il cancelliere, e ritrovata con loro la verità del fatto, e colpevoli, di presente provvide alla guardia delle terre, e costoro con anche dieci di loro seguito fece morire.

CAP. LXV.

Di certa novità che gli Ungheri feciono nel campo a Trevigi.

La disordinata moltitudine de' cavalieri ungheri, che a modo di gente barbara non sanno osservare la disciplina militare, nè essere ubbidienti a' loro conducitori, come detto è poco addietro, aveano scorso il Padovano, perchè la vittuaglia che di là solea venire non venia, e la carestia montava nel campo. Per la qual cosa al primo fallo n' arrosono uno maggiore, e presono riotta co' cavalieri tedeschi che v' erano con messer Currado Lupo e con gli altri conestabili te-

deschi che fedelmente servivano il loro signore, e per arroganza li villaneggiavano; e fatto questo, corsono con furore alla camera dove il re avea ordinato il fornimento della vittuaglia e dell'altre cose per conservare l'oste, e rubaronla; e così in pochi dì ebbono a tanto condotta l'oste, sconciando l'ordine che la mantenea, che per necessità fu costretto il re di partirsi dall'assedio, come appresso diviseremo: verificandosi quel detto del filosofo il quale disse: che le sopragrandi cose reggere non si possono, e quelle che reggere non si possono, lungamente durare non possono.

CAP. LXVI.

Come il re d' Ungheria si levò da oste da Trevigi.

Il re d'Ungheria vedendo l'oste sua sconcia per la sfrenata baldanza della moltitudine de' suoi Ungheri, e che i difetti della vittuaglia erano senza rimedio, si pentè di non avere presa la concordia che potuta avea prendere con suo onore co' Veneziani; ed essendo naturalmente di subito movimento, senza deliberare con altro consiglio, improvviso a tutti, a dì 23 del mese d'agosto del detto anno si partì dall'assedio di Trevigi, ov'era con più di trecento migliaia di cavalieri, e passò la Piave raccolta tutta sua gente a salvamento; perocchè quelli della città nè segno nè avviso n'ebbono ch'e'si dovesse partire, e alcuni dì stettono innanzi che pienamente si po-

tesse credere la loro partita. A Colligrano fu la loro raccolta, e in quella terra lasciò duemila cavalieri ungari alla guardia della terra per fare guerra a Trevigi, ed egli con tutto l'altro esercito si tornò in Ungheria con poco onore della sua impresa a questa volta.

CAP. LXVII.

Raccoglimento di condizioni, e movimento del re.

Questo re d' Ungheria, per quella verità che sapere ne potemmo, è uomo di gran cuore, pro' e ardito di sua persona, e nelle prosperità di grandi imprese molto animoso, rigido e fiero in quelle, e molto si fa temere a' suoi baroni, e vuole avere presti i loro debiti servigi; è grande impigliatore senza debita provvedenza; e a sua gente in fatti d'arme è più abbandonato e baldanzoso che provveduto, per la soperchia fidanza, che havea in loro ed eglino in lui, perocchè molto è cortese a tutti e di buona aria; assai volte ha mostrati esempi di subiti e lievi movimenti nelle grandi cose, e l' avverse sa meglio abbandonare, partendosi da esse, che stando con virtù resistere a quelle.

CAP. LXVIII.

Come la gente della lega di Lombardia sconfisse il Biscione a Castel Lione.

Essendo lungamente stato assediato il forte Castel Leone de' Mantovani dalla forza de' signori di Milano, e recato a stretto partito, i signori di Mantova coll' aiuto del marchese di Ferrara e del signore di Bologna raunate subitamente, all' uscita d'agosto anno detto, mille dugento barbute e grande popolo per soccorrere il castello, s' avviarono molto prestamente verso il campo de' nemici, i quali vedendosi venire improvviso addosso i Mantovani si levarono dall'assedio, e ordinarono una grossa schiera alla loro riscossa e innanzi che la gente de' Mantovani giugnesse al campo, si ridussono a uno castello ivi presso de' loro signori di Milano; ma la schiera fatta per la riscossa fu soppressa dalla gente de' Mantovani e sconfitta, e morti e presi la maggior parte, e 'l castello liberato dall'assedio; e rifornito di nuova gente e di molta vittuaglia con vittoria si tornarono al loro signore, avendo vituperata la gente de' signori di Milano di quella loro lunga impresa.

CAP. LXIX.

Trattati de' Ciciliani .

Detto abbiamo addietro , come certi potenti cittadini della città di Messina nominati que' di Cesaro cacciarono della città altri cittadini loro avversari, e rimasi i maggiori, s'accostarono co'baroni di Chiaramonte , i quali teneano col re Luigi del Regno. Nondimeno perchè a loro parea essere nell' isola i maggiori, eziandio senza l' aiuto del detto re, e'cercarono di riducere a loro Federigo loro legittimo signore, e trarlo delle mani de' Catalani , e conducerlo a Messina e farlo coronare dell' isola . E per dimostrare che eglino avessono affezione al loro signore naturale dell' isola, messer Niccola di Cesaro in persona, a cui il re Luigi avea accomandata la terra di Melazzo, andò là con gente d' arme, e fece per più dì combattere coloro che per lo re guardavano la rocca, tanto che l' ebbe . Per la qual cosa i Messinesi presono molta confidanza di messer Niccola, e don Federigo medesimo prese speranza e diede intenzione di venire a Messina , e per tutto si divolgò che l' accordo di Cicilia era fatto . Ma o che questo trattato fosse fatto ad ingegno di malizia, come si credette , o che la setta de' Catalani non si fidasse, la cosa si ruppe tra' Ciciliani , e seguitonne la chiamata a Messina del re Luigi, come appresso al suo tempo, conseguendo nostra materia, diviseremo .

CAP. LXX.

Come la compagnia stette sopra Ravenna.

Venuta la compagnia del conte di Lando del Regno in Romagna, il legato per tema de'baratti di quella gente senza fede si ritrasse dall' assedio di Cesena, e dalla cominciata guerra contro al capitano di Forlì, pensando saviamente i pericoli che occorrere li poteano. Il capitano a quella compagnia dava il mercato, e a' capitani e a' maggiori conestabili facea doni per avere il loro aiuto: e la moltitudine di quello esercito si stava in sul contado di Ravenna facendo danno di prede, e minacciando di dargli il guasto, se 'l loro signore messer Bernardino da Polenta non desse loro danari. Ma egli, essendo molto ricco di moneta, chiamò a consiglio i cittadini di Ravenna; e con loro ordinò il modo dell' ammenda del guasto, e volle in questo caso, come valoroso tiranno, innanzi sodisfare il danno a' suoi cittadini, che sottomettersi al tributo della compagnia. Onde molto fu commendato da'savi; perocchè del guasto la compagnia fa danno a sè senza trarne alcun frutto, e il trarre danari da' signori e da' comuni è un accrescere baldanza e favore a mantenere le compagnie e servaggio de'popoli.

CAP. LXXI.

Come i Fiorentini ordinarono di fare balestrieri.

Sentendo i Fiorentini la gran compagnia in Romagna, e che 'l termine promesso per quella di non gravare i Fiorentini compieva, si provvidono d' alquanti cavalieri, e mandaronli in Mugello per contradire i passi dell' alpe, e feciono eletta nella città e nel contado di balestrieri, e del mese di luglio del detto anno feciono mostra di duemilacinquecento balestrieri sperti del balestro, tutti armati a corazzine, e mandaronne a'passi dell' alpe, e senza arresto, ne compresono appresso fino in quattromila, tutti con buone corazzine, della qual cosa le terre vicine ghibelline, e guelfe di Toscana, che allora viveano in sospetto, stavano in gelosia e in guardia, e la compagnia medesima ne cominciò a dottare. Nondimeno il comune, per savia e segreta provvidenza, mandò alcuni cittadini per ambasciadori alla compagnia, i quali teneano ragionamento di trattato, e passavano tempo, e tentavano con ispesa di trarre de' caporali della compagnia e conducergli a soldo; e per questo modo temporeggiando co' conducitori di quella, tanto che il grano e i biadi del nostro contado fu fuori de' campi, e 'l comune fortificato di cavalieri, e masnadieri, e balestrieri, e presi i passi in tutta l'alpe, ove potea essere il passo alla compagnia, si ruppono dal trattato, e tornaronsi a Firenze. La compagnia, sentendo il comune di

Firenze provveduto contro a sè, con accrescimento di sdegno perdè la speranza d'entrare a fare la ricolta tributaria in Toscana, e però tenne co' Lombardi suo trattato, il quale fornì, come innanzi al suo tempo racconteremo.

CAP. LXXII.

L' ordine ch' e' Fiorentini presono per mantenere i balestrieri.

Piacendo a' Fiorentini molto il nuovo trovato de' balestrieri, il fermarono con ordine, e nella città n' elessono ottocento, tutti balestrieri provati, partendoli per gonfalone, e a venticinque davano un conestabile, e le balestra e le corazze di catuno marcavano del marco del comune, e per simile modo n' elessono nel contado, dandone secondo l' estimo cotanti per cento, e appresso nel distretto ne feciono scegliere a catuna comunanza, terra o castello quelli che si conveniano, tanti che in tutto n' ebbono quattromila; e ordinarono per li loro soldi certa entrata del comune, e che catuno de' detti balestrieri, non andando al servigio del comune, standosi a casa sua avesse ogni mese soldi venti di provvisione dal comune, e 'l conestabile soldi quaranta, e dovessono stare apparecchiati a ogni richiesta del comune; e quando il comune li mandasse o tenesse in suo servigio, dovessono avere il mese fiorini tre di soldo, e ogni capo di tre o di quattro mesi erano tenuti a volontà degli uficiali deputati sopra loro, ch' erano due

cittadini per catuno quartiere, colle loro balestra e colle corazze marcate del marco del comune. E oltre a ciò, a ogni rassegnamento gli ufiziali facevano fare per ogni gonfalone un bello e nobile balestro e tre ricche ghiere, il quale poneano in premio e in onore di quel balestriere della compagnia del gonfalone, che tre continovi tratti saettando a berzaglio vinceva gli altri; e ancora così faceano ne' comuni del contado per esercitare gli uomini, per vaghezza dell' onore, a divenire buoni balestrieri; e fu cagione di grande esercitamento del balestro, tanto che tra sè nella città e nel contado ogni dì di festa si ragunavano insieme i balestrieri a farne loro giuoco e sollazzo per singulare diporto.

CAP. LXXIII.

Come i Trevigiani furono soppresi dagli Ungheri con loro grave danno.

Tornando un poco nostra materia, a' fatti di Trevigi, avendo veduto coloro ch' erano per i Veneziani alla guardia di Trevigi la subita partita del re d' Ungheria e del suo grande esercito, cominciarono a far tornare i lavoratori nel contado, e conducervi il bestiame, e sparti per le contrade. Gli Ungheri ch' erano rimasi a Colligrano e per le terre vicine, sentendo il paese pieno di preda, mandarono scorrendo di loro Ungheri fino presso a Trevigi intorno di quattrocento cavalli, i quali raunarono d' uomini e di bestiame una grande preda; i cavalieri e'ba-

lestrieri ch' erano in Trevigi con loro capitani veneziani, per risquotere la preda gagliardamente uscirono fuori più di cinquecento cavalieri e assai masnadieri, i quali di presente s' aggiunsono con gli Ungheri; ed eglino si cominciarono a difendere andando verso i nemici, e voltando e appresso ritornando; e continovo si ritraevano, ove sapevano ch' era l' aguato della loro gente, non facendone alcuno sembiante; e così continuando, e perseguitandoli i Trevigiani, gli ebbono condotti dov' erano riposti in aguato ottocento de' loro Ungheri, i quali di subito uscirono addosso a' Trevigiani, e rinchiusi tra loro, più di dugento n'uccisono in sul campo, e presonne più di trecento, e menaronsene i prigioni e la preda, avendo più danno fatto a' Veneziani e a quelli del paese in questa giornata, che il re nell' assedio con tutto il suo esercito; e questo fu a dì 28 del mese d' agosto anno detto.

CAP. LXXIV.

Come il Regno era d' ogni parte in guerra.

Essendo, come detto abbiamo poco innanzi, uscita la compagnia del reame, il re rimaso povero d' avere e di gente d' arme non potea riparare alla forza de' ladroni che per tutto scorrevano il reame, ricettati da' baroni ch' erano scorsi a mal fare, e partivano le ruberie e le prede con loro; e di verso le parti di Campagna centocinquanta cavalieri, ch' erano rimasi della

compagnia, tribolavano tutto il paese d' intorno, e rubavano e rompevano le strade e' cammini, e così gli altri caporali de' ladroni facevano in principato e in Terra di Lavoro; e in Puglia il paladino col favore del duca di Durazzo, faceva il simigliante, e con ottocento barbute avea assediato Sanseverino, scorrendo e rubando tutto il piano di Puglia; e per questo il Regno era in maggiore tempesta che quando v' era la gran compagnia, e niuno cammino v' era rimaso sicuro; catuna parte del Regno era corrotta a mal fare, fuori che le buone terre, per gran colpa della mala provvedenza del re loro signore, che fuori de' suoi diletti poco d'altro si mostrava di curare.

CAP. LXXV.

Come i collegati condussono la compagnia al loro soldo.

La compagnia del conte di Lando stando lungamente sopra il contado di Ravenna, e premendo per via d' aiuto gravemente i Forlivesi, conosciuto che per lo riparo e provvedenza del comune di Firenze a loro era malagevole e pericoloso entrare in Toscana, s' accordarono d' andare a servire i collegati contro a' signori di Milano in Lombardia; e condotti per quattro mesi per quelli della lega, promisono di stare il detto tempo sopra le terre de' signori di Milano guerreggiando il paese a loro utilità; e a dì 18 del mese di settembre anni Domini 1356 si partirono di Romagna, e presono loro cammino in Lom-

bardia, e tra Bologna e Modena attesono l' altra forza de' collegati e 'l capitano ch' appresso diviseremo.

CAP. LXXVI.

De' fatti de' collegati di Lombardia.

Erano in questo tempo collegati contro a' signori di Milano il signore di Mantova, il marchese di Ferrara e 'l signore di Bologna, nominati caporali, avvegnachè assai degli altri tacitamente teneano con loro; e avendo procacciato d' avere la compagnia al loro servigio, come detto è, trattarono coll' imperadore d' avere capitano da lui a quell' impresa, e l' imperadore avendo l' animo contro a' signori di Milano, i quali avea trovati molto potenti, avendo in Pisa per suo vicario messer Astorgio Marcovaldo vescovo d' Augusta, uomo valoroso in arme e di grande autorità, per non volersi scoprire manifestamente contro a'tiranni, concedette la libertà al vescovo, e in segreto l' ordinò suo vicario, e a ciò li concedette tacitamente suoi privilegi, commettendoli che ciò non manifestasse se non quando sopra loro si vedesse in gran prosperità, sicchè con onore dell' imperio il potesse fare, altrimenti nol facesse, ma mostrasse da sè fare quell'impresa. Costui chiamato dalla lega de'Lombardi si partì da Pisa e venne a Firenze, ove li fu fatto grande onore; e senza soggiorno se n'andò alla compagnia, e fu fatto loro conducitore, e dell'altra gente de'Lombardi collegati; il qua-

le valentemente s' ordinò contro a' tiranni, e fece grandi cose, come appresso narreremo; ma richiedendoci innanzi alcune cose grandi conviene che prima abbiano il debito della nostra penna.

CAP. LXXVII.

Come i Brabanzoni ruppono i patti a' Fiamminghi.

Avendo poco innanzi narrato la concordia che si prese in luogo dell' apparecchiata battaglia tra'Fiamminghi, e'Brabanzoni per lo fatto di Mellina, seguita, che gli otto albitri eletti, quattro da catuna parte, sotto la fede del loro saramento, aveano diligentemente vedute, e disaminate le ragioni di catuna parte; e trovando di concordia tutti gli albitri la ragione della villa di Mellina essere del conte di Fiandra, e così essere acconci di sentenziare per osservare il loro saramento; il duca di Brabante, rompendo la fede promessa, mandò per fare pigliare i quattro suoi Brabanzoni ch' erano albitri, acciocchè non potessono dare la sentenza, e due ne presono, e due se ne fuggirono. Per questa cosa il conte di Fiandra, e'Fiamminghi si tennono traditi da' Brabanzoni e dal loro duca, e di presente mossono guerra nel paese. Ed essendo alquanti cavalieri fiamminghi entrati in Brabante guerreggiando, i Brabanzoni si misono con maggiore forza contro a loro, e rupponli, e uccisono ottanta cavalieri, e più altri ne imprigionarono. E aggiunto alla prima ingiuria il secondo danno e vergogna

de' Fiamminghi, s' infiammarono tutti di tanto sdegno, che per comune tutti diedono luogo a'loro mestieri, e intesono ad apparecchiarsi in arme per andare contro a' Brabanzoni, onde usciruno notabili cose come appresso racconteremo.

CAP. LXXVIII.

Come il conte di Fiandra andò sopra Brabante.

È da sapere, per meglio intendere quello che seguita, che non per nuovo accidente, ma per antica virtù, e continovata ambizione, il popolo Fiammingo era più pro' e più sperto e audace in fatti d' arme che il popolo brabanzone, e i cavalieri brabanzoni più sperti e più atti in fatti d' arme ch' e' cavalieri fiamminghi. Ma recando a sè il popolo fiammingo l' ingiuria ricevuta da' Brabanzoni, nell' impeto del furore del suo animo, come un uomo, s' accolsono insieme più di centocinquanta migliaia d'uomini, tutti armati a modo di cavalieri, e con loro il conte loro signore con quattromila cavalieri, e raccolto grandissimo carreaggio carico di vivanda, e d'armadura a dì 9 d'agosto anno detto presono loro cammino per entrare in Brabante, e a dì 12 del detto mese si trovarono sopra la gran città di Borsella, presso a mezza lega, e ivi fermarono loro campo, scorrendo il paese d'intorno, e facendo assai danno a' paesani.

CAP. LXXIX.

Come il duca di Brabante si fè incontro a' Fiamminghi.

Il duca di Brabante, il quale era Tedesco, fratello uterino di Carlo di Boemia imperadore, avendo in animo di non volere, Mellina al conte rendere attendendo la guerra, avea richiesto d' aiuto l'imperadore, e molti altri principi della Magna, e a questo punto si trovò da diecimila o più buoni cavalieri tedeschi e brabanzoni, e tutto il popolo di Brabante si mise in arme, e trovossi il duca a questo bisogno cento migliaia di Brabanzoni a piè bene armati. E vedendosi i nemici all'uscio, a dì 17 del detto mese d'agosto uscirono a campo fuori della villa di Borsella, e misonsi a campo a rimpetto de' Fiamminghi presso a un mezzo miglio: e cominciarono a ordinare la loro gente, e disporla per battaglie a piè, e a cavallo; perocchè ben conosceano che l' impresa era tale, che non riceveva altro termine che la vittoria della battaglia a cui Iddio la concedesse. In questo ordinare stettono dalla mattina a nona; mezzani non si poteano in questo fatto tramettere per la fede altra volta rotta pe' Brabanzoni, catuna parte s' acconciava di combattere, e tanto era presso l' un' oste all' altra, che battaglia non vi potea mancare.

CAP. LXXX.

Come i Fiamminghi sconfissono i Brabanzoni.

I Fiamminghi, ch' erano infocati per l' ingiurie ricevute, vedendosi i nemici così di presso, e sentendo tra loro gran romore, avvisandosi che per discordia si dovessono partire, senza attendere che venissono schierati al campo, valicata l'ora della nona, si misono ad assalirgli. E cominciato un grido tutti insieme a loro costuma, che trapassava il cielo vincendo ogni tonitruo, e giugnendo a' nemici, i quali aveano incominciata alcuna discordia tra' Tedeschi e' Brabanzoni, gli assalirono con grande ardimento; e cominciata tra loro la battaglia, avvenne per caso, e non per operazione de' nemici, che l' insegna del duca di Brabante si vide abbattuta. Veduto questo i Brabanzoni a piede in prima si misono alla fuga, e i cavalieri appresso volsono le reni a'nemici senza fare alcuna resistenza, e intesonsi a salvare nella città ch' era loro presso; i Fiamminghi affannati per la corsa al primo assalto, e carichi d'arme, non li poterono seguire, e per questa cagione pochi ne morirono in sul campo, ma più n'annegarono, gittandosi a passare il fiume coll' armi indosso; ma tra tutti i morti in sul campo e annegati nel fiume appena aggiunsono al numero di cinquecento, che fu di così grande esercito gran maraviglia, e de' Fiamminghi non morì alcuno di ferro, cosa quasi incredibile a raccontare, ma così fu per la grazia di Dio, che non assentì tra loro maggiore effusione di sangue.

CAP. LXXXI.

Come il conte di Fiandra ebbe Borsella.

Il duca di Brabante fuggendo co' suoi cavalieri tedeschi entrò in Borsella, e tanta paura gli entrò nell' animo per la fede rotta a' Fiamminghi, che non ebbe cuore di ritenersi in Borsella, ma di presente senza ordinarla a difesa o a guardia se ne partì, e andossene in Loano. Il conte, avendo vittoriosamente rotti e cacciati del campo i suoi nemici, vedendo i suoi Fiamminghi per la vittoria baldanzosi e di grande volontà a seguire innanzi, di presente in quel giorno se n' andò a Borsella. I gentili uomini e i grandi borgesi di quella villa aveano per addietro ordinato, che tutti gli artefici de' mestieri stessono fuori della città in grandi borghi che v'erano, per novità che v'erano di loro riotte alcuna volta avvenute in pericolo della villa, e in questa rotta non gli aveano lasciati rifuggire dentro. I borghi erano grandi a maraviglia cresciuti per li mestieri, ed erano pieni e forniti d' ogni bene. Il conte avendo in fuga i suoi nemici senza contasto s' entrò ne' borghi facendo alcuna uccisione, e comincionne ad affocare uno, e disse, che tutti gli arderebbe se la terra non facesse i suoi comandamenti. Gli artefici ch'abitavano ne'borghi, e aveano di fuori e nella villa di loro gente, e avendo già in loro balìa l' una delle porte, dissono a' borgesi, che non intendeano essere diserti colle loro famiglie per loro, e che se di presente non facessono i

comandamenti del conte, che per forza il mettérebbono nella villa. Per la qual cosa vedendosi i borgesi dentro a mal partito, elessono di concordia di volere innanzi essere all'ubbidienza del conte, che di lasciarsi prendere per forza da'Fiamminghi e da' loro propri cittadini, e guastare la città di sangue e di ruberia; e di presente elessono ambasciadori, e mandaronli ne' borghi al conte, che voleano ubbidire a'suoi comandamenti, promettendo salvarli d' uccisione e di ruberie, e così fu fatto; e di presente furono aperte le porte, ed entrovvi il conte e chi volle de' Fiamminghi, ricevuti con grande onore da tutta la villa, e apparecchiato loro come ad amici ciò che era di bisogno, il conte ne prese la signoria dolcemente, e ordinovvi il reggimento e la guardia come a lui parve; e rinfrescata la sua gente, il terzo dì coll' empito della sua prospera fortuna si mosse da Borsella co' suoi Fiamminghi, e andò a Villaforte, la quale come che molto fosse forte e difendevole a battaglia, sentendo che Borsella s' era renduta, e che il loro signore si fuggiva e non facea riparo, per non tentare maggiore fortuna s' arrendè a' comandamenti del conte, il quale la ricevette benignamente. E la villa di Mellina, per cui era stato la cagione della guerra, senza attendere che l' oste v' andasse s' arrenderono al conte, e ricevettonlo per loro signore, e ordinaronsi per tutto a fare i suoi comandamenti.

CAP. LXXXII.

Come il conte di Fiandra ebbe tutto Brabante a suo comandamento.

Il duca di Brabante, vilmente abbattuto per la sua corrotta fede, e poco amato perchè era Tedesco, avendo sentito come Borsella e Villaforte aveano fatto i comandamenti del conte, non si fidò in Loana nè in alcuna terra di Brabante, ma colla moglie, e colla sua famiglia, e co' suoi arnesi s' uscì di tutta la provincia di Brabante e ridussesi in Alamagna, abbandonando così ricco e nobile paese per sua codardia. Il conte sentendo partito il duca, crebbe in ardire co' suoi Fiamminghi, e dirizzossi verso Anversa: quelli d'Anversa feciono vista di volersi difendere: il conte non volle quivi fare sua pruova, e lasciata Anversa, se n' andò a Loano, affrettandosi prima che potessono mettere consiglio alla loro difesa. Quelli di Loano vedendosi abbandonati dal duca loro signore, e male provveduti alla subita guerra, e che l'altre buone ville di Brabante s'erano arrendute al conte, e che da lui erano bene trattati, per non ricevere il guasto nè maggiore danno s' arrenderono al conte, e con pace il misono nella città con gran festa ed onore; ed entrato in Loano, incontanente Anversa, e tutte le buone ville e castella della provincia di Brabante, si misono all' ubbidienza del conte e feciono i suoi comandamenti; e così in pochi giorni del rimanente del mese d'agosto del detto anno,

dopo la sconfitta de' Brabanzoni, fu il conte di Fiandra messer Lodovico signore a cheto di tutta la ducea di Brabante; e dato ordine a loro reggimento, e fatti uficiali in tutte le terre, e messovi quella guardia ch' a lui parve a conservagione del paese, e fornito Mellina con più sua fermezza e guardia, perchè era propria villa di suo dominio, con allegra e piena vittoria, di letizia e non di sangue, co' suoi Fiamminghi si tornò in Fiandra, accresciuto altamente il suo onore e la fama de' suoi Fiamminghi.

CAP. LXXXIII.

Perchè si mosse guerra dagli Spagnuoli a' Catalani.

Era in questi dì il re Petro di Castella giovane, e più pieno di dissolute volontà che d'oneste virtù, e molto era stemperato nella concupiscenza delle femmine; e dilettandosi con una sopra l'altre, non bastandogli le grandi camere e' nobili verzieri a suo diletto, si mise a diporto con lei in mare in su un legno armato non di gran difesa; e andandosi sollazzando in alto mare, una galea armata di Catalani passava per quella marina, e vedendo il legno armato, si dirizzò a lui, e domandava di cui fosse il legno e la mercatanzia che su v' era carica: il re per isdegno non volea che risposta si facesse; per la qual cosa i Catalani più si sforzavano di volerlo sapere, e non potendone avere risposta, s' appressarono al legno, e cominciarono a saettare; e vedendo

da presso che gli uomini erano Spagnuoli, senza mettersi più innanzi si partirono, e seguirono loro viaggio. Il re rimase di questo con grande sdegno; e poco appresso avvenne, che in Sibilia arrivarono galee armate di Catalani, i quali aveano guerra co' Genovesi, e trovando nel porto alquanti mercatanti di Genova, li presono, e raddomandandoli il re di Spagna, non li vollono rendere. E questa cagione più giusta infiammò più l' animo del re per modo, che immantinente per mare e per terra cominciò a' Catalani nuova guerra; e incontanente fece armare dodici galee, e mandò scorrendo le marine fino nel porto di Maiolica, ardendo e mettendo in fuoco quanti legni di Catalani poterono trovare per tutta la riviera di Catalogna. E in questi dì, le quindici galee bandeggiate di Genova per la presura di Tripoli, avendo per uscire di bando a guerreggiare tre mesi i Catalani, feciono in Catalogna e nell' isola di Maiolica danno assai. E'l re di Castella per terra con gran forza di suoi cavalieri venuto alle frontiere di Catalogna improvviso a'Catalani, fece loro d' arsioni e di prede danno grande. Per la qual cosa d' ogni parte s' apparecchiò grande sforzo di gente d' arme, e catuno richiese gli amici per condurcersi a battaglia, come seguendo appresso nel suo tempo racconteremo.

CAP. LXXXIV.

Di gran tremuoti furono in Ispagna.

In questo anno 1356 all' uscita del mese di settembre, e alquanti dì all' entrata d'ottobre, furono in Ispagna grandissimi terremuoti, i quali lasciarono in Cordova e in Sibilia grandi e gravi ruine di molti dificii in quelle due grandi città, e nelle loro circustanze, nelle quali perirono uomini, e femmine, e fanciulli in grandissimo numero, facendo sepoltura delle loro case. E questi medesimi tremuoti feciono nella Magna grandi fracassi, che quasi tutta Basola, e un'altra città feciono rovinare con grande mortalità de' loro abitanti. In Toscana in questi medesimi dì si sentirono, ma piccoli e senza alcuno danno.

LIBRO SETTIMO

CAPITOLO PRIMO.

Il Prologo.

Chi potrebbe con intera mente nel futuro ricordare i falli, e gli orribili peccati che si commettono per la sfrenata licenza de' principi e de' signori mondani (lasciando le minori e le mezzane cose che per loro spesso senza giustizia si fanno) se la brevità del tempo dell' umana vita non togliesse l'esperienza, che per giustizia si dimostra nel mondo? Si maravigliano eziandio i savi quando avvenire veggono traboccamenti di potentissimi re e d' altri grandi signori, de'quali avendo memoria de' commessi mali non ammendati per tempo conceduto dalla divina grazia, ma piuttosto aggravati da que' medesimi signori e da' loro successori per disordinata presunzione, non recherebbono a maraviglia quello ch' avviene, ma a misericordievole gastigamento dalla divina mansuetudine e giustizia, che per non perdere l' anime eternalmente, temporalmente percuote e flagella, acciocchè per le loro rovine, e pe'loro trabocchevoli casi si riconoscano, e correggano e ammendino. E apparecchiandosi al nostro

trattato il cominciamento del settimo libro, alcuna particella di quello torneremo addietro, per dimostrare esempio delle cose qui narrate, per la successione che seguita a raccontare del grave caso occorso al re Filippo di Francia e al suo reame, e appresso al re Giovanni suo figliuolo.

CAP. II.

Come il re di Francia prese la croce per fare il passaggio.

Non è nascoso in antica memoria a' viventi del nostro tempo, che per l'operazioni inique e crudeli, nate da invidia e da somma avarizia de' reali di Francia dello stocco anticato nella successione reale, onde fu il re Filippo dinominato il Bello, coll'aggiunta della sfrenata libidine delle loro donne, che a Dio piacque di porre termine a quello lignaggio. Rimasene sola la reina d'Inghilterra madre del valoroso re Adoardo di quell'isola, per la cui successione il detto re d'Inghilterra fece la guerra co' Franceschi, come per lo nostro anticessore nella sua cronica, e appresso per noi in questa è in gran parte raccontato. Essendo venuti meno tutti i reali, messer Filippo, figliuolo che fu di messer Carlo di Valois detto Carlo Senzaterra, prese la signoria, e fecesi coronare re di Francia. E trovandosi re di così grande ricco e potentissimo reame, e senza alcuna guerra, e trovandosi in grande amore del sommo pontefice e de' cardinali di santa Chiesa, il detto re Filippo, simulando singulare affezione di

volere imprendere e fare il santo passaggio d'oltremare per acquistare la terra santa, di suo movimento prese con molti baroni di suo reame la croce in pubblico parlamento, e sommosse a pigliarla altri re, prenzi, duchi e baroni, conti e gran signori, e per esempio di loro molti altri fedeli cristiani presono la croce con animo di seguire il detto re; e per tutta la cristianità, ed eziandio tra' saracini, si divolgò la novella di questo passaggio; e dando vista il detto re di grande apparecchiamento, avvenne, che negli anni 1334 il detto re di Francia mandò a corte di Roma a Avignone per suoi ambasciadori l' arcivescovo di Ruen con altri grandi baroni a papa Giovanni di Caorsa vigesimosecondo e a' suoi cardinali, il quale arcivescovo fu poi papa Clemente sesto, e in pubblico concestoro avendo fatto l' arcivescovo predetto un bello e alto sermone sopra la materia del santo passaggio, e confortato il sommo pontefice, e'prelati di santa Chiesa, e tutto il popolo cristiano che si manifestassono a dare consiglio e aiuto al serenissimo re di Francia, il quale si movea per zelo della fede di Cristo a così alta impresa, per seguire e fare e per accrescere la sicurtà a' fedeli cristiani, giurò nell' udienza di tutti nella maestà divina, al santo padre, e alla Chiesa di Roma, e a tutta la cristianità, nell' anima del detto re di Francia, che l' agosto prossimamente seguente, gli anni 1335, e' sarebbe uscito fuori del suo reame in via colla sua potenza, e con gli altri principi del suo reame crociati per andare oltremare al santo passaggio; e per questo impetrò da santa Chiesa le decime del

suo reame per molti anni, e altre promissioni del tesoro di santa Chiesa, e quante altre cose domandò per parte del detto re al papa di tutte ebbe da lui piena grazia; e io scrittore fui presente nel detto consistoro, e udii fare il saramento, come detto avemo.

CAP. III.

Le parole disse frate Andrea d' Antiochia al re di Francia.

Essendo divolgata la novella di questo passaggio in Egitto e in Soria, i cristiani del paese che sono sottoposti al giogo de' saracini, ed eziandio i viandanti mercatanti ch' allora erano in quelli paesi, ricevettono gravi oppressioni e diversi tormenti, e molti ne furono morti da' signori saracini, e tolto il loro avere sotto false cagioni d' essere trattatori del passaggio; per la qual cosa un valente religioso italiano, il quale era chiamato frate Andrea d' Antiochia, in fervore del suo animo dolendosi dell' ingiuria che riceveano gl' innocenti cristiani, si mosse di Soria e venne a corte di Roma a Avignone; e là giunse, quando il re Filippo di Francia era tornato di pellegrinaggio da Marsilia a Avignone, passato di lungo il termine della sua promessa, e non essendo di ciò nè dal papa nè da' cardinali ripreso: e già avea presa la licenza dal santo padre, e avea valicato il Rodano, e desinato nel nobile ostiere di sant' Andrea, il quale avea fatto edificare messer Napoleone degli Orsini di

Roma a fine di ricevervi il re di Francia e gli altri reali, il re era già montato a cavallo per prendere suo cammino verso Parigi, il valoroso frate Andrea, avendo accattato dagli scudieri de' cardinali che l' atassono conducere al freno del cavallo del re, com' egli uscì dell' ostiere così li fu condotto al freno. Il religioso avea la barba lunga e canuta, e parea di santo aspetto, e per la reverenza di lui il re si sostenne, e frate Andrea disse: Se' tu quello Filippo re di Francia, c' hai promesso a Dio e a santa Chiesa d' andare colla tua potenza a trarre delle mani de' perfidi saracini la terra, dove Cristo nostro salvatore volle spandere il suo immaculato sangue per la nostra redenzione? Il re rispuose di sì; allora il venerabile religioso gli disse: Se tu questo hai mosso, e intendi di seguitare con pura intenzione e fede, io prego quel Cristo benedetto che per noi volle in quella terra santa ricevere passione, che dirizzi i tuoi andamenti al fine di piena vittoria, e intera prosperità di te e del tuo esercito, e che ti presti in tutte le cose il suo aiuto e la sua benedizione, e t' accresca ne' beni spirituali e temporali colla sua grazia, sicchè tu sii colui, che colla tua vittoria levi l' obbrobrio del popolo cristiano, e abbatti l' errore dell' iniquo e perfido Maometto, e purghi e mondi il venerabile luogo di tutte l' abominazioni degl' infedeli, in tua per Cristo sempiterna gloria. Ma se tu questo hai cominciato e pubblicato, la qual cosa resulta in grave tormento e morte de' cristiani che in quel paese conversano, e non hai l' animo perfetto

con Dio a questa impresa seguitare, e la santa Chiesa cattolica da te è ingannata, sopra te e sopra la tua casa, e i tuoi discendenti e 'l tuo reame venga l'ira della divina indegnazione, e dimostri contro a te e' tuoi successori, e in evidenza de' cristiani, il flagello della divina giustizia, e contro a te gridi a Dio il sangue degl'innocenti cristiani, già sparto per la boce di questo passaggio. Il re turbato nell'animo di questa maladizione disse al religioso: Venite appresso di noi; e frate Andrea rispose: Se voi andaste verso la terra di promissione in levante, io v'anderei davanti; ma perchè vostro viaggio è in ponente, vi lascerò andare, e io tornerò a fare penitenza de'miei peccati in quella terra, che voi avete promesso a Dio di trarre delle mani de'cani saracini.

CAP. IV.

Molte laide cose fece il re di Francia.

Da questo tempo innanzi cominciarono le commozioni del re d'Inghilterra già narrate per lo nostro antecessore; e prima il detto re di Francia vedendo sommuovere gl'Inghilesi contro a sè, con grande armata si mise in arme contro a loro, e di trentadue migliaia d'uomini che reggeano il suo navilio, perduto il navilio, ventotto migliaia d'uomini di sua gente furono morti dagl'Inghilesi. E poi appresso venuto il re d'Inghilterra in Francia con piccolo numero di gente, rispetto della moltitudine de' cavalieri

e di sergenti ch' avea seco il re di Francia a seguitarlo, fu sconfitto, come narrato abbiamo addietro; e campata la sua persona con pochi per grazia della notte, e tornato a Parigi, avendosi veduto nel giudicio di Dio, non ricorse alla virtù dell' umiltà, ma aggiugnendo male a male, per avere moneta assai, in cui era la sua fidanza, licenziò e sicurò tutti gli usurai del suo reame, dando loro licenza di prestare pubblicamente, pagando alla corte cinque per cento di quello che catuno era tassato dagli uficiali del re ogni anno. E aggiugnendo alla sua avarizia, fece battere nuova moneta d' oro e d' argento per tutto suo reame di molto meno valuta che quella che prima correa, e subitamente la fece correre per buona, e la buona fece disfare, in gran danno e confusione de' suoi baroni, e di tutti i paesani e de' mercatanti ch' aveano a ricevere mercatanzie nel suo reame; e dopo questo, con ordine dato a' suoi ministri, per tutto il reame in una notte fece prendere in persona e arrestare l' avere a tutti gli usurieri del reame; e aggiugnendo male a male, fece gridare per tutto, che chi avesse accattato sopra pegno l' andasse a riscuòtere per lo capitale, stando del capitale al suo saramento, e così dell'accattato a carta; per la qual cosa coloro ch'aveano accattato, per la larga licenza, vinti da avarizia, si spergiurarono, e pochi furono secondo la fama che stessono in fede; e tutto ciò che pagavano di capitale s' appropriò alla corte, che fu grandissimo tesoro, in disertagione di molte famiglie, ch' ogni cosa s' appropriò alla corte, dicendo, ch'aveano forfatto di

aver messi più danari a usura che non doveano. Appresso, dopo la sua affrettata morte per disordinata lussuria, essendo di tempo, e dilettandosi nella sua giovane e bella donna, seguitarono più gravi persecuzioni di guerra nel suo reame, in fine il re Giovanni suo figliuolo e uno de' suoi figliuoli furono presi nella grande battaglia ch'appresso racconteremo; conchiudendo, che come a inganno fu presa la croce, e promesso il santo passaggio per lo re di Francia, così nel suo reame fu passato per divino giudicio da' suoi nemici, e com' egli volle arricchire il suo reame indebitamente de' beni di santa Chiesa, e degli altri stranieri mercatanti e usurieri del suo reame, così per giusta retribuzione impoverì il re, e il reame consumato da' soldi e dalle prede; e volendosi per ambizione esaltare sopra gli altri signori della cristianità, veduti furono entrare in servaggio di prigione, vinti maravigliosamente da più impotenti di loro, secondo la forza e 'l numero della gente.

CAP. V.

Come il re di Francia uscì di Parigi con suo sforzo, e andò in Normandia.

Seguita, tornando a nostra materia, che 'l re di Francia vedendo assalire il suo reame ora dal conte di Lancastro con quelli di Navarra, ora dal duca di Guales coll' aiuto de' Guasconi, e che per soperchia baldanza aveano preso sopra lui e sopra la gente francesca; vedendo al presente il

conte di Lancastro e messer Filippo di Navarra ridotti in Normandia a Bertoglio, come poco innanzi abbiamo narrato, si propose in animo di perseguitarli, e di tutto il reame raunò a Parigi i suoi baroni e tutto il fiore della sua cavalleria, ed eziandio i ricchi borgesi di Parigi e dell'altre buone ville, i quali tutti si sforzarono di comparire bene in arme per accompagnare la persona del re; il quale era già ito in Normandia, e fatto fuggire di notte il conte di Lancastro e messer Filippo di Navarra ch' erano in Normandia a Bertoglio, e il re, come detto è poco addietro, avea vinto il castello, e cacciati i nemici del paese. E stando in Normandia, i baroni, e'cavalieri e'borgesi del reame che smossi erano traevano d'ogni parte a lui, e all' entrata del mese di settembre si trovò più di quindicimila armadure di ferro ben montati e bene acconci a' servigi del re, e con esso gran novero di sergenti in arme. E vedendosi aver vinto il castello, e avviliti i nemici, e cresciuta la sua forza, prese speranza di cacciare gl' Inghilesi al tutto del suo reame innanzi che ritornasse a Parigi. E con tutta questa cavalleria stava alle frontiere de' suoi nemici per non lasciarli scorrere per tutte le sue terre al modo usato, e per prendere sopra loro suo vantaggio, stando apparecchiato alla fronte de' suoi avversari.

CAP. VI.

Quello faceva il prenze di Guales.

Il valente duca di Cornovaglia prenze di Guales, primogenito del re d' Inghilterra, il quale

avea in sua parte per guereggiare tremila buoni cavalieri bene montati, tra Inghilesi e Guasconi, e da duemila arceri inghilesi a cavallo, e altri masnadieri a piè da quattromila tra con archi e altre armadure, tutti bene capitanati; avendo sentito che 'l conte di Lancastro colla sua parte di gente d'arme avea cavalcata la Normandia ed entrato nel reame presso a Parigi a sedici leghe, parendogli avere vergogna se non facesse dalla sua parte, si mosse di Guascogna e vennesene in Berrì, ardendo e divorando con ferro e con fuoco ciò che innanzi gli si parava. E già avea fatta smisurata preda, perocchè assai ville di cinquecento e di mille fuocora, e di più e di meno, avea vinte, e rubate e arse senza trovare contasto; seguitando appresso avea costeggiato il fiume dell' Era infino ad Orliens, e fattole intorno grave danno, passò a Pettieri; e trovandosi presso alla grande oste del re di Francia, fu costretto di fermarsi ivi tra le due fiumora coll' oste e colla preda che raccolta avea, che di quel luogo, avendo di presso la gente del re di Francia ch' andava contro a lui, a salvamento non si potea partire nè con suo onore.

CAP. VII.

Come il re di Francia pose il campo presso al prenze.

Il re Giovanni di Francia, ch' era presso colla sua grande oste, e baldanzoso per lo duca di Lancastro che l' avea fuggito, e per la vittoria

del castello, sentendo il duca ristretto tra le due fiumare, che l' una tramezzava a volere andare a lui, di presente si mosse con tutta la sua gente e appressossi a' nemici, e pose il campo suo di costa a Berrì, e' nemici erano dall' altra parte, la fiumara in mezzo, e' ponti erano i più rotti, e alcuno ve n'avea rimaso in guardia de'Franceschi: il duca non potea passare innanzi a prendere suo vantaggio di terreno, e 'l tornare addietro di lungo viaggio, per lo stretto de' loro nemici, e avendo chi gli perseguitasse, non se ne potea pensare alcuna salute, e però la necessità gli accrescea in quel luogo l' ardire. Il coraggioso duca di Guales vedendosi a questo stretto partito, non dimostrò a' suoi segno d' alcuna paura nè viltà, ma francamente provvide il suo campo, e mostrossi a tutta sua gente, confortandoli che non dovessono temere di quella gente cui eglino tante volte avevano fatta ricredente, e ammaestrandoli di buona e sollecita guardia il dì e la notte, dicendo, come tosto avrebbono in loro aiuto il valente conte di Lancastro con tutta la sua gran forza. Gl' Inghilesi e' Guasconi presono gran conforto della valentria e buona voglia del loro signore, e intesono a fortificare loro campo, e a fare buona e sollecita guardia il dì e la notte. E questo fu a dì 17 di settembre anno detto.

CAP. VIII.

Due conti del re di Francia rimasono presi da un aguato.

Saputo che 'l re ebbe la condizione de' suoi nemici, e come il loro campo stava, segretamente con alquanti de' più confidenti baroni prese consiglio di valicare alla mezza notte, venendo il sabato, per un ponte della riviera, che gli dava più certo il cammino ad aggiugnersi co' nemici, e più atto il cammino alla gran gente che l' avea a seguitare. Il duca di Guales, o che sapesse il segreto del re, o che per avviso di guerra avesse che così dovesse seguire, la notte medesima venne con sua gente eletta, e misesi in un bosco presso al cammino che'l re dovea fare, e veniagli fatto d' avere il re con buona parte della sua compagnia per lo presto avviso. Il re si mosse con duemila cavalieri, e con quelli baroni a cui s' era manifestato: e appressandosi al passo del bosco, mandò innanzi dieci cavalieri sperti e bene montati a provvedere se aguato vi fosse. I detti cavalieri scopersono il guato, e di presente ritornarono al re, il quale conoscendo il pericolo prese una volta, e dilungossi da quel passo, e girò verso Pittieri, e valicò a salvamento con tutta sua cavalleria: ma addietro non mandò all' altra sua gente che 'l seguiva ad avvisarli di quello aguato, onde avvenne, che seguitandolo il conte d'Alzurro, e quello di Clugnì con altri baroni e cavalieri, avendo sentita la sua subita partita, non

però con tutta l' oste, ma colle loro masnade facendo la via che dovea fare il re del bosco, credendo che per quella fosse andato, gl' Inghilesi maestri di baratti avendo mandati cavalieri de' loro a ingegno che tornassono la notte per quel cammino, e dimostrandosi essere de' Franceschi che seguissono il re, come se per quel cammino fosse passato, e scorgendo i conti questi cavalieri, e facendoli domandare, risposono in francesco che seguivano monsignor lo re, e però con più sicurtà si misono a cammino; ed entrati nell'aguato senza ordine, essendo d'ogni parte assaliti, non v'ebbe resistenza altro che del fuggire e del campare chi potea; il conte d' Alzurro valente barone, e quello di Clugni rimasono presi con quattrocento compagni di buona gente, e menati prigioni nel campo, il duca e tutta la sua oste ne presono assai conforto: e questo fu il sabato a dì 17 di settembre del detto anno.

CAP. IX.

Puose il re di Francia il campo suo presso agl' Inghilesi.

Valicato il re di Francia con duemila cavalieri a Pettieri, e scoperto l' aguato degl' Inghilesi, come detto abbiamo, di presente tutta l'altra oste de' Franceschi seguirono il loro re per lo sicuro cammino, e giunti a lui, si trovarono più di quattordicimila cavalieri e molti sergenti, e non v' era però tutta la sua forza, che al continovo vi crescea gente a cavallo e a piè, speran-

do avere degl' Inghilesi buon mercato; e misonsi a campo presso al campo del duca a meno di due leghe parigine, in parte che gl' Inghilesi non si poteano allargare; ed erano per venire in pochi dì in gran soffratta di vittuaglia, e ancora erano condotti in parte, che 'l conte di Lancastro non li potea venire a soccorrere per lo campo preso per i Franceschi, avvegnachè troppo era di lungi a quel paese; per la qual cosa al re di Francia pareva avere la vittoria in mano, e così era per ragione di guerra, ove fortuna e mala provvedenza non avesse mutata la condizione del fatto, come seguendo immantinente racconteremo.

CAP. X.

I legati cercarono accordo tra' due signori.

Come addietro avemo narrato, in questa guerra la Chiesa di Roma continovo tenea suoi legati che trattassono la concordia e la pace tra' due re, e al presente era nella compagnia del re il cardinale di Bologna suo confidente, e il cardinale di Pelagorga confidente del duca e degl' Inghilesi, i quali continovo cercavano di recarli a pace; e vedendo la cosa a questo stremo condotta e ultimo partito, acciocchè tra questi due signori de' maggiori della cristianità non si venisse a mortale battaglia, di concordia furono con lo re di Francia, mostrandoli quanto erano vari e non sicuri gli uscimenti delle battaglie, pregandolo, che dove con suo onore potesse veni-

re a buona pace, non volesse ricercare per vantaggio ch' avere li paresse il dubbioso fine delle battaglie. Il re diede udienza al savio consiglio; e però incontanente il cardinale di Pelagorga cavalcò al duca nel suo campo; e ricevuto da lui graziosamente, con savie parole gli mostrò il pericolo dov' era egli e tutta la sua oste, e ricordogli le grandi ingiurie per lo suo padre, e per lo suo zio, e per lui fatte alla corona di Francia, e conchiudendo disse, che acciocchè Dio non giudicasse la sua causa per disordinata presunzione e superbia in cotanto pericolo quanto egli era di sè e di tutta la sua gente, ch' e'volea ch'e' si dichinasse a volere restituire e rendere al re di Francia il suo onore e le terre ch' avea occupate delle sue, e l'ammenda del danno che fatto gli avea nel suo reame, acciocchè buona e ferma pace si fermasse tra loro. Il giovane duca, conoscendo il forte caso dove la fortuna l' avea condotto, e avendo reverenza a santa Chiesa, avvegnachè 'l suo animo fosse fermo e sicuro di grande sdegno, acconsentì innanzi di pigliare concordia, che tentare la pericolosa parte della battaglia; e data speranza al legato, il fece ritornare al re di Francia, per ordinare i patti e le convenenze della concordia.

CAP. XI.

I patti che si trattarono e quasi conchiusono.

Tornato il cardinale al re di Francia, il re fece raunare il suo consiglio, per fare assentire a

tutte l'offerte che 'l cardinale avea portate al re da parte del duca per avere buona pace; e l'offerta era, ch' e' volea restituire al re di Francia tutte le terre prese per gl' Inghilesi e' Guasconi nel suo reame ne' tre anni prossimi passati, e che renderebbe liberi tutti i prigioni, e che per ammenda de' danni fatti darebbe al re di Francia dugento migliaia di nobili, che valeano cinquecento migliaia di fiorini d'oro; e domandava per fermezza di buona pace per moglie la figliuola del re di Francia, quando a lui piacesse, e per dote la duchea d' Anghiemem facendosi suo uomo, e a questo non si fermava oltre alla volontà del detto re; e in preghiera domandava, che 'l re di Navarra fosse lasciato e restituito nel suo reame. A queste cose il re e il consiglio s'acconciavano assai bene, e conosceano senza pericolo il loro vantaggio. È vero che queste cose non si poteano fermare senza la volontà del re Adoardo d' Inghilterra suo padre, ma il duca impromettea in termine di pochi dì fargliele attenere e confermare; e andato e rivenuto più volte il cardinale per recare a fine di buona pace questo trattato, e avendo ogni libertà dal duca che domandare si seppe, e che per lui si potea fare, avendo che la concordia fosse fatta, ritornò al re di Francia; ma la cosa ebbe tutto altro fine che non si sperava, come incontanente racconteremo.

CAP. XII.

Come il vescovo di Celona sturbò la pace.

Essendo venuto con pieno mandato il cardinale al re di Francia, il re avendo veduto per esperienza i pericoli della battaglia, e parendogli venire a convenevole ammenda dell' ingiuria ricevuta, si disponea alla pace, e per darle compimento, fece raunare i baroni e'l suo consiglio: tra gli altri quegli in cui il consiglio del re più si posava per piena confidanza era il vescovo di Celona; costui udite le convenenze e' patti della pace raccontati per lo cardinale di Pelagorga, e come il re d' Inghilterra gli avea infra certi giorni a confermare, stigato dal peccato non purgato nè ammendato da' Franceschi si levò in parlamento, e molto arditamente disse al re di Francia: Sire, se io mi ricordo bene, il re d' Inghilterra e 'l duca ch' è qui presso suo figliuolo, e 'l conte di Lancastro suo cugino, v' hanno fatto lungamente grande onta e sconvenevole oltraggio a tutto vostro reame per molte riprese, sconfiggendo in campo vostro padre con perdita di re, e di gran baroni, e in mare hanno tagliate le vostre forze, e arso e dipopolato il vostro reame in diverse parti; ditemi sire, che vendetta v' avete voi fatta, che senza vostra onta, e di tutto vostro reame, questa pace si faccia? Avendo voi qui il vostro corporale nemico, con gran parte de'baroni e de'cavalieri inghilesi e guasconi c' hanno contra voi e contro al

vostro reame fatti tutti i grandi mali, e oltre a quelli ch' io v' ho contati, e ora gli ha Iddio ridotti e rinchiusi nelle vostre mani per modo, ch' addietro non possono tornare, nè a destra nè a sinistra si possono allargare. Da vivere hanno poco, e soccorso non attendono: voi siete signore di fare altamente la vostra vendetta, e veggovi trattare di lasciarli andare; ed eziandio per non certa fede o fermezza delle loro promesse, ma piene d' aguati e d' inganni, come è loro antica usanza, che sotto i patti di fare confermare la pace al re, intende di subito avere il suo soccorso e quello del conte di Lancastro, ch' è apparecchiato con grande oste, come tutti quanti sapete; e se questo avviene, chi v' accerta che la vostra vittoria non possa tornare in mano de' vostri nemici, con vituperoso inganno della vostra reale maestà? E però consiglio, che a' vinti non si dia più dilazione, e che la vendetta delle vostre ricevute offese e la piena vittoria, che Iddio v' ha apparecchiata, non vi scampi per tardamento de' vostri trattati e de' vostri consigli. Le parole dell' ardito prelato feciono cambiare la volontà del re e di tutti i baroni del consiglio, e catuno s' inanimò alla battaglia, e al cardinale fu risposto precisamente che più non si travagliasse della concordia; e deliberato fu di strignere il duca alla battaglia la mattina vegnente, e questo consiglio fu preso domenica a dì 18 di settembre anno detto; operando fortuna, per lo franco consiglio di quel prelato, la materia dell' occulto giudicio di Dio contro al detto re di Francia.

CAP. XIII.

Diceria che fece il prenze di Guales a' suoi.

Il cardinale di Pelagorga avuta la risposta dal re di Francia e dal suo consiglio contradia al suo trattato e alla sua opinione, avendo singulare affezione al giovane duca, in cui avea trovato molta liberalità, parendogli sconvenevole se colla sua bocca non gli rispondesse, il dì medesimo valicò nel suo campo: ed essendo innanzi al duca ch'attendea la fermezza della pace, il cardinale gli disse: Sire, io ho assai travagliato per poterti recare pace, ma non ho potuto per alcuna maniera; e però a te conviene procacciare d' essere valente prenze, e pensare alla tua difesa colla spada in mano, perocchè alla battaglia ti conviene venire co' Franceschi, rimossa ogni altra speranza d'accordo o di pace. Udendo questa parola il magnanimo duca, non perdè in atto o in segno sua virtù, anzi disse: Voi ci potete essere testimonio, che dalla nostra parte non è mancata la concordia alla quale con pura fede ci recavamo; ora che da' nostri avversari manca, prendiamo fidanza che Iddio sia dalla nostra parte. E dato con reverenza congio al cardinale, di presente ebbe i suoi baroni e' suoi capitani de'cavalieri e degli arcieri inghilesi e guasconi, e manifestò loro l'intenzione del re di Francia e del suo consiglio, e come al mattino attendessono la battaglia, con franche e signorili parole dicendo, come Iddio e la ragione era dalla loro parte, e che però catuno prendesse cuo-

re e ardire, e inanimasse sè e' suoi a ben fare: e ricordassonsi come i Franceschi vinti e sconfitti più volte da loro, non avrebbono cuore di sostenere la battaglia. E oltre a ciò disse: Signori e compagni, non dimenticate il luogo ove fortuna ci ha inchiusi, nel quale se noi vogliamo stare alla difesa, avendo la forza de' nemici nostri a petto, in breve ci manca la vittuaglia, e di niuna parte ci può venire, perchè noi e' nostri cavalli verremo meno di fame, e saremo vilissima preda a' nostri nemici. E nel partire non si vede salvamento, avendo al fuggire lungo il cammino per le terre de'nostri nemici d'ogni parte, e così gran forza qui, e de' nemici alle spalle, anzi possiamo essere molto certi, che dando loro le reni, ci faranno morire a gran tormento; e però niuna speranza di salute rimane dalla nostra parte, se non di combattere francamente, e procurare colla virtù dell' indurata fortezza delle nostre braccia abbattere la delicata e apparente pompa de' nostri avversari; e quanto la loro potenza e numero di cavalieri e di sergenti è maggiore, tanto conviene in noi più accendere l'animo a dimostrare nostra virtù: e se fortuna ci pur volesse abbattere, facciamo sì ch' a' nostri nemici rimanga dolorosa vittoria, e a noi eterno nome di valorosa cavalleria. E confortata e inanimata la sua gente, comandò ch' al mattino tutta la preda loro delle cose grosse fosse recata nel campo, e messa fuori tra loro e' nemici, e fattone tre monti, e che la notte stessono in buona guardia, e confortassono loro e' loro cavalli, sicchè al mattino si trovassono forti e acconci alla battaglia.

CAP. XIV.

Come i Franceschi s' apparecchiarono alla battaglia.

Avendo il re di Francia preso per partito nel consiglio di combattere la mattina vegnente, fece il dì raunare tutti i suoi baroni e' capitani della sua cavalleria e dei sergenti, e con allegra faccia manifestò loro il consiglio di combattere la mattina vegnente gl' Inghilesi e' Guasconi, i quali erano pochi alla loro comparazione, i quali tutti si mostrarono allegri, stimando che non li dovessono attendere conoscendo il soperchio, e che si dovessono fuggire come fatto avea poco innanzi il conte di Lancastro. E diedono ordine alle loro schiere, e la gente che in catuna dovesse essere, e quale andasse prima ad assalire i nemici e quale appresso, e chi fosse nella schiera grossa del re. E avvisato catuno capitano della sua gente e di quello ch' al mattino avea a fare, tutti intesono per quello resto della giornata a provvedere le loro armi e' loro cavalli, per essere presti la mattina innanzi il giorno alla battaglia.

CAP. XV.

Le schiere e gli ordini de' Franceschi.

Venuto il lunedì mattina, il maliscalco di Dina, a cui toccava il primo assalto, fece per tempo la sua schiera co' cavalieri di Spagna e d' altri

circustanti a quella lingua, ch' erano venuti e condotti al servigio del re, e a questa schiera vi s' aggiunsono masnadieri italiani e spagnuoli, sperti delle battaglie, e buoni assalitori. A costoro fu commesso d' assalire prima i nemici, ed essendo apparecchiati in sul campo, e le spianate fatte, appresso a lui fu fatta la schiera del conestabile di Francia, ch' era il duca d' Atene, e in sua schiera ebbe molti valenti baccellieri di Francia, provenzali e normandi, e questa schiera dovea percuotere appresso i feditori. Dopo questa il Dalfino di Vienna figliuolo primogenito del re di Francia, e 'l duca d' Orliens fratello del re, furono fatti conducitori della terza schiera, ove aveano più di cinquemila cavalieri franceschi e del reame, e questa dovea fedire appresso al duca d' Atene. La quarta e ultima schiera era quella del re di Francia, nella quale avea più di seimila cavalieri con molti grandi baroni, e questa era per fermezza e riscossa di tutte l'altre. Avendo i Franceschi così fornite e ordinate le loro schiere: essendo lungo spazio di terreno tra loro e' nemici, innanzi che s' aggiungano alla battaglia, ci conviene narrare l' ordine che prese il duca di Guales nella sua gente.

CAP. XVI.

L' ordine degl' Inghilesi con le loro schiere.

Avendo il duca di Guales fatto, come detto è, raunare fuori del campo innanzi al suo carreggio, verso la frontiera de' Franceschi per buono spa-

zio, in tre monti tutto il grosso della loro preda, vi fece aggiugnere legname la mattina innanzi dì e mettervi entro fuoco, acciocchè l' avarizia della preda non impedisse l' animo a' suoi, e non fosse speranza agli avversari di racquistarla. E fatti i fuochi grandi tra loro e' nemici, i fummi occuparono la pianura a modo d' una grossa nebbia, sicchè i Franceschi non poteano scorgere quello che gl' Inghilesi si dovessono fare. E in questo tempo il duca e 'l suo consiglio feciono due parti de' loro arcieri, che n'aveano intorno di tremila, e nascosonli in boschi e in vigne, a destra e a sinistra inverso dove i Franceschi potessono venire per assalirli, sicchè al bisogno d' ogni parte potessono ferire la gente di Francia e' loro cavalli colle saette; e ordinarono fuori del loro campo innanzi al carreggio una schiera, che sostenesse il primo assalto. E'l duca con tutta l'altra cavalleria in un fiotto erano armati, e schierati nel campo dentro al loro carreggio, per provvedere il portamento de' loro nemici. E in questo modo fu apparecchiata l' una e l' altra oste di venire alla battaglia.

CAP. XVII.

La battaglia tra il re di Francia, e il prenze di Guales.

Il maliscalco di Dina colla sua schiera de' feditori, come poco avveduto e assai baldanzoso, vedendo i fuochi che gl' Inghilesi facevano, pensò che ardessono il campo, e che per paura se ne

fuggissono, e per questa folle burbanza, non attendendo d' avere appresso la seconda e terza schiera, levato un grido, se ne vanno con matto ardimento, e avacciarono il loro assalto, e dilungaronsi subitamente tanto dall' altre schiere, che per lo lungo terreno non poterono essere veduti da loro, e con grande ardire si misono ad assalire la schiera degl' Inghilesi, ch' era di fuori del carreggio, e fedironli per tal virtù, che li feciono rinculare a dietro, e perdere assai terreno. Il duca e' suoi, che conobbono la mala condotta che aveano fatta gli Spagnuoli, e che non aveano la riscossa appresso, mandarono per costa millecinquecento cavalieri de' loro, e inchiusonli, combattendoli dinanzi e di dietro, e sbarattaronli, facendone grande uccisione in poca d' ora. Seguendo appresso l' altra più grossa schiera del duca d' Atene conestabile di Francia, gli arcieri ch' erano riposti uscirono d' ogni parte per costa a saettare a questa schiera, e sollecitando le loro saette, molti uomini e cavalli fedirono e assai n' uccisono; e 'l duca di Guales, vedendo questa schiera già impedita e magagnata dagli arcieri, uscì loro addosso colla baldanza della prima vittoria, e dopo non grande resistenza furono tutti morti e presi, innanzi che 'l re ne sapesse la novella. Il Delfino di Vienna, e 'l duca d' Orliens, che aveano più di cinquemila cavalieri, e il re appresso con seimila in sua compagnia, avendo sentita la rotta delle due prime schiere, come vilissimi e codardi, avendo ancora due tanti e più di cavalieri e di baroni freschi e ben montati, ed essendo i nemici stanchi per le due

battaglie, tanta paura entrò ne' loro animi rimessi e vili, che potendo ricoverare la battaglia, non ebbono cuore di fedire a' nemici, nè vergogna d' abbandonare il re, ch' era presso di loro sul campo, nè l' altra baronia di Francia, e senza ritornarsi a dietro a far testa col re insieme, e senza essere cacciati, si fuggirono del campo, e andaronsene verso Parigi, abbandonando il padre e' fratelli nel pericolo della grave battaglia; degni non di titoli d' onore, ma di gravi pene, se giustizia avesse forza in loro.

CAP. XVIII.

La sconfitta del re di Francia e sua gente.

Avendo il valoroso duca di Guales già sbarattate le due prime schiere de' nemici, e veduto che la terza schiera, ov' era il figliuolo e 'l fratello del re con cinquemila cavalieri, per paura s' erano fuggiti senza dare o ricevere colpo, prese speranza dell' incredibile vittoria, e con molta baldanza tutti in uno drappello fatto s' addirizzarono ad andare a combattere la grossa schiera del re. Il quale re, avendosi messe innanzi l' altre schiere, si pensò, per ritenere più ferma la baronia, di scendere a piè, e così fece. E vedendosi venire addosso gl' Inghilesi e' Guasconi con gran baldanza, e avendo saputa la fuga del figliuolo e del fratello non invilì, ma virtuosamente confortando i suoi baroni che gli erano di presso, si fece innanzi a' nemici per riceverli alla battaglia coraggiosamente. Il duca co' suoi

franchi cavalieri, e sperti in arme a quel tempo più ch' e' Franceschi, e cresciuti nella speranza della vittoria, si fedirono aspramente nella schiera del re. Quivi erano di valorosi baroni e di pro' cavalieri; e sentendovi la persona del re, faceano forte e aspra resistenza, e mantennono francamente lo stormo, abbattendo, tagliando e uccidendo di loro nemici; ma perocchè fortuna favoreggiava gl' Inghilesi, molti Franceschi come poteano ricoverare a cavallo si fuggivano, senz'essere perseguitati; che la gente del duca non si snodava, e la schiera del re al continovo mancava; e 'l re medesimo, conoscendo già la vittoria in mano de' suoi nemici, non volendo per viltà di fuga vituperare la corona, fieramente s' addurò alla battaglia, facendo grandi cose d' arme di sua persona; ma sentendosi allato messer Gianni suo piccolo figliuolo, comandò che fosse menato via e tratto della battaglia; il quale per comandamento del re essendo montato a cavallo con alquanti in sua compagnia, e partito un pezzo, il fanciullo ebbe tanta onta di lasciare il padre nella battaglia che ritornò a lui, e non potendo adoperare l' arme, considerava i pericoli del padre, e spesso gridava: Padre, guardatevi a destra, o a sinistra o d' altra parte, come vedea gli assalitori; ed essendo appresso del re messer Ruberto di Durazzo della casa reale di Puglia, ch' avea aoperate sue virtù come paladino, e lungamente con altri baroni difesa la battaglia, e morti e magagnati assai di quelli ch' a loro si strigneano, in fine abbattuti e morti intorno al re, il re fu intorniato dagl' Inghilesi e

da' Guasconi, e domandato fu che si dovesse arrendere; ed egli vedendosi intorneato de' suoi baroni e nimici morti e de' nemici vivi, e fuori d'ogni speranza di potere più sostenere la battaglia, s'arrendè per sua voce a' Guasconi, e lasciò l'arme sotto la loro guardia: e 'l suo piccolo figliuolo di corpo, e grande d'animo, non si voleva arrendere, ma pregato, e ricevuto comandamento dal padre che s'arrendesse, così fece; e questo fu il fine della disavventurata battaglia per li Franceschi, e d'alta gloria per gl'Inghilesi.

CAP. XIX.

Racconta molti morti e presi nella battaglia.

In questa battaglia furono morti il duca di Borbona della casa di Francia, il duca d'Atene, il maliscalco di Chiaramonte, messer Rinaldo di Ponzo, messer Giuffrè di Ciarnì, il conte di Galizia, messer Ruberto di Durazzo de' reali del regno di Cicilia, il sire di Landone, il sire di Crotignacco, messer Gianni Martello, messer Guglielmo di Montaguto, messer Gramonte di Cambelli, il vescovo di Celona, cagione di questo male, il vescovo d'Alzurro, tutti alti e gran baroni; e furono morti in sul campo oltre a costoro più di milledugento altri cavalieri a sproni d'oro, e banderesi, e cavalieri di scudo e borgesi, tutta nobile cavalleria, perocchè non v'erano quasi soldati; tutti erano famigli di

gran signori, e uomini ch' erano venuti al servigio del loro re. I presi furono messer Giovanni re di Francia, messer Giovanni suo piccolo figliuolo, il maliscalco da Udinam, messer Iacopo di Borbona, il conte di Trinciavilla, il conte di Monmartino, il visconte di Ventador, il Conte di Salembrucco Alamanno, il sire di Craone, il sire di Montaguto, il sire di Monfreno, messer Brucicolto, messer Bremont della volta, messer Amelio del Balzo, e 'l castellano d'Amposta, messer Gianni e messer Carlo d' Artese, l' arcivescovo di Sensa, il vescovo di Lingres, e molti altri baroni che qui non si nominano; e oltre a questi caporali, vi rimasono presi più di duemila cavalieri franceschi tutti uomini di pregio, e grandi e ricchi borgesi, e scudieri e gentili uomini. Questa battaglia fu fatta lunedì la mattina, a dì 18 di settembre, gli anni 1356, presso a Pittieri a due leghe, in una villa che si chiama Trecceria, la quale per questo caso piuttosto confermò il suo nome che altra mutazione le desse.

CAP. XX.

Come il re di Francia n' andò preso in Guascogna.

Seguita, che vedendosi il giovane duca sì altamente vittorioso, non ne montò in superbia, e non volle come potea mettersi più innanzi nel reame, che lieve gli era a venirsene fino a Parigi, ma avendo la persona del re a prigione,

e 'l figliuolo, e tanti baroni e cavalieri, per savio consiglio diliberò di non volere tentare più innanzi la sua fortuna; e però raccolta la preda e tutta la sua gente, e fatto fare solenne uficio per li morti, e rendute grazie a Dio della sua vittoria, si partì del paese, e senz' altro arresto se ne tornò in Guascogna alla città di Bordello. E giunto là, fece apparecchiare al re nobilemente il più bello ostiere, ove largamente tenea lui e 'l figliuolo, facendo loro reale onore, e spesse volte la sua persona il serviva alla mensa. È vero che lo volle al cominciamento menare in Inghilterra per più sua sicurtà, ma i Guasconi, a cui il re s' era accomandato, non acconsentirono, e però si rimase in Guascogna alcun tempo innanzi che condotto fosse in Inghilterra, che si fece con grande ingegno, come innanzi racconteremo.

CAP. XXI.

I modi tenne il re d'Inghilterra sentendo la novella di sì gran vittoria.

Corsa la fama dell' incredibile vittoria in Inghilterra, e avendo il re Adoardo di ciò lettere dal figliuolo che li contavano il pericolo dov'egli con tutta la sua oste era stato, e l'alta e la grande vittoria che Iddio gli avea data, il savio re contenente nella faccia e negli atti, senza mostrare vana allegrezza, di presente fece raunare i suoi baroni e 'l suo consiglio, e con belle e savie parole dimostrò a tutti che questo non era

avvenuto per virtù nè operazione di sua gente, ma per singulare grazia di Dio, e comandò a tutti che niuna vana gloria o festa se ne mostrasse; ma per suo dicreto fece ordinare e mandare per tutta l'isola, che in catuna buona terra, castello e villa, otto dì continovi si facesse in tutte le chiese ogni mattina solenne sacrificio per l'anime de' morti nella battaglia, e che si rendesse a Dio grazia della vittoria ricevuta. E fuori di questi esequi non si udì nè vide alcuna festa in tutta l'isola, strignendo catuno l'esempio e il comandamento del re. La quale mansuetudine fu al re maggiore laude, che al figliuolo la non pensata vittoria.

CAP. XXII.

Battaglia fra due cavalieri, e perchè.

Fu vero, avvegnachè non in questi dì ma poi, che due grandi e valorosi cavalieri, l'uno Guascone e l'altro Inghilese, vennero a quistione, perocchè catuno si vantava ch'avea preso il re. E venne tanto montando la loro riotta, che s'appellarono per questo a battaglia, la quale con grande pompa e riguardo feciono a Calese, e il Guascone fece ricredente l'Inghilese. E al Guascone ch'ebbe la vittoria furono fatti gran doni dal re di Francia e dal prenze di Guales, ma poco appresso gl'Inghilesi per invidia il feciono morire. Avendo raccontate l'oltramontane fortune, le italiane con sollecitudine addomandano il debito alla nostra penna.

CAP. XXIII.

Processo fatto contro a' signori di Milano per lo vicario dell' imperadore.

Narrato abbiamo nel sesto libro, come messer Marcovaldo vescovo augustinese vicario in Pisa per l' imperadore, era fatto capitano della compagnia, e dell' altra oste de'Lombardi ch' erano collegati contro a' signori di Milano; ed essendo raunati tutti in Lombardia e acconci d' andare verso Milano, il vescovo fece esaltare nell' oste l' insegna imperiale ne' campi di Modena, e ivi dichiarò a tutti, com' egli era vicario dell' imperadore, e formò un processo sotto il titolo del vicariato contro a messer Bernabò e a messer Galeazzo signori di Milano, il quale in effetto contenea: come in derisione e in contento della santa Chiesa e' davano l' investiture de'beneficii ecclesiastici a cui voleano, togliendoli a cui la santa Chiesa gli avea investiti, e a' legati del papa non lasciavano in tutta loro tirannica giurisdizione fare uficio, e alquanti n' aveano fatti morire crudelmente; e come aveano trattato con messer Paffetta da Montescudaio di tradire l' imperadore, e di torgli la città di Pisa, e come per loro violenta tirannia aveano occupate le città e' popoli di Lombardia pertinenti al santo imperio, e come in vergogna della maestà imperiale, tornandosi l' imperadore in Alamagna, valicando per Lombardia, gli feciono serrare le porte delle città e castella di loro distretto, e guar-

dare le mura con gente d'arme, come da loro nemico, avendo titolo di suoi vicari; e formato il processo, mandò per sue lettere a richiedere i tiranni, che a dì 11 del presente mese d'ottobre del detto anno comparissono personalmente dinanzi da lui a scusarsi del detto processo, altrimenti non ostante la loro contumace contro a loro pronunzierebbe giusta sentenza. E di quella, coll' aiuto di Dio, e del santo imperio e del suo potente esercito, tosto intendea fare piena esecuzione.

CAP. XXIV.

Risposta fatta per li signori di Milano al vicario.

„ Avendo per alcuni nostri fedeli notizia delle
„ tue superbe e pazze lettere, colle quali noi, co-
„ me fanciulli, col tuo ventoso intronamento cre-
„ di spaurire, noi, avvegnachè dell' età giovani,
„ molte cose avendo già vedute, al postutto il
„ mormorio delle mosche non temiamo. Tu im-
„ merito del preclarissimo nome del santo impe-
„ rio ti fai vicario, del quale noi fedeli vicari ci
„ confessiamo. Contro dunque a te non vicario
„ dell'imperio, ma capo de'ladroni, e guida di fug-
„ gitivi soldati, infra'l termine che ci hai assegna-
„ to, acciocchè non t'affatichi venendo sopra il mi-
„ lanese, piagentino ovvero parmigiano tenitorio,
„ pe'nostri precussori idonei, acciocchè non ti van-
„ ti ch'a tua volontà le nostre persone abbi mosse,
„ co'tuoi guai forse ti risponderemo. Noi adunque

„ promettiamo a te, che con nefaria mano di la-
„ droni a depopolare e ardere i nostri pacifichi
„ confini con pazzo campo se' mosso, non come
„ vescovo, ma come uomo di sangue, se la fortu-
„ na ministra della giustizia nelle nostre mani
„ ti conducerà, non altrimenti che come famoso
„ ladrone e incendiario ti puniremo. „

CAP. XXV.

Risposta fatta per lo vicario alla detta lettera.

„ Rallegriamci delle lettere che mandate ci a-
„ vete, quali mostrano la superbia della quale voi
„ vi gloriate. Della nostra ingiuria intendiamo so-
„ prassedere, ma della bugia scritta nelle vostre
„ lettere non ci possiamo contenere. Scriveste
„ dunque, che co'vostri precursori, innanzi ch'en-
„ trassimo nel vostro tenitorio, ci rispondereste
„ minacciandone di battaglia. E ora con la grazia
„ di Dio e col suo aiuto, nel quale solo è la nostra
„ speranza, non occultamente a modo di predoni,
„ ma palesi, passati Parma, siamo in sul campo
„ presso a cinque miglia a Piacenza, e col detto
„ divino aiutorio intendiamo procedere innanzi, e
„ co'vostri precursori non ci avete ovviati, in vi-
„ tuperio della vostra vana superbia. Data a Pon-
„ te miro, a dì 10 d' ottobre. „

CAP. XXVI.

Come i soldati de' tiranni non vollono venire contro all' insegna dell' imperadore.

Era in questo mezzo avvenuto, ch' e' signori di Milano, temendo l' avvenimento de' sopraddetti loro avversari, aveano mandato a Parma il marchese Francesco con quattromila barbute di gente tedesca e Borgognoni, e ivi raunati altri cavalieri e gran popolo per uscire a campo, e non lasciare i nemici entrare sul terreno de' signori di Milano, e di combattere con loro. Quando il marchese volle uscire fuori a campo, i conestabili de' Tedeschi e de' Borgognoni tutti di concordia dissono al marchese loro capitano, che contro al vicario dell' imperadore e alla sua insegna non anderebbono, nè in campo non farebbono resistenza contro al loro signore. Questo fu il titolo della scusa, ma più li mosse non volere fare resistenza alla compagnia, perocchè aveano parte in quella non istandovi, e il refugio e il soldo quand' erano cassi in altre parti; ma dissono, ch' erano apparecchiati di stare alla guardia delle città e delle castella lealmente. I signori sentendo l' intenzione de' soldati, ch' acconsentivano d' essere cassi innanzi che uscire contro al vicario dell' imperadore, pensarono che a cassarli era aggiugnere forza a' loro nemici, e pericolo di loro stato: e però dissimularono con loro, e ritrassonli a Milano, lasciando in Parma e in Piacenza buona guardia per difendere le mura.

CAP. XXVII.

Come il vicario puose campo.

Il vescovo d' Augusta, ch' era prod' uomo in fatti d' arme e bene avveduto, sentendo ch'e' soldati de' signori di Milano non erano per uscire in campo contro a lui, con più ardire valicò Parma, cavalcando con tutta sua oste presso alle porti, e così Cremona, e ristette alquanto in sul Piacentino, ove fece la risposta della lettera sopraddetta. E predando il paese d' intorno per alcuno dì, si partì di là, ed entrò sul contado di Milano; e facendo in quello grandissime prede, trovando la gente male provveduta, si mise a fermare suo campo a una grossa villa che si chiama Rosano, presso a Milano a quattordici miglia di piano, intorno alla quale a due, e a tre, e quattro miglia sono altre grosse villate, raccolte a modo di casali, piene di molta vittuaglia e bestiame, e per l'abbondanza l'oste vi stette a grande agio; e indi cavalcarono per tutto il Milanese, facendo danno grave a' paesani, che per lungo tempo non aveano sentito che guerra si fosse; e con tutta la forza de' signori di Milano, niuna resistenza trovarono in campo in molti giorni: e però lasceremo alquanto questa materia, tanto che le grandi cose che ne seguirono abbiano il tempo loro, non partendoci però dall' italiane tempeste, che prima si vogliono raccontare.

CAP. XXVIII.

Ordine del re d' Ungheria alla guerra con i Veneziani.

Tornato il re in Ungheria, avvisato che la moltitudine degli Ungheri non si può mantenere in Italia come ne' diserti, ebbe suo consiglio, ed elesse trenta suoi grandi baroni per capitani, ciascuno di cinquemila Ungheri a cavallo, con ordine che catuno il servisse tre mesi, come sono tenuti per omaggio. E per questo modo deliberò di continovare la guerra a' Veneziani, succedendo l' uno barone all' altro di due in due mesi, perocchè 'l terzo aveano per la venuta e pel ritorno. E a dì 15 d' ottobre del detto anno giunse l' uno de' baroni a Colligrano con quattromila Ungheri, i quali di presente si misono a scorrere e a predare il paese infino a Trevigi. In campo non trovavano contasto, perocchè come questo signore era sopra Trevigi, così altri signori erano a Giara e nella Schiavonia sopra le terre de' Veneziani, sicchè i Veneziani aveano tanto a fare a guardare le mura delle loro terre, che non sapeano come pur quello si potessono fornire, sicchè gli Ungheri al tutto signoreggiavano i campi di Trevigiana, e assediavano le castella.

CAP. XXIX.

L' aguato misono gli Ungheri a gente de' Veneziani.

Il doge di Vinegia col suo consiglio, vedendo la soperchia baldanza degli Ungheri, per tenerli più a freno si sforzarono di conducere un gran barone della Magna con seicento cavalieri tedeschi, per mandarli a Trevigi, e pagaronlo per quattro mesi innanzi; e datogli a compagnia un gentile uomo di Vinegia, all' uscita d' ottobre li mandarono a Trevigi, e per loro la paga per gli altri soldati a cavallo e a piè ch' erano a Trevigi. Costoro con poca provvedenza de' loro nemici faceano la via per lo Vicentino. Gli Ungheri da Colligrano sentirono la via che costoro faceano; e di subito eletti mille Ungheri, li feciono cavalcare la notte contro a' Tedeschi; e venne loro sì contamente fatto, che innanzi ch'e'Tedeschi avessono novella di loro, gli ebbono addosso nel cammino; ed essendo male armati, chi si mise a difendere fu morto, gli altri tutti ebbono a prigioni, e tolti loro i danari, e l' arme, e' cavalli, e le robe, in camicia gli rimandarono a Vinegia. Per questo i Veneziani perderono molto vigore, e a' nemici baldanza grande ne crebbe, e quasi come paesani sicuravano i villani, e faceano lavorare le terre per la nuova sementa.

CAP. XXX.

Come il re Luigi trattò d' avere Messina in Cicilia.

Addietro avemo fatta memoria nel quarto libro, come messer Niccola di Cesaro rientrò in Messina e caccionne i suoi nemici, e con assentimento del re Luigi riprese Melazzo, e fecesene maggiore, ma non tanto ch' avesse ardire di scoprirsi a' Messinesi, se non si sentisse più forte. E però s' accostò alla setta di que' di Chiaramonte, e fece tornare da Firenze a Messina certi cavalieri ch' erano stati cacciati quando fu cacciato egli. E vedendo morto colui che dovea essere loro re, si mise in trattato col gran siniscalce del re Luigi di dargli Messina, e per questa cagione il re Luigi, e la reina Giovanna andarono in Calavria, e stettono parecchi mesi a Reggio, innanzi che l' accordo avesse il suo effetto. E facendo suo sforzo d' avere galee armate a questo servigio, con gran fatica ve n' erano sette, e alquanti legni armati in questo tempo. Lasceremo al presente questa materia tanto che venga a perfezione, e seguiremo quello che prima ci occorre a raccontare.

CAP. XXXI.

Come si trattò pace fra il conte di Fiandra e i Brabanzoni.

I Brabanzoni vedendosi sottoposti al conte di Fiandra e a'Fiamminghi, cosa molto strana al loro costume, non potendo più sostenere il giogo, e non volendosi rimettere in guerra, che n' erano mal capitati e mal destri, per savio avvisamento presono consiglio tutte le comuni di Brabante, fuori che la villa di Mellina ch' appartenea al conte, che la duchessa, ch' era cognata carnale del conte, tornasse in Brabante: e fattala venire, la ricevettono in Loano, affinchè tra lei e 'l conte si trovasse accordo. E per questa cagione, niuna vista o sentimento mostrarono di pigliare arme: e 'l conte, sentendo tornata la cognata in Brabante, non ne prese turbazione come avrebbe fatto del duca. E di presente che la duchessa fu in Brabante, si levarono baroni e amici di catuna parte, a trattare tra loro concordia per riposo de' Fiamminghi e Brabanzoni. Per lo quale trattato, avvegnachè durasse lungamente, in fine, come trovare si potrà appresso nel suo tempo, vennero a final pace e concordia ; ma questo principio fu del mese d' ottobre del detto anno.

CAP. XXXII.

Come i Fiorentini si partirono da Pisa, e andarono a Siena con le mercatanzie.

Seguita, per non lasciare in silenzio lo sdegno preso pe'Fiorentini contro a' Pisani, i quali, come narrato è addietro, aveano loro rotta la pace, togliendo a' Fiorentini la franchigia, della quale appresso seguitò grande materia di guerra, come leggendo per li tempi si potrà trovare. I Fiorentini avendo ritratta la loro mercatanzia e' danari, in calen di novembre anno detto, tutti i cittadini e distrettuali di Firenze furono partiti di Pisa; e come questo fu fatto, e le strade sbandite per divieto fatto a tutte le mercatanzie, arnese e roba, i Genovesi, e'Provenzali, e' Catalani, e tutti altri mercatanti se ne partirono, e rimase la città di Pisa ne' luoghi della mercatanzia solitaria; e allora si cominciarono a avvedere i Pisani che non aveano fatta buona impresa, e grande repetio ebbe nella città de' loro maggiori nel reggimento, che dato avea a intendere, che per gravezze ch' e' facessono a' Fiorentini non se ne partirebbono, tant' era l' agiamento del porto, e la comodità del cammino e dell' altre cose, e' non pensavano che lo sdegno dell'ingiuria ponderasse contro alla loro comodità. La cosa andò tutto per altro modo. I Fiorentini presono porto a Talamone, e pertinacemente si disposono a volere vedere se fare potessono la mercatanzia senza i Pisani. Per questo i Pisani

ch' erano amici di Simone Boccanegra doge di Genova, si misono a fare lega con lui, e armare galee, per impedire che la mercatanzia non ponesse a Talamone. Onde seguitarono non piccole e disusate novità, come leggendo innanzi a loro tempo si potrà trovare.

CAP. XXXIII.

Come il capitano di Forlì si provvide.

Essendo la compagnia valicata in Lómbardia, il legato intendea a riprendere la guerra contro al capitano di Forlì e il signore di Faenza, e apparecchiavasi d' assediare la città di Forlì. Il capitano ch' era coraggioso e avvisato, innanzi che l' assedio gli venisse addosso, ebbe trecento suoi cavalieri e cinquecento masnadieri, e di subito e improvviso a' Malatesti cavalcò con questa gente a Rimini, e accolse una grande preda d' uomini, e d' arnesi, e di bestiame, e data la volta, senza contasto con tutta la preda si tornò in Forlì; e fatto questo, fece ardere e disfare tutti i casali e terre da non potersi bene difendere, e intese a votare la terra di tutta la gente disutile alla guerra, e a fornirsi copiosamente di vittuaglia, acciocchè più lungamente potesse fare sua difesa contro al legato, ch' era per farlo assediare, come appresso avvenne, ma più tardi ch' e' non s' avvisava.

CAP. XXXIV.

Come Faenza s'arrendè al legato, e' patti.

Messer Giovanni di messer Ricciardo de'Manfredi signore di Faenza, conoscendo la sua forza debole a resistere a santa Chiesa, si mise a trattare accordo col legato, mediante gli ambasciadori del re d'Ungheria, che a stanza di messer Giovanni se ne travagliavano, e in fine del mese di Novembre anno detto, a dì 10, vennero a questi patti: che al legato si dovesse rendere liberamente la signoria di Faenza, e delle castella e del contado, e messer Giovanni dovesse avere tutto suo patrimonio salvo, e la terra di Bagnacavallo. E per attenere i patti diede due suoi figliuoli stadichi, e mandolli co' detti ambasciadori alla guardia del signore di Padova. E appresso, del mese di dicembre vegnente, il legato attesi d'ogni parte i patti, fece prendere la tenuta della città di Faenza e di tutte le castella. E innanzi che la terra si desse al legato, il tiranno fece a' cittadini gravi oppressioni, e tolse loro molti danari, e di quelli cui egli odiava per sospetto fece uccidere. E a questo modo prese fine la tirannia di messer Giovanni sopraddetto, la quale per lo suo principio fu cagione, come addietro avemo contato, di molti mali avvenuti in Italia.

CAP. XXXV.

Che fece la gente della lega de' Lombardi in questo tempo.

Tornando a' fatti di Lombardia, essendo stato lungamente il vicario dell'imperadore colla gente della lega e della compagnia a oste in sul contado di Milano senza avere trovato contasto, si ridussono a una villa chiamata Margotto in sul Tesino, e ivi si rassegnarono tremilacinquecento cavalieri bene armati e bene a cavallo, senza l'altra cavalleria da saccomanno, e seimila masnadieri: costoro prendeano molta fidanza, non temendo ch' e' soldati tedeschi e borgognoni venissono contro a loro. Il marchese di Monferrato trasse dell' oste cinquecento cavalieri per un trattato ch' egli avea tenuto della città di Novara, e a dì 9 di novembre anno detto entrò nella terra, e presela, e assediò il castello, ch' era grande e forte e bene fornito di gente alla difesa, e di molta vittuaglia da potere lungamente attendere il soccorso, e francamente manteneano la difesa.

CAP. XXXVI.

Della materia medesima.

Avvenne, che presa Novara per lo marchese prosperamente, avendo egli e messer Azzo da Correggio un altro trattato in Vercelli, si sfor-

zarono d'avacciare la cavalcata, e per tema di riparo che pensavano vi si metterebbe per esempio di Novara; e per questo messer Azzo trasse dell'oste anche settecento barbute di buona gente, e andando per entrare in Vercelli, a dì 11 di novembre detto, quelli che v'erano dentro per lo signore di Milano avendo udita la novità di Novara ripararono alla guardia di Vercelli, sicchè la cavalcata fu invano. Nondimeno pensando il marchese e messer Azzo che da Milano non potesse venire loro soccorso, vi si misono a oste, ove stettono più dì; e in questo mezzo fortuna cambiò la faccia a coloro che troppo si fidavano, come spesso avviene in fatti di guerra, che fa vinti i vincitori avere a schifo il suo nemico.

CAP. XXXVII.

Come l'oste della lega fu rotta dalla gente di Milano.

I signori di Milano che riceveano cotanto oltraggio per la malizia de' loro soldati, non si ruppono da loro, ma carezzaronli in vista e in opere, e massimamente certi conestabili più confidenti, e tanto seppono fare, che una parte ne recarono a loro volontà; e nondimeno per tutte loro città raccolsono in arme de' soldati de' loro sudditi e degli altri Italiani intorno di quattromila cavalieri, e altrettanti n'ebbono de' loro soldati; e questo fu fatto per modo, che poco avvisamento n'ebbono i loro nemici. E sentendo tratti dell' oste del vicario milledugento barbute per lo

fatto di Novara e di Vercelli, subitamente feciono capitano messer Loderigo de' Visconti valente cavaliere, ma di grande età. Costui uscì subito con bene seimila cavalieri e molto gran popolo di Milano, e andatosene verso i nemici, ch' erano col loro campo a Margotto in sul Tesino, puosesi a campo a dì 12 di novembre predetto, presso a' nemici a tre miglia, e mandò a richiedere il vescovo di battaglia, la quale richiesta il vicario mostrò d' accettare allegramente, e 'l termine fu per la domenica mattina vegnente, a dì 13 del mese. Ma vedendosi il vescovo sfornito il campo di milledugento buoni cavalieri, si provvide la notte di fare valicare il Tesino a tutta la sua oste, a fine di riducersi con essa presso a Pavia, per avere il sussidio della città, che troppo gli parea avere grande disavvantaggio. In questo movimento prigioni si fuggirono ch' avvisarono messer Loderigo del fatto: il quale di subito la notte mandò messer Vallerano Interminelli, figliuolo che fu di Castruccio, con trecento cavalieri, e comandogli che si strignesse co' nemici francamente, sicch' egli impedisse la partita loro, tanto ch'e' giugnesse colla sua oste, della quale incontanente ordinò le battaglie, e seguitò appresso. Messer Vallerano fece coraggiosamente il suo servigio, e innanzi dì assalì il campo ora dall' una parte ora dall'altra, per li quali assalti molto impedì il valico del Tesino alla gente del vicario. Ma schiarito il giorno, per lo soperchio della gente del vicario fu preso colla maggiore parte de' suoi cavalieri. Nondimeno il carreggio del campo, e la salmeria, e 'l popolo, e parte de' cavalieri valicavano continova-

mente, e di qua alla riscossa erano rimasi col vicario dell'imperadore il conte di Lando capitano della compagnia, e messer Dondaccio di Parma, e messer Ramondino Lupo, e quasi tutti i migliori conestabili dell'oste con millecinquecento barbute e co'sopraddetti prigioni. E avendosi messa innanzi tutta l'altra oste, innanzi che potessono condurcersi al passo, messer Loderigo colla sua cavalleria, tutti schierati e ordinati alla battaglia, fu loro addosso la mattina al chiaro dì. I cavalieri del vicario, ch' erano uomini di gran virtù in fatti d' arme, vedendosi allo stretto partito, tutti s' annodarono insieme, e feciono testa, e ricevettono l' assalto de' nemici francamente, non lasciandosi di serrare, facendo d' arme gran cose contro al soperchio ch' aveano addosso: e combattendo continovamente per spazio di tre ore sostennero l' assalto d' ogni parte, danneggiando molto i nemici loro. Infine la fatica e 'l soperchio della moltitudine de' loro avversari li ruppe. Allora molti, che temettono più la paura che la vergogna, si misono alla fuga e camparono. In sul campo ne rimasono presi seicento e più; tra' quali fu il vescovo già detto, vicario dell' imperadore, e 'l conte di Lando, e messer Ramondino Lupo, e messer Dondaccio. È vero che 'l conte venne a mano de' Tedeschi, che 'l celarono e camparono, e due cavalieri tedeschi camparono messer Dondaccio, e fuggironsi con lui, e fidaronsi alle sue promesse, e per diversi cammini il condussono a Firenze, e poi in Lombardia. Tutta l'altra oste, che avea valicato Tesino, sani e salvi si ricolsono in Pavia con tutto il carreaggio e l' altro arnese.

E questa fu la fine della nuova impresa del nuovo vicario dell' imperadore, ma non de' fatti deldella lega.

CAP. XXXVIII.

Il consiglio prese il capitano di Forlì.

Veduto che Francesco degli Ordelaffi ebbe, che Faenza, e tutta l' altra Romagna, e la Marca, e 'l Ducato era venuta all'ubbidienza di santa Chiesa, e che al legato ch' avea gran potenza di danari e d' uomini d' arme, non restava a fare altra guerra che contro a lui, ragunò a consiglio tutti i buoni uomini di Forlì, e domandò consiglio da loro di quello ch' avesse a fare. Costoro consigliati insieme, di concordia feciono dire al capitano in quel consiglio, che la fede e l'amore ch'e' Forlivesi aveano sempre portato alla sua casa e a lui non era in loro mancata; e come altre volte de' loro propri beni nelle fortune loro gli aveano atati e mantenuti, tanto ch' elli erano ritornati nella signoria ; così intendeano di fare quando il bisogno incorresse, di che Iddio il guardasse. Nondimeno conoscendo al presente la gran forza della Chiesa contro a lui solo, e niuno soccorso , consigliavano che col legato si trattasse accordo il migliore che avere si potesse. E di questo avverrebbe, ch' eglino suoi amici non perderebbono i loro beni, e potrebbonlo sovvenire e atare. Quando egli ebbe udito il loro consiglio, disse: Ora voglio che voi udiate la mia intenzione. Io non intendo fare accordo colla Chiesa , se Forlì e

l' altre terre ch' io tengo non mi rimangono, e quelle intendo mantenere e difendere fino alla morte. E prima Cesena, e le castella di fuori, e Forlimpopoli, e appresso perdute quelle, le mura di Forlì, e perdute le mura, difendere le vie e le piazze, all' ultimo questo mio palazzo, e in fine l' ultima torre di quello, innanzi che per suo assentimento alcuna n' abbandonasse; e però volea che tutti sapessono in palese la sua intenzione, pregandoli con minacciamento di gravi minacce che catuno li fosse fedele amico e leale: e di presente mandò la moglie e' figliuoli con buona compagnia di gente d' arme a cavallo e a piè, e raccomandolle la guardia di Cesena; e fornì di vantaggio tutte le castella, e di Forlì trasse da capo femmine e fanciulli, e gente disutile in tempo d' assedio, e soldati mise nelle case e masserizie di certi cittadini meno confidenti; e così disposto, intendea a difendersi dal legato.

CAP. XXXIX.

Messer Niccola prese Messina per lo re Luigi.

Tornando nostra materia a' fatti di Messina, essendo il re Luigi a Reggio, messer Niccola di Cesaro avea procurato d' avere in sua guardia il castello di Sansalvadore in sulla marina, e aggiuntosi i cavalieri di sua setta, ch' avea fatti ritornare da Firenze, si provvide che non era sicuro a fare sua impresa col re Luigi, s' e' non avesse il castello di Mattagrifone sopra Messina, che era fortissimo, e dava l' entrata e l' uscita

della città per la montagna; questo procacciò per ingegno, che per forza non avea luogo. Il castellano non prendea guardia de' suoi cittadini, e' cavalieri tornati da Firenze erano amici, e per modo d' andarlo a vicitare con alquanti loro famigli, furono con festa ricevuti da lui; e tenendolo in novelle, com'era ordinato, messer Niccola sopravvenne con altri suoi compagni, e non gli fu contradetta l'entrata per mala provvisione del castellano; e trovandosi dentro forte, cortesemente ne trasse il castellano, ch' era male provveduto alla difesa. Fornito questo messer Niccola vi mise il castellano e le guardie a suo modo; e avendo fermo il trattato col re Luigi, il re del mese di novembre vi mandò messer Niccola Acciaiuoli da Firenze ch' avea menato questo trattato, con sette galee e un legno armato cariche di grano, e con lui cinquanta cavalieri e trecento masnadieri di Toscana; e giunti a Messina, furono ricevuti da messer Niccola di Cesaro e da' suoi seguaci a grande onore; e 'l popolo ch' avea necessità grande di vittuaglia, sentendo le galee cariche di grano, fu molto contento, e incontanente per sicurtà del re fu consegnato al gran siniscalco la guardia di Sansalvadore, ch' è la forza del porto, e Mattagrifone, ch'è la guardia della città; e fatto questo, e lasciato in catuno masnadieri e balestrieri alla guardia, fu condotto il gran siniscalco e l' altra sua gente d' arme all' abitazione del re, ove trovò due figliuole del re Petro, le quali ritenute cortesemente mandò poi al re e alla reina ch' erano a Reggio, e da loro furono rice-

vute graziosamente, come appresso racconteremo, e la reina le ritenne con seco onorevolemente. Qui si desti la memoria della reale eccellenza del re Ruberto: qui s' agguagli la sua sollecitudine, la sua grande potenza, l' armata di cento, e di centosessanta, e di dugento galee per volta, e di molte armate colla forza grande de' suoi baroni, e della sua cavalleria e delle sue osti, per acquistare alcuna terra nell' isola di Cicilia non che Messina, ch'è la corona dell' isola, e non potutolo fare, acciocchè per esempio si raffreni l'impotente ambizione degli uomini, e non si stimi alcuna cosa per forza avere fermezza, nè potere fuggire a tempo le calamità innate nelle mortali e cadevoli cose del mondo.

CAP. XL.

Come si ribellò Genova a que' di Milano.

Seguitasi, che in questi dì i Genovesi, i quali di natura sono altieri, vedendosi sì vilmente sottoposti a' tiranni di Milano, e che vendicati s' erano de' Veneziani e de' Catalani, per la cui fortuna s' erano sottoposti al tirannesco giogo, avendo sentito che 'l marchese di Monferrato avea rubellato a' tiranni Asti in Piemonte, e che i signori di Pavia s' erano accostati con lui, e 'l vicario dell'imperadore era colla gente della lega e colla compagnia a oste in sul Milanese, innanzi che sapessono della sconfitta del vicario, parendo loro avere tempo da rubellarsi senza pericolo, a dì 15 di novembre anno detto, il popo-

lo si levò a romore, e prese l' arme, e corse la terra, gridando: Viva libertà, e muoiano i tiranni; e corsi al palagio, dov' era il vicario de' signori, senza contasto furono messi dentro, e trassonne il vicario e tutta sua famiglia, e tutte le masnade de' soldati a cavallo e a piè con lui misono fuori della città e del loro distretto, senza fare loro villania o altro male. E incontanente mandarono a Pisa per messer Simone Boccanegra, ch'era prima stato doge di Genova, il quale essendo molto amico de' Pisani, e avendo secondo l' opinione di molti trattata questa rivoltura, coll' aiuto de' cavalieri di Pisa e per loro consiglio si mise per terra, e andò a Genova, e prese la signoria dal popolo. E per questo modo fu libera la città di Genova dalla signoria de' Visconti di Milano, della qual cosa i signori di Milano rimasono indegnati contro al comune di Pisa, aggiugnendo allo sdegno, ch'aveano dato aiuto al vicario dell' imperadore quando andò contro a loro, e la morte di messer Paffetta loro confidente amico; ma tutto comporta nel tempo l' animo della parte.

CAP. XLI.

Come fu disfatta la chiesa di santo Romolo.

Era la chiesa di santo Romolo in sulla piazza de' priori, e impedia molto la piazza; entrò un uficio al priorato ch' aveano poco a fare, e però, come fu loro messo innanzi di rallargare e dirizzare la piazza, preso di concordia tra lo-

ro il partito, subitamente la sera e la notte feciono mettere in puntelli la chiesa e le case sue, e a dì 20 di novembre tutto feciono rovinare, e ivi presso volgendo le loggie verso la piazza, ordinarono che si redificasse maggiore e più bella, e ordinaronvi i danari, e fu fatto. Costoro, a dì 3 di dicembre del detto anno, volendo fare una gran loggia per lo comune in sulla via di Vacchereccia, non bene provveduti al beneficio del popolo, subitamente feciono puntellare e tagliare da piè il nobile palagio e la torre della guardia della moneta, dov'era la zecca del comune, ch'era dirimpetto all'entrata del palagio de'priori in sulla via di Vacchereccia, e quella abbattuta, e fatta la stima delle case vicine fino al chiasso de' Baroncelli e de' Raugi (biasimati dell'impresa, e che loggia si convenia a tiranno e non a popolo) vi rimase la piazza de'casolari, e la moneta assai debole e vergognosa a cotanto comune. Questo medesimo uficio comperò da' Tornaquinci la grande e bella torre ch' aveano sul canto di mercato vecchio e in sul corso del palio, la quale strignea e impediva la via del corso; questa feciono abbattere e cadere in sul mercato all' uscita del loro uficio; e fu molto a grado a' cittadini, e utile alla via e al mercato.

CAP. XLII.

Quello fece messer Filippo di Taranto e di Vercelli

Era in questi dì a corte di Roma a Avignone messer Filippo di Taranto fratello carnale del re Luigi, il quale aspettava che l' papa dispensasse con lui e con la moglie che s' avea tolta, sirocchia della reina Giovanna, quella che fu moglie del duca di Durazzo e appresso di Ruberto del Balzo, ed era sua nipote, figliuola del fratello carnale; e 'l papa, per l' irreverenza ch'ebbono al sagramento matrimoniale di copularsi prima ch' avessono la dispensagione, tardava di farla, e mostrava di non volerla fare: e in questo aspetto messer Filippo sommosse certi baroni e cavalieri provenzali, e raunò quattrocento barbute, e tenne segreta la sua cavalcata, avendo boce ch' andava in aiuto a' signori di Milano o al marchese; ma egli ch' avea suo trattato cavalcò a Carasco in Piemonte, e ripresesi la terra, e lasciolla in ordine di guardia, e se ne tornò a Avignone del detto mese di novembre. In questo medesimo mese, non ostante la sconfitta del vicario dell'imperadore, il marchese di Monferrato, e messer Azzo da Correggio, e 'l conte di Lando, ch' era lasciato, accolsono tutto il rimanente della loro gente, e que' di Milano, avendo la vittoria, ne cassarono, e assediarono di fuori il castello di Novara, e anche dalla parte della città, e assediarono Vercelli, e

tutto il verno mantennero gli assedi, tanto che vinsono la punga del castello di Novara, come seguendo nostro trattato al suo tempo diviseremo.

CAP. XLIII.

Come si fuggì di Milano la donna che fu di messer Luchino col figliuolo.

Di messer Luchino Visconti tiranno di Milano era rimaso uno figliuolo nudrito per la madre, ch' era di quelli dal Fiesco di Genova. I tiranni di Milano, per tema della signoria, l' aveano assottigliato delle possessioni e del tesoro che 'l padre gli avea lasciato, e il giovane crescea in aspetto d' essere valoroso e in amore de' cittadini, e questo gravava l' animo a' signori per gelosia dal loro stato. La madre, ch' era savia e accorta, temea forte che messer Bernabò e messer Galeazzo nol facessono morire, i quali teneano lui e lei in guardia, ch' uscire non poteano di Milano. La donna ordinò molto saviamente con danari e con grandi promesse, con certi conestabili di cavalieri ch'aveano a fare la guardia, che 'l dì ch' ella disse loro la donna fu provveduta, e montata in su buoni cavalli, e con parte di loro tesoro furono tratti di Milano, e avviati con cavalieri in verso Pavia. La cosa fu tosto manifestata a' signori; i quali li feciono perseguitare insino presso a Pavia, e arebbonli ritenuti, se non che gente uscì di Pavia, e ricevettonli, e tutti condussonli sani e salvi nella città di Pavia.

CAP. XLIV.

Come il Re Luigi e la reina andarono a Messina.

Dappoichè per la gente del re Luigi fu presa la tenuta delle fortezze della città di Messina e del porto, i cittadini ordinarono di comune consiglio di mandare per lo re e per la reina a Reggio, acciocchè venissono in Messina a ricevere il saramento e la reverenza come loro signori; ed elessono undici cittadini i maggiori per ambasciadori, i quali tutti si vestirono di scarlatto foderato di vaio, e con le due figliuole di don Petro valicarono a Reggio, del mese di dicembre anno detto; e giunti là, e fatta la reverenza al re e alla reina, furono da loro ricevuti con grande allegrezza e festa; e sposta la loro ambasciata, e pregato il re e la reina che dovessono andare a Messina, incontanente mandarono a far tornare le loro galee: e ricevute le damigelle a grande onore, la reina l'ordinò di sua compagnia, trattandole caritatevolmente in tutte le cose; e venute le galee, il re e la reina e le damigelle vi montarono suso con tutti gli ambasciadori, e valicarono a Messina, a dì 24 di dicembre la vigilia di Natale, ove furono ricevuti con grande solennità di festa, fatta per tutti i cittadini, e collocati nelle case reali: e fatta la solenne festa del Natale, ricevettono il saramento e l'omaggio da tutti i cittadini, e a richiesta de' cittadini promise il re di risedere colla corte di là, cosa che poi non attenne.

CAP. XLV.

Come fu murato il borgo di Fegghine.

Ricordandosi i cittadini di Firenze, come in tutte le gravi guerre ch' al loro comune erano sopravvenute, il borgo di Fegghine ricevea le percosse, e veggendo quanto il porto di quel luogo era utile al fornimento della città, per la grande abbondanza della vittuaglia che a quello mercato continovamente venia, diliberarono che 'l borgo si murasse di grosse mura e di buone torri, e facessevisi una grossa terra alle spese del comune con l' aiuto delle circustanti vicinanze; e dato l' ordine del mese di dicembre del detto anno, e chiamati gli uficiali del mese di gennaio, cominciarono a fare i fossi e le porte principali, e appresso a fondare le mura e le torri. Penossi a compiere questa terra lungamente, ma fornita fu d' essere circundata di mura da difesa l' anno 1363, e compiuta e perfetta del mese di . . . . . : Furono le mura in fondamento grosse braccia . . . e sopra terra grosse braccia . . . e alte con merli braccia . . . con un corridoio dentro in beccatelli largo braccia . . . e con torri alte braccia . . . . senza le porte, catuna alta sopra le mura braccia . . . E con due porte maestre, l' una verso Firenze chiamata porta fiorentina, e l' altra verso castello Sangiovanni chiamata porta aretina, catuna con gran torri, alte sopra le mura braccia . . . la faccia delle mura di verso Firenze è per lun-

ghezza braccia . . . e diverso l'Arno è braccia . . . e quella verso castello Sangiovanni è braccia . . . e quella di verso il poggio è braccia . . . E così in tutto girano le mura di quella terra braccia . . . E innanzi che la terra fosse murata, fu ripiena di molte case nuove edificate da' cittadini di Firenze, e da' paesani d'intorno. Costò al comune di Firenze fiorini . . . . e a' terrazzani e circustanti fiorini . . . . E in questo medesimo tempo ne fece porre il comune una di nuovo al Pontassieve di costa ove si dice Filicaia, la quale è più per ridotto d' una guerra, che per abitazione o per mercato che vi si potesse allignare.

CAP. XLVI.

D' un parlamento fece l' imperadore in Alamagna.

L' imperadore Carlo convocati i prelati e' baroni d' Alamagna alla festa della natività di Cristo a Mezza nello Reno, vi si trovò con bene ventimila cavalieri, e in abito della maestà imperiale fu servito a mensa dal duca di Brandimborgo, e dagli altri baroni ordinati per consuetudine a quel servigio. E a quella festa vennero ambasciadori del re d'Inghilterra, e due figliuoli del re di Francia per trattare pace intra 'l re di Francia e 'l re d'Inghilterra, ma gli Alamanni poco vi seppono trovare modo, ma trattovvisi la concordia, che poi ebbe compimento, tra 'l conte di Fiandra e'l duca di Brabante per l'opera di Mellina. In quella festa fu molto ubbidito e

reverito l' imperadore da'prencipi d'Alamagna, e con tutti si mostrò in buona pace. In questi medesimi dì, a dì 23 di dicembre, papa Innocenzio sesto fece più cardinali di suo movimento, fra'quali fu il vescovo di Firenze, ch'avea nome messer Andrea da Todi valente uomo, il cancelliere di Parigi uomo di grande autorità, e il generale de' frati minori e quello de' predicatori, che niuno l' avea procurato.

CAP. XLVII.

Come il marchese di Monferrato ebbe il castello di Novara.

Il Marchese Francesco di Monferrato, come narrato abbiamo addietro, avea assediato il castello di Novara, ma per via d' assedio o per forza non si potea avere, ch' era inespugnabile e fornito per molti anni: ma il valente marchese avea presi e facea guardare i passi del Tesino per modo, che 'l soccorso più volte mandato pe' signori di Milano più volte ributtò addietro, e la rocca fece cavare; e avendo gli assediati recati a partito, che le mura erano in puntelli nella maggiore parte, e non attendeano altro che d' arrendersi o di mettervi entro il fuoco; la gente de' signori di Milano passò Tesino, per andare a soccorrere quelli del castello. Il marchesse colla sua gente francamente si fece loro incontro, e nella prima affrontata gli mise in rotta, e fece loro danno ma non grande. E tornato colla vittoria, fece vedere a quelli del castello le cave e le mura tagliate, e

il loro soccorso sconfitto: e però, a dì 21 di gennaio s'arrenderono al marchese, salve le persone, e diedongli il castello fornito d'armadura, e di saettamento, e d'ogni bene da vivere maravigliosamente. Ed è da notare, non senza ammirazione, come la famosa potenza de' signori di Milano, essendo vittoriosi, come avemo contato, in termine di due mesi e mezzo non poterono soccorrere il castello di Novara; e tutto avvenne per la franca e buona sollicitudine del buono marchese. Di questo mese, a dì 22, in sull'ora della terza trapassò di verso settentrione in meriggio un grande bordone di fuoco, e valicato per l'aria alla vista de' nostri occhi, essendo il tempo chiaro e cheto, s'udì a modo d'un tuono tremolante avvisato dal movimento del grosso vapore. Videsi la state singulare e grandissimo caldo, e lungamente secco e sereno, e molte terzane nell'arie grosse e presso alle fiumare, con seguito di morti oltre al consueto modo; altro non ne sapemmo notare se da lui procedette.

CAP. XLVIII.

Come messer Bernabò volle uccidere messer Pandolfo Malatesti.

Messer Pandolfo figliuolo di messer Malatesta da Rimini giovane cavaliere, franco e ardito e di grande aspetto, era andato per esperimentare in arme sua virtù a Milano, fatto capitano di tutta la cavalleria di messer Galeazzo Visconti: ed era venuto tanto nel piacere del suo signore, che

tutto il consiglio e la confidanza di messer Galeazzo riposava in messer Pandolfo. Avvenne di questo mese di gennaio, essendo messer Galeazzo malato di podagre e d' altro, comandò a messer Pandolfo che cavalcasse per Milano colla sua cavalleria, e messer Pandolfo fece come comandato gli fu dal suo signore. Questa cosa parve che generasse sdegno a messer Bernabò, ma non lo volle dimostrare contro al fratello; ma ivi a pochi dì mandò per messer Pandolfo, il quale di presente andò a lui e per reverenza gli s' inginocchiò davanti. Messer Bernabò, avendo in mano una spada dentro alla guaina, il percosse con essa senza dirgli la cagione: il giovane sostenne alquanto, ma menandogli sopra la testa, parò il braccio, e in quella percossa il fodero della spada uscì del ferro; e rimaso il ferro ignudo nelle mani del tiranno, incrudelì forte, e menogli un colpo di punta, che l' avrebbe passato dall' uno lato all' altro (e fu bene l' intenzione del tiranno d' ucciderlo) ma per schifare il colpo, il giovane cavaliere si lasciò cadere in terra, e 'l colpo andò in vano. Intanto la moglie di messer Bernabò, ch' era presente, con gli altri circustanti cominciarono a riprenderlo, dicendo, che non era suo onore in casa sua colle sue mani volere uccidere un gentile uomo. E per questo si ritenne, e fecelo prendere e legare, e comandò che fosse decapitato. Messer Geleazzo sentendo il furore del fratello, mandò a lui prima la moglie, e appresso due suoi cavalieri, pregandolo che gli rimandasse il suo capitano. Allora disse messer Bernabò: Dite al mio frate, che questi ha offeso lui

come me, e io gliel rimando, acciocchè ne faccia giustizia, e non perdoni a costui la nostra onta. Come messer Galeazzo il riebbe, senza alcuno arresto in quell' ora il fece accompagnare per le sue terre, e rimandollo in suo paese. La cagione che messer Bernabò disse palese della sua ingiuria fu, che 'l giovane dovea usare con una donna colla quale usava egli, e che conobbe a messer Pandolfo in dito un suo anello. La cagione segreta, a che più si diede fede, fu, perchè gli parea che costui facesse troppo montare il suo fratello nella consorte signoria. Pochi dì appresso si mostrò di ciò un altro segno; che essendo venuti a parole due scudieri, l' uno di messer Bernabò, e l' altro di messer Galeazzo, e dalle parole a mischia, ove fu fedito il famiglio di messer Bernabò, e quello di messer Galeazzo rifuggito in casa il suo signore, di presente messer Bernabò vi cavalcò in persona; e vedendo il fratello alle finestre, gli disse, che gli mandasse giù quello scudiere che avea fedito il suo. Messer Galeazzo glie le mandò; e lo scudiere gli si gettò a' piedi domandandogli misericordia. La misericordia che gli fece fu, che negli occhi del fratello il fece tutto stampanare, e lasciolli il corpo senza anima così forato all' uscio, e tornossi a casa. Avvenne ancora in questi dì, che un giovane di buona famiglia di Bergamo, essendo richiesto da uno messo per la signoria, il prese per la barba, e confessato in giudicio il fallo suo, fu condannato in venticinque libbre. Sentendolo messer Bernabò, scrisse al potestà che gli facesse tagliare la mano. E avendolo il potestà preso per seguire il comandamento, i

buoni cittadini della città co'parenti del giovane, parendo loro troppa dura cosa questo giudicio, operarono tanto con il potestà, che sostenne l'esecuzione tanto ch'eglino andassono per avere grazia dal signore. Come il tiranno sentì per questi ambasciadori ch'al giovane non era tagliata la mano, comandò che al giovane le due, e al potestà l'una fossono tagliate, e a fare questo vi mandò gli esecutori. La potestà sentendo il crudele comandamento, col giovane ch'avea preso si fuggirono in uno castello ribello al tiranno. E non molto di lungi da questi dì uno lavoratore uccise con una mazza una lepre, che gli occorse per caso tra le mani, e portolla all'oste suo, ch'era grande cittadino di Milano, e dimestico di messer Bernabò. Vedendola costui sformatamente grande e grassa la presentò a messer Bernabò; il quale veduta la lepre, si maravigliò, e domandò ov'ell'era nudrita: fugli detto, ch'ell'era stata presa per lo cotale lavoratore. Mandò per lui, e domandollo come l'avea presa. Il lavoratore lietamente gli raccontò il caso intervenuto. Il tiranno, perchè avea comandato che il salvaggiume non si pigliasse con alcuno ingegno, fuori che co'cani o uccelli, non avendo compassione alla semplicità del villano, nè al caso occorso, incrudelì contro al semplice; e mandato per li suoi cani alani, nella sua presenza il fece morire e dilacerare a quelli. Le crudeltà sono poco degne di memoria, ma alquanto ci scusa averne raccontate delle molte alcuna, per esempio del pericolo che si corre sotto il giogo della sfrenata tirannia.

CAP. XLIX.

Come i Genovesi racquistarono Savona.

Messer Simone Boccanegra doge di Genova, avendo ripresa la signoria per lo popolo, mandò per avere tutte le terre e castella della riviera di levante e di ponente e fra terra, e in breve tutti feciono i suoi comandamenti, fuori che Savona, Ventimiglia, e Monaco; i quali essendo in forza de'Grimaldi, e d'altri gentili uomini di Genova, non vollono ubbidire il doge. E però il doge commosse il popolo, e per mare e per terra fece assediare Savona, e strignerla per modo, che tosto venne in soffratta; e quelli che la teneano avendola di poco rubellata al Biscione, non erano provveduti a potere avere soccorso, e però trattarono certi patti, e del mese di febbraio del detto anno feciono i comandamenti del doge, e ricevettono la sua signoria e del popolo di Genova.

CAP. L.

Guerra dal re di Castella a quello d' Araona.

Pella guerra incominciata, come addietro è narrato, tra 'l re di Castella e quello d'Araona, il re di Castella essendo apparecchiato con sua gente, improvviso al suo avversaro cavalcò sopra le terre di quello d' Araona, e danneggiò assai il paese, e per forza vinse e prese la città di Saragozza, e arse la terra, e ritennesi la rocca, e mi-

sevi gente alla guardia. Di questo nacque l' abboccamento che appresso ne seguitò de' due re con tutto loro sforzo, come seguendo al tempo racconteremo. E questo avvenne del mese di febbraio del detto anno.

CAP. LI.

Come messer Filippo di Navarra cavalcò presso a Parigi.

Messer Filippo fratello carnale del re di Navarra, ch' era preso dal re di Francia, si mise in compagnia del conte di Lancastro, e con molti cavalieri e arcieri cavalcarono verso Parigi, scorrendo e predando il paese, senza trovare in campo alcuno contasto, e accostaronsi presso a Parigi a quindici leghe, e di là elesse messer Filippo mille cavalieri franceschi, navarresi e normandi, e con essi cavalcò all' uscita di gennaio del detto anno infino presso a Parigi a tre leghe, ardendo ville casali e manieri in grande quantità, e uccidendo e predando bene alla disperata; e sì avea in quell'ora in Parigi cinquemila cavalieri armati, e non ebbono ardire d' uscire della città, tanto erano inviliti. E avendo per questo modo danneggiato il paese, e fatto onta e vergogna al vilissimo Delfino, raccolta sua preda, con tutta sua gente sano e salvo si tornò al conte, e di là tutti insieme carichi degli arnesi e de' beni de' Franceschi, e di loro prigioni si tornarono, senza vedere viso di nemico, in loro paese. In questi dì il Delfino s' era rimesso nel consiglio e

nelle mani di certi borgesi, i quali erano stati eletti per comune consiglio del popolo di Parigi, e avea giurato nelle loro mani di fare pace e guerra come per loro si diliberasse. E molti stimarono che questa fosse la cagione perchè non uscì contro a messer Filippo di Navarra, potendolo fare con molta maggiore forza per numero di cavalieri che non avea egli.

CAP. LII.

Come si cominciò le mulina del comune di Firenze

Del mese di marzo, anno 1356 all'entrante, diliberò il comune di Firenze di far fare la gran pescaia in Arno sopra la città, dalla torre del Renaio alla porta di san Niccolò, e 'l canale che prende di sopra a san Niccolò infino al Ponte rubaconte da san Gregorio, nel quale ordinarono e poi fornirono due case a traverso al canale, l'una di sopra e l'altra di sotto, catuna con sei palmenta per lo comune molto bene edificate, e ancora per ordine vi se ne dovea fare quattro penzole. Provvide questo il comune per fatti delle guerre di fuori, che faceano alcuna volta venire di farina la città in gran soffratta, e queste vengono nella guardia dentro alle mura della città, e spesso hanno d'acqua grande abbondanza.

CAP. LIII.

Come il reame di Francia ebbe gran divisione.

Detto abbiamo poco addietro come i borgesi di Parigi doveano guidare il Delfino e 'l reame, ma il mestiere di tanto fascio non era loro; e per la presura del re Giovanni, e per la codardia del Delfino suo figliuolo, l' ordine del consueto corso del reame era rotto, e' baroni e' popoli si governavano a loro senno, e' borgesi di Parigi non poteano nè sapeano riparare. Gl' Inghilesi tennono con loro trattati d' accordo, e a mano a mano gli cavalcavano, facendo loro gran danni; e però, credendosi potere meglio riparare, ordinarono di comune concordia del reame che la balía e 'l consiglio del reggimento in quelle fortune fosse di tre prelati, e di tre baroni, e di tre borgesi, con piena balía di potere fare pace e guerra, e leggi e comandamenti come a loro paresse; e convenne che 'l Delfino acconsentisse a questo reggimento, e promettesse reggersi per loro consiglio. Dall' altra parte tutti quelli di Linguadoca feciono loro conducitore il conte d' Ormignac, dandoli due altri cavalieri per suo consiglio per certo termine, e 'l Delfino convenne che glie le confermasse; della qual cosa nacque lo sdegno del conte di Fucì, che fu poi cagione di gran guerra tra loro, come innanzi si potrà trovare. Nel principio di questo nuovo reggimento al tutto si mostrarono strani di non volere udire trattato di pace, e cominciarono

a dare ordine d' accogliere danari per fornirsi di cavalieri soldati, e parve in questi principii dovessono fare gran cose; ma in poco di tempo, come catuno ebbe fornite sue spezialità per virtù dell' uficio, lasciarono in abbandono il consiglio del comune reggimento, e senza ordine trascorsono alla figura della ruina dello sviato regno. I Piccardi prima avvedendosi di questo, presono da loro di reggersi per sè, e non conferire nè ubbidire alle colte, nè agli ordini de' detti ufiziali, e così feciono molte altre provincie e ville del reame; e di questo nacquono poi cose di gravi danni di tutto il reame, come seguendo nostra materia si potrà trovare.

CAP. LIV.

Morte del conte Simone di Chiaramonte in Cicilia.

Essendo il re Luigi in Messina, vi venne il conte Simone di Chiaramonte; e parendogli avere fatto al detto re gran cose, perocchè era principale cagione d' avergli fatto avere Messina, e l' altre terre e castella dell' isola, parendogli dovere avere dal re ogni grazia, gli addomandò di volere per moglie dama Bianca una delle figliuole di don Petro che fu re di Cicilia, e oltre a ciò si mostrava in atto e nel suo parlare più superbo che altiero. Al re e al suo consiglio non parve convenevole la sua domanda, che tant' era come dargli il regno, e però entrò in trattato con lui di volergli dare la figliuola del duca di Durazzo. E in

questo stante al conte venne male, che in sette dì si trovò morto. Sospetto fu, che'l consiglio del re avesse aoperato nella sua morte, per tema ch' e' non movesse novità grandi nell' isola, come potea, non avendo dal re la sua intenzione. Se natural fu, assai fu a grado al re e al suo consiglio. E questo avvenne di marzo, anno detto 1356.

CAP. LV.

Come si liberò il Borgo a Sansepolcro da tirannia.

Francesco di Nieri da Faggiuola essendo come tiranno signore del Borgo a Sansepolcro, e per tenere quello avea perdute certe delle sue proprie castella, e vedendosi debole in quello reggimento, trattò co' terrazzani d' avere da loro seimila fiorini d' oro, e lasciarli in libertà: e avendone già avuti tremila, e data la fortezza a guardia de' terrazzani, certi Boccognani, ch'erano in bando di Perugia e riparavansi con lui, il ripresono di viltà, e dissono che nol dovea fare, ma se avarazia di danari il movea, elli gli farebbono dare quindicimila fiorini in tre dì al comune di Perugia dando loro la terra. Costui stretto dalla cupidigia della moneta diè il suo consentimento a que'Perugini. Ed egli avea ancora il titolo della signoria, e le masnade de'forestieri a piè da poter mettere i Perugini nella terra, s' e' borghigiani non se ne fossono accorti, ma sentirono il fatto; e senza attendere il dì, la notte furono tutti sotto l' arme, e per forza trassono Francesco e tutti i sol-

dati del Borgo, e accompagnandoli, gli ebbono condotti in sul terreno di Città di Castello. Ivi il lasciarono co' suoi soldati, i quali il ritennono tanto, ch' e' tremila fiorini ch' avea avuto da' borghigiani vennono nelle loro mani; e avuti i danari, e de' suoi arnesi, il lasciarono andare povero e mendico, com' egli avea meritato. I borghigiani usciti delle mani del tiranno ghibellino si riformarono a popolo e a parte guelfa, tenendo di fuori tutti i Boccognani ghibellini ch' aveano tradita la loro terra, come addietro contammo, e' loro seguaci.

CAP. LVI.

Come l' abate di Clugnì succedette al cardinale di Spagna.

Avea, come si può vedere addietro, il cardinale di Spagna legato del papa con prospera fortuna racquistato a santa Chiesa tutte le terre, ch' erano state occupate lungamente a santa Chiesa nel Patrimonio, nella Marca, nel Ducato e in Romagna, salvo quelle che tenea il signore di Forlì, e contro a quelle s' era apparecchiato di vincerle. In questo il papa, o che fosse movimento suo o de' cardinali, o fatto a richiesta o a motiva del legato, la Chiesa mandò successore a fornire le guerre che restavano, e a mantenere le ragioni di santa Chiesa in Italia, per successore del valoroso cardinale di Spagna l' abate di Clugnì con piena legazione; il quale giunse a Faenza all' entrante d' aprile anni 1357. E come l' abate fu

giunto, la gente della Chiesa in una cavalcata fatta sopra Forlì, alla quale il capitano uscì incontro per riscuotere la preda, e'cadde in un aguato ove perdè da cento uomini di suo i più a cavallo. E come il nuovo legato fu posato, il legato fece venire a Fano tutti i maggiori caporali del Patrimonio, e del Ducato, e della Marca e di Romagna, e ambasciadori delle comunanze, e in quel parlamento il cardinale fece suo sermone, commendando coloro ch'avea trovati fedeli e leali a santa Chiesa, e ammonì e pregò tutti generalmente che dovessono stare in ubbidienza e in fede di santa Chiesa, e a servire il nuovo legato lealmente come aveano fatto lui, commendando largamente in tutte le virtù il suo successore, e dicendo come sua intenzione era di voler tornare a corte di Roma di presente; e questo fu a dì 27 d'aprile del detto anno. I savi uomini ch'erano in quel parlamento, che conoscevano il pericolo che correa il paese ancora in guerra partendosi il legato cardinale, ch' avea l'amore di tutti e le cose sperte nelle mani, il pregarono di comune consiglio che non si dovesse partire del paese insino al settembre prossimo: l' abate medesimo con ogn'istanza per sua parte e per beneficio di santa Chiesa il ne richiese: ond' egli conoscendo la necessità, affinchè l' acquisto fatto per lui prendesse più fermezza, acconsentì di stare alle loro preghiere questo tempo. E quello che principalmente più l' indusse, fu l' impresa ch' avea ordinata contro all'aspra rubellione del capitano di Forlì, che per vantaggio che 'l cardinale gli

avesse voluto fare, non volea a santa Chiesa restituire in pace le città di Forlì e di Cesena.

CAP. LVII.

Come il re di Francia fu menato in Inghilterra.

Tornando nostra materia a' fatti del re di Francia, ch'era in prigione a Bordello in Guascogna, i Guasconi, a cui e's' era accomandato, non volendo acconsentire al re d' Inghilterra di mandarglielo nell' isola com' e' volea, si pensò il re di fare per ingegno quello che per sua autorità, senza indegnazione de' Guasconi co' quali avea vinta la sua guerra, nol potea fare. E però fece venire i legati al figliuolo in Guascogna, e mandovvi i maggiori de' suoi baroni a trattare la pace colla persona del re e co' legati. E recata la cosa per lungo dibattimento a concordia, per dare più fede al fatto, fu ordinata e bandita nell' uno reame e nell' altro triegua per due anni; e' patti della pace recati in iscritture private, con patto, che per fare onore al re d' Inghilterra, e per maggior bene della pace, il re dovesse andare nell' isola, e con lui i legati di santa Chiesa e tutti i baroni ch' erano presi, acciocchè la pace nella presenza de' due re e de' legati avesse la sua intera e piena fermezza. E per questo ingegno, acconsentendo i Guasconi alla volontà del re e de' legati, fu il re di Francia e gli altri baroni liberati al duca di Guales, i quali con gran compagnia di baroni e di cavalieri inghilesi gli con-

dussono in Inghilterra, dove furono ricevuti con quella festa e onore ch'al suo tempo innanzi diviseremo: e questa partita da Bordello fu fatta d'aprile del detto anno.

CAP. LVIII.

Come la gente della Chiesa entrò in Cesena.

Dappoichè il cardinale legato ebbe preso partito di rimanere a fornire la guerra di Romagna, come detto è, ordinò la sua gente d'arme a cavallo e a piè, e tutti i sudditi richiese d'aiuto; e fece pubblicare la sentenza contro al capitano di Forlì e contro a chi gli desse aiuto o favore, e a dì 24 d'aprile anno detto fece scorrere la sua gente intorno a Forlì, e presono Castelvecchio, e predarono il paese facendo assai danno, e il capitano a questa volta si stette dentro alle mura. Avea, come detto è, Francesco Ordelaffi, detto capitano, mandato alla guardia di Cesena la valente sua donna madonna Cia, figliuola di Vanni da Susinana degli Ubaldini, con dugento cavalieri e con assai masnadieri, e comandato a tutti che l'ubbidissono come la sua persona; e per suo consiglio l'avea dato Sgariglino di . . . . . suo intimo amico. Questa mantenea la guardia della città con grande sollecitudine: ma i cittadini sentendo la molta gente d'arme ch'avea il legato, e che contro a loro s'apparecchiavano le percosse, e non si vedeano potenti alla difesa, quasi in subito movimento ordinarono di ricevere nella terra di sotto la gente del legato; il quale subita-

mente vi mandò millecinquecento cavalieri, e senza contasto furono messi pe' terrazzani nelle prime cinte delle mura. La donna colla sua forza per l'improvviso caso non potè riparare a' nemici, ma ridussesi in quella parte più alta della terra che si chiama la murata e nella rocca, all' uscita d' aprile predetto, con tutte le sue masnade da piè e da cavallo. E presi tre cittadini ch' erano stati al trattato, in sulla murata li fece decapitare e gittarli di sotto a' nemici; e con animo ardito e franco più che virile prese la difesa del minore cerchio e della rocca con sollecita guardia di dì e di notte, mostrando di poco temere cosa ch' avvenuta le fosse.

CAP. LIX.

Come il legato con sua forza andò a Cesena.

Come il legato ebbe la sua gente in Cesena, di presente mandò tutta l' altra sua cavalleria e fanti a piè a Cesena per assediare la donna e la sua gente nella murata e nella rocca, innanzi ch' ella potesse avere altro soccorso, e fece pigliare un monistero ch' era in un colle al pari della rocca, e fecevi stare gente a cavallo e a piè sì forte, che da quella parte la rocca non potesse essere soccorsa, e nella terra di sotto provvide d' afforzarsi per modo che maggior forza che la sua non gli potesse nuocere: e' soldati del cardinale avendo contro a' patti rubati i terrazzani, avea fatto cambiare loro gli animi, per la qual cosa la guardia della terra convenia essere grande e forte, e

in questo per tenerli forniti ebbe il legato somma sollecitudine. La valente madonna Cia dalla sua parte facea francamente dì e notte buona guardia, tenendosi in grande ordine alla difesa.

CAP. LX.

Abboccamento e triegua fatta dal re di Spagna al re d' Araona.

Del mese d' aprile anno detto, il re di Castella avendo oltraggiato in mare e in terra quello d' Araona, come abbiamo contato, temendo che il re d' Araona non venisse sopra le sue terre colla sua oste, s' avacciò, e accolse tra Spagnuoli, e infedeli Giannetti, e Mori, cinquemila cavalieri e grandissimo popolo, e vennesene in sulle terre d' Araona; e pose campo intorno a Samona, la quale poco innanzi avea tolta a' Catalani, e ivi attese il re d' Araona affine di combattersi con lui. Il re d' Araona avea fatto suo sforzo, e venne contro a lui con tremilacinquecento cavalieri catalani, e con moltitudine di mugaveri a piè con loro dardi, e pose il suo campo assai presso a quello degli Spagnuoli; e catuno s' ordinava per venire alla battaglia. E perchè il re d' Araona non avesse tanta gente a cavallo quanta il re di Spagna, non avea minore speranza nella vittoria, perocchè avea buoni cavalieri, e tutti d' una lingua, e animosi contro gli Spagnuoli, e dove abboccati si fossono, non era senza effusione di sangue grande, ma, come a Dio piacque, baroni di catuna parte si misono in mezzo, e mostrarono a' signori come

di lieve cagione non si convenia a' due re essere operatori di tanto male, e presono ordine di trattare la pace, e in quello stante feciono fare loro due anni di triegua; e del mese di maggio del detto anno catuno si tornò addietro con tutta sua gente nel suo reame.

CAP. LXI.

Come Rezzuolo si diede a' Fiorentini.

I terrazzani del castello di Rezzuolo, dappoichè furono liberati dall' assedio del conte Ruberto da Battifolle per comandamento del comune di Firenze, s' intesono insieme, e recaronsi in guardia e ubbidiano male Marco di messer Piero Sacconi, perchè si pensava non poterlo tenere. Nondimeno vi mandò gente d' arme per guardare la rocca, dando boce che 'l volea dare al comune di Firenze, perchè sentiva della volontà de'terrazzani; ma quelli del castello non li vollono ricevere, ma feciono loro sindaco con pieno mandato a darsi liberamente e farsi contadini di Firenze, e Marco mandò ancora suo procuratore a Firenze colle ragioni ch' avea nel castello per darle al comune. I Fiorentini presono prima le ragioni di Marco, e appresso quelle degli uomini del castello, e questo fu fatto a dì 29 d' aprile anno detto. E recato Rezzuolo col suo contado a contado di Firenze, e aggiunto colla montagna fiorentina con cui confinava, e già per questo Marco non si fece amico de' Fiorentini, nè i Fiorentini di lui.

CAP. LXII.

Come i Pisani vollono torre Uzzano a' Fiorentini.

I Pisani veggendosi privati del porto, e della mercatanzia, e de' mercatanti forestieri, della qual cosa seguitava alla loro città mancamento delle rendite del comune, e incomportabile danno agli artefici e a' mercatanti, e scandalo e riprensione tra' cittadini, coloro che reggeano lo stato con grande astuzia pensavano di trovare modo con loro vantaggio, ch' e' Fiorentini si movessono contro a loro in guerra, stimando, se guerra si movesse, i cittadini di Pisa, che sono animosi contro a' Fiorentini, dimenticherebbono ogni altra cosa di mercatanzia e di loro mestieri; e però cominciarono certo trattato in Uzzano di Valdinievole per torlo al comune di Firenze, non avendo il detto comune per tutta l' ingiuria della franchigia tolta a' loro cittadini voluta rompere la pace. Il trattato si scoperse, e Uzzano e tutte l' altre terre si rifornirono pe' Fiorentini di migliore guardia, e presesi per consiglio di dissimulare l' ingiuria. E oltre a questo usarono un altro scalterimento. Il doge di Genova era singulare loro amico, e sotto la sua baldanza mandarono ambasciadori a Genova, i quali fermarono compagnia e lega col doge per un anno, e co' Genovesi, a tenere certe galee in mare per non lasciare andare mercatanzia a Talamone, ma farla scaricare in Porto pisano; e dierono

a intendere a' Genovesi, che quest' era di volontà de' Fiorentini ch' aveano voglia di tornarsi a Pisa, ma non voleano mancare a' Sanesi per loro fatto la promessa del porto di Talamone. E fornita la lega, con moltitudine di stromenti la feciono bandire, e nel bando dire, che i Fiorentini potessono colle persone e colle loro mercatanzie andare, stare, e navicare, e mettere e trarre del loro porto, e della città e distretto, sani e salvi, e franchi e liberi d' ogni dazio, e gabella e dirittura. E con questa loro provvisione credettono levare i Fiorentini dalla loro impresa di Talamone, ma trovaronsi ingannati, come appresso diviseremo.

CAP. LXIII.

Come i Pisani armarono galee per impedire il porto.

I Fiorentini sentendo i maliziosi aguati de' Pisani, infinsono, come detto è il fatto d' Uzzano, e mandarono ambasciadori a Genova per avvisare il consiglio e il popolo di quella città l' inganno col quale i Pisani gli aveano indotti a fare lega contro al comune di Firenze. Il doge per la singulare amistà ch' avea co' Pisani non lasciò avere loro il consiglio, sicchè non poterono fare quello perchè andati v' erano, e tornaronsi addietro non senza mormorio de' cittadini che 'l seppono contro al doge. I Fiorentini conoscendo quanto danno tornava a' Pisani il perdimento del porto e della mercatanzia più l'un dì che l' altro, aggravarono l' ordine del divieto, e ag-

giunsono, che chi consigliasse, o procurasse o trattasse, o in segreto o in palese, che a Pisa si tornasse, fosse condannato nell'avere e nella persona; e mandarono in Proenza a fare armare galee per conducere la mercatanzia, e' mercatanti si procacciarono cammino di Fiandra a Vinegia ed a Avignone per terra, non curandosi di maggior costo, e ogni cosa comportavano lietamente, acciocchè 'l comune mantenesse l'impresa. I Pisani si sforzarono tanto ch' ebbono sei galee armate, e più volte cercarono di prendere e ardere Talamone; la cosa si rimase in questi termini lungamente, tanto ch' e' Fiorentini procurarono di ributtarli in mare.

CAP. LXIV.

L' aiuto mandò messer Bernabò al capitano di Forlì.

Il capitano di Forlì, sentendo le masnade del legato in Cesena, e posta la bastita alla rocca, e racchiusa la moglie e i figliuoli nella murata, mandò per soccorso a messer Bernabò signore di Milano in cui riposava tutta sua speranza, il quale incontanente intese ad apparecchiarli il soccorso. Ma perchè scoprire non si volea allora nemico di santa Chiesa, trattò col conte di Lando caporale della compagnia, e segretamente si convenne con lui per li suoi danari; e fece servigio a se del levargli a' nemici, e mandogli in Romagna contro al legato, perchè atassono il capitano di Forlì suo amico. E innanzi che la compagnia si partisse,

per dare speranza agli amici, e raffrenare le imprese del legato, mandò in sul Modenese duemila barbute della sua propria cavalleria, e ivi si stavano senza fare guerra, tenendo in sospetto i Lombardi e 'l legato. In questo tempo il legato si studiava di strignere e forte quelli della murata di Cesena, dando loro il dì e la notte gravi assalti, e rittivi più trabocchi, gli fracassava d' ogni parte; e oltre a ciò, tentava con trattati e con spendio d' avere la murata innanzi che la compagnia venisse. Di questo nacque, che madonna Cia avendo alcuno sentore, che senza sua saputa l' antico amico del capitano, il quale era in sua compagnia, Sgariglino, trattava alcuno accordo col legato per salvezza di tutti gli assediati, di presente il fece prendere e tagliargli la testa, del mese di maggio anno detto. Ella sola rimase guidatore della guerra e capitana de' soldati, e il dì e la notte coll'arme indosso difendea la murata dagli assalti della gente del legato sì virtuosamente, e con così ardito e fiero animo, che gli amici e' nemici fortemente la ridottavano, non meno che se la persona del capitano fosse presente.

CAP. LXV.

Come il conte d' Armignacca da Tolasana per gravezze fu cacciato.

Di questo mese di maggio, essendo venuto il conte d' Armignacca capitano di quelli del reame di Francia di Linguadoca, ed essendo venuto alla

città di Tolosa, e trattando di fare gravezze per accogliere danari per la comune bisogna della guerra, il popolo si levò a romore e furore contro al conte, dicendo, ch' egli era sturbatore della pace, e voleali mettere in disusate gravezze: e corsono al palagio ov' egli abitava, e non potendovi entrare per forza, l' assediarono, e cominciarono ad affocare le porte. E soprastando la difesa, i gentili uomini di Tolosana si misono in mezzo, e feciono promettere e giurare al conte, che non renderebbe mal merito al popolo di Tolosa di ciò ch' aveva fatto contro a lui, e che non farebbe alcuna gravezza alla villa. E fatti i patti, il conte s' assicurò nelle mani de' gentili uomini: e quetato il popolo, sano e salvo il condussono in suo paese colla sua gente.

CAP. LXVI.

Conta dell' onore fatto al re di Francia in Inghilterra.

Avendo il duca di Guales e gli altri baroni d' Inghilterra condotto il re di Francia, e 'l figliuolo, e gli altri baroni presi nella battaglia, nell' isola d' Inghilterra, feciono assapere al re Adoardo la loro venuta. Il re di presente fece assembrare in Londra di tutta l' isola baroni, e cavalieri d' arme, e gran borgesi per volere fare singulare festa in onore del re di Francia per la sua venuta; e fece ch' e' cavalieri si vestissono d' assisa, e li scudieri e' borgesi, e per piacere al loro re catuno si sforzò di comparire orrevole e

bello; e ordinato fu che tutti andassono incontro al re di Francia, e facessongli reverenza, e onore, e compagnia. E'l re Adoardo in persona vestito d'assisa, con alquanti de' suoi più alti baroni, avendo ordinata sua caccia a una foresta in sul cammino fuori di Londra, si mise là co' detti suoi baroni; e mandato innanzi incontro al re di Francia tutta la sopraddetta cavalleria, com' egli s' approssimò alla foresta, il re d' Inghilterra uscito dalla foresta per traverso s'aggiunse col re di Francia in sul cammino, e avvallato il cappuccio, inchinatolo con reverenza, gli disse salutandolo: Bel caro cugino, voi siate il ben venuto nell'isola d'Inghilterra. E'l re avvallato il suo cappuccio gli rispose, che ben foss'egli trovato. E appresso il re d'Inghilterra l'invitò alla caccia, ed egli lo merciò dicendo che non era tempo: e 'l re disse a lui: Voi potete e a caccia e riviera ogni vostro diporto prendere nell'isola. Il re di Francia glie ne rendè grazie. E detto, addio bel cugino, si ritornò nella foresta alla sua caccia. E'l re di Francia con tutta la compagnia degl'Inghilesi con gran festa fu condotto nella città di Londra, essendo montato in sul maggiore destriere dell' isola spagnuolo adorno realmente, e guidato da' baroni al freno e alla sella, con dimostramento di grande onore fu guidato per tutte le buone vie della città, ordinate e parate a quello reale servigio, acciocchè tutti gl' Inghilesi piccoli e grandi, donne e fanciulli il potessono vedere. E con questa solennità fu condotto fuori della terra all' abitazione reale; e ivi apparecchiata la desinea con magnifico paramento d' oro, e d' arnesi, e di argento,

e di nobili vivande, fu ricevuto e servito alla mensa realmente, e tutti gli altri baroni, e il figliuolo del re, ch' erano prigioni, furono onorati conseguentemente in questa giornata, che fu a dì 24 di maggio del detto anno. Per questa singolare allegrezza e festa si diede più piena fede che la pace fosse ferma e fatta; ma chi vuole riguardare la verità del fatto, conoscerà in questo processo accresciuta la miseria dell' uno re e esaltata la pompa dell' altro, e quello che si nascose nella simulata festa si manifestò appresso ne' fatti che ne seguirono, come seguendo ne' tempi racconteremo.

CAP. LXVII.

Trattato tenuto per li Fiorentini in accordare il capitano di Forlì con il legato.

In questi medesimi dì, vedendo i Fiorentini la durezza del capitano di Forlì, e temendo che l' avvenimento della compagnia e d' altra nuova gente d' arme in Romagna non rimbalzasse in loro dannaggio, mandarono ambasciadori al legato, i quali voleano essere mezzani a trovare accordo e pace intra lui e 'l capitano di Forlì; e intesisi col legato, il trovarono grazioso per amore de' Fiorentini alla concordia, e con buona speranza andarono al capitano di Forlì, il quale li ricevette onorevolmente; e udita l' ambasciata, ringraziò gli ambasciadori, e disse ch' era contento d' avere pace col legato e con santa Chiesa, rimanendo egli signore di Forlì, e di

Cesena, e di tutte le terre che tenea, volendole riconoscere da santa Chiesa, e per omaggio pagàre ogni anno quel censo alla Chiesa che fosse convenevole; per altro modo non voleva che se ne parlasse, e a questo era fermo; e per questo modo si tornarono a Firenze senza frutto alcuno.

CAP. LXVIII.

Come il legato ebbe la murata di Cesena.

Trapassate le parole del trattato, il legato, ch' avea l' animo sollecito a vincere sua punga, innanzi che 'l soccorso giugnesse a' nemici, a dì 28 di maggio anno detto, ordinata sua gente e molti dificii da combattere la murata, fece d' ogni parte cominciare la battaglia aspra e forte, e avendo provveduto alcuna parte del muro si poteva per cave abbattere, il fece rovinare, e que' dentro subitamente ripararono con steccati; e aggravando la battaglia d' ogni parte, rinfrescandosi spesso per quelli di fuori nuovi combattitori, e dove il muro era caduto, quivi senza arresto si continovava sì aspra battaglia, che quelli ch' erano alla difesa, per lo soperchio affanno di loro corpi, senza potere avere rinfrescamento, conobbono di non potere sostenere, e l'altre parti erano ancora sì strette da' combattitori che non poteano soccorrere alle più deboli parti: e vedendosi non potere più resistere, benchè assai avessono morti e fediti e magagnati de' loro avversari, diedono segno tra loro, e abbandonarono la murata, e ridussonsi nella rocca, e la

gente del legato di presente vittoriosamente la si prese. Madonna Cia avendo fatto maravigliosamente d'arme e di capitaneria alla difesa, si ridusse con quattrocento tra cavalieri e masnadieri nella rocca, acconci a' comandamenti della donna per singulare amore infino alla morte.

CAP. LXIX.

De' fatti di madonna Cia donna del capitano di Forlì.

Racchiusa madonna Cia nella rocca con Sinibaldo suo giovane figliuolo, e con due suoi nipoti piccoli fanciulli, e con una fanciulla grande da marito, e con due figliuole di Gentile da Mogliano e cinque damigelle, ed essendo cinta stretta d'assedio, e combattuta da otto dificii che continovo gittavano dentro maravigliose pietre, non avendo sentimento d'alcuno soccorso, e sapendo che le mura della rocca e delle torri di quella per li nemici si cavavano, maravigliosamente si teneva, atando e confortando i suoi alla difesa. E stando in questa durezza, Vanni da Susinana degli Ubaldini suo padre, conoscendo il pericolo a che la donna si conducea, andò al legato, e impetrò grazia d'andare a parlare colla figliuola, per farla arrendere al legato con salvezza di lei e della sua gente. E venuto a lei, essendo padre, e uomo di grande autorità, e maestro di guerra, le disse: Cara figliuola, tu dei credere ch'io non sono venuto qui per ingannarti, nè per tradirti del tuo onore. Io conosco e veggo, che tu e la

tua compagnia siete agli stremi d' irremediabile pericolo, e non ci conosco alcuno rimedio, altro che di trarre vantaggio di te e della tua compagnia, e di rendere la rocca al legato. E sopra ciò l' assegnò molte ragioni perch' ella il dovea fare, mostrando, ch' al più valente capitano del mondo non sarebbe vergogna trovandosi in così fatto caso. La donna rispose al padre, dicendo: Padre mio, quando voi mi deste al mio signore, mi comandaste, che sopra tutte le cose io gli fossi ubbidiente, e così ho fatto infino a qui, e intendo di fare infino alla morte. Egli m' accomandò questa terra, e disse, che per niuna cagione io l' abbandonassi, o ne facessi alcuna cosa senza la sua presenza, o d' alcuno segreto segno che m' ha dato. La morte, e ogni altra cosa curo poco, ov' io ubbidisca a' suoi comandamenti. L' autorità del padre, le minacce degl'imminenti pericoli, nè altri manifesti esempli di cotanto uomo poterono smuovere la fermezza della donna: e preso comiato dal padre, intese con sollicitudine a provvedere la difesa e la guardia di quella rocca che rimasa l' era a guardare, non senza ammirazione del padre, e di chi udì la fortezza virile dell' animo di quella donna. Io penso, che se questo fosse avvenuto al tempo de' Romani, i grandi autori non l'avrebbono lasciata senza onore di chiara fama, tra l' altre che raccontano degne di singulari lode per la loro costanza.

CAP. LXX.

Novità fatte in Ravenna.

Essendo venuta in Ravenna la novella, come la gente del legato aveano per forza vinta la murata di Cesena, il signore di Ravenna, ch' allora era all'ubbidienza del legato, comandò che i cittadini ne facessono festa di fuoco e di luminaria. E però domenica, a dì 28 di maggio, i cittadini si radunarono insieme per le contrade e per le piazze, e festeggiavano: e nelle loro radunanze cominciarono a mormorare contro a messer Bernardino da Polenta loro signore per le gravezze che faceva, perocchè in breve tempo avea fatto pagare dell' estimo loro in tre paghe libbre sette soldi dieci per libbra, onde generalmente i cittadini erano mal contenti. E cominciato il bollore negli animi, riscaldato col fuoco della festa, e facendosi alcuno caporale, cominciò a gridare: Viva il popolo, e muoia l'estimo, e le gabelle. E crescendo la boce, e multiplicando la gente al romore, il popolo corse all' arme, e cominciossi a riducere in sulla piazza, e multiplicare le grida. Il signore sentendo le grida mandò là due suoi famigli, l' uno appresso l' altro, i quali giunti alla piazza furono morti dal popolo. Il tiranno sentendo procedere la cosa da mala parte s'armò con sua famiglia, e montato a cavallo corse alla piazza. Il popolo si rivolse coll'arme contro a lui per modo, che per campare la persona si ritornò nel castello; e accolto maggiore aiuto, da capo tornò

alla piazza per modo di volere acquetare il popolo: ma crescendo più il furore, fu costretto per altra via ritornare a una postierla del castello; ma i vili servi di quello popolazzo, avendo la libertà nelle proprie mani, non la seppono per propria pigrizia seguitare, che al tutto erano signori. E però, come si venne facendo notte, senza ordine e senza capo cominciarono ad abbandonare la piazza, e tornarsi a casa, come si tornassono da uno giuoco, e pochi furono quelli che vi rimasono, e male provveduti. Per la qual cosa nella mezza notte uno fratello bastardo del signore con venticinque masnadieri sì fedì di subito in quel popolo stordito, e il signore con pochi a cavallo stava alla porta del castello per riscuotere i suoi; ma i vili popolari, essendo ancora in grande numero, senza fare resistenza si lasciarono percuotere, e uccidere, e cacciare da que' pochi assalitori, e abbandonata la piazza, si tornarono a casa. La mattina vegnente il signore mandò per certi cittadini, i quali come usciti d' ebrietà, e assicurati v' andarono; e avendo i primi, mandò per anche, e raunonne in sua forza centoventi e più, i quali messi in prigione corse la terra; e appresso per diversi modi gran parte ne fece morire, e degli altri fece danari. E da indi innanzi fu più fortemente dal suo popolo ubbidito, temuto, e ridottato.

CAP. LXXI.

Novità di Grecia, e presura di loro signori.

In questo medesimo tempo, Orcam grande signore de'Turchi, avea lasciato in Gallipoli un suo figliuolo primogenito per guardare le terre dell' imperio di Costantinopoli, ch' egli avea acquistate quando furono i grandi tremuoti nel paese. Il giovane prendendo vaghezza di vedere pescare, follemente si mise in una barca, e valicando legni armati di Greci, presono la barca; e conosciuto il figliuolo d' Orcam, il condussono a Foglia vecchia, una terra che l'imperadore avea data a un suo barone, e 'l figliuolo l'avea tolta al padre; capitando questi Greci a lui, e sapendo cui eglino aveano preso, il ritenne a se, e a' marinai diede cinquemila perperi. L' imperadore volle il prigione, e non lo potè avere. E però prese accordo col Cerabì, uno de' signori de' Turchi, che 'l verno appresso venisse per terra con sua forza ad assediare la città di Foglia, ed egli vi verrebbe per mare, con patto, che racquistata la terra l' imperadore farebbe rendere a Orcam il suo figliuolo che ivi era preso. Il Cerabì vi venne con grande oste, e l' imperadore con sei galee e con assai legni armati. E stati lungamente all' assedio, e non potendo vincere la terra, l' imperadore per consiglio di messer Francesco di .... di Genova suo cognato, a cui egli avea dato in dota l' isola di Metelino, stando l' imperadore in un' isoletta che fa porto a Foglia, invitò il Cerabì,

ed egli fidandosi dell' imperadore andò a lui; e trovandosi tradito, innanzi che altra novità gli fosse fatta, disse all' imperadore: Io so ch' io sono prigione, ma tu non fai quello che fare ti credi se tu non seguiti il mio consiglio. Se questo s' intende tra' miei Turchi, uno mio fratello prenderà la signoria, e sarà contento ch' io sia prigione, e troppo più ch' io fossi morto: ed io so che tu hai bisogno di moneta, e per questo modo non avresti mai una dobla. Ma fa' com' io ti dirò, e arai la tua intenzione. Fa' palese ch' io abbi tolta la tua sirocchia per moglie, e facciamo di ciò festa; e io manderò per lo mio fratello e per otto miei grandi baroni, i quali si sforzeranno di venire alla festa per farmi onore, e come ci saranno, terrai loro tanto ch'io ti mandi i danari di che saremo in accordo. E fatta la convegna della moneta, l' imperadore conoscendo ch' e' diceva il vero, fece come il Cerabì il consigliò, ed ebbe di presente gli stadichi venuti sotto il titolo della festa del parentado, e lasciato il Cerabì, come fu nelle terre della sua signoria di presente mandò la moneta promessa, e liberò il fratello e' suoi baroni dall' imperadore, e per savio provvedimento liberò se dal fortunevole caso di perdere la sua signoria, e per lo poco senno della sua confidanza, aggravando però nondimeno la vergogna dell'infedele imperadore.

CAP. LXXII.

Come il re Luigi assediò Catania in Cicilia.

Essendo il re Luigi a Messina, per attrarre a sè gli animi de' paesani, diede loro intendimento di dimorare nell' isola sei anni, e di tenervi la corte di tutto il Regno; e per dimostrare coll' opera quello che promettea colla bocca, richiese i baroni del Regno per volere assediare il figliuolo di don Petro ch' era in Catania, per riducere tutta l' isola in sua signoria, e prenderne la corona. I baroni furono ubbidienti per modo, che del mese di maggio detto col debito servigio de' suoi baroni si trovò nell' isola millecinquecento cavalieri, e commise la bisogna a messer Niccola Acciaiuoli di Firenze suo grande siniscalco; il quale co' cavalieri e col popolo cavalcò a Catania e misesi ad assedio, strignendola fortemente per modo, che senza gran forza non potevano gli assediati per terra avere entrata o uscita d' alcuna gente, e per mare fece stare nel porto quattro galee armate e due legni le quali assediavano la città per mare, e nondimeno recavano ogni dì rinfrescamento all' oste, perocchè per terra non v' era modo d' andarvi la vittuaglia per lo cammino ch' era lungo, e' passi malagevoli e stretti. Nella terra avea centocinquanta cavalieri catalani di buona gente d' arme, i quali bene apparecchiati si stavano nella città senza fare alcuna vista o sentore a' loro nemici di fuori. La gente del re Luigi non trovando

contasto, baldanzosamente cavalcavano il paese, e mantenevano loro assedio.

CAP. LXXIII.

Della materia medesima.

Stando l'assedio di Catania in questo modo, occorse per caso non provveduto che due galee di Catalani ch' andavano in corso arrivarono a Saragozza in Cicilia, e sentendo ivi come quattro galee e due legni del re Luigi erano nel porto di Catania, come valenti uomini, e grandi maestri de' baratti del mare, innanzi che lingua venisse di loro a quelli dell'oste, di subito feciono armare due legni ch' erano in quel porto, e fornirli di trombe, e di trombette, e nacchere e altri stromenti più che di gente da combattere, e fatta la notte si mossono, e improvviso con gran baldanza le due galee de' Catalani, lasciatosi dietro i due legni che facessono gran romore e grande stormeggiata, entrarono nel porto, e con molto romore cominciarono ad assalire le galee del re: le due ch' erano del Regno, temendo del romore di fuori che non fossono assai galee, senza intendere alla difesa uscirono del porto, e andaronsene a Messina, e l' altre due ch' erano genovesi stettono alla difesa; ma perocch' e' non erano provveduti nel subito assalto furono vinte, e presi le galee e' legni; e questo fu la notte della Pentecoste, a dì 29 di maggio del detto anno.

CAP. LXXIV.

Come l' oste del re Luigi si levò da Catania in isconfitta.

L' oste del re Luigi più baldanzosa che provveduta, sentendo prese le due galee e' legni, e l' altre fuggite, per le quali veniva loro il fornimento della vittuaglia, ed essendo di lungi da Messina quaranta miglia per terra, e i passi stretti in forza de' nemici, sbigottirono forte, e conobbono che se soprastessono quivi tanto che i nemici mandassono gente a' passi elli erano senza rimedio tutti perduti; e vivanda non aveano da mantenere il campo, tanto che il re li potesse soccorrere, e però diliberarono d' abbandonare il campo e gli arnesi, e di campare le persone; e a dì 30 del detto mese si misono a cammino senza ardere il campo, a fine di non essere da' cavalieri incalciati. I centocinquanta cavalieri catalani di presente uscirono fuori, e avvrebbono avuto de' nemici ogni derrata, ma la cupidigia della preda del campo li ritenne alquanto. I nemici che fuggivano avanzavano loro cammino per quella via ond' erano venuti, nondimeno i Catalani li danneggiarono alquanto alla codazza. Ma quello che peggio fece loro furono i villani ridotti a' passi colle pietre, ch' altr' arme non aveano. In questa caccia fu morto il figliuolo del conte di Sinopoli, che per l' antichità del padre si dicea conte, e preso il conte camarlingo, e morti da quaranta a cavallo e assai di

quelli da piè. Il gran siniscalco campò per lunga ſuga sopra di un buono destriere, perduto grande tesoro di suoi gioielli e arnesi, e così tutti gli altri baroni e cavalieri, che molto v' erano pomposi. E nota, come un' oste reale di più di millecinquecento cavalieri e gran popolo, con quattro galee in mare e due legni armati, per troppa baldanza, e mala provvedenza intorno alle cose che si richieggono a un' oste, dal provveduto scalterimento di due corsali con due galee furono sconfitti e rotti, abbandonando il campo a' nemici vituperevolmente.

CAP. LXXV.

Come la compagnia venne sul Bolognese.

La compagnia del conte di Lando mossa di Lombardia co' danari di messer Bernabò Visconti e con quelli del capitano di Forlì, per venire al soccorso di Cesena, a dì 18 di giugno del detto anno venne in sul Bolognese con licenza del signore di Bologna, senza far danno al paese di ruberie o di prede, ma prendeano derrata per danaio, e accampati al Borgo a Panicale, intendeano più a' loro propri fatti che ad andare a soccorrere la rocca di Cesena, perocchè vi sentivano il legato forte da non potere vincere la punga; e stando quivi, accrescevano la loro brigata, che secondo l' usanza d' ogni parte vi veniano uomini d' arme a mettersi in quella per vaghezza della preda, e non di trovare nemici in campo, che quasi tutti i soldati d' Italia v' aveano parte; e

stando coperti di loro movimenti, feceano paura a tutti i popoli di Toscana e dell'altre provincie circustanti, e attraevano a loro ambasciadori da quelli per prendere accordo; e così sospesi usavano la loro mercatanzia molto sagacemente. E bench' e' tiranni e' popoli d'Italia avessono la compagnia in odio, tant'era la divisione delle parti e la gelosia de' popoli contro a' tiranni, che catuno volea piuttosto ubbidire al servigio della compagnia co' suoi danari che contastare con quella; e però ora era condotta per l'uno ora per l'altro, rimanendo continovo l'ordine della compagnia. E in questi dì era già durata più di quindici anni questa tempesta in Italia.

CAP. LXXVI.

Come il comune di Firenze afforzò lo Stale.

I Fiorentini vedendo che la compagnia era in parte che in un dì potea valicare l'alpe ed entrare nel Mugello, per certa piaggia dell'alpe assai aperta che si chiama la via dello Stale, richiesono gli Ubaldini, i quali s'impromisono d'essere co' Fiorentini alla guardia del passo; il comune vi mandò di presente tremila balestrieri, e bene altrettanti fanti e ottocento cavalieri, e gli Ubaldini vi vennono con millecinquecento fanti di loro fedeli, e diedono il mercato abbondantemente a tutta l'oste, e co' capitani insieme de' Fiorentini feciono fare una tagliata che comprendea i passi di quello Stale per spazio d'un miglio e mezzo tra' due poggi, e sopra la tagliata

feciono barre di grandi e grossi faggi a modo di steccato, e vi feciono loro abitazioni, e stettonvi alla guardia de'passi mentre che la compagnia dimorò sul Bolognese, desiderando ch'ella si mettesse nell'alpe per volere passare, com'erano le loro minacce, ma sentendo la provvisione de' Fiorentini, conceputo maggiore sdegno tennono altro cammino.

CAP. LXXVII.

Come s' arrendè la rocca di Cesena al legato.

Sentendo il legato la compagnia soggiornare in sul Bolognese, abbandonato ogni altra cosa, con sommo studio si diè a volere vincere la rocca di Cesena, facendola cavare per abbattere le mura e le torri, e traboccarvi dentro grandi pietre con otto trabocchi, e oltre a ciò spesso la faceva assaggiare di battaglia; ma tanto era la severità di madonna Cia, e la sua sollecitudine di dì e di notte alla difesa, che per cosa che si facesse quell' animo non si cambiava; e già essendo per le cave caduto parte delle mura e l' una delle torri, la donna in persona facea riparare con isteccati e con fossi, oltre alla considerazione de' più fieri e de' più valenti uomini del mondo, non dimostrando alcuna paura. Ma i valenti conestabili ch' erano con lei, sapendo che la mastra torre della rocca si mettea in puntelli, e vedendo la pertinace costanza della donna, ebbono madonna Cia a consiglio, e dissono: Madonna, e' si può sapere e conoscere manifestamente che per voi è mantenuta la difesa della murata e

della rocca infino agli ultimi stremi, e di noi avete potuto conoscere intera e pura fede, mentre che alcuna speranza s'è per voi e per noi potuta conoscere, ma ora non ne resta via da potere campare la sepultura de' nostri corpi sotto la ruina di questa rocca. E perocchè questo non dobbiamo comportare per alcuna ragione, siamo disposti, o di vostra volontà, o contro al vostro volere, rendere la rocca per salvare le nostre persone. La valente donna per questo non cambiò faccia, nè perdè di sua virtù, e conobbe ch'e'soldati aveano ragione di così fare, e però disse a' conestabili: Io voglio che lasciate fare a me questo accordo; e i conestabili conoscendo il grande animo della donna, dissono che di ciò erano contenti: e mandato al legato, e avuti da lui uditori con pieno mandato secondo la sua volontà, trattò che tutti i conestabili colle loro masnade, e tutti gli altri soldati fossono franchi e liberi, e potessonne portare ciò che volessono in su'loro colli: ed ella rimanesse prigione del legato col figliuolo, e con una sua figliuola, e con due suoi nipoti madornali e uno bastardo, e con due figliuole di Gentile da Mogliano, e cinque sue damigelle. Per sè e per la sua famiglia non cercò grazia, potendo salvare i soldati che lealmente l' aveano atata. E fatti e fermi i patti, a dì 21 di giugno gli anni domini 1357 rendè la rocca al legato, e fu signore di tutto con gran gloria della sua punga, ma non con mancamento di chiara fama del forte animo di quella donna: la quale per alcuno caso avverso, per alcuna intollerabile fatica, mentre ch' era in sua libertà, mai non cambiò

faccia, o mancò di consiglio o d' ardire. E menata in prigione dov' era il legato nel castello d' Ancona, così contenne il suo animo non vinto e non corrotto, e in aspetto continente come se la vittoria fosse stata sua. E il legato maravigliandosi della costanza di questa donna, benchè la ritenesse prigione a fine di piuttosto domare l' altezza del capitano, assai la fece stare onestamente, e bene servire.

CAP. LXXVIII.

De' fatti di Costantinopoli.

L' imperadore di Costantinopoli avendo perduta la speranza di vincere la città di Foglia vecchia, mutò consiglio, e trattò con quello Greco che la tenea, e confermogliele in feudo, e aggiunseli alla baronia, e diegli sessantamila perperi; e la primavera vegnente ebbe da lui il figliuolo d' Orcam signore de' Turchi, il quale egli avea prigione, come addietro abbiamo contato. E per costui l' imperadore riebbe tutte le terre che Orcam gli avea tolte, e oltre a ciò molti danari, e stadichi per mantenere la pace che feciono insieme quando gli rendè il figliuolo.

CAP. LXXIX.

Come il legato prese Castelnuovo e Brettinoro.

Vinta la punga di Cesena, i cavalieri del legato baldanzosi per la vittoria di subito cavalcarono a Castelnuovo di Cesena, e trovandolo male provveduto alla difesa, vi s' entrarono dentro. E appresso si dirizzarono al nobile castello di Brettinoro, il quale era fornito di suoi terrazzani, e d' assai soldati a cavallo e a piè, e di molta vittuaglia, sicchè poco se ne potea sperare o per forza o per assedio. Nondimeno la gente del legato vi s' accampò intorno: e poco stante vi si cominciò un badalucco tra quelli della terra e la gente della Chiesa, della quale messer Galeotto Malatesta era capitano; il badalucco durò molto, e per questo s' ingrossò da ogni parte, e per lo soperchio della gente della Chiesa, quella del castello fu rotta. Messer Galeotto, ch' era in ordine co' suoi cavalieri, perseguitò quelli che fuggivano verso la terra, e mescolossi con loro per modo, che giunti alle porte, entrarono con quelli del castello insieme, combattendo continovamente; e avendo seguito presso de' loro cavalieri e masnadieri, presono la porta e le guardie di quella, per la qual cosa la loro gente vi s'ingrossò di subito, e venne bene a bisogno, perocchè tutti i terrazzani e'soldati che v'erano francamente li combatteano, e colle pietre delle case per difendere la terra. Ma il soperchio che vince ogni cosa, dopo la lunga

e aspra battaglia, essendo multiplicata la gente della Chiesa, e molti morti dall' una parte e dall' altra, i terrazzani e i loro soldati furono costretti a fuggire nella rocca; e la gente del legato presa la terra e rubata, la tennero vittoriosamente, essendo tenuta grande maraviglia per la fortezza del castello. Alcuni dissono, che tra' terrazzani ebbe divisione, che se fossono stati interi alla difesa non si potea perdere. E questo fu l' ultimo dì di giugno detto. Presa la terra, il legato, mandò di presente molti dificii a tormentare la rocca, e cavatori per cavare e abbattere le mura, com' altra volta avea fatto il capitano; ma avea molto rafforzati i fondamenti con gran pietre, e molte stanghe e cinghie di ferro, ma poco valse, che in assai breve tempo quelli della terra feciono i comandamenti del legato, come appresso racconteremo.

CAP. LXXX.

Di processi fatti contro la compagnia per lo legato.

Avendo a questi dì la compagnia tentato di volere entrare in Toscana, e trovati tutti i passi dell'alpe occupati e in guardia de' Fiorentini, e il più largo dello Stale afforzato da non mettersi a prova, con molto sdegno contro al comune di Firenze valicarono in Romagna, e a dì 6 di luglio furono a Villafranca a tre miglia di Forlì con quattromila cavalieri, i più bene armati e bene montati, e milleseicento masnadieri e balestrieri, e gran-

dissimo numero di ribaldi e di femmine al comune servigio, seguitando la carogna della compagnia, e ivi a pochi dì si misono al ponte a Ronto e posono il campo e afforzarlo. Il legato vedendosi la compagnia presso, ristrinse tutta la sua gente in Cesena e in Brettinoro, senza mettersi a campo o fare assalto contro a loro. E per avere aiuto da' fedeli di santa Chiesa, fece sopra la compagnia il processo ch' avea fatto sopra il capitano di Forlì come suoi fautori, e pronunziolli incorsi in quella medesima sentenza; e fece in Italia bandire la croce sopra loro con maggiore istanza, e con maggior mercato dell' indulgenza, e con minore termine del servigio che dato avea contro al capitano, e mandò di nuovo i predicatori e gli accattatori a sommuovere i popoli, e fece grande commozione, e raunò tesoro e gente assai, come al debito tempo racconteremo.

CAP. LXXXI.

Della gravezza facea il tiranno a' Bolognesi.

Quando la compagnia fu valicata in Romagna, i duemila cavalieri che messer Bernabò tenea sul Modenese, e appresso a Sassuolo in su quello di Bologna, senza fare alcuna novità di guerra pur facea stare i collegati in sospetto, e anche il legato, e però i Lombardi della lega accolsono gente, e 'l tiranno bolognese fece a' suoi Bolognesi, per avere danari, sconvenevoli gravezze sopra l' usate. Perocchè ogni mese volea da catuno de' suoi sudditi soldi cinque di bolognini per

bocca di sale, e soldi quattro per macinatura la corba del grano, oltre all' usata mulenda, e per ogni tornatura di terra soldi venti di bolognini l' anno sopra l' altre gabelle delle porti, e del vino, e dell' altre cose ch' entravano con some e con carra, che tutte erano gabellate, e per questo modo traeva loro delle coste e de' fianchi libbre seicentomila di bolognini l' anno. E oltre a ciò, avendo tolto loro l' arme, in questo tempo mandò bando, che chiunque l' amava andasse nell' oste. Il popolo sottoposto al duro giogo, per ubbidire il tiranno, si mosse con bastoni e con lanciotti in mano, ch' altr' arme non avea, e andò dove fu il comandamento del tiranno, e nel campo stette due dì senza mercato di vittuaglia a grande stretta di loro vita, e non osò fiatare. La gente della lega era uscita fuori, e ingrossatasi, per contastare la cavalleria di messer Bernabò, che si stava a Sassuolo, avvenne, a dì 21 di luglio del detto anno, che trovandosi insieme parte dell' una gente e dell' altra per scontrazzo, si combatterono tra loro, e furono rotti quelli di messer Bernabò; gli altri suoi cavalieri, sentendo quella rotta, si partirono, e tornarsi sani e salvi a Milano. Dappoichè furono partiti si scoperse un trattato, che dovea essere data loro la porta del castello di Bologna, e furono presi i traditori, e giustiziati.

CAP. LXXXII.

Come i Veneziani domandarono pace al re d' Ungheria.

I Veneziani vedendo che il re d' Ungheria gli guerreggiava in Trevigiana, e in Ischiavonia e in Dalmazia con grave guerra, e ch' egli avea preso ordine da poterla senza spesa e senza pericolo della moltitudine degli Ungheri, usati di generare confusione, continuare, conobbono che a loro era cosa incomportabile; e però elessono solenni ambasciadori, e mandarli al re per addomandare pace, volendosi ritenere Giadra, e renderli l' altre terre della Schiavonia, e darli per tempi danari assai per l' ammenda; e fra l' altre terre che dare gli voleano, nominarono Trau e Spalatro. I cittadini di quelle terre sentendo ch' e' Veneziani gli voleano dare al re d' Ungheria per loro vantaggio, si accolsono insieme, e presono per consiglio di volere accattare la benivolenza del re, e non attendere ch'e' Veneziani ne volessono fare loro mercatanzia; e però liberamente si diedono al re, e ricevettono la sua gente e' suoi vicari con grado in pace, e' rettori e la gente che v' era pe' Veneziani rimandarono a Vinegia sani e salvi, e il re con gli ambasciadori non volle accordo se non riavesse Giadra e l' altre terre del suo reame.

CAP. LXXXIII.

Come il legato ebbe la rocca di Brettinoro.

Il legato, ch'avea presa la terra di Brettinoro, e stretti quelli della rocca per modo che poco si poteano tenere per la molta gente che dentro v'era racchiusa, non ostante che vedessono l'oste della compagnia da cui attendeano soccorso presso a tre miglia, feciono accordo, e diedono stadichi, che se la domenica vegnente, a dì 23 di luglio anno detto, e'non fossono soccorsi, s'arrenderebbono, salvo le persone, e l'arme e'l loro arnese. Il capitano che v'era per lo legato, messer Galeotto, provvide sì sollicitamente il dì e la notte che ciò non si potesse fare, che non valse ingegno del capitano di Forlì, nè forza ch'avesse la compagnia, che fornire o soccorrere la potessono; e valicato il giorno, la sera medesima, ch'era il termine, s'arrenderono, con onorevole vittoria del legato, e abbassamento della fallace fama della compagnia, e della pertinace superbia del capitano.

CAP. LXXXIV.

Come si bandì la croce contro la compagnia.

Seguita, che per tema della compagnia, la quale ogni dì crescea, il legato avea oltre al processo della croce bandita mandato a richiedere aiuto contro alla compagnia a tutti i Toscani, e

più confidentemente dal comune di Firenze, e mandovvi suo legato un vescovo di Narni Fiorentino chiamato frate Agostino Tinacci de' frati romitani, buono Altopascino; costui con grande solennità fece tre dì ogni mattina in Firenze processione, e acconsentitagli da' signori, per reverenza della Chiesa sonate tutte le campane del comune a parlamento, in sulla ringhiera de'priori fatta sua predica, pubblicò il processo fatto contro alla compagnia, e pronunziò l'indulgenza a chi prendesse la croce, e allargò che dodici uomini potessono concorrere al soldo d'uno cavaliere, e raccorciò il tempo del servigio in sei mesi ov'era in dodici; e ancora più, che prenderebbe ciò che gli uomini e le femmine gli volessono dare, e dispenserebbe con loro; e divolgato il fatto, tanto fu il concorso degli uomini e delle donne della nostra città, che senz'altra provvisione di suo mandato gli portavano i danari per modo, ch' e' non potea resistere di potere ricevere e di porre la mano in capo: e trovossi di vero, ch' e' ricevea per dì mille, e milledugento, e millecinquecento fiorini d'oro, e in non molti dì raunò più di trentamila fiorini d'oro, i più dalle donne e dalla gente minuta. Il comune per sè avea diliberato di volere mandare aiuto al legato, ma avvedendosi tardi per gli suoi cittadini ch'aveano già piene le mani agli accattatori, vide co' savi, che 'l comune per tutto il popolo potea avere l'indulgenza, volendo servire di prendere l'aiuto della Chiesa, per avere il beneficio dell'indulgenza; e però convertì la sua gente a fare il servigio per tutto il comune,

acciocchè ogni uomo avesse il perdono; e così fatto, il detto vescovo, a dì 26 di luglio anno detto, pronunziò il perdono a tutti i cittadini, e contadini e distrettuali di Firenze, i quali fossono confessi e pentuti de'loro peccati, o che fra tre mesi avvenire si confessassono. E nota, che in nove anni tre volte si concedette questo perdono; nel 1348, quando fu la generale mortalità, e l'anno del cinquantesimo, e in questa guerra romagnuola.

CAP. LXXXV.

Aiuti mandarono i Fiorentini al legato.

Il comune di Firenze, a dì 20 di luglio anno detto, fatto capitano messer Manno di messer Apardo de'Donati, e datogli il pennone del comune, il mandarono in Romagna con settecento barbute di buona gente, e con ottocento balestrieri, affinchè la battaglia si prendesse colla compagnia; e oltre a ciò v' andarono singulari masnade di cittadini e contadini crociati, che furono dugento a cavallo e duemila a piè. E contando la raccolta de' danari, e la spesa del comune e de' singulari uomini, più di centomila fiorini costò la beffa al comune di Firenze a questa volta. È vero che 'l tutto s' intendea a combattere la compagnia, e però vi mandò il comune un confidente cittadino popolare, il quale in segreto si dovesse strignere col legato, e con autorità di promettere ventimila fiorini d' oro per lo comune a' soldati se vincessono la compagnia; ed era tanta la buona gente ch' avea il legato, e quella

del comune di Firenze, e de' crociati che v'erano di volontà, ch' assai se ne potea sperare piena vittoria. Il legato n' avea dato di prima al comune buona speranza, e ancora poi il suo ambasciadore, ma appresso, o che il legato invilisse, o impaurisse di mettersi a partito, o che non si confidasse de' soldati, dissimulò il fatto, e tennelo pendente, e mantennesi in riguardo, dando ardimento agli avversari, e viltà alla sua parte che gli tornò in poco onore.

CAP. LXXXVI.

Come i Genovesi ebbono Ventimiglia.

Di questo mese di luglio, tenendosi la città di Ventimiglia per i figliuoli e consorti di messer Carlo Grimaldi, e non ubbidivano il comune nè 'l doge di Genova, per la qual cosa il doge diede boce di volere fare guerra a' Catalani, e per questo fece armare venti galee: e avendo alcuno trattato in Ventimiglia, costeggiando la riviera, come furono a una punta di mare presso alla terra di Ventimiglia feciono scendere masnade e balestrieri con un capitano, il quale gli menò copertamente sopra la città da quella parte dove era il trattato, e dove non si prendea piena guardia, e le galee andarono per mare; e giunte nel porto, volendo prendere una galea armata di quelli di Monaco che v' era dentro, i terrazzani per difendere la galea tutti trassono alla marina; e in questo, l' aguato de' Genovesi ch' erano smontati sopra la terra scesono alla porta, e sen-

za contasto entrarono nella città, e presono la guardia della porta, e feciono il cenno ordinato alle galee, le quali si strinsono alla terra. I cittadini di presente conobbono ch' alla difesa non avea riparo, e però ricevettono i Genovesi come maggiori, ed eglino, senza alcuna novità fare nella città, presono la signoria della terra per lo comune di Genova e per lo doge, e' Grimaldi che la teneano se n' andarono colle persone e coll' avere a Monaco, e le galee si ritornarono a Genova.

CAP. LXXXVII.

Come l' arciprete con compagnia entrò in Provenza.

Essendo in alcuno sollevamento delle guerre il reame di Francia per la presura del re e de' baroni, molti uomini d' arme non avendo soldi, per alcuna industria, secondo che la fama corse, del cardinale di Pelagorga zio del figliuolo del duca di Durazzo, i quali erano dal re Luigi e da' suoi fratelli male stati trattati, essendo messer Filippo di Taranto fratello del re Luigi in Provenza, mosse l' arciprete di Pelagorga, uomo bellicoso e di mala fama, il quale si fece capo d'una parte de' Guasconi acconci a fare ogni male, e divolgò il nome di fare compagnia. E con lui s' accostò messer Amelio del Balzo e messer Giovanni Rubescello di Nizza, e molti uomini d' arme ch' aveano voglia di rubare s' accozzarono con loro, sicchè in pochi dì accolsono ed ebbo-

no nelle contrade di Ponte di Sorga di là dal Rodano più di duemila cavalieri, e stesonsi inverso Oringa e Carpentrasso, standosi per le villate e a campo senza rubare o far danno al paese, ma per paura i paesani davano loro vittuaglia. Messer Filippo di Taranto, ch' era in Provenza, volendo riparare che non entrassono nella Provenza del re di qua dal Rodano, accolse suo sforzo di Provenzali, e fece capo a Orgona, e stese la guardia sua su per lo fiume della Durenza. Ma la sua gente era poca, e mancava, e la compagnia cresceva, perchè il papa e tutta la corte ne cominciò forte a temere. Ma i capitani della compagnia ammaestrati della corte medesima, mandarono ambasciadori al papa per assicurarlo, che contro della corte e alle terre della Chiesa non intendeano fare alcuno male, e per sicurtà offeriano i saramenti de' caporali, e stadichi, se gli volesse, ma la loro intenzione era d' andare contro a messer Filippo di Taranto, il quale aveano per loro nemico, e di guerreggiare le sue terre e del re Luigi. E ivi a pochi dì valicarono il Rodano ed entrarono in Provenza, che messer Filippo non avea forza da campeggiare con loro, e cominciarono a correre il paese, e a guastarlo, e a uccidere e a predare in ogni parte; e presono Lallona buona terra e piena d' ogni bene, e poi andarono infino a san Massimino, e anche il presono, e più altre castella. Le buone terre s' armarono alla difesa, e 'l papa fece afforzare Avignone, e guardare la città, e d' altro non s' intramise: e così tutta la state consumarono quel paese.

CAP. LXXXVIII.

Come il conte di Fiandra rendè Brabante alla duchessa facendo pace.

Noi dicemmo poco addietro che la duchessa di Brabante era tornata, e 'l conte di Fiandra pazientemente l' avea comportata, perocchè era sua cognata, e perchè sapea la natura de' Brabanzoni, che non si potrebbono tenere sotto la signoria de' Fiamminghi, e già parecchi buone ville aveano accomiatati gli uficiali del conte; e avvegnachè fortuna l' avesse fatto signore di Brabante, la sua intenzione non era di volere altro che Mellino, ch' egli s' avea comperata con giusto titolo. E però, essendo trattato della pace nella festa che fece l' imperadore, il conte si dichinò benignamente alla cognata, e rendelle la signoria di tutto Brabante, con patto, ch' alcuno lieve omaggio ella ne facesse alla compagna sua sirocchia, e che a lui rimanesse libera la signoria di Mellino. E fermata la concordia, con gran piacere de' Fiamminghi e de' baroni si pubblicò la pace del mese di luglio del detto anno.

CAP. LXXXIX.

Come il legato s' accordò colla compagnia per danari.

Tornando a' fatti della compagnia, seguita a contare poco onore di santa Chiesa e di due co-

muni di Toscana. Messer Egidio cardinale di Spagna legato avendo, com' è detto, da sè molta buona gente d' arme, e accoltane per l' indulgenza della croce maggior quantità, sicchè assai si trovava più forte che non era la compagnia per poterla combattere, e promesso l' avea alle comunanze di Toscana e nelle prediche della croce, e se alla fortuna della battaglia non si volea abbandonare per senno, almeno standosi a riguardo si conoscea manifesto, che dov' elli erano poco poteano soggiornare che non aveano vivanda, e volendosi partire, avendo tanti nimici a petto, male il poteano fare senza loro gran danno. Tanto invilì la loro vista l' animo del legato, che infino allora era da pregiare sopra gli altri baroni, ch' e' si mise in trattato col conte di Lando capitano della compagnia, e fecelo più volte venire a sè: e in fine prese accordo, ch' e' si dovesse partire colla sua compagnia e tornarsene in Lombardia, e liberare tre anni le terre della Chiesa, e la città di Firenze, di Pisa, di Perugia, e di Siena, avendo la compagnia dal legato e da'detti comuni cinquantamila fiorini d'oro, e cominciasse il termine di calen di novembre 1357. Il comune di Perugia e quello di Siena se ne feciono beffe, e non vollono attenere quello che il legato n' avea ordinato. I Fiorentini furono contenti, e pagarono per la loro rata sedicimila fiorini: e' Pisani anche s' acconciarono, e pagarono la loro rata e il legato la sua. E avuto il tributo della Chiesa, e de'maggiori comuni di Toscana, ove si conoscevano essere a mal partito, baldanzosi e lieti si tornarono in Lombardia, in grande abbassamento

dell' onore del legato; e se senno fu, troppa codardia vi si nascose dentro.

CAP. XC.

Ricominciamento dello studio in Firenze.

Del mese d' agosto del detto anno, i rettori di Firenze s' avvidono, come certi cittadini malevoli per invidia, trovandosi agli ufici, aveano fatto gran vergogna al nostro comune, perocchè al tutto aveano levato e spento lo studio generale in Firenze, mostrando che la spesa di duemila cinquecento fiorini d' oro l' anno de' dottori dovesse essere incomportabile al comune di Firenze, che in un' ambasciata e in una masnada di venticinque soldati si gittavano l'anno parecchie volte senza frutto e senza onore, e in questo si levava cotanto onore al comune; e però ordinarono la spesa, e chiamarono gli uficiali ch'avessono a mantenere lo studio; e benchè fosse tardi, elessono i dottori, e feciono al tempo ricominciare lo studio in tutte le facoltà di catuna scienza. E di questo mese nacquono in Firenze due leoni.

CAP. XCI.

Come si trovarono l' ossa di papa Stefano in Firenze.

In questo mese d' agosto, cavandosi a lato all' altare di san Zanobi nella chiesa cattedrale di Firenze, per fare uno de' gran pilastri per la

chiesa nuova, vi si trovò uno monumento verso tramontana, nel quale erano l'ossa di papa Stefano nono nato di Lotteringia, e così diceano le lettere soscritte nella sua sepoltura; e in sul petto gli si trovò il fermaglio papale con pietre preziose e con lo stile dell'oro, e la mitra in capo e l'anello in dito; e raccolto ogni sua reliquia, si riserrarono appo i canonici per fargli al tempo onorevole sepoltura. Questi sedette papa mesi dieci, e morì gli anni 1088.

CAP. XCII.

Leggi fatte sopra i medici.

Cominciossi di questo mese d'agosto nel Valdarno di sotto, e in Valdelsa, e in Valdipesa, e in molte parti del contado di Firenze e nel suo distretto, un'epidemia d'aria corrotta intorno alle riviere che generò molte malattie, le quali erano lunghe e mortali, e grande quantità d'uomini e di femmine mise a terra, e assai cavalieri di Firenze stati in contado morirono, che fu singolare cosa, e durò fino a mezzo ottobre; e in Firenze morirono assai uomini e donne, ma de' cinque i quattro tornati di contado malati. Fece allora il comune per riformagione, che niuno medico dovesse andare a vicitare alcuno malato da due volte in su, se il malato non fosse confessato, avendo di ciò degna testimonianza, sotto pena di libbre cinquecento, e che di ciò catuno medico dovesse fare ogni anno saramento alla corte dell'esecutore. La legge fu buona,

ma l'avarizia de' medici e la pigrizia de'malati, mescolata colla cattiva consuetudine, fece perdere l'esecuzione di quella, che se fosse messa in pratica, e tornata in consuetudine, era gran beneficio dell'anime e santa de' corpi.

CAP. XCIII.

Come i Genovesi ebbono Monaco.

Avendo avuto il doge di Genova onore d'avere racquistata la città di Ventimiglia, fece armata di quattordici galee, e sei ne mandarono i Pisani ch'erano in lega col loro comune; e queste venti galee misono nel porto ch'è sotto il castello, e sopra Monaco di verso la montagna misono quattromila fanti armati, tra' quali avea di molti balestrieri, che di notte guardavano i passi della montagna; e tenutolo così assediato un mese, e tentatolo con loro danno alcune volte di battaglia, perocch'era troppo forte, vi si stavano. I Grimaldi che 'l teneano pensarono che a lungo andare e' non potrebbono contastare al comune, ed essendo preso in Genova un figliuolo di messer Carlo Grimaldi, trattarono di volere dare il castello di Monaco al doge e al comune per danari, e riavere il figliuolo di messer Carlo libero di prigione, ed essere ribanditi; e venuti a concordia, ebbono contati fiorini sedicimila d'oro, e quattromila ne scontarono per la prigione, e renderono Monaco al comune di Genova; il quale aveano tenuto trentadue anni in loro balía, che rade volte aveano ubbidito al loro

comune, e sempre corseggiato e tribolato i navicanti di quel mare, e fatto del luogo spilonca di ladroni; e questo fu il dì di nostra Donna a mezzo agosto del detto anno.

CAP. XCIV.

Come il cardinale assediò Forlì.

Avendo, come detto è, il cardinale fatta partire la compagnia di Romagna, e trovato il capitano di Forlì ostinato e indurato di non volere venire all' ubbidienza di santa Chiesa, e volendo il cardinale tornarsene a corte; innanzi la sua partita ordinò coll' altro legato, ch' era l' abate di Clugnì, d' assediare la città di Forlì, e all' uscita d' agosto vi posono il campo con duemila cavalieri e con gran popolo, e cominciarono a dare il guasto intorno alla città. E 'l capitano con grande animo si ristrinse con pochi soldati a cavallo, e co' suoi cittadini alla guardia della terra, e provvedutosi delle cose bisognevoli alla vita, si mise francamente alla difesa: e spesso a sua posta usciva fuori con sua gente, e assaliva i nemici al campo e danneggiavali, e per savia condotta si ricoglieva a salvamento. E a suo diletto inducea i giovani garzoni all' esercizio della guerra, e tornando nella terra, tutti li facea venire innanzi, e giocandosi con loro dicea delle loro valantrie, e raccontava com'eglino avien fatto, e a quelli ch'erano più iti innanzi dava a catuno uno grosso, o due o tre bolognini. E per queste lusinghe, e per queste lievi provvisioni, mo-

vea i giovani a seguitarlo senza richiesta di grande volontà, e per sperimentarli nell'arme. E con questo si faceva tanto amare da loro, che non gli bisognava guardia per alcuno sospetto, e 'l tedio dell'ozio degli assediati mitigava con alcuno diletto del continovo esercizio; e guidavali sì saviamente, ed era sì ubbidito da loro, che niuno ne perdea, e poca speranza dava a'nemici di vincere la città.

CAP. XCV.

Come il re d' Inghilterra ruppe i patti della pace.

Tornando alquanto nostra materia al fatto de' due re, ed avendo narrata la festa che fu fatta a Londra quando vi giunse il re di Francia, credendosi per tutti che la pace fatta tra' legati e 'l duca di Guales a Bordello per lo re Adoardo si dovesse confermare, essendo però valicati nell' isola i cardinali e molti baroni di Francia, strignendo il re e 'l suo consiglio a dar fine e fermezza all' opera, il re d' Inghilterra, mostrandosi a ciò volonteroso, mantenea la cosa sospesa, oggi con una cagione e domani con altra, e però non rompea il trattato; e spesso infingea cagione a' Franceschi, e dimostrava che 'l fallo fosse loro, e poi l' acconciava, a facevane muovere un' altra. E per questo modo maestrevolmente e per sua astuzia ritenea il re e 'l figliuolo, e' baroni e' cavalieri ch' avea prigioni in Inghilterra, come egli desiderava: e tanto avvolse questa materia, che straccò i legati e i baroni

ch' erano di là valicati; i quali vedendosi menare al re con queste simulazioni senza frutto, all' uscita del mese d' agosto anno detto abbandonarono il trattato, e tornarsi nel reame di Francia, e per tutto la boce corse che la pace era rotta, e che al primo tempo il re d'Inghilterra dovea venire a Rems e farsi coronare del reame di Francia, e non fu senza cagione revelata del segreto: ma indugiossi più, e il trattato della pace senza il suo effetto poco appresso si riprese, e tornarono nell' isola i legati.

CAP. XCVI.

Della mostra fatta a Avignone di cortigiani per tema della compagnia.

Di questo mese d' agosto, nella compagnia dell'arciprete di Pelagorga, ch'era in Provenza, s'aggiunse il conte d' Avellino e cinque nipoti di papa Clemente sesto, e trovaronsi più di tremila barbute, e scorsono predando e guastando la Provenza infino a Grassa, e non trovarono contasto fuori delle terre murate. Vedendo il papa crescere questa tempesta, volle vedere in arme tutti i cortigiani, e fece ordinare di fare la mostra, che fu grande e bella, perchè catuno si sforzò di comparire in arme, e trovaronsi in questa mostra quattromila Italiani tutti bene armati, ch' erano due cotanti o più che tutti gli altri cortigiani. E come furono armati e raunati insieme, gridavano e volevano correre sopra i cardinali nipoti di papa Clemente, dicendo, ch' erano autori di

quella compagnia, che conturbava la corte e tutta la mercatanzia, e a gran pena furono ritenuti da' loro capitani. Il papa, veduta la mostra, ordinò di fare rifare le mura e' fossi d'Avignone, e riparare le porti per tenere la città sicura; altro rimedio di fuori contro alla compagnia non prese, ma stava continovo la corte in gran paura, e in vergognosa vacazione di tutti i mestieri

CAP. XCVII.

Come il re Luigi da Messina tornò a Napoli.

Il re Luigi avendo con danno e con vergogna levata l'oste sua da Catania, come narrato abbiamo, e non trovandosi in mare nè in terra potente da rifare oste, e i suoi avversari aveano ripreso ardire della loro vittoria; e sentendo il regno di qua dal Faro in molta discordia per la ribellione di messer Luigi di Durazzo e del conte di Minerbino, i quali teneano in guerra la Puglia, e molti caporali di ladroni rompevano le strade e'cammini; non ostante ch'egli avesse promesso a'Messinesi di stare alcun tempo risedente a Messina, cambiò proposito, per non correre in peggio, e a dì 30 d'agosto del detto anno si partì da Messina in su una galea d'Ischia, e pose a Reggio, ov'era prima venuta la reina. E in Messina lasciò suo vicario un figliuolo del gran siniscalco con trecento cavalieri alla guardia della terra, confidandosi sopra tutto in messer Niccolò di Cesaro e nel suo seguito, ch'aveano cura alla guardia per loro medesimi, ch'aveano di fuori i

loro avversari. E poi da Reggio per Calavria e per Puglia se ne tornarono a Napoli, del mese di settembre del detto anno.

CAP. XCVIII.

Come si perdè Governo a' Mantovani.

I signori da Gonzaga, essendo uomini savi di guerra, avendo lungamente tenuta la signoria di Mantova, vicini e in mezzo tra' signori di Milano e quelli di Verona, avean provveduto di tenere salvo gran parte del loro contado in questo modo. La loro città è posta nel mezzo d' un lago di fiumi correnti, e di questo lago di verso levante alla città esce un fiume, che si stende correndo verso mezzo dì ed entra in Po; e dov' egli entra in Po è un castello e un ponte: il castello si chiama Governo: e dall'uscita del fiume al detto castello ha dieci miglia di terreno, e per i Mantovani è alzato e fortificato un argine sopra il fiume dal lato d'entro, e fattovi forti steccati e molte bertesche a potere fare ogni gran difesa. E dall' altra parte del lago, di verso ponente alla città e di lungi tre miglia, esce un altro fiume, e corre verso mezzo dì anche al Po, e stendesi ancora per dieci miglia di terreno, e l' argine di questo fiume è fatto maggiore e più forte che l' altro, e steccato e imbertescato a ogni difesa, e in sul Po s' aggiugne a un forte castello de' Mantovani che si chiama Borgoforte, e anche a questo castello è un ponte sul Po. Tra queste due fiumare si stende un gran contado

tutto piano, e di buono terreno da lavorare, e ubertuoso di frutti e di vittuaglia. Questo contado per infino a qui per forza ch' avessono i tiranni vicini non avien mai potuto noiare, e viveanne i Mantovani in grande sicurtà, e chiamavano questo contado la Serraia. In questi dì era guerra tra' signori di Milano e quelli di Mantova, e però i Mantovani avieno mandate masnade di fanti a piè alla guardia del ponte e anche di Governo, e anche de' loro soldati a cavallo, tra'quali era un conestabile che avea ricevuta ingiuria da'signori da Gonzaga. Costui ordinò, che là venisse la gente de' signori di Milano per suo trattato, e diede loro il passo del ponte, mostrando a' suoi, che come ne fosse passati una parte darebbono loro addosso, e tutti gli avrebbono a mansalva; ma innanzi che il traditore si mettesse al contasto ve ne lasciò tanti venire, che a' suoi per necessità convenne abbandonare il campo e 'l castello; e per questo modo fu preso il forte passo di Governo, da potere correre ed entrare nella Serraia: e questo fu all' uscita del mese d' agosto anno detto.

CAP. XCIX.

Come i signori di Milano presono Borgoforte, e assediarono Mantova.

Messer Bernabò e messer Galeazzo di Milano, avendo novelle come 'l ponte e 'l castello di Governo era preso per la loro gente, ebbono grande allegrezza, e lasciandosi addietro i fatti

di Pavia e di Novara, subitamente accolsono tremila cavalieri di loro soldati e gran popolo, e l'una parte mandarono a Governo, e l'altra per la riva del Po a Borgoforte. Quelli ch'andarono a Governo feciono di loro due parti; l'una si dirizzò verso Mantova, e misonsi a campo in capo del ponte onde i Mantovani della terra veniano nel contado della Serraia, e ivi di presente dirizzarono una bastita con torri e con bertesche, e tolsono il passo e la speranza a' Mantovani, che per forza ch'avessono nella Serraia non poterono entrare per soccorrere Borgoforte, e l'altra parte cavalcò per la Serraia dentro a Borgoforte, e così dentro e di fuori subitamente fu assediato Borgoforte. E vedendo coloro ch'aveano la guardia della terra che soccorso non poteano avere da niuna parte, s'arrenderono salve le persone; e così in pochi dì ebbono i signori da Milano l'uno castello e l'altro, e la signoria di tutto il contado della Serraia, infino al lago che cigne la città di Mantova. Avuto Borgoforte, feciono maggiore e più forte la bastita a capo del ponte del lago, e mantennonvi l'oste grande, perocchè per niente avevano loro vita; e dall'altra parte fuori della Serraia misono l'oste presso della città, il lago in mezzo, e tutto l'altro paese mantovano corsono e rubarono. E per questo assedio speravano tosto avere libero la signoria di Mantova, e sarebbe venuto fatto, se non fosse il soccorso degli allegati, come nel suo tempo diviseremo. I signori di Milano, ch'aveano il castello e 'l passo di Borgoforte ch'era verso il loro terreno, abbandonarono Governo ch'era molto lonta-

no al loro soccorso e presso a' nemici, e' Mantovani il ripresono, e fecionlo più forte, e misonvi buona guardia.

CAP. C.

Come il cardinale Egidio passò per Firenze.

Il cardinale di Spagna messer Egidio legato, avendo lasciato successore l'abate di Clugnì, e assediata la città di Forlì, a dì 14 di settembre anno detto fu ricevuto in Firenze a grande solennità, andandoli incontro a processione tutto il chericato, e le religioni, e 'l popolo, sonando le campane del comune e delle chiese a Dio laudiamo, e messo sopra la sua persona fuori della città un ricco palio di baldacchini di seta e d'oro adorno intorno riccamente, tutti i cavalieri di Firenze gli furono intorno, ed addestrarlo al freno e alla sella, e' grandi cittadini portavano il palio; e guidatolo con questo onore per la città, il condussono al luogo de' frati minori, ove fece suo albergo; e ivi fu visitato con grande reverenza da' priori e da tutti i collegi, e dagli altri buoni cittadini; e dopo la vicitazione i priori gli mandarono doni di cera lavorata e di confetti d'ogni ragione in gran quantità, e uno grande e ricco destriere fornito di nobili arredi e coverto di scarlatto, e per vestire la sua persona due pezze di fini panni scarlatti di grana, e una cappella doppia di baldacchini d'oro e di seta fini. Il cardinale ricevette graziosamente ogni cosa, e poi fatto suo sermone, magnificò molto il co-

mune di Firenze e sopra tutti gli altri di divozione e di fede alla santa Chiesa, offerendosi sempre protettore del comune; e fatto un solenne convito a' signori e a' collegi e a molti altri gran cittadini, a dì 19 di settembre si partì di Firenze: e mandato a' Pisani per la licenza di potere passare per la città di Lucca, i Pisani vi mandarono dugento barbute e molti balestrieri alla guardia, e feciono serrare le porte, e per loro ambasciadori gli feciono dire, che se la sua persona con alquanti compagni senz'arme volesse entrare per la città, ch' egli il potea fare; il cardinale non volle quella grazia, e cavalcando di fuori, vide le porte serrate e le mura fornite di molti balestrieri colle balestra tese, per la qual cosa si dilungò dalla città, sdegnato forte della vergogna che da' Pisani gli parve ricevere. Questo legato per suo senno, e per grande e sollecita provvisione di guerra, racquistò a santa Chiesa il Patrimonio e Terra di Roma, e ridusse il prefetto occupatore alla sua misericordia. Vinse per forza e per ingegno tutte le terre della Marca d' Ancona, abbattendo la signoria di messer Malatesta da Rimini, e di Gentile da Mogliano, e 'l nuovo tiranno d' Agobbio; e per forza vinse in Romagna Cesena e Brettinoro: e racquistò Faenza, e lasciò Forlì assediata, e' Malatesti tutti riconciliati all' ubbidienza di santa Chiesa; e contastò assai colla compagnia, avvegnachè nell' ultimo, o per paura, o per fretta ch'avesse della sua partenza, s' accordò a levarlisi d'addosso con danari, con poco suo onore e di santa Chiesa; e tutte queste cose fece in termine

di quattro anni e un mese dal suo avvenimento in Italia.

CAP. CI.

Come per i cardinali non si fè nulla della pace de' due re.

Chi potrebbe senza fallare scrivere le movitive degl' Inghilesi? il re d' Inghilterra da capo fece tornare i legati per dare termine al trattato della pace, e dichiararono i patti e le terre che al re d' Inghilterra si doveano dare, e la quantità de' danari e' termini quando per diliberare il re, e 'l figliuolo, e' baroni, e rimanere in buona pace; e questo accordo si divolgò per tutto, per conferma fatta del mese di settembre. Questa concordia tornò addietro, perocchè per sicurtà delle cose il re all' ultimo domandò di volere tenere per stadichi il Delfino di Vienna, e l' altro figliuolo del re di Francia e 'l conte di Fiandra, tanto che 'l re di Francia tornato nel suo reame fornisse le cose promesse; la qual cosa non potea aver luogo, che 'l Delfino per lo fallo commesso non si fidava, e 'l conte di Fiandra non era debito al re di Francia di cotanto servigio; e però rotto il trattato, il re di Francia e 'l figliuolo con altri baroni furono mandati in prigione a Guindifora, per addietro detta la Gioiosa guardia. In questo medesimo tempo il re d' Inghilterra avea anche in prigione nell' isola il re David di Scozia; sicchè di tenerli prigioni non abbassava l' ambizione della vanagloria alla quale i mortali volentieri attraggono, e 'l tenere i

trattati della concordia rompea gli animi de' Franceschi dell' apparecchio della guerra, e riteneali in divisione e fuori del loro antico reggimento, e di ciò pensava non meno che dell' arme il re d' Inghilterra potere avere suo intendimento. E però traendo sperienza dal fatto, piuttosto si può ritrarre ch' e' trattati sono stati fatti finti, che di vero intendimento.

CAP. CII.

Come fu impiccato il conte di Minerbino.

Il conte di Minerbino, detto Paladino, di cui tanto avemo addietro parlato, essendo da natura incostante e senza fede, tratto egli e 'l fratello di prigione dopo la morte del re Ruberto, appresso come fu morto il duca Andreasso se n' andò in Ungheria, e col re d' Ungheria tornò nel Regno, e col re stette mentre che gli mise bene, e non gli tenne fede. E venuto alla misericordia, e ricevuto perdonanza da lui, dopo la partita del re si riconciliò più volte col re Luigi, e da lui ebbe provvisione e doni per tenerlo in pace: ma la sua incostanza non glie le consentia, ma stava in rubellione, e accogliea rubatori e soldataglia, e correa in Puglia per pazzia non meno che per ruberia; e vedendo messer Luigi di Durazzo in discordia col re, s' accostava con lui: altra volta il lasciava, e prendea a suo vantaggio, e stava sì forte e avvisato, che in palese non potea ricevere impedimento. Il prenze di Taranto, chiamato l' imperadore, vedendo quanto costui tribolava la

Puglia, commise a messer Betto de' Rossi suo cavaliere, che segretamente avesse cura a' suoi andamenti. Costui sentendolo in Matera, trattò con certi masnadieri che 'l seguitavano alla sua provvisione, e corruppeli per moneta per modo, che cavalcatovi colla gente dell' imperadore, di subito fu lasciato entrare nella terra. Il conte vedendosi tradito da' suoi, ricoverò nel castello. Il prenze vi fu di presente intorno con molta gente, e cinselo dentro e di fuori per modo che non poteva uscire della fortezza, e da vivere non v' avea, sicchè fu costretto da necessità d' uscirne in camicia con uno capestro in collo, e gittossi a' piè del prenze, come altra volta avea fatto a Trani al re d' Ungheria; ma la cosa non succedette a quel modo. Il prenze il fece prendere, e menollo ad Altemura; e fattosi dare il castello, a uno de' merli il fece impendere per la gola nel detto castello.

CAP. CIII.

Come fu preso Minerbino.

Sentendo messer Luigi fratello del conte come il prenze avea morto il fratello, essendo uomo di grande ardire e di seguito, di presente accolse soldati e caporali di ladroni, e misesi in Minerbino loro castello, il quale era forte a maraviglia, e credette poterlo tenere in rubellione. I terrazzani sapendo che il conte loro principale signore era morto, non assentirono di volere prendere arme contro a' reali; e però messer Lui-

gi elesse i compagni che volle, e fornita la rocca, ch' era inespugnabile, vi si racchiuse dentro, senza paura di forza che noiare lo potesse di fuori. Ma la fede corruttibile de' soldati tosto l' ingannò. Che avendo seco dentro un conestabile lombardo, per danari e per larghe impromesse ricevette dentro, nella rocca colle sue mani uccise messer Luigi, e il corpo suo e la rocca diede al prenze, del mese di dicembre del detto anno. L'altro fratello, ch' era conte di Vico, con poca virtù e semplice uomo, vedendo lo sterminio de' fratelli si partì del Regno, abbandonando le sue castella e la sua giurisdizione. E così prese fine ne' successori il dominio di messer Gianni Pipino, il quale di piccolo notaio per la sua industria fatto de' maggiori signori del reame al tempo del re Carlo vecchio, e colui ch' avea maggiore mobole fatto dell' avere de' saracini di Nocera, quand' egli con sagacità e con inganno trasse i saracini del Regno, e acquistò al re Carlo la forte città di Nocera in Puglia. Costui comperò a' figliuoli, e poi i figliuoli a' nipoti, grandi e larghi baronaggi, miserabili per la loro fine.

CAP. CIV.

Come i Genovesi mandarono in Sardigna venti galee per racquistare la Loiera, e non poterono.

Avendo il doge di Genova con l' armata di venti galee racquistato al comune Ventimiglia e Monaco, come poco innanzi abbiamo contato,

coll' empito di quella vittoria le mandò di subito in Sardigna, acciocchè per forza vincessono la Loiera. E giunti là improvviso, scesono con molti balestrieri e con altri dificii a combattere la terra, sforzandosi di vincerla con ogni forza e ingegno che seppono. Ma i Catalani che dentro v' erano alla guardia valentemente si misono alla difesa, e ripararono sì francamente, che i loro nemici perderono ogni speranza d' acquistarla per forza. E lasciatovi di loro morti, e molti fediti e magagnati, raccolti a galea si tornarono a Genova, e disarmarono di novembre anno detto.

TAVOLA

DEI CAPITOLI

LIBRO SESTO

LIBRO SETTIMO

ERRORI				CORREZIONI
		TOMO PRIMO		
p.	7	v. 28	li ro (in alcuna copia)	libro
—	11	— 26	volsono	valsono
—	17	— 2 e 10	principi	principii
—	20	— 25	traditore, del sangue tuoche farai?	traditore del sangue tuo, che farai?
—	44	— 13	ch' cardinali	ch'e' cardinali
—	100	— 15	o ch' gli	o ch'egli
—	118	— 14	cominciorono	cominciarono
—	123	— 10	in sopetto	in sospetto
	177	— 2, e 3	fanti. Alla venuta dell' oste, messer Giovanni	fanti alla venuta dell'oste, messer Giovanni
—	202	12	il destro	il destro,
—	236	— 7	ch' fra	che fra
—	259	— 3	che v' n' avea	che ve n'avea
—	268	— 24	o passare	e passare
		TOMO SECONDO		
—	36	— 15	sbarrattati	sbarattati
—	48	— 17	a' prigioni	a prigioni
—	121	— 19	uomini della	uomini, della
—	125	— 10	Avenne	Avvenne
—	175	— 27	d' oro gli	d' oro. Gli
—	254	— 19	che si	che si

CRONICA

DI

MATTEO VILLANI

A MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

COLL' AIUTO

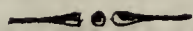
DE' TESTI A PENNA

TOMO IV.

FIRENZE

PER IL MAGHERI

1825.

LIBRO OTTAVO

CAPITOLO PRIMO.

Il Prologo .

Avvegnachè antica questione sia stata tra' savi, nondimeno la mente nostra s' è affaticata in ricercare gli esempi degli autori d' ogni tempo per avere più chiarezza , quale sia al mondo di maggiore operazione, o la potenza dell'armi nelle mani de' potentissimi duchi e signori senza la virtù dell' eloquenza , o la nobile eloquenza diffusa per la bocca de' principi con assai minore potenza ; e parne trovare, avvegnachè il mio sia lieve e non fermo giudicio, che l' eloquenza abbi soperchiata la potenza, e fatte al mondo maggiori cose: e l'eloquenza di Nembrot, ammaestrato da Gioniton suo maestro, raunò d'oriente tutta la generazione umana in un campo a edificare la torre di Babel; la confusione della lingua mise la loro forza e la loro opera in distruzione. Serse volendo occupare la Grecia coprì il mare di navi, e il piano e le montagne d' innumerabili popoli ; la leggiere forza di Leonida, con cinquecento compagni inanimati dall' ammaestramento dell' eloquenza di quello

uomo, fece sì incredibile resistenza a quello sformato esercito, che a'Greci diede speranza di vincerlo, e al re volontà con pochi de' suoi di ritornare indietro. Alessandro di Macedonia con piccolo numero di cavalieri infiammati dall' informazione della compiacevole lingua di colui, vinse le infinite forze di Dario e' suoi tesori. I nobili principi romani più per savio ammaestramento della disciplina militare, che per arme o per forza di loro cavalieri domarono l' universo. E cominciando a Tullio Ostilio re de' Romani, condotto in campo per combattere co' Toscani, vedendosi in su gli estremi abbandonato e tradito da' compagni, e preda de' nemici, tanta virtù ebbe la sua provveduta ed efficace eloquenza nel confortare i suoi con fitte suasioni, ch' e' li fece vincitori. E che fece il nobile Scipione affricano? Non rimoss'egli con la virtù della sua lingua il malvagio consiglio de' senatori, che per paura voleano ardere e abbandonare la città di Roma, e per questo vinse e soggiogò Affrica al romano imperio? Il magnifico Cesare con poca compagnia, a rispetto della moltitudine de'suoi nemici, potendosi arbitrare in Francia, in Borgogna, in Sassonia e in Inghilterra molte volte preda de' suoi avversari, per l' ammaestramento e conforto della sua voce tante volte vinse i nemici forti e potenti, che li ridusse sotto la sua libera signoria. Che si può dire di questo, quando con un pugno di piccolo fiotto di cavalieri, per lo suo conforto domò e sottomise tutte le nazioni del mondo in un campo a Tessaglia? Ma tornando alle minori cose, Zenone filosofo vecchio,

posto in croce miserabilmente a gran tormento, usando la forza della sua magnifica eloquenza, fece abbattere la sfrenata e gran potenza del tiranno siracusano. Dunque chi commuove i popoli, chi apparecchia le grandi schiere, se non la eloquenza risonante negli orecchi degli uditori? E però senza comparazione pare, che l' eloquenza ordinata al bene più giovi che l' armi, e indotta al male più nuoce che altra cosa. E perocchè il nostro trattato per debito ci apparecchia di fare cominciamento all' ottavo libro, uno lieve e piccolo esempio per lo fatto, ma assai strano e maraviglioso per lo modo, prima ci s' offera a raccontare.

CAP. II.

Chi fu frate Iacopo del Bossolaro, e come procedette il suo nome, e le sue prediche in Pavia.

Era in questi tempi nato in Pavia un giovane figliuolo d' un picciolo artefice che facea i bossoli, il quale nella sua giovinezza entrò nella via della penitenza, e abbandonato il secolo, traeva vita solitaria in alcuno romitorio nel deserto. È vero, che per essere a ubbidienza prese l' abito de' frati romitani, e chiamavasi frate Iacopo Bossolaro. E avendo costui gran fama di santità e di scienza, fu costretto dal suo ministro di ritornare in Pavia, e di stare nella religione, e ivi tenea vita più solitaria e di maggiore astinenza che gli altri del convento. Avvenne, che venendo il tempo della quaresima, ed essendo

consuetudine di fare il primo mercoledì della quaresima nella sala del vescovo uno sermone al popolo, fu commesso a questo frate Iacopo, il quale il fece in tanto piacere del popolo, che fu costretto a predicare tutta la quaresima. E come fu piacere di Dio, questo religioso facea le sue prediche tanto piacere a ogni maniera di gente, che la fama e la devozione cresceva maravigliosamente per modo, che molti circustanti delle terre e delle castella traevano a udire le prediche di frate Iacopo. Ed egli vedendo il concorso della gente, e la fede che gli era data, cominciò a detestare i vizi, e massimamente l' usura, e l' endiche, e le disoneste portature delle donne, e appresso cominciò a dire molto contro la disordinata signoria de' tiranni; e in poco tempo ridusse le donne in genero a onesto abito e portamento, e gli uomini a rimanersi dell' usure e dell'endiche. E continovando le sue prediche contro alla sfrenata tirannia, e avendo, come addietro è detto, per lo suo conforto fatto pigliare l' arme al popolo a sconfiggere quelli delle bastite, per la qual cosa le sue parole aveano tanta efficacia, che i signori da Beccheria, ch'erano allora signori di Pavia, cominciarono a ingrossire delle parole ch' egli usava in genero contro a tutti i tiranni. E allora erano signori messer Castellano e messer Milano. Costoro cercarono segretamente di farlo morire per più riprese, tanto che la cosa gli venne palese, e' cittadini ne cominciarono ad avere guardia, e dovunque andava l' accompagnavano, per modo che i signori nol poteano offendere, ed egli per questo più apertamente con-

tro alle crudeltà già fatte per costoro predicava, e incitava il popolo alla loro franchigia.

CAP. III.

Come frate Iacopo fece tribuni di popolo nelle sue prediche in Pavia.

Il valente frate, sentendo il popolo disposto a seguire il suo consiglio, avendo alcuno consentimento dal marchese di Monferrato vicario dell' imperadore in Pavia, raunato un dì il popolo alla sua predica, avendo molto detto contro alle scellerate cose, e'vizi che regnano nelle tirannie, e aperto l' aguato che alla sua persona più volte era fatto per li tiranni da Beccheria per torgli la vita, disse, che la salute di quel popolo era che si reggessono a comune, e sopra ciò ordinò molto bene le sue parole. E stando in sul pergamo, nominò venti buoni uomini di diverse contrade della città, e a catuno disse, che volea ch'avesse cento uomini al suo seguito; e de'detti venti fece quattro capitani di tutti. E com' egli gli ebbe pronunziati nella predica, così il popolo li confermò con viva boce, ed eglino accettarono l' uficio. Sentendo questo i signori, furono sopra modo turbati, e cercarono con forza d'arme d'uccidere il frate, ma il popolo gli ordinò sessanta cittadini armati alla guardia; e per tanto que' da Beccheria, temendo più la commozione del popolo che degli armati, non si vollono mettere a berzaglio. In questi dì messer Castellano era col marchese, e volendo per questa novità tor-

nare a Pavia, non potè avere la licenza da lui. E questo manifesta assai, che 'l marchese fosse consenziente a quello ch' era fatto per lo Bossolaro.

CAP. IV.

Come frate Iacopo cacciò i signori da Beccheria di Pavia.

Dopo questi centurioni fatti in Pavia, del mese di settembre anno detto, messer Milano, ch' era in Pavia, con assentimento del fratello, vedendosi tolta la signoria, cercava segretamente di dare la città a' signori di Milano. Frate Iacopo, che stava attento, sentì il fatto, e di presente raunò il popolo alla sua predica, e in quella disse molto contro il malvagio peccato del tradimento. Ed essendo già di ciò sospetti al popolo i signori, e chiariti per la predica del Bossolaro, il detto frate comandò d' in sul pergamo a uno de' centurioni, ch' andasse a messer Milano, e comandassegli, che di presente si partisse della città e del contado di Pavia. Il signore temendo il furore del popolo ubbidì, e spacciò la città della sua persona e di tutta sua famiglia in quel giorno, e andossene a loro castella. Avvenne poco appresso, che essendo morta la moglie del marchese, ed egli imbrigato nell' esequio, messer Castellano prese suo tempo, e partissi senza licenza, e vennesene al fratello; e come furono insieme, diedono le castella a' signori di Milano, e ricevettono quella gente d' arme ch' e' vollono, e rifeciono trattato co' loro amici della città,

pensando colla forza de' signori di Milano rientrare in Pavia; il trattato si scoperse, e tutto il rimanente di que' da Beccheria furono cacciati della città, e furono presi cento cittadini degli amici de' signori, e di loro quelli che più furono trovati colpevoli ne furono dodici decapitati, tra' quali furono cinque giudici e avvocati servidori de' signori, gli altri furono liberi a volontà del popolo e di frate Iacopo, e la terra riformata a popolo, e ribanditi tutti gli usciti guelfi, e nominatamente il conte Giovanni e 'l conte Filippo, e' loro figliuoli e discendenti, che quarantasei anni erano stati di fuori cacciati da' tiranni da Beccheria. E come che 'l reggimento fosse a popolo assai bene ordinato, niente si facea che montasse senza il consiglio di frate Iacopo; e nondimeno il frate osservava onestamente la sua religione, e infino allora l' avea trenta anni usata con laudevole vita. Chi può stimare il fine delle cose, e la varietà delle vie della volubile fortuna? La signoria da Beccheria non potuta sottomettere dalla gran potenza de' signori di Milano, nè da molte guerre sostenute, prese fine per le parole d'un piccolo fraticello: ma che più? quella città credendosi essere sciolta dalla servitù de' suoi cittadini e tornata in libertà, poco appresso fu sottoposta a più aspro giogo di tirannia, come leggendo innanzi si potrà trovare.

CAP. V.

Della materia medesima.

Erano in questo tempo i signori di Milano intenti con tutto loro sforzo e studio sopra l' assedio della città di Mantova, e però il marchese di Monferrato andò a Pavia con milledugento barbute e quattromila fanti, i quali improvviso a' signori di Milano cavalcarono il Milanese; e posono loro campo presso alle porte di Milano; e questo feciono avvisatamente, sapendo che gente d' arme non era nella città, e acciocchè quelli di Pavia ch' aveano perduto il vino, per l' assedio e per le bastite ch' aveano avuto addosso, il ricoverassono sopra il contado di Milano, e così fu fatto; che stando quella gente a campo come detto è, frate Iacopo Bossolaro in persona uscì di Pavia con tutta la moltitudine del popolo, uomini, e femmine, e fanciulli con tutto il carreggio della città e del contado, e con tutti i somieri e vasella da vendemmiare, e misonsi nelle vigne de'Milanesi, e in un dì vendemmiarono e misono in Pavia diecimila vegge di vino senza alcuno contasto, e catuno n' andò carico d' uve; e questo avvenne, ch' e' tiranni sentendosi poche genti temettono di loro persone, e però non vollono uscire della città. Il marchese con la sua gente veduta fatta la vendemmia, e 'l popolo raccolto a salvamento, saviamente levò il campo, e messosi innanzi il popolo e la salmeria, del mese d' ottobre del detto anno, sano e salvo si tornò

in Pavia, con grande vergogna de' superbi tiranni.

CAP. VI.

Come per più riprese in diversi tempi fu messo fuoco nelle case della Badia di Firenze.

Avvegnachè vergogna sia mettere in nota quello che seguita, tuttavia può essere utile per l'esempio il male che seguita della discordia de' religiosi. La Badia di Firenze avea undici monaci in questo tempo senza abate, perocchè l' insaziabile avarizia de' prelati avea questo monistero conferito alla mensa del cardinale che fu vescovo di Firenze, messer Andrea da Todi; costui traeva il frutto, e'monaci rimanevano senza pastore; e presono a fitto dal cardinale la rendita, che ne fece loro buono mercato, per fiorini mille d' oro l' anno, acciocchè il monastero si mantenesse a onore. I monaci erano uomini senza scienza e di lievi nazioni, e intendea catuno alla propria utilità, e del monistero non si curavano, e 'l nimico co' suoi beveraggi gl' inebriava per modo, che tra loro era tanta invidia e tanta discordia, che nè dì nè notte vi si potea posare. E come che s' andasse, cominciando di questo mese d' ottobre, in sei mesi appresso quattro volte fu messo fuoco nelle case della Badia, e non si potè sapere certamente per cui, ma da'monaci della casa per la loro dissensione si tenne per tutti che fatto fosse. Il primo dì d' ottobre arse la sagrestia e le case del dormentorio infino

alla volta della via del Garbo; e un altro ve ne fu messo poco appresso, che avvedendosene tosto fu spento senza troppo danno, e così un altro dopo quello. E la notte di nostra Donna di marzò ne fu messo uno nella casa di costa al palagio, il quale l'arse tutta, e avrebbe arse quelle di san Martino, che l'erano congiunte, se non fosse il gran soccorso, ma molto danneggiò le case e' mercatanti lanaiuoli ch' ebbono a sgombrare. Questa malizia benchè movesse da singulare persona, tutta si può dire che procedesse dalla sopraddetta avarizia de'maggiori prelati, che per empiere le loro disordinate mense levano i pastori alle chiese cattedrali, e per questo le gregge si dispergono, e diventano pasto de rapaci lupi.

CAP. VII.

Come la terra di Romena si comperò per lo comune di Firenze.

Era lungo tempo stata questione tra 'l conte Bandino di monte Granelli e Pietro conte di Romena della terra e della rocca di Romena, e in questi dì era per compromesso la questione in mano del conte Ruberto da Battifolle, il quale si dicea ch'avea aggiudicata, o ch'era per aggiudicare Romena al conte Bandino contro alla volontà del conte Piero; per la qual cosa Piero ricorse al comune di Firenze, e con molta sollecitudine e grandi preghiere indusse i collegi, che 'l comune comperasse la sua parte di Rome-

na per fiorini tremilacinquecento d' oro ; e diliberato questo per li collegi, si mise al consiglio del popolo, e per due volte si combattè la detta proposta nel consiglio, e perocchè al popolo non piacea l'impresa furono in discordia; in fine i priori e' collegi aoperarono tanto che la proposta si vinse, e fu diliberato pe'consigli ch' a Piero conte fossono dati tremilacinquecento fiorini d'oro delle ragioni ch'avea in Romena. Ed essendo la terra e la rocca nelle mani del conte Bandino, ed egli allora in bando del comune di Firenze, il qual bando falsamente gli diede un suo nemico da Calvoli quand' era podestà di Firenze, ed egli per isdegno, o per altro, non s' era procacciato a farlo rivocare, e per questo il comune diliberò, o per amore o per forza di volere avere la tenuta delle sue ragioni. Sentendo Bandino conte l' impresa determinata per lo comune di Firenze de' fatti di Romena, mandò per sicurtà di potere venire a' signori, e avutala, fece co' signori raunare i collegi, e in loro presenza disse, come Romena era sua per chiara sentenza, e quella tenea e possedea ; e sentendo che 'l comune avea l' animo di volerla, niuno la potea meglio dare di lui, e in grande grazia si tenea di donarla al comune di Firenze, di cui si riputava figliuolo e servidore ; e non tanto Romena, ma tutte l' altre sue terre volea dare liberamente al comune di Firenze, e per lo comune l' avea tenute, e intendea di tenere sempre. Le profferte furono tanto libere e graziose, che di presente impetrò grazia d' essere ribandito, e messo in protezione del comune, e d' essere fat-

to suo cittadino. E non volendo il comune le sue ragioni in dono, non potè essere recato a porvi alcuno pregio. Infine i signori con discreto consiglio ordinarono, che al detto Bandino fossono dati contanti cinquemila fiorini d' oro, de' quali e' si tenne molto contento, e di presente fece liberamente la carta della vendita della terra di Romena, e de' fedeli e di tutta la giurisdizione ch' avea in quella, come pochi dì innanzi avea fatto Piero conte della sua parte, e a dì 23 d' ottobre anno detto, per li consigli del comune fu ribandito, e fatto cittadino di Firenze, e a dì 28 del detto mese ebbe contanti fiorini cinquemila d' oro, avendo il dì dinanzi fatta dare la tenuta della terra e della rocca al comune di Firenze. E le carte della detta compera di Romena si feciono per ser Piero di ser Grifo da Pratovecchio notaio. Da' detti conti il comune liberò i fedeli e feceli contadini, e diè loro l' estimo e le gabelle come agli altri e la cittadinanza, e feceli popolari; onde molto furono allegri e contenti, e ripararono i difetti del castello.

CAP. VIII.

Come la compagnia di Provenza si sparse per vernare.

La compagnia dell' arciprete di Pelagorga, stata lungamente in Provenza, era cresciuta in più di quattromila barbute. Il papa e' cardinali aveano cerco con preghiere di farli partire del paese; e non avea avuto luogo. Ma sapendo come

la maggiore parte di quella gente era del reame di Francia, impetrarono lettere e comandamento da parte del re di Francia, come si dovessono partire delle terre di Provenza ch' erano del re Luigi, il qual' era di suo lignaggio, e congiunto parente. Le lettere e 'l comandamento furono ubbidite come da prigione, e di presente si ridussono in più parti di Provenza per vernare; e così tribolarono il verno come la state tutta la provincia. E per questo i Provenzali mandarono al re loro signore, che li venisse a soccorrere con forte braccio, altrimenti e' non potrebbono sostenere.

CAP. IX.

Come la compagnia del conte di Lando fu condotta per i collegati di Lombardia.

L' altra compagnia in Italia dimorando in sul terreno di Bologna, ricettati da messer Giovanni da Oleggio ch' allora era signore, e per sicurtà di sè s'era fatto amico del conte di Lando e degli altri caporali di quella; e com' è narrato poco addietro, i signori di Milano aveano presa la Serraia di Mantova, e fortemente stretta la città d' assedio, e quivi faceano ogni punga per vincerla. Gli allegati lombardi contro a loro cercavano la difesa, la quale non si potea fare senza gran forza, che lungamente si potesse mantenere: e però diedono ordine alla moneta che catuno dovesse pagare ogni mese, e fu stribuita per questo modo: che Bologna pagasse come detto è fiorini dodicimila, e 'l marchese di Ferrara fiorini otto-

mila, e'signori di Mantova fiorini tremila, il comune di Pavia fiorini duemila, quelli di Novara duemila, i Genovesi coll' aiuto segreto ch' avea il doge loro da' Pisani fiorini quattromila; il signore di Verona allora si stava di mezzo e quello di Padova; il marchese di Monferrato non ebbe a conferire moneta, perocch' era capitano in Piemonte, e là facea guerra colla sua gente; e trovata la moneta, di presente soldarono la compagnia del conte di Lando, e del mese d'ottobre sopraddetto la feciono partire d' in sul Bolognese con più di tremila barbute e con tutta l'altra ciurma, e parte ne misono sul Mantovano, e parte ne mandarono in Vercellese, accozzati coll'altra loro masnada. Quello che di ciò seguì appresso al suo tempo racconteremo.

CAP. X.

Come il re Luigi richiese i comuni di Toscana d' aiuto.

Il re Luigi, vedendo a mal partito il contado di Provenza, diliberò col suo consiglio d'andare in persona al primo tempo in Provenza con tutto suo sforzo e degli amici, per liberarla dalla compagnia, e però richiese tutti i suoi baroni del debito servigio, e ordinò d' avere moneta e di fare alcuna armata; e del mese di novembre anno detto mandò per suoi ambasciadori a richiedere i Fiorentini d' aiuto, e tutti gli altri comuni di Toscana. Il nostro comune diliberò di darli l'insegna del comune con

trecento buoni cavalieri in fino ch' avesse cacciata la compagnia di Provenza, gli altri comuni feciono la loro profferta più lieve, e chi se ne diliberò con altra scusa.

CAP. XI.

Come i Pisani feciono armata per rompere il porto di Talamone.

Avvedendosi i Pisani ch' e' Fiorentini per preghiere, nè per promesse larghe, nè per minacce, nè per armata ch' avessono fatta in lega col doge di Genova per impedire la mercatanzia che non andasse a Talamone, non si moveano, e che pertinacemente ne portavano ogni sconcio e ogni gravezza, pensarono di volere vincere Talamone per forza, e ardere la terra e guastare il porto, e mandaronvi subitamente e per terra e per mare a fare quel servigio, avendo armate otto galee e uno legno alla guardia che mercatanzia non andasse a Talamone; ed essendo apparecchiati in mare, s'apparecchiarono di cavalieri e di masnadieri e d' argomenti per combattere la terra, e di vittuaglia. I Fiorentini sentendo questo, avvisarono i Sanesi, e di presente mandarono per terra assai gente da cavallo e da piè e di molti balestrieri a Talamone, per potere difendere la terra per mare e dall'oste per terra; i Sanesi anche vi mandarono loro sforzo. I Pisani vi mandarono l' otto galee e un legno per mare, e mosso la cavalleria e 'l popolo pisano per terra, sentirono come il loro aguato era scoperto, e

come gente d' arme da Firenze e da Siena erano andati a Talamone per azzuffarsi con loro, sicchè per lo migliore si tornarono addietro; e le galee vedendo fornito il porto di cavalieri e di balestrieri, non ardirono d' accostarsi alla terra, e stati alquanti dì sopra il porto, del mese di novembre anno detto lasciarono a Gilio due galee, che ogni navilio che venisse a Talamone fosse menato a scaricare a Porto pisano. Per questa cagione i Fiorentini più accesi contro a'Pisani per li loro oltraggi, ordinarono di fare armata in mare per fare ricredenti i Pisani della loro arroganza; onde seguitarono assai gran cose, come appresso nel suo tempo racconteremo.

CAP. XII.

Come essendo l' oste de' Visconti a Mantova, parte della compagnia si mise in Castro.

Essendo l' oste de' signori di Milano stretta a Mantova, e non movendosi per la venuta della compagnia, nè per la guerra del Piemonte, i collegati mandarono mille barbute e cinquecento masnadieri in sul contado di Milano a un grosso casale che si chiama Castro, sedici miglia di piano presso a Milano, ed entrativi dentro, lo trovarono bene fornito da vivere, e di là cavalcarono il paese sino presso a Milano, facendo a' contadini gran danno, e a' signori maggior vergogna. L' altra parte della compagnia s' accostò in Vercellese colla gente del marchese, e tolsono a' signori di Milano parecchi castella: e per questo

modo, non potendo levare l' oste da Mantova, gueregggiavano i tiranni dove potevano. I signori di Milano aontati da' cavalieri di Castro, ch' erano pochi, e in su gli occhi loro, di subito gli feciono assediare con intenzione che niuno ne campasse, ma d' avergli a man salva, e di fargli tutti impendere per la gola, e però non li lasciavano partire. Ma la cosa ebbe tutto altro fine, come nel suo tempo innanzi si potrà trovare.

CAP. XIII.

Come la Chiesa di Roma fe' gravezza a' cortigiani.

Avvegnachè lieve cosa sia per lo fatto, la disusata e strana materia ci strigne a fare memoria, come il papa e' cardinali contro all' usata franchigia della corte di Roma, rompendo quella, per volere riparare le città d'Avignone, e fare guardare la terra per tema della compagnia di Provenza, non volendo toccare i danari di camera, feciono imposta a' mercatanti e agli artefici ben grave, e di presente l' esazione. E misono la gabella al vino, e un' altra più grave di fiorini uno per testa d' uomo, e ordinarono gli esattori, e riscossonne parte, ma era sì incomportabile alla minuta gente, che poco andò innanzi. L'avarizia de' prelati, e la franchigia rotta a' cortigiani, fece di questo molto maravigliare ovunque se ne seppe le novelle, e maggiormente, perchè la città è della Chiesa. La gabella del vino e altre gravezze rimasono in piè, in poco onore de' guidatori della città di Roma

CAP. XIV.

Cominciamento di guerra tra certi comuni in Toscana.

Era stata, dopo la partita dell' imperadore da Pisa, tutta Toscana in tranquillo stato, e alcuna volta in lega tutti e quattro i maggiori comuni, e non si dimostrava alcuna apparenza di cagione di guerra. E' Fiorentini erano fermi di mantenere il porto a Talamone senza cominciare guerra, o mostrare che rotta fosse loro da' Pisani. I Perugini trovandosi in prosperità, e forti di gente d' armi, non ostante ch' avessono doppia pace col comune e col signore di Cortona, la prima fatta per proprio movimento del loro comune, innanzi a quella generale che si fece coll' arcivescovo di Milano, e co' suoi collegati e aderenti, alla quale prima richiesono il comune di Firenze, che entrasse loro mallevadore al comune e al signore di Cortona di diecimila marche d' oro, che manterrebbono la pace lealmente, e 'l comune fece un sindaco a potere fare il sodamento e la promessa, e così fece; e' Perugini, istigati da Leggiere d' Andreotto loro grande cittadino, il quale promettea di dare loro la terra per trattato ch' egli avea dentro, di subito del mese di dicembre anno detto, con quattrocento cavalieri e con gran popolo vennero a Cortona, e guastaronla intorno, e poi si posono all' Orsaia, e non si trovò che trattato vi fosse dentro. L' impresa fu rea, e mossa da gran malizia per animo

di setta, e non ebbe il fine che s' aspettava per i Perugini, ma fu cagione di gravi cose in Toscana, come seguendo nostro trattato diviseremo.

CAP. XV.

Di certe novità apparenti contro il soldano d' Egitto.

Aspettandoci alquanto le novità de' cristiani, ci occorrono di quelle de' saracini; e per meglio intendere le presenti, ci conviene alquanto trarre addietro la nostra materia. Quando morì il Saladino, uomo valoroso di virtù e di prodezza, e molto temuto e ridottato signore, e accrebbe la sua signoria, quando venne a morte lasciò quattordici figliuoli maschi, e'l maggiore fu fatto soldano; ma i suoi ammiragli avendo provato la signoria del padre dura e ridottabile, volendosi maliziosamente provvedere, s'intesono insieme; e come il soldano non faceva a loro senno, l'avvilivano di parole nel cospetto del secondo fratello, e prometteano di farlo soldano se consentisse la morte sua; e tanto procedettono nella loro malizia, con inducere la vaghezza della signoria ora all'uno fratello e ora all'altro, che in spazio di venti anni già otto soldani di quelli fratelli avean fatti morire l'uno appresso l'altro; e per questo gli ammiragli aveano accresciuto loro stato e loro baronie, e abbassato quello del soldano, per modo che poco era ubbidito; e nel 1357 de' quattordici figliuoli del Saladino ve n' erano rimasi due, l' uno soldano male ubbi-

dito. E per questo abbassamento della signoria in questi dì s' era sommosso un signore de' Tartari, il quale si disse che s' era convertito alla fede di Cristo per certi frati minori, il quale s' apparecchiò con grande esercito di sua gente, e con molti cristiani giorgiani, per volere venire a racquistare la terra santa; e innanzi mandò lettere al soldano comandandoli, che dovesse a' suo saracini fare sgombrare la terra santa. Il soldano e' suoi ammiragli di queste lettere si feciono beffe, e ordinarsi dov' e' venisse di mettersi alla difesa. L' impresa dilatò la fama, ma il signore, o ch' e' non fosse in perfetta fede, o in tanta potenza, raffreddato dell' impresa non seguì suo viaggio.

CAP. XVI.

Come il re di Navarra fu tratto di prigione.

Essendo i trattati della pace e le triegue dal re d' Inghilterra a' Franceschi, non ostante ciò, messer Filippo di Navarra, mostrando d' avere accolta gente da sè, e avea molti Inghilesi in sua compagnia, era entrato in Normandia, e facea là e in altre parti del reame più aspra guerra che mai non aveano fatto gl' Inghilesi, e molto tormentava i Franceschi, dicendo, ch' a torto teneano il re suo fratello in prigione. E per questa tribolazione del paese, e perchè il re avea amici tra i tre stati che governavano il reame, i prelati, i baroni, e' borgesi ch' erano al governo, feciono sopra ciò loro consiglio, e mo-

strarono al popolo come messer Filippo si movea a ragione, perchè il re di Navarra riceveva torto: e in parlamento di gran concordia, a dì 28 di novembre anno detto, il trassono di prigione: e in quello parlamento e' si scusò, e mostrossi innocente, e mostrò, come ciò che gli era stato fatto era stata operazione del cancelliere, ch' oggi era cardinale; e ringraziò il popolo e i tre stati, e seguì d'essere fedele, e fu fatto capitano di guerra.

CAP. XVII.

Come i Perugini dall' una parte e i Cortonesi dall' altra mandarono per aiuto a Firenze.

Incontanente ch'e' Perugini s' avvidono che 'l trattato d' avere Cortona era stato bugiardo, e pur l' impresa era fatta, mandarono ambasciadori a' Fiorentini significando, ch' aveano trovati i Cortonesi in trattato di furare certe loro terre contro a' patti della pace, e però erano venuti sopra Cortona, e intendeano non partirsene d' assedio, ch' eglino avrebbono la città ai loro comandamenti. E molto sfacciatamente, e con grande arroganza, sapendo che 'l nostro comune avea promessa e sicurata la pace per loro, e' domandarono aiuto di gente d' arme a quello assedio. Dall' altra parte in que' medesimi dì, con più giustizia e ragione, erano a' signori gli ambasciadori de' Cortonesi e del loro signore, i quali si lamentavano forte de' Perugini, che senza alcuna cagione di subito aveano loro rotta la pace,

della quale il comune di Firenze era mallevadore, e domandavano al comune che desse loro solamente l'insegna con cento cavalieri alla guardia della città, facendo chiaro il comune ch'e' Perugini non aveano ragione, e che trattato per i Cortonesi contro a' Perugini, o contro alle loro terre, non era pensato non che fatto; e di questo s'offeriano a fare ogni chiarezza. Il comune di Firenze, che di natura e d'antica consuetudine è tardo alle cose, per avere a diliberare con molti consigli, in fine ordinò e mandò suoi ambasciadori a Perugia, riprendendo il comune di quella impresa non giusta, e pregandoli per l'onore loro medesimo, e appresso del comune di Firenze ch'era obbligato, a loro stanza che se ne dovessono partire; e di ciò furono male ubbiditi.

CAP. XVIII.

Come la gente de' signori di Milano furono sconfitti in Bresciana.

Essendo tra' signori di Milano e' collegati di Lombardia contro a loro stretto trattato di concordia, avvenne che duemila barbute della compagnia valicavano per lo Milanese. Messer Bernabò Visconti sentendo questo, e temendo d'alcuna sua terra, di presente fece cavalcare messer Giovanni da Biseggio suo capitano con millecinquecento cavalieri, e appresso lo seguivano mille barbute per soccorso. Messer Giovanni, franco e coraggioso capitano, si mise innanzi senza attendere gli altri mille cavalieri, e colla sua brigata

s' aggiunse co' nemici in sul Bresciano, e ivi si fedì tra loro aspramente. Quivi avea di buoni cavalieri, che li ricevettono allegramente, ove fu aspra e fiera battaglia. In fine i cavalieri di messer Bernabò furono sconfitti, e preso il capitano con venti conestabili, e bene quattrocento altri cavalieri, e lasciati alla fede, all'usanza tedesca. Trovaronsi morti in sul campo tra dell' una parte e dell' altra trecento uomini, i più de' vinti; e questo fu del mese di dicembre anno detto.

CAP. XIX.

Come l' oste del re d' Ungheria prese la città di Giadra.

Nel settimo libro addietro è narrato l' assedio del re d' Ungheria posto a Giadra, il quale stato lungamente, del mese di dicembre anno detto, coll' aiuto d' alcuno trattato d' entro, si menò una cava di fuori in certa parte ov' era l' aiuto d' entro, e in pochi dì furono fatte cadere quaranta braccia di muro; e atati da coloro con cui s' intendeano dentro, ebbono l' entrata della città, ed entrati gli Ungheri dentro, senza gran contasto vinsono la terra, e tutta la gente de' Veneziani ch' erano alla guardia si raccolsono nel castello, ch' era alla marina alquanto scostato dalla terra, fortissimo e ben fornito a ogni gran difesa, e da potere avere soccorso di mare. Questa è quella città che tanta guerra ha fatto fare tra 'l re d' Ungheria e' Veneziani, e alla quale

il re d'Ungheria in persona alcuna volta con centomila cavalieri è stato all' assedio, e partito se n' è con vergogna, e ora così vilmente è stata vinta. Credo che l' ambiziosa superbia de' Veneziani per gravi discipline sia umiliata nel cospetto di Dio, per la qual cosa si può comprendere che Iddio per grazia gli traesse con lieve danno di gran pericolo e di gravi spese; e bench' elli avessono grande appetito di pace, tenendo Giadra non la sapeano lasciare, ma ogni omaggio, ogni gran quantità di pecunia offeriano per quella; ma il magnanimo re volea innanzi il suo onore, che la pecunia e l' amistà de' Veneziani. Come i Veneziani sentirono che la città di Giadra era tolta loro sbigottirono forte, non ostante che tenessono il castello, ch' era di gran fortezza, e da poterlo tenere e fornire per mare; ma consideravansi consumati dalle spese, e la potenza del re essere sopra le forze loro, e però subitamente gli mandarono ambasciadori per volere trattare della pace con lui. Il re essendo cresciuto in vittoria sopra loro, per farli più accendere nell' appetito della pace, a questa non li volle udire, mostrando animo grave contro al comune di Vinegia per le grandi ingiurie ricevute da quello, e scrisse in Puglia all' imperadore per volere fare armare galee, e in Lombardia a' signori suoi amici perchè s'apparecchiassono al suo servigio, ch' egli intendea di venire ad assediare Trevigi, e far guerra per terra e per mare a' suoi nemici veneziani. Per questa risposta i Veneziani temettono più forte, e conobbonsi disfatti dentro alle incomportabili gravezze, e di fuori dalla gran potenza del re. E

per questo diliberarono tra loro ch' ogni altra cosa era accrescimento a' loro guai, salvo che la pace, e questa procacciarono, come innanzi a loro tempo racconteremo.

CAP. XX.

Come messer Bernabò fece combattere Castro.

Come poco innanzi narrammo, messer Bernabò signore di Milano avea lungamente tenuti assediati nel castello di Castro in sul Milanese mille cavalieri, e cinquecento masnadieri di quelli della compagnia, con speranza d' averli per forza e di farli impiccare. E avendo fatto ordinare sua gente alla battaglia, non essendo il castello forte, da ogni parte il fece assalire con aspra e stretta battaglia; e avvegnachè 'l luogo fosse debole alla loro difesa, la necessità di difendere catuno la vita, diede loro smisurata sollecitudine e forza alla difesa, e combatterono sì aspramente contro alla moltitudine de' loro nemici, che per forza gli ributtarono addietro della battaglia, e con danno di molti morti e d'assai magagnati si ritornarono addietro al campo loro, ch' era intorno al casale. Avendo l' altra parte della compagnia ch' era in Vercelli sentito il pericolo de' loro compagni, mandarono ad avvisarli della giornata, che verrebbono col loro sforzo per levarli di là, acciocch'elli stessono apparecchiati. E incontanente, improvviso alla gente de' signori di Milano, del mese di dicembre anno detto, con duemila barbute bene

in concio se ne vennero in sul contado di Milano dall' una delle parti del casale: e trovando in concio i loro compagni ch' erano in Castro, con bella schiera fatta s'uscirono del casale, e aggiunsonsi co' loro compagni, per modo che la gente del tiranno non ebbe ardire di muoversi contro a loro. E in questo modo senza niuno assalto si ridussono, con vergogna de' signori di Milano, sani e salvi in Vercellese.

CAP. XXI.

Come si cominciò a trattare pace da' collegati a' Visconti.

Dibattuta lungamente la guerra tra' signori di Milano e gli altri Lombardi collegati, e le cose molto imbarrate da ogni parte, non ostante che in molte cose la fortuna avesse prosperato gli allegati, e vergognata l' altra parte, tant' era la forza de' signori di Milano di danari e di gente d' arme, che solo sostenendo consumava gli allegati, e della perdita delle genti e delle terre piccole non si curavano, e continovo ogni mese aveano fornite e ricresciute le loro masnade, mostrando maggiore forza l' un dì che l' altro, tenendo l' oste sopra Mantova, e facendo cavalcare sopra i Lombardi, tormentandoli dopo le sconfitte ricevute più che prima. Il signore di Mantova, toccandogli la guerra più nel vivo, mandò messer Feltrino da Gonzaga a' collegati per riprendere il trattato della pace co' signori di Milano, e fece dare speranza a' signori di Mi-

lano di dar loro la città di Reggio, e per questo diedono udienza al trattato del mese di gennaio del detto anno. Ma innanzi che 'l trattato avesse effetto, altre cose avvennono tra loro, le quali prima ci verranno a raccontare.

CAP. XXII.

Come i Perugini puosono cinque battifolli a Cortona.

Tornando a' fatti di Cortona, trovando coloro ch' allora reggevano il comune di Perugia, che l' impresa non era stata ben fatta, e ch' e' Fiorentini glie ne riprendeano, e molti altri loro buoni cittadini, per non avere vergogna dell' impresa, poichè fatta l' aveano, e il popolo minuto, che allora reggea la città, se ne mostrò tanto infocato, che incontanente crebbono gente d'arme da piè e da cavallo, per fornire il contradio di quello che erano pregati da' Fiorentini. E già però i Fiorentini per troppo amore che portavano a quel comune, e per vergogna che ricevessono di loro promessa non vollono tramettersi contro a' Perugini per difesa de' Cortonesi, com' e' poteano a loro vantaggio, altro che con parole, onde da' savi uomini furono assai biasimati. E' Perugini vedendo che 'l comune di Firenze non volea prendere la guardia di Cortona, come e'dovea e potea fare, presono più baldanza, e rinforzarono l' oste di molta gente, e chiusono la città d' assedio con cinque battifolli, per modo che non vi si poteva entrare nè uscire senza

grande pericolo; e questo fu all' entrata del mese di gennaio del detto anno. Gli assediati erano male forniti di gente forestiera alla difesa, e a' cittadini convenia fare la guardia grande di dì e di notte che gli affliggea molto, e questo dava grande speranza a' Perugini di venire a' loro intendimenti; e 'l signore ne stava in grande gelosia, temendo de' suoi cittadini, ma i cittadini per singolare odio che portavano a' Perugini, temendo di venire alla loro suggezione, rassicurarono il signore, e strinsonsi con lui, e ordinarono la guardia volontaria e buona alla difesa della città, e cominciarono a trattare de' loro rimedi.

CAP. XXIII.

Come i Trevigiani furono rotti dagli Ungheri.

Lavorandosi il terreno de' Trevigiani per gli Ungheri, come già è detto, trovandosi in Trevigi una franca masnada di cavalieri e di masnadieri; avendo pensato di fare una grande e utile preda, ed essendo i lavoratori pe' campi sotto la guardia degli Ungheri operando la terra senza paura, non temendo de' Trevigiani, i cavalieri ch' erano in Trevigi, con certi Veneziani e Trevigiani a cavallo, e con tutti i masnadieri a piè, una mattina innanzi al dì uscirono della terra cinquecento cavalieri, e altrettanti masnadieri e gran popolo, e cavalcarono il paese, e raccolsono grandissima preda di bestiame grosso e minuto, e d' uomini. Gli Ungheri sentirono il romore, e come gente apparecchiata di loro cavalli

e che non s'hanno a vestire arme, di tutte le castella d'attorno trassono a pochi e ad assai insieme, e cominciarono da ogni parte a impedire colle loro saette i nemici, e non gli lasciavano cavalcare innanzi alla loro ritratta. E tenendoli per questo modo, l'altra moltitudine degli Ungheri traeva e cresceva loro addosso sempre saettando, uccidendo e fedendo de' cavalli e degli uomini; e perchè contro a loro si movessono i cavalieri, e' si voltavano, e fuggivano, e ritornavano prestamente. E non valendo a' Trevigiani il combattere e 'l lanciare, che a mano a mano n' aveano più addosso, convenne loro per forza abbandonare la preda, e intendere a campare le persone; ma non lo poterono fare sì interamente, che de' loro non rimanessono trecento tra morti e presi, a cavallo e a piè. E d'allora innanzi di Trevigi non uscì più gente per vantaggio che fosse loro mostrato di fuori, e' Veneziani con più appetito procacciavano l' accordo della pace col re d' Ungheria.

CAP. XXIV.

Cominciamenti di nuovi scandali nella città di Firenze.

Era la città di Firenze in questi tempi in grande tranquillità e pace dentro, e di fuori non avea nemici, e con tutti i comuni e signori d' Italia era in amicizia, non avendo contro ad alcuno voluto pigliare parte, e con tutti quelli ch' aveano guerra travagliatosi della pace, e la

novità del porto di Talamone non inducea guerra. La città dentro per l' ordine de' divieti delle famiglie de' popolani, quando alcuno era tratto agli ufici de' collegi, aveva fatto venire il reggimento del comune in molte genti d' ogni ragione, e 'l più in artefici minuti, e in singulari e nuovi cittadini, e a costoro quasi non toccava divieto perchè non erano di consorteria, sicchè frequentemente ritornavano agli ufici, e' grandi e potenti cittadini delle gran famiglie vi tornavano di rado. Ancora poca distinzione si faceva per uno comune buono stato degli uomini: e chi era senza vergogna, a' tempi che s' insaccavano per squittino generale gli uomini all' uficio del priorato, si provvedea dinanzi con gli amici, e colle preghiere, e con doni, e con spessi conviti; e per questo modo più indegni e illiciti uomini si ritrovavano agli ufici, che virtuosi e degni. Nondimeno la cittadinanza era più unita al comune bene, e le sette aveano meno luogo, e i nuovi e piccoli cittadini negli ufici non aveano ardire di far male nella infanzia de' loro magistrati. Nondimeno in grande fallo e pericoloso correa la repubblica di non riparare a' manifesti falli che si commettevano negli squittini, come detto è. Ma certi uomini grandi e popolari avvedendosi dell' errore del comune, con grave e sagace malizia, e a fine reo di divenire tirannelli, s' avvisarono insieme, e quello che si dovea, e potea racconciare con ordine di buona legge e onesta al fare degli squittini, convertirono sotto il titolo della parte guelfa, dicendo, ch' e' ghibellini occupavano gli ufici, e che se i guelfi non ripa-

rassono a questo, poteano pensare di perdere tosto loro stato e la franchigia del comune, la cui franchigia mantenea la libertà in Italia. E di vero la parte guelfa è fondamento e rocca ferma e stabile della libertà d'Italia, e contraria a tutte le tirannie, per modo che se alcuno guelfo divien tiranno, convien per forza ch' e' diventi ghibellino, e di ciò spesso s'è veduta la sperienza; sicchè grande beneficio del nostro comune è a mantenere e accrescere la parte guelfa. Costoro, avendo conceputa la malizia, e conferita con certi delle grandi famiglie, dicendo, che quello che intendeano fare sarebbe materia al comune d' abbreviare i divieti, presono conforto e favore di venire alla loro intenzione. E succedendo all' uficio del capitanato della parte de' caporali che la coperta iniquità aveano conceputa, per potere con loro seguito avere a tutti i cittadini guelfi e ghibellini il bastone sopra capo, e potere le loro spezialità sotto il detto bastone in comune e in diviso adempiere; ed essendo allora per consueto ordine due cavalieri de' grandi e due popolani capitani, raccozzò la fortuna certi cittadini grandi e popolari di pessima e iniqua condizione, messer Guelfo Gherardini, messer Geri de'Pazzi, Tommaso di Serontino Brancacci, Simone di ser Giovanni Siminetti, cittadini grandi e popolari di pessima e iniqua condizione. I grandi astuti e cupidi d' uficio, e d' avere poveri, dispetti e detratti degli onori del comune per non sapere usare la virtù col senno; gli altri popolari erano conferenti a' grandi nelle predette cose, fuori che negli ufici usurpati più per

procaccio che per virtù. Costoro tutti in concordia traendo non al bisogno, o al beneficio del comune o della parte, ma a quel fine che già è detto, ordinarono una petizione, che in sustanza contenne, che quale cittadino o contadino di Firenze, ghibellino o non vero guelfo, avesse avuto per addietro, o avesse per innanzi alcuno uficio del comune di Firenze, potesse essere accusato palesemente e occultamente, non nominando eziandio l'accusatore; e che approvandosi l'accusa per sei testimoni di pubblica fama, che l' accusato fosse ghibellino o non vero guelfo, essendo i testimoni approvati per uomini degni da potere portare testimonianza, per li capitani della parte, e per li consoli delle loro arti, dovesse l' accusato e provato, com' è detto, essere condannato ad arbitrio della signoria ch' avesse l' accusa innanzi, nella testa o in quantità di moneta, ch' almeno fosse libbre cinquecento di fiorini piccioli, e rimosso da ogni uficio e onore del comune; e ch' e' testimoni non potessono essere riprovati di falso. E portata l' iniqua petizione per li detti capitani a' signori e a' collegi, ed esaminata, parendo loro ch' ella fosse iniqua e ingiusta, non la vollono ammettere nè diliberare tra loro. Per la qual cosa i capitani gli abominavano contro alla parte, e di loro seguaci raunarono più di dugento cittadini scelti a loro modo, e con essi sotto il titolo della difensione di parte guelfa, a cui niuno s' opponeva, andarono con grande baldanza a' priori e al consiglio, e dissono, ch' e' non si partirebbono di là, che la petizione sarebbe diliberata, e così convenne

che si facesse; e vinta fu a dì 15 di gennaio anno detto. E avuta la petizione alla loro malvagia intenzione, di presente si racchiusono insieme nel palagio della parte, e per loro squittini feciono capitani, e priori, e consiglieri di parte di loro seguito per molti anni, con assai pubblica, sfacciata, e disonesta spezialtà, e sotto falso nome di parte guelfa trovando modo di distruggere e d' abbassare il giusto e santo nome di quella, ebbono podere di fare ogni cosa secondo il loro disordinato appetito. Della qual cosa seguitò subitamente grande inquietazione del tranquillo e buono stato del comune, e tutti i cittadini disposti a volere fare i fatti loro, e non concorrenti alla sconcia setta, stavano sospesi di loro stato e di loro onore: e comune turbazione ne cadde tra' cittadini, e appresso ne seguitarono sconce ingiurie e gravi pericoli alla nostra città, come leggendo innanzi pe' tempi si potrà comprendere.

CAP. XXV.

D' un singolare accidente ch' avvenne in questi paesi.

Essendo dal cominciamento del verno continovato fino al gennaio un' aria sottilissima, chiara e serena, e mantenuta senza ravvolgimento di nuvoli o di venti, oltre all' usato natural modo, per sperienza del fatto si conobbe, che da questa aria venne un' influenza, che poco meno che tutti i corpi umani della città, e del contado e distretto di Firenze, e delle circustanti vicinan-

ze fece infreddare, e durare il freddo avvelenato ne' corpi assai più lungamente che l' usato modo. E per dieta o per altri argomenti ch' e' medici facessono o sapessono trovare, non poteano avacciare la liberagione, nè da quello liberare le loro persone, e molti dopo la lunga malattia ne morivano; e vegnendo appresso la primavera, molti morirono di subitana morte. Dissesi per gli astrologhi, che fu per influenza di costellazioni, altri per troppa sottigliezza d' aria nel tempo della vernata.

CAP. XXVI.

Come in Firenze nacque una fanciulla mostruosa.

A di 4 di febbraio anno detto nacque in Firenze al Poggio de' Magnoli una fanciulla portata sette mesi nel ventre della madre, la quale avea sei dita in ciascuna mano e in catuno piede, e i piedi rivolti in su verso le gambe, senza naso, e senza il labbro di sopra, e con quattro denti canini lunghi da ogni parte della bocca due, uno di sopra e uno di sotto; il viso avea tutto piano, e gli occhi senza ciglia: e vivette dalla domenica a vespro al lunedì vegnente alla detta ora, e più sarebbe vivuta se avesse potuto prendere il latte.

CAP. XXVII.

Come i Sanesi si scopersono nemici de' Perugini.

Il comune di Siena aspettando, e vedendo ch' e' Fiorentini non rimoveano i Perugini della impresa di Cortona, avendo il signore di Cortona singulare amistà co' Sanesi, gli avea richiesti d'aiuto; e i Sanesi gravandosi de' Perugini ch'atavano contro a loro quelli di Montepulciano, furono contenti d'avere cagione di atare i Cortonesi. E in prima cercarono per più riprese di mettere masnadieri di furto nella città, e per la sollecita e buona guardia de' Perugini non venne fatto, anzi ne furon presi e morti, ch' aggiunse a' Sanesi maggiore sdegno. E trovandosi già scoperti da'Perugini per queste cavalcate, conobbono che in palese conveniva fare l'impresa incominciata, se non ne volevano rimanere vituperati. Cercarono in prima avanzare, se fare il potessono, e tennero in prima due trattati, l'uno in Chiusi, e l' altro in Sarteano; e accolta gente a cavallo e a piè cavalcarono prima a Chiusi, credendovisi entrare, ma la guardia v' era buona, sicchè i loro amici non ebbono ardire di muoversi, e con vergogna si tornarono addietro. Appresso cavalcarono a Sarteano, e anche con disonore, scoperti al tutto nemici de' Perugini, si tornarono in Siena.

CAP. XXVIII.

Come i Sanesi misono cavalieri in Cortona alla guardia.

Fatto questo cominciamento per li Sanesi senza alcuno acquisto, intendendosi con gli assediati, sentirono da loro, come tra la bastita della Pieve a quella dall' Orsaia avea gran campo voto in mezzo, per lo quale avvisatamente si potea fare passare della gente; incontanente i Sanesi elessono cento cavalieri ben montati, e cinquanta Ungheri con alquanti masnadieri scorti e destri, e con buona condotta li feciono cavalcare una notte per modo, che giunti la mattina per tempo al luogo tra le due bastite, senz' essere scoperti, stretti insieme si misono a passare, e senza ricevere impedimento entrarono in Cortona, ricevuti dal signore e da tutti i cittadini a gran festa, come gente ch' aveano gran bisogno d' aiuto e di soccorso; e immantinente misono l' insegna del comune di Siena nel cospetto de' Perugini in sulla torre della porta maestra, e appresso cominciarono a uscire fuori a loro posta, e dare noia e danno a quelli del campo, e a ricevere e a mettere roba nella città, di che eglino aveano bisogno, e massimamente strame e legne, che di vittuaglia erano assai bene abbondanti. Per questa novità i Perugini si vidono al tutto entrati in guerra co' Sanesi, e' Sanesi co' Perugini, e però catuno si mise in provvisione; e'Sanesi con maggiore sollecitudine feciono provvi-

sione d' avere danari in comune; ed essendo uno Anichino di Bongardo Tedesco fatto capo d' una nuova compagnia che si levava, ed erano già accolti insieme più di milledugento barbute, mandaronlo a conducere con tutta sua cavalleria. Lasceremo alquanto al presente le novità di Toscana per dare parte a quelle di Francia, che prima ci offrono con non minore ammirazione di lieve materia sformato avvenimento.

CAP. XXIX.

La cagione che mosse i borgesi di Parigi a nuovo stato.

Essendo in alcuna cospirazione segreta di trattato il proposto de' mercatanti di Parigi col re di Navarra, favoreggiato occultamente dal re d' Inghilterra, prese ardire, e 'l caso gli apparecchiò la materia acconcia al suo proponimento. Uno borgese di Parigi vendè al Delfino di Vienna, primogenito del re di Francia, due suoi destrieri, e 'l Delfino comandò a un suo tesoriere che 'l pagasse: il borgese andò molte volte al tesoriere per farsi pagare; il tesoriere il menava per parole; e parendo essere al borgese disperato de' suoi danari, si turbò col tesoriere, e dissegli, che s' e' non pagasse, che 'l comperrebbe di suo corpo: il tesoriere altiero e presuntuoso non si curò del pagamento nè delle minacce del borgese. Avvenne, che valicando del mese di febbraio anno detto il tesoriere per una ruga di Parigi, si scontrò nel borgese, il quale gli attenne la

promessa, e uccise lo, e fuggissi in franchigia. La novella corse al Delfino e al suo consiglio, i quali di presente a forza il feciono trarre di franchigia, e impenderlo per la gola. Per questo il proposto di Parigi montato in furore per lo male reggimento del consiglio del Delfino, prese compagnia di certi borgesi di suo seguito, e crebbegli ardimento del favore si sentiva in segreto del re di Navarra, e che comunemente il Delfino e 'l suo consiglio erano odiati da tutta maniera di gente, e con meno di ottanta borgesi armati copertamente, in quel furore se n' andò al palagio reale ov' era il Delfino e' suoi consiglieri; e innanzi vi giugnessono, trovarono nella via un avvocato ch' era del consiglio del Delfino, e di presente l'uccisono; e seguendo loro viaggio, giunsono al palagio: il portiere non volea lasciare entrare altro che 'l proposto con pochi, ma entrato dentro il proposto con alcuni compagni, costrinsono i portieri, e misono dentro gli altri compagni, e di brigata se n' andarono dov' era il Delfino con due de' suoi consiglieri, per cui più si reggea e governava, e l' uno era il conestabile di Chiaramonte, e l' altro il conestabile di Campagna; il proposto nella presenza del Delfino li fece uccidere a ghiado. Il Delfino impaurito si gittò ginocchione innanzi al proposto, pregandolo che nol facesse morire; il proposto non sostenne che egli stesse a basso, ma levollo su facendoli reverenza, e dicendo, come l' aveano per loro signore, ma aveano in odio coloro che per loro malizia gli davano consigli; e acciocchè non fosse offeso nel furore della gen-

te già commossa, li misono in capo un cappuccio di loro assisa, e menaronlo con loro in una parte di Parigi che si chiama Grieve, e ivi lo feciono giurare che di questo fatto non renderebbe loro per alcuno tempo mal merito, e che si reggerebbe per consiglio de' borgesi; e fatta la promessa, e fermata col suo saramento, il rimisono nel suo primo stato. Divolgata questa cosa per tutta la città di Parigi, i borgesi lieti s' allegrarono insieme in gran parte, sommovendo l' uno l' altro, e prestavano il saramento come s' ordinò per lo rettore, a mantenere il loro novello stato e la loro usurpata franchigia.

CAP. XXX.

Della pace del re d' Ungheria a' Veneziani.

Avendo i Veneziani consumato il tempo della matta follía, la quale a torto aveano sostenuta per molti anni contro al re d'Ungheria con molto loro danno, si disposono di comune consentimento che dal re si procacciasse buona e fedele pace; e per poterla avere, liberamente il comune si rimesse in lui, acconci di fare tutti i suoi comandamenti delle terre d' Istria, e di Schiavonia e di Dalmazia, che per loro si possedeano, e che oltre a questo gli fosse offerto ogni ammenda di danari e d' altre cose ch' alla sua signoria piacesse di volere da' Veneziani; e fatti de' maggiori della loro città solenni ambasciadori, con pieno mandato alle predette cose li mandarono al re; il quale sentendo la liberalità di quel

comune, graziosamente li ricevette; e udita l'ambasciata, come magnanimo signore, disse, ch'era contento di riavere tutte le terre del suo reame, e che quelle si levassono al tutto del titolo del loro doge, sicchè mai per innanzi nè 'l doge nè 'l comune se ne titolasse; e quando questo fosse fatto, intendea co' Veneziani avere buona pace. Ammenda di danari, disse, che non volea, perocch' e' non era cupido nè bisognoso di pecunia, ma volea per ammenda e per titolo d'amicizia, che quando e' richiedesse il comune di Vinegia, fosse tenuto di darli armate a sua volontà ogni volta che le domandasse infino in ventiquattro galee alle spese del re. E come egli divisò, di buona volontà tutto fu accettato, e promesso di fare fedelmente per autorità degli ambasciadori, e ferma la pace; e incontanente feciono rendere il castello di Giadra, e tutte le terre che teneano in Schiavonia, e in Dalmazia e in Istria che al re s'apparteneano, e dentro vi misono la gente del re d'Ungheria, e del titolo del doge le levarono tutte; e il re, del mese di febbraio anno detto, mandò suoi ambasciadori, i quali restituirono al comune di Vinegia Colligrano, e tutte le castella che gli Ungheri teneano in Trevigiana, e con grande allegrezza e festa de' Veneziani feciono pubblicare e bandire la pace: e fu in patto, che tutti i gentili uomini di Trevigiana rimanessono in pace col comune di Vinegia, e liberi possessori delle loro tenute e castella. E fatto solenne onore agli ambasciadori del re, feciono per loro decreto in consiglio che di niuna materia di guerra si dovesse

ragionare, e che catuno si dirizzasse al navicare e a fare mercatanzia. Costoro straccati della guerra conobbono il beneficio della pace; il nostro comune infastidito di troppo tranquillo stato, cercò materia di grande turbamento della cittadinanza, come appresso racconteremo.

CAP. XXXI.

Come da prima in città di Firenze furono accusati certi cittadini per ghibellini.

Essendo entrati nuovi capitani di parte guelfa, messer Simone de' Bardi, e messer Uguccione Buondelmonti, Migliore Guadagni, e Massaiozzo Raffacani, e de' quali non v'era ma' ma' uno ch'avesse stato in comune, e tutti erano animosi ad accendere e suscitare lo scandalo incominciato pe' loro precessori; e però furono in concordia di cominciare l'esecuzione dell' iniqua legge, e accolsono al palagio della parte certi eletti d' industria, uomini affocati nella volontà d'abbattere i cittadini de' loro ufici, e de' loro stati e onori per invidia, sotto titolo di dichiararli ghibellini o non veri guelfi. E per adempire la sfrenata volontà, misono e nominarono per ghibellini catuno cui e' voleano a' loro segreti squittini, e ivi furono nominati grandi e popolari di molte case e famiglie delle maggiori, e migliori e più stanti della città di Firenze, antichi cittadini e amatori del loro comune e di parte guelfa: e recati al partito tra così discreto collegio, chiunque aveva più boci di essere ghi-

bellino, o non vero guelfo, insaccavano in cedole, per trarli fuori à parte a parte, e accusarli e farli condannare, eziandio che di nazione e d'operazione si trovassono nella verità essere veri e diritti guelfi; e nel primo squittino insaccarono da settanta cittadini di nome e di stato, come detto è. Dopo questi levato il saggio dell'accuse, dovevano insaccare degli altri, perocchè lungamente vi si penava a farli; e bollendo già tutta la città di questa perversa operazione, e parendo a catuno buono cittadino male stare, si cominciarono a destare, e a richiedere gli amici, e a pregare i capitani; e i capitani vedendo la commozione, cominciarono a tentare, e a reprimersi della loro opinione contro a' potenti, cui già avevano insaccati per accusare. Ma per dare cominciamento al fatto, elessono cinque cittadini, de' quali pensarono avere minore resistenza; nondimeno accolsono prima alla parte d'auzzetti di loro seguito più di dugento uomini: e formata loro accusa di quattro, di cui si poteva alcuna cosa sospicciare ne' libri della parte, benchè certo non fosse, acciocchè 'l loro cominciamento con alcuno verisimile atasse la corrotta intenzione, a dì otto di marzo andarono i capitani in persona colla compagnia de' sopraddetti richiesti al potestà, e disonestamente, e fuori d' ogni consuetudine, accusarono per ghibellino Neri di Giuntino Alamanni, e Mannetto Mazzetti, Giovanni di Lapaccio Girolami di porta santa Maria, e Giovanni Bianciardi cambiatore: catuno aveva avuti lievi ufici per lo tempo passato; ex abrutto gli feciono condannare, e certi altri feciono ri-

nunziare all' uficio, in che erano de' cinque della mercatanzia. A niuno potè valere alcuna scusa. E avendo i capitani cominciata in parte la loro esecuzione, cominciarono a essere temuti e ridottati da tutti i cittadini, e chi non si sentiva ben forte, dava opera con preghiere e con servigi, con doni e con danari di riparare alla sua fortuna, ch'era nelle mani de'capitani della parte guelfa. E per seguire i detti capitani il loro prospero cominciamento, e sventurato e reo alla comunanza, a dì 5 d'aprile anni 1358, avendo animo di fare più e maggiore fascio, ma ristretti dal mormorio del popolo, e della infamia che già correa di loro, si ristrinsono, e fedirono nel molle, lasciando degli squittinati, e facendo ad arbitrio, n' accusarono altri otto; ciò furono, Domenico di Lapo Bandini, Mazza Ramaglianti, Cambio Nucci speziale, Giovanni Rizza, Piero di Lippo Bonagrazia, Iacopo del Vigna, Christofano di Francesco Cosi, e Michele Lapi; e tutti gli feciono condannare, senz' essere uditi a ragione, in libbre cinquecento per uno. E a dì 21 del detto mese, avendo fatto nuovo squittino, e avvolti ne' loro sacchi grandissima quantità di buoni e di cari cittadini, e di quelli delle maggiori case popolari di Firenze di catuno quartiere, ch' a nominarle non sarebbe onesto, ed essendo per rivelazione del loro segreto squittino già noto a tutti, la città tutta si doleva, e grave infamia si spandea diversamente, non senza scandalo, che l' uno biasimava, e l' altro lodava la mala operazione, ma in genero tutti i buoni uomini guelfi biasimavano la legge sopra ciò fatta, e la esecuzione

che ne seguitava; e per questo abbassarono ancora la loro furia i capitani. Ma volendo pur fare male, anche rifedirono nel molle: e lasciando li squittinati, ciascuno accusò il suo cui e' volle: ed essendo senza colpa d' aver preso uficio, e da potersi con giustizia difendere, feciono condannare Niccolò di Bartolo del Buono, Simone Bertini, Sandro de' Portinari, e Giovanni Mattei. Lasceremo ora addietro alcune altre cose che prima occorsono che quello ch' al presente seguita, per congiugnere a questa materia alcuna temperanza di rimedio fatto per bene, che poi s' usò in male, com' è usanza, non del comune, ma degl' iniqui cittadini.

CAP. XXXII.

Come a' capitani della parte furono aggiunti due compagni.

Al presente occorre a scrivere cosa incredibile e vera. Questa nuova seduzione dell' iniqua legge fatta sotto il titolo della parte, generalmente spiacea a tutti i buoni e cari cittadini, veri e diritti guelfi, e più la sconcia esecuzione che se ne facea, e tutti diceano, che a ciò si mettesse consiglio e rimedio, ch' e' cittadini non vivessono in tanta sospiccione di loro stato. Molti consigli se ne teneano, e niuno modo vi sapeano trovare, per non dirogare al nome della parte; e coloro che entravano agli ufici de' collegi, e agli altri maggiori, ch' erano più sospetti, coloro erano quelli che più parlavano, e che più

si mostravano zelanti a mantenere la legge e la sua esecuzione insino che la pietra cadeva sopra loro. Ma vedendo il genero de' cittadini essere caduti sprovvedutamente sotto il giogo della malvagia legge, e non potendovi per via diretta riparare, e vedendo così i guelfi come i ghibellini, ma troppo più i guelfi, che l' onore e lo stato potea essere tolto a catuno, quando a tre uomini capitani di parte paresse, e conoscendo che tutti i più malivoli uomini di Firenze erano poco dinanzi stati insaccati per capitani, priori e consiglieri di parte senza alcuno divieto, per riparare in parte, ove non si potea riparare in tutto, a tanto male, i priori ch' erano allora, di subito e segretamente ordinarono co' loro collegi una petizione, e fu di presente vinta in consiglio, che a' capitani di parte guelfa s' aggiugnessono due popolani, e che niuna cosa si potesse diliberare per li capitani, se tre popolari non fossono in concordia; e dove i grandi doveano essere cavalieri, s' allargò ad ogni grande, acciocchè l' uficio non continovasse in pochi grandi; e misono a tutti divieto un anno, e che gli squittini della parte si dovessono rifare di nuovo, e annullare tutti i fatti; e questa riformagione fu ferma per li consigli a dì 24 d' aprile 1358. E avvegnachè questo non fosse opportuno rimedio, fu alcuno freno all' ordinato male, e molti per questo intervallo ebbono tempo da potere rimediare a' fatti loro; nondimeno coloro ch' aveano l'animo e la mente sollicita a rimanere col bastone della parte, per potere premere gli altri cittadini, argomentarono a nuovi squittini, e in questo e

in altre cose feciono tanto, ch' ogni uficio accresceva nuovo scandalo nella cittadinanza, come leggendo per li tempi si potrà trovare.

CAP. XXXIII.

Come i Sanesi uscirono fuori per soccorrere Cortona.

Tornando a' fatti di Cortona, i Sanesi ch' aveano presa la difesa, e soldata la compagnia d' Anichino in Lombardia, e fattala valicare a Siena, e con alquanti loro soldati, a dì 18 del mese di marzo 1357, uscirono fuori con milleottocento barbute, e con gran popolo di soldo e del loro contado per andare a soccorrere Cortona, ch' era al tutto circondata e stretta da' battifolli de' Perugini; e andaronsene in su quello di Montepulciano, e ivi stettono quattro dì. E in questo tempo i Perugini per recarsi più al sicuro, sentendosi presso l' oste de' Sanesi, arsono il battifolle da Camuccia; e quelli di Cortona, sentendosi presso il soccorso, e ch' e' Perugini per tema aveano arsa la bastita da Camuccia, presono ardire, e subitamente popolo e cavalieri uscirono di Cortona, e assalirono il battifolle ch' era ad Alti sopra la città, e quello combatterono sì aspramente, che per forza il vinsono, e molti de' difenditori uccisono e presono, gli altri si salvarono fuggendo al battifolle di Mezzacosta, e all' Orsaia. In questi medesimi dì messer Andrea Salimbeni, che guardava la rocca di Castiglioncello oltre al Noro, avea promesso di darla

a' Perugini per fiorini tredicimila d'oro, i Perugini vi cavalcarono, e per lo trattato entrarono nel castello; il traditore per paura de' consorti, o per altra provvisione de' Sanesi, non volle dare la rocca a' Perugini, onde poco appresso se ne partirono, e' Sanesi ne presono la guardia, e trassonla di mano a messer Andrea.

CAP. XXXIV.

Come si levò l' oste da Cortona.

I capitani dell' oste de' Sanesi avendo fatto vista di valicare a Cortona contro all'oste de' Perugini per la via dall' Olmo d' Arezzo, avendo innanzi segretamente provveduto loro cammino, subitamente si misono per lo contado d' Orvieto, e cavalcando sollecitamente, prima furono al ponte Cavaliere in sulle Chiane di là dal Castello della Pieve ed ebbonlo passato, ch' e' Perugini se n' avvedessono; ed entrati in su quello di Perugia, entrarono senza contasto in uno castelletto de' Perugini chiamato Piegaia; e nel borgo arsono alquante case, e valicarono innanzi alle taverne di Bertuccio, e di là se ne vennono a Panicale sopra il lago; e benchè potessono fare assai danno per lo paese, se ne temperarono, per non accrescere materia di maggiore odio co' Perugini. Essendo l' oste de' Sanesi appressata, senza mezzo delle Chiane o di fiumari, e bene in concio per combattere, e' Perugini mal provveduti da riceverli alla battaglia e alla loro difensione, presono partito di partirsi dall'as-

sedio di Cortona per lo meno reo; e in quella notte fortificarono il battifolle da Mezzacosta, e arrosonvi gente alla guardia, e tutti gli altri battifolli abbandonarono, e partironsi da campo popolo e cavalieri assai vergognosamente, e ridussonsi in certe loro castella più vicine. La gente de' Sanesi scesono la mattina in sul piano del lago, e colle schiere fatte se ne vennono all' Orsaia, e non trovandovi i nemici, si posarono quivi il sabato santo a dì 30 di marzo 1358, e in Cortona misono quella gente a cavallo e a piè che vollono con ogni altro fornimento compiutamente; e appresso il dì della Pasqua si tornarono all' Olmo, e appresso se ne vennero a Torrita in su il loro terreno, sani e salvi senza alcuno contasto. E per questo modo fu libera Cortona dall' arroganza de' Perugini per le mani de' Sanesi.

CAP. XXXV.

Di novità di Perugia per detta cagione.

Venuta la novella a Perugia come la loro oste con vergogna s' era levata, e Cortona s' era fornita, il popolo si levò a romore e presono l'arme, e averebbono morto Leggiere d'Andreotto loro cittadino, e motore di questa guerra e capitano dell' oste, perch' egli avea abbandonato a' Sanesi il campo dall' Orsaia, se non ch' e' si partì, e cessò il furore; e racquetato il bollore, egli, come molto pratico e astuto, fece mostrare a' rettori del comune, come per lo migliore s' erano

ridotti in più salvo luogo; e andando di notte ad alcuni suoi confidenti de' rettori, tanto adornò sue parole, che le sapea ben dire, e tanta suasione fece di larghe promesse da sè e da' conestabili de' cavalieri di far tosto la vendetta, e di recare onore al comune de' loro nemìci, che fu rimandato nell' oste da capo con più cavalieri, e con maggiore forza di masnadieri e d'altro popolo. E per fornire questo, atandoli lo sdegno già conceputo de' Perugini contro a' Sanesi, catuno si sforzò a servire il comune di danari, e accolta gente d' arme, chiamarono per capitano di guerra Smeduccio da Sanseverino, con grande animo di volersi vendicare de' Sanesi. Lasceremo alquanto questa materia de' due comuni, che catuno si provvede, e diremo dell' altre cose che prima ci occorrono a raccontare.

CAP. XXXVI.

Di una gran festa fe' bandire il re d' Inghilterra.

Il re Adoardo d' Inghilterra avendo fatta concordia, e lasciato di prigione il re David di Scozia suo cognato, si pensò di volere fare pace col re di Francia, la quale avesse principale movimento dalla sua persona. E per fare questo, fece bandire in Francia, in Fiandra, in Brabante, in Irlanda, nella Magna, in Iscozia e altri reami, una solenne festa di cavalieri della Tavola rotonda alla Sangiorgio d' aprile del detto anno; facendo ogni maniera di gente sicura in suo rea-

me, e offerendo arme, cavalli, e arnesi a ogni cavaliere che alla festa venisse, e appresso le spese a chi fare non le potesse; e ancora a tutta gente d' arme per loro, e chi per loro servigi venisse, ogni cosa che loro bisognasse per loro vita, e per far prove di loro cavallerie. Perchè molta gente, udito il bando, si mise in assetto per esservi al tempo, chi per mostrare di sua virtù, chi per vedere.

CAP. XXXVII.

Come l' armata del comune di Firenze venne a Porto pisano.

Addietro narrato avemo il malvagio movimento de'Pisani per levare la franchigia a'Fiorentini di loro mercatanzie, e come per la detta cagione i Fiorentini del tutto partirono da Pisa, e gli altri mercatanti forestieri che con loro trafficavano, a aveano fatto porto e Talamone; e come i Pisani per levare il detto porto, con favore di messer Simone Boccanegra doge di Genova amico de' Pisani, perchè l' aveano ricevuto e favoreggiato quando fu sposto doge, con otto galee impedivano il mare, il perchè mercatanzie nè uscire nè entrare poteano in Talamone. I Fiorentini di ciò aontati pativano disagio e dannaggio, piuttosto che riconciliarsi co' Pisani, essendo di ciò richiesti e per li Pisani e per lo detto doge di Genova a loro richiesta, offerendo ogni franchigia e ogni vantaggio ch' e' Fiorentini volessono domandare. Onde seguitò, che i Fiorentini per-

tinacemente seguitando, e perseverando nel loro proponimento, non avendo al gran costo rispetto ma all' onore del comune, segretamente feciono armare in Provenza dieci galee, e quattro nel Regno, le quali dieci galee, a dì 18 del mese di marzo detto anno, si mossono di Provenza cariche, e se ne vennono levate l' insegne del comune di Firenze in Porto pisano, e ivi stettono per alquanti giorni, facendo fare la grida sotto piccolo nolo, che chi volesse mandare mercatanzie a Talamone in sulle galee del comune di Firenze le potesse sicuramente caricare, e'l simile feciono in Foce; e d'indi si partirono, e scaricarono a Talamone; onde molte barche e legni v' apportarono con roba d' ogni parte, vedendo il mare sicuro. Le quattro galee del Regno in questi medesimi dì vennono da Napoli, e incontrarono una galea e uno legno di Pisani cariche di mercatanzia ch' andavano a Corneto, e presonle, e fecionle scaricare a Talamone senza fare loro altro danno; d' indi se n' andarono a Porto pisano per lo modo dell' altre, e appresso in Provenza a caricare. Appresso di questo i Fiorentini lungamente ritennero cinque galee provenzali, che stettono a guardia del mare il più sopra Porto pisano, sicchè ogni legno e ogni barca liberamente caricava a Talamone. I Pisani avendo fatta la loro pruova, e rimasi beffati di loro pensiero, con loro usata astuzia mandarono il bando, che ogni uomo potesse liberamente navicare a Talamone colle sue mercatanzie; nè già per questo i Fiorentini non lasciarono le loro galee della guardia. Avemo questa materia forse più stesa che non

richiede al fatto del nostro trattato, ma la novità del fatto ci scusi; sì perchè è la prima armata che mai nostro comune facesse in mare, e sì per mostrare il fermo proponimento del nostro comune; il quale nè la disordinata spesa, che in poco tempo passò i sessantamila fiorini, nè danno, nè sconcio di mercatanti, nè le grandi profferte de' Pisani e d' altri per loro, muovere di sua perseveranza poterono. L' animo del nostro comune si vide netto e intero per fare de' loro errori ricredenti i Pisani, dimostrando, che senza loro e il loro porto i Fiorentini potevano fare; e appresso conobbono, che niuna altra guerra tanto danno e abbassamento poteva loro fare, quanto quella che si cominciava a praticare: ancora perchè sottilmente cercando, quanto allo stato de' detti due comuni, la materia ha più dentro che non mostra di fuori, e però pensiamo d'essere scusati se di ciò avessimo soperchio parlato.

CAP. XXXVIII.

Come il popolo di Parigi cominciò scandalo.

Il governamento del reame di Francia, come è detto addietro, era ridotto a tre stati, cioè prelati, baroni, e borgesi, i quali tenevano il consiglio, e diliberavano quello voleano che nel reame si facesse, e il Delfino vi consentiva. Durando il detto ordine, del mese di marzo detto anno, avendo il proposto di Parigi con suoi confidenti presa baldanza dell' abbacinato popolo per lo ta-

gliamento fatto de' consiglieri del Delfino, avendo nel suo segreto il trattato col re di Navarra, si sforzava con astuzia mostrare a' borgesi di Parigi, che per questi fatti s' intendea più a singulare profitto che a comune bene, e che la pace e l' accordo del re d'Inghilterra se ne dilungava, e che il re loro signore n' era tradito. E sotto questo dimostramento col favore del popolo ruppe quell' ordine, e recò il governamento di Parigi alle mani de' borgesi, schiudendone prima i baroni, e poscia i prelati. E per esempio di costoro così feciono l' altre ville di Piccardia, ed altre provincie del reame. E qui cominciò l'odio da' gentili uomini al popolo, che poi fece grande novità nel reame, come appresso si potrà trovare. Il Delfino di ciò mal contento, e non potendo riparare, si partì da Parigi, e andossene ad Orliense.

CAP. XXXIX.

Come i Perugini tornarono a oste a Cortona.

Tornando alla nuova guerra de' Perugini e' Sanesi, ed essendo molto faticato il comune di Firenze per suoi ambasciadori a Perugia per mettere accordo e pace tra loro, disponendosi i Sanesi liberamente alla volontà del comune di Firenze, i Perugini per loro alterigia mai si vollono dichinare ad alcuno accordo, parendo loro ch' e' Sanesi gli avessono troppo oltraggiati; non volendosi ricordare dell' ingiuria loro fatta di Montepulciano, e d' altre cose ond'eglino aveano

assai villaneggiati i Sanesi, e però ne' loro consigli usarono atti e parole non belle contro gli ambasciadori del comune di Firenze, non lasciandogli dire, sufolando, e picchiando le panche quando faceano loro diceria; e nella città i loro famigli udivano ontose e vituperose parole sovente dall' indiscreto popolo minuto. Ma per l' affezione ch' aveva il nostro comune a quello, e al mettere pace tra' suoi vicini, ogni cosa faceva dolcemente comportare. E stando ne' detti ragionamenti male intesi, i Perugini accolsono gente d' arme e tornarono a Cortona, e fortificato ch' ebbono e rinfrescato l'assedio, a dì 8 d' aprile valicarono in su quello di Montepulciano con milleottocento barbute e grande popolo, e posono loro campo a Greggiano. I Sanesi con loro cavalleria si stavano in Torrita con milleseicento barbute, e masnadieri e popolo assai, e nella terra e nelle circustanze assai erano sicuri, se poca provvedenza e matta baldanza non li avesse sconci, come appresso diviseremo.

CAP. XL.

Come i Perugini richiesono i Sanesi di battaglia.

Parendo, come detto è, a' Perugini avere ricevuto vergogna e oltraggio da' Sanesi, per vendicare loro onta li mandarono a richiedere di battaglia: e per avventura Anichino di Bongardo capitano de' Tedeschi fu il primo richiesto, il quale allora era nel borgo di Torrita. Esso vana-

glorioso prosuntuosamente fe' tantosto sonare li stromenti, e con gran festa prese il guanto della battaglia di suo proprio, facendo doni al messaggio. Ma dopo il fatto s' avvide che troppo avea fallato di non avere di sì gran fatto preso consiglio co' cittadini di Siena, ch' erano conducitori dell' oste e suoi consiglieri, e però ritenne il messo, ed entrò nella terra dov' erano i suoi compagni, e loro disse quello ch' avea fatto. Ai Sanesi molto dispiacque, conoscendo il pericolo; e per ricoprire il fallo del loro capitano, feciono aggiugnere alla risposta, che il giorno fosse fra gli otto dì che seguivano. I Perugini avendo questa risposta, e sapendo il modo che per lo capitano prima era stato tenuto, e appresso per lo consiglio, compresono chiaramente ch' elli non erano acconci a torre battaglia, onde diliberarono di trarsi innanzi, e richiederli colle schiere fatte in vergogna di loro avversari: e ciò facendo, senza prendere battaglia, pensavano avere purgata loro vergogna, e tornarsene addietro; stimando, che con loro onore poi, mediante il comune di Firenze, si potesse venire a concordia e a pace. Ma forse la superbia dell' uno popolo, e l' arroganza dell'altro e presunzione, non avea merito d' avere riposo; uscì l' impresa ad altro fine che per loro non si stimava.

CAP. XLI.

Come furono sconfitti i Sanesi da' Perugini.

Come detto è, il seguente dì a dì 10 del mese d'aprile detto anno, i Perugini, come saviamente aveano diliberato e provveduto, si partirono da Greggiano, dirizzandosi con tre schiere fatte di loro verso Torrita, e strinsonsi infino a piè della terra nel piano, e cominciarono a trombare e richiedere i nemici di battaglia. I Sanesi vedendo i loro nemici venire baldanzosi colle schiere fatte n' ebbono sospetto, e per non avere quella vergogna, presono consiglio d' armarsi, e d' uscire fuori del castello a loro vantaggio in luogo ch' e' non potessono essere sforzati, e ivi starsi, e rendere suono per suono, e per parole parole senza combattere, non pensando potere essere tratti a battaglia per la fortezza del luogo, e per le spalle della terra. Ma non sono nell' uomo le vie sue, ma nella provvidenza di Dio, la quale sovente dispone oltre agl' ingegni e consigli degli uomini; e così avvenne a questi due popoli, e a ciascuno fuori di sua opinione o pensiero. Perocch' e'Sanesi fidandosi, come è detto, della fortezza del luogo e delle spalle della terra, uscirono fuori all' inviluppata, e con poco ordine, e senza il loro capitano Anichino di Bongardo, il quale, o per sdegno preso della folle accettagione da' Sanesi non esaudita, o per altra pazzia, o malizia, co' suoi Tedeschi non prendea arme. Intanto da quaranta cavalieri scorridori di quelli de'Sa-

nesi si misono di costa in su un collicello, ch' era in mezzo tra l' una e l' altra oste, per vedere con loro sicurtà il reggimento de' nemici loro; e ciò veduto per li Perugini, si mossono di loro schiera circa a cento cavalieri, e per traverso giunsono sopra i detti scorridori de' Sanesi, e loro quasi improvviso assalirono; perchè non potendo sostenere il soperchio, si ritrassono alla schiera. Gli Ungheri arditi e vogliosi gli seguitarono, e tanto avanti trascorsono, che a salvamento ritrarre non si poterono; e' Perugini non vedendo senza grande pericolo poterli soccorere, gli avevano posti per abbandonati, ma il loro capitano disse: Facciamci innanzi colle schiere, sicchè s' e' si vogliono raccogliere noi li possiamo più da presso ricevere; e così seguette. I Sanesi vedendo muovere le schiere verso loro, non avendo pensiere di combattere, e temendo di non esservi recati per forza, non essendo con loro Anichino colla sua gente, volsono le insegne, e tornaronsi in Torrita. I Perugini veggendo che sconciamente e per viltà si partivano, montarono in ardire, e misonsi innanzi; e non trovando contasto, in fino alle barre del borgo di Torrita giunsono baldanzosi, e cominciarono con grande romore ad assalire il borgo. Veggendo ciò Anichino, colla sua gente disordinatamente si mise di fuori tra' nemici, e di presente fu preso col maliscalco dell' oste e con cinquanta altri cavalieri, perchè di tradimento mala boce li corse. Preso il capitano e la sua gente fuori del borgo, e rotta, i Perugini assalirono il borgo; e scesi molti cavalieri de' loro a piede, e trovando al ripa-

ro lieve contasto, per forza lo presono; e più avanti passando messer Cagnuolo da Coreggio soldato de' Perugini con sessanta cavalieri per entrare nel castello, i Sanesi uscirono per costa, e tutti a man salva li presono. Allora si ritrassono i Perugini, e rubarono e arsono il borgo, e tornaronsi co' prigioni, e colla preda e colla non pensata vittoria a Greggiano, portandone bandiere assai de' conestabili ch' aveano trovate negli alberghi. Nella detta battaglia non ebbe oltre a cento uomini morti tra dall' una parte e dall' altra, ma assai cavalli morti e fediti, e più di quelli de' Perugini. I Sanesi rotti vilissimamente, venendo la notte, distribuirono i cavalieri alla guardia delle loro terre, e scrissono al comune loro, che se di subito non s' avesse gente nuova al riparo, che il loro contado sarebbe arso e guasto da' Perugini.

CAP. XLII.

Come si dispuosono i Sanesi dopo la sconfitta.

I Sanesi udita la mala novella gran dolore ne presono, sì per la vergogna, e sì perchè credendosi avere pace co' novelli nemici loro, per l'arroto oltraggiati, si vedevano nella guerra rifermi, e sentivano ch' e' Perugini per loro crescere vergogna erano per venire infino alle loro porte, e non vedeano ciò potere vietare; che perchè il comune di Firenze avesse d' ogni parte suoi ambasciadori, misurato mezzo trovare non vi poteano, per la disordinata superbia e dell' uno e

dell' altro comune, onde si disposono di fare danari per diversi modi, quanti più ne potessono ragunare, e feciono ambasciadori a'signori di Milano, e mandarono alla compagnia ch' era in Lombardia per conducerla contro a' Perugini, e aspettando questo, si ritennono alla guardia delle loro terre murate, e sgombrarono il contado. I Fiorentini non poterono ritenere i Perugini, ch' e' non volessono per loro arroganza, sentendosi il favore della fortuna, ed essendo nel caldo della vittoria, andare infino alle porte di Siena, come appresso racconteremo.

CAP. XLIII.

Come i conti da Montedoglio presono e perderono il Borgo.

Sentendo i conti di Montedoglio, che la maggior parte degli uomini del Borgo a Sansepolcro erano andati in aiuto de' Perugini, e che per tanto la terra era rimasa sfornita di gente da guardia, avvisato loro tempo, nel quale si credettono agevolmente prendere la terra e recarla alla loro signoria, a dì 5 del mese d' aprile detto anno, dato ordine d' avere gente di soccorso alla loro impresa, cominciarono con numero di seicento fanti, co' quali si misono nella terra, e la corsono senza contasto, e in parte rubarono. I terrazzani spauriti per lo subito assalto si ridussono nel cassero, e prestamente a' loro amici e vicini il fatto feciono assapere, domandando soccorso, e nell' oste de' Perugini loro stato fe-

ciono sentire; onde i castellani v'andarono di presente per comune con tutta loro possa, ed ebbono l'entrata per lo cassero. I conti conoscendosi impotenti a potere tenere la terra contro a tanti e tali nemici già venuti al soccorso, e a quello che speravano che tosto dovesse potere venire, senza indugio di tempo, non s'affidarono di fare lunga dimoranza nella terra, ma l'abbandonarono il secondo dì che presa l'aveano, portandosene quelle cose sottili che poterono, e ciò non senza danno della codazza di loro gente, che ne fu morta e presa.

CAP. XLIV.

Come il re d'Inghilterra andò a vicitare il re di Francia, e annunziarli la pace.

A dì 14 d'aprile, essendo bandita la gran festa che il re d'Inghilterra dovea fare alla Sangiorgio, il re mandò innanzi a Guindifora, ov'era prigione il re di Francia, e 'l figliuolo e altri baroni di Francia, messer Lionello suo figliuolo a dirli, che il re suo padre volea venire a fare con lui colezione. Il re di Francia il ricevette a gran festa, e tennelo la mattina con seco a desinare; appresso mangiare il re d'Inghilterra fu là, e il re di Francia gli si fece incontro, e ricevettonsi insieme con molta reverenza, e dopo molta contesa di mettere innanzi, e onorare l'uno l'altro, il re di Francia lo prese di pari, e andarono a bere insieme con gran festa e allegrezza; di che uno ministriere festeg-

giando disse: Mala morte possa fare chi di voi sturba la pace: il re d'Inghilterra rispose al motto, che già per lui non rimarrebbe, e che coll' aiuto di Dio tra loro sarebbe buona pace; e invitò il re di Francia alla festa ch' avea ordinata alla Sangiorgio, e il re di Francia accettò, e fece suo sforzo per potervi comparire magnificamente come a lui s' appartenea; dopo ciò il re d' Inghilterra preso il congio si tornò al suo ostiere.

CAP. XLV.

Come i Tarlati si feciono accomandati de' Perugini.

Montata la pompa de' Perugini per la nuova vittoria, segretamente teneano trattato co' Tarlati d' Arezzo, e ricevutigli in loro protezione e accomandigia con mala intenzione, pensando coll' aiuto de' segreti amici, e per furto e per ingegno rimetterli in Arezzo per averne la signoria, senza scoprirsi contro a' Fiorentini, cadendo il bisogno del borgo come è detto, e richiesti furono i Tarlati da' Perugini, ed elli s' apparecchiarono prestamente con tutta loro forza d' andare a soccorrere la terra: non fu bisogno; perocchè i castellani, come di sopra dicemmo, aveano fatto il servigio, e liberata la terra. Allora si scoperse, e fu palese che i Perugini senza richiesta de' guelfi di Toscana, o consiglio, s' erano collegati co' Tarlati, e gli aveano ricevuti loro accomandati, e promesso di rimetterli in Arez-

zo, onde i Fiorentini e gli Aretini forte se ne turbarono, e cominciossi a fare in Arezzo di dì e di notte buona e sollecita guardia coll' aiuto e consiglio de' Fiorentini, sicchè cortesemente fu rotta la speranza a' Perugini e a' Tarlati di rivolgere lo stato d' Arezzo. Nel quale trattato non si trovò messer Luzzi figliuolo naturale di messer Piero Saccone, il quale per sdegno ch' avea co' suoi consorti s' accostò a' Sanesi, e non volle essere co' Perugini, e apertamente si mescolò nella guerra contro a loro.

CAP. XLVI.

D' una folgore percosse il campanile de' frati predicatori di Firenze.

Nel detto anno, a dì 20 d' aprile, nell'ora quasi di mezza notte, il tempo ch' era sereno si turbò con disordinata e subita pioggia, e una folgore percosse nella punta del campanile de' frati predicatori, dov'era un agnolo di marmo di statura in altezza di quattro braccia con grandi alie di ferro, il quale volgea sopra una grossa stanga di ferro, mostrando col braccio steso il segno de' venti, la quale figura in molte parti spezzò, e la stanga volta in arco volse con una gran corteccia del campanile, e assai di lontano gittò le pietre, spargendole: e discesa nella maggiore cappella in più parti la incese, e abbronzò le figure, e il simile fè nel dormentorio senza far danno a persona, vituperando le cose pompose. Stimossi per molti che ciò non fosse senza singolare di-

mostramento d' occulto giudicio, considerato che i frati del detto luogo disordinatamente passando l' umiltà della regola loro data da san Domenico, i loro chiostri e' dormentori sono pomposi, vezzosamente intendendo alle delicatezze e piaceri temporali. E di ciò accorgendosi il venerabile maestro Piero degli Strozzi del detto ordine, uomo di santa vita, considerando che ne' suoi giorni tre volte il detto caso era avvenuto, non volle che figura niuna più si ponesse nel detto luogo, ma armò la vetta del campanile contro la forza delle folgori con reliquie sante. Continovando alla predetta materia, le simili cose ne' detti giorni occorsero infino al mese di luglio, che spesso cadde grandine sformata nel nostro contado, e nell' altre parti della Toscana e della Romagna con grandissimi danni di frutti, e di bestiame, e d' alquante persone: nel nostro contado cadde in grandezza di due tanti d' un uovo di gallina: altrove udimmo che cadde vie maggiore.

CAP. XLVII.

Della pomposa festa che si fè in Inghilterra in Londra.

Avendo il valoroso Adoardo re d' Inghilterra promessa pace al re di Francia, come di sopra dicemmo, e ordinato alla Sangiorgio d' aprile la solenne e vana festa de' cavalieri erranti alla città di Londra, grandissima quantità di baroni, e di cavalieri, e di nobili uomini d' arme del reame s' accolsono per essere alla festa. I baroni

come meglio poterono, ciascuno bene montato, e con nobili armadure e sopravveste, e insegne vaghe e maravigliose, e le donne vestite di ricchi drappi, e ornate di ghirlande, fermagli e cinture di perle e d'altre pietre preziose di gran valuta, ciascuna come meglio potè. Nella città di Londra era per tutto apparecchiato a ricevere i forestieri onoratamente, ciascuno secondo il grado suo. Quivi rinnovellandosi l'antiche favole della Tavola rotonda, furono fatti ventiquattro cavalieri erranti, i quali seguendo i fallaci romanzi che della vecchia parlano, richiedeano, ed erano richiesti di giostra e battaglia per amore di donna. E intorno alla piazza erano levati incastellamenti di legname con panche da sedere, coperti di ricchi drappi a oro, e forniti di dietro di ricche spalliere, dove il re e le reine e altre nobili dame stavano a vedere; e davanti al re veniano dame e cavalieri con finti e composti richiami di gravi oltraggi, e differenti l'uno dall'altro, domandando l'ammenda del misfatto, o battaglia, e il re discernea la giostra, e quale era vinto perdeva sua dama: le quali facevano alle loro giostre cavalcare, quasi come presente premio di colui che vincesse: le conquistate erano di presente menate a corte, e assegnate alla reina come gaggio del vincitore: e altre molte cose simili a queste vane e pompose, e piene di tante inveccerie, che forse a Dio ne dispiacque. Le mense furono poste ornatissime, vezzose e dilicate, con molte e varie vivande. Alle prime mense fu posto sopra tutte quella della reina vecchia d'Inghilterra, appresso quella del re di

Francia, alla quale cinque figliuoli del re d'Inghilterra servirono in su grandi destrieri; e il re d'Inghilterra medesimo, ch' era all' altra tavola con quello di Scozia, alcuna volta si levò dalla mensa, e andò a vicitare quella del re di Francia. Questa solennità di festa si coprì sotto il titolo della pace, e per tanto alcuna scusa ricevette della disordinata burbanza e vanità. E nota lettore, che le parole del savio che dicono, gli estremi dell' allegrezza sono occupati dal pianto, si verificarono nel re d' Inghilterra, a cui la moria, che poco appresso seguette, tolse i figliuoli con molto dolore e tristizia.

CAP. XLVIII.

Come i Perugini cavalcarono i Sanesi fino alle porti di Siena.

Smeduccio da Sanseverino della Marca, nuovo capitano di guerra de'Perugini, come giunse nell'oste, di presente con duemila cavalieri e con gran numero di gente da piè si dirizzò verso Chianciano, e lo combatterono, e arsono i borghi. Appresso entrarono in Valdorcia, e arsono Bonconvento, e corsono infino al Bagno a Vignoni, facendo danni assai maggiori in vista che in fatto, ardendo di rado allora capanne e altre vili e disutili cose, e a dì 29 di aprile cavalcarono verso Siena, e passate le forche assai di presso a Siena fermarono il campo; e coll' usate burbanze toscane alquanti cittadini di Perugia ivi si feciono cavalieri, e' loro scorridori passarono infino a porta nuova: nel-

la quale per matta baldanza entrarono due di loro, de' quali l' uno vi fu morto, e l' altro rimase prigione. Sopraggiugnendo la sera, co' prigioni che presi aveano in numero di centocinquantanosi ritrassono a Isola, e il seguente dì ripigliarono la via d' Asciano, e si ritornarono a Perugia: per la qual cavalcata lo sdegno oltre a modo a' Sanesi crebbe, di che ne seguì quanto appresso diviseremo. È vero, che come uso di guerra sovente dimostra, i Perugini non ebbono netta del tutto l' avventurosa vittoria, perocchè sentendo il signore di Cortona che tutto lo sforzo da cavallo e da piè era cavalcato a oltraggiare i Sanesi, veggendosi libero il tempo da potere danneggiare i nemici, nol volle perdere, e con dugento cavalieri mandò il popolo di Cortona, e assai danno feciono intorno a Castiglionaretino e a Montecchio, e arsono presso al lago la Valdecchio; e correndo infino all'Orsaia, presono due de' cavalieri novelli de' Perugini, che per quella via poco accortamente si tornavano a casa, e a salvamento si tornarono a Cortona con molta preda, e circa a dugento prigioni. La preda e il danno fu grande, perchè avendo a vile i Cortonesi, con baldanzosa sicurtà sprovveduti furono sopraggiunti.

CAP. XLIX.

Come il legato del papa ripuose l' assedio a Forlì.

L' ultimo dì del detto mese d' aprile, l' abate di Clugnì legato del papa, avendo accolta molta

gente d' arme, fece bandire, che qualunque cittadino o forestiere volesse uscire di Forlì, sarebbe ricevuto benignamente da lui e dalla sua gente, e perdonatogli l' offesa di santa Chiesa, e ricomunicato. Per la qual cosa molti per più riprese se ne fuggirono al legato, e assai volte quelli che v' erano messi alle guardie delle mura se ne collavano a terra, e fuggivansi la notte a' nemici. Il legato vi si ripuose ad assedio con grandissimo popolo, e con mille cavalieri al cominciamento. Il capitano e' suoi cittadini pazzi di lui disperatamente, senza volere prendere accordo, attaccarsi alla pertinacia e alla durezza, disponendo di tenersi alle difese con grandissimo loro affanno e disagio.

CAP. L.

Come i Provenzali feciono compagnia per vendicarsi di quelli dal Balzo.

Essendo molto assottigliata la compagnia di Provenza, i gentili uomini, ch'aveano lungamente ricevuto danno ne'loro paesi, avendo preso sdegno sopra la casa del Balzo, e sopra quelli del Delfinato che l' aveano mantenuta loro addosso, si raunarono insieme più di ottocento cavalieri, e corsono sopra le terre di quelli del Balzo, e guastaronle di fuori, e nel Delfinato feciono alcuno danno. E se il re Luigi avesse valicato di là, com' avea promesso loro, avrebbono fatte assai maggiori cose.

CAP. LI.

Come si pubblicò la pace de' due re.

Finita la pomposa e vana festa del re d' Inghilterra fatta a Londra, della quale di sopra abbiamo fatta menzione, poco appresso, a dì 8 del mese di maggio, il re di Francia e quello d' Inghilterra in pubblico parlamento feciono pace insieme, e abbracciaronsi e baciarono in bocca: e dissesi, che per buona concordia e buona pace il re di Francia lasciava al re d' Inghilterra la contea di Aghemme, e la Normandia, e la contea di Guinisi, con Calese e le terre che 'l re d' Inghilterra avea acquistate, e che il re di Francia, in fra la festa di tutti i Santi milletrecentosessantotto, dovea avere dati al re d' Inghilterra seicento migliaia di scudi vecchi, e il re Adoardo dovea con tutto suo sforzo riporre il re di Francia in signoria di suo reame. Onde ciò seguendo per fornire l' impresa, il re di Francia mandò messer Giovanni conte di Pittieri suo minore figliuolo, il quale era stato preso con lui in Linguadoca, a procacciare la moneta, con patto ch' alla festa di santo Dionigi dovesse tornare, e rimanere per stadico a Bologna sul mare, tanto che l'altre promessioni e convegne fossono fornite.

CAP. LII.

Come il legato del papa pose due bastite a Forlì

Di questo mese di maggio, vedendo il legato la durezza del capitano di Forlì e del popolo di quella città, che per niuno modo si disviava dal volere del capitano di Forlì, acciocch' e' s' avvedessono, che senza abbandonare l' assedio la state e 'l verno, il legato era fermo di vincerli per forza, pose tra Faenza e Forlì una grande e forte bastita, ove mise quella gente a cavallo e a piè che bisognava, per tenere da quella parte stretta e assediata la città di Forlì; e appresso ne pose un' altra tra Forlì e Cesena al ponte a Ronco; e nondimeno il campo suo con l' altra oste pose presso alla città, e continovamente cercava d' assalire la terra il dì e la notte. E di tutto questo non parea che 'l capitano e' Forlivesi si curassono niente, ma spesso il capitano colla giovanaglia di Forlì usciva della terra, e assaliva il campo, e ritornavasi contamente a salvamento.

CAP. LIII.

Pace fatta dal re Luigi al duca di Durazzo.

Lungamente era durato lo sdegno che il duca di Durazzo avea portato contro al re Luigi, parendoli male essere trattato da lui; e per questo modo guerra si nutricò nel Regno per la compa-

gnia, e poi per lo conte Paladino, e per gli altri baroni che teneano la parte del duca, di che il Regno era per tutto mal disposto, e'ladroni multiplicavano, e non v' era paese nè strada che sicura fosse. Avvenne, che morto il conte Paladino e 'l fratello, i baroni cercarono di fare la pace tra' reali, e il gran siniscalco sopra tutti v'adoperò tanto, che gli recò a buona pace. E del mese di maggio 1358 con gran festa, con tutti i baroni e gentili uomini di Napoli, desinarono insieme al vescovado, e cavalcarono per tutta la terra insieme. E incontanente s' ordinò e bandì, che tutti i forestieri uomini d' arme si dovessono partire del reame, e cominciossi a venire rassicurando il paese.

CAP. LIV.

Come si partì la compagnia di Provenza.

Abbiamo innanzi narrato, come il re Luigi era costretto d' andare in Provenza per difenderla dalla compagnia che lungamente l' avea tribolata, e avea richiesti i baroni d' aiuto e i comuni di Toscana, e catuno s' apparecchiava di servirlo ove andasse la sua persona. Avvenne, che per le ribellioni che le comuni di Francia avevano fatte contro al Delfino duca di Normandia, primogenito del re di Francia, e contro agli altri baroni e gentili uomini del paese, i baroni col Delfino furono costretti di fare gente d' arme per la loro difesa, e per offendere le comunanze. E perocchè la compagnia era nutri-

cata e creata al suo caldo e degli altri baroni, per averli presti al bisogno, e mantenerli alle spese de' Provenzali di qua dal Rodano; a questo bisogno chi mandò per l' una parte e chi per l'altra: e così si partì di Provenza una parte della detta compagnia. E il re Luigi per questa cagione, e perchè mal volentieri si partiva del Regno, sostenne l' andata di Provenza.

CAP. LV.

Come i signori di Milano posono l' assedio a Pavia.

I signori di Milano, per la grande entrata ch' aveano di loro terre in que' tempi erano di di gran podere, sicchè perchè alcuna volta perdessono loro gente d' arme, di presente per la forza del danaro erano riforniti di nuovo, e possenti a tornare in campo meglio che prima. E però non ostante ch' avessono l' oste grande sopra Mantova, e fornissono contro al marchese di Monferrato la guerra di Novara e di Vercelli, essendo la compagnia del conte di Lando, come detto avemo, in aiuto a' Lombardi collegati, feciono di nuovo grande oste, e andarono a porre l' assedio alla città di Pavia del mese di maggio, ove aveano più di duemila cavalieri e pedoni, e popolo assai per questi assedi. E per mantenere le grandi spese consumavano le forze de' collegati, non ostante che spesso negli assalti la loro gente ricevessono danno e vergogna; e ciò addiveniva, perchè i loro soldati tedeschi aveano

ricetto, e parte di loro cavalcatori nella compagnia, sicchè contro a loro non si combatteano lealmente, per non disfare la detta compagnia; e avvedutisi i signori di Milano per più volte di questo, e trovatisi con diecimila cavalieri a loro soldo, e mille di quelli della compagnia gli cavalcavano presso a Milano, non ostante ch'avessono vantaggio contro a' loro avversari, per questa cagione cominciarono a dare gli orecchi al trattato della pace, la quale poi si fornì, come al suo tempo racconteremo.

CAP. LVI.

Come i Perugini afforzarono l' Orsaia.

Di questo mese d' agosto, i Perugini per potere con meno gente d' arme e con minore spesa mantenere l' assedio a Cortona, cominciarono ad afforzare di mura e di fossi l' Orsaia per farvi una terra nuova, sicchè il verno come la state potessono tenere assediati i Cortonesi dal lato del piano. I Cartonesi per questo poco si curavano, perocchè la montagna era in loro balía, e aveano gente a cavallo e a piè che spesso faceano risentire i loro nemici.

CAP. LVII.

Come si fece la pace da' signori di Milano a' collegati.

Quasi per spazio di tre anni era continovata la guer ra da' signori di Milano a' collegati Lombar-

di, nella quale erano i signori di Mantova, di Ferrara, e di Bologna, e il marchese di Monferrato, Genova, e Pavia; nelle quali battaglie, ribellioni e presure d'assai città e castella erano fatte, com'addietro abbiamo narrato, con vari avvenimenti di guerra e di fortuna e d'una e d'altra parte; e come che la possanza de' signori di Milano fosse grandissima, pure aveano perdute la maggior parte delle terre che tenere soleano nel Piemonte, e Novara, Como, Pavia, e Genova, e Savona, e con la Riviera e di levante e di ponente, e molte altre castella in quelli paesi; ma tutto che queste terre fossono loro tolte, per loro entrata e potenza conduceano gente d'arme, e nuove osti faceano, avendo più forza l'un dì che l'altro, almeno in apparenza. Per le quali cose i collegati straccati dalle gravezze delle spese incomportabili a loro, con gran pericolo e pena sosteneano la guerra, avendo nel segreto grande appetito di pace; dall'altra parte i signori di Milano s'erano trovati più volte ingannati dalla gente d'arme di lingua tedesca, che avendo essi forza di novemila in diecimila cavalieri, mille o duemila barbute della compagnia per più riprese, come mostrato abbiamo, correano infino alle porte di Milano, e stavano a oste nel loro contado, e non trovavano Tedeschi che contro a loro facessono resistenza, che tutti teneano parte nella compagnia, e i cassi da' soldi entravano in quella, e per questa cagione s'aveano vedute rubellare molte terre; per la qual cosa anche eglino desideravano concordia. Onde essendo mezzano e sollicitatore della

pace messer Feltrino da Gonzaga de' signori di Mantova, la pace si fornì, e palesossi per tutto all' uscita del mese di maggio, gli anni 1358, con certi patti e convegne che poco vennono a dire, come appresso si dimostrò per lo fine.

CAP. LVIII.

Come s' abbattè i palazzi di quelli di Beccheria.

Essendo cacciati da Pavia quelli della casa di Beccheria, come avemo addietro narrato, frate Iacopo Bossolaro fece sua predicazione, alla quale s' adunò tutto il popolo di Pavia uomini e donne; e con belle e ornate parole mostrò, che non era bastevole avere cacciati di Pavia i tiranni, se a loro non si togliesse la speranza del tornare, la quale loro durerebbe mentre che le loro case e' palagi fossono in piè; e che per tanto a lui necessario parea d'abbatterli, e fare piazza del sito dov' erano. Fornita la predica, tutto il popolo si mosse, e volonterosamente corse ad abbattere le dette case e palagi: e in picciolo tempo non vi lasciarono pietra sopra pietra, che non portassono via; e il luogo recarono a piazza, secondo che il frate predicando avea consigliato. E fu ciò cosa mirabile, che tutti, maschi e femmine, piccoli e grandi vi furono per maestri e manovali, e a modo delle formiche ciascuno ne portò via la parte sua.

CAP. LIX.

Di molte paci e altre cose notevoli fatte.

Gli antichi Romani al tempo del popolo gentile aveano un tempio nella città consacrato a Giano, il quale nel loro errore faceano Iddio dell' anno. E per tanto il primo mese dell'anno a questo loro Iddio era consacrato, e da lui era denominato Gianuaro, che noi volgarmente appelliamo Gennaio. Questo tempio di Giano, quando stava aperto era segno di guerra, e quando stava chiuso era segno di pace. Di che tornando alle favole antiche, e all' usanze antiche della magnificenza romana, questo nostro anno dire si potrebbe quello della pace: perchè in esso fu fatta e fermata la pace dal re d' Inghilterra al re di Scozia, e lasciato fu di prigione il re David, che carcerato il tenea quello d'Inghilterra. Ancora si fè la concordia dal re di Spagna al re d' Araona, e quella dal re d' Inghilterra al re di Francia, il quale era suo prigione, benchè per li patti rimanesse sospesa. E fecesi la pace dal comune di Vinegia al re d' Ungheria; e quella de' signori e tiranni di Lombardia, che di sopra avemo raccontata; e quella dal re Luigi al duca di Durazzo; e quella da'Perugini a'Sanesi. E più ad aumento di pace in questo anno fu abbondanza di tutti i frutti della terra. È vero, che furono nel verno malattie di freddo, e nella state molte febbri terzane, e semplici e doppie, sicchè se gli uomini fer pace delle loro guerre, non dimanco gli elementi per

li peccati sconci degli uomini loro fecero guerra. Nella quale fu da notare, che come l'anno passato la Valdelsa, e il Chianti, e il Valdarno furono di molte infermitadi gravate e morie, che così nel presente, che fu mirabile cosa. E perchè per queste paci fossono liete molte provincie, il reame di Francia in questi giorni ebbe grandi e gravi commozioni di popoli contro a' gentili uomini, che molto guastarono il paese, e tre gran compagnie di gente d'arme settentrionali conturbarono forte Italia e la Provenza. Il perchè appare, che universale pace non può essere nel mondo, come fu al tempo che 'l figliuolo di Dio umana carne della Vergine prese.

CAP. LX.

Come la compagnia del conte di Lando venne in Romagna.

Incontanente che la pace de'Lombardi fu fatta, la compagnia del conte di Lando, ch'era stata contro a' signori di Milano per condotta de' collegati, com' addietro abbiamo narrato, si partì di quei paesi; e all' uscita del mese di giugno, avendo per tutto il passo aperto, e la vittuaglia da' paesani, con licenza del signore di Bologna se ne vennono a Budrio in sul Bolognese; e ivi stettono alquanto di tempo prendendo loro rinfrescamento, dando di loro usati aguati e improvvisi assalti assai di tema a tutti i Toscani, e al legato del papa in Romagna, e così al Regno, aspettando in quel luogo civanza di condotta, e

danari da chi con loro si volesse patteggiare e comporre.

CAP. LXI.

Come il re Luigi riebbe il castello di Parma.

Narreremo in questo capitolo cosa che non pare degna di memoria, nè certo è, se non in tanto per quanto per essa si può dimostrare la fiebolezza in que' giorni del famoso reame di Puglia. Certi ladroni e rubatori di strade nel detto regno in questi giorni faceano compagnia, e aveano preso per loro ridotto un castelletto tra Serni e Castello da mare che si chiama Parma: e ivi s' erano adunati, e rubavano le strade e' paesi che da loro non si volieno rimedire. E aveano già tanto fatto, che circa a centoventi di loro erano montati a cavallo, e armati a guisa di cavalieri, e spesso correano fino a Napoli, e per Terra di Lavoro; e maggiore guerra e danno faceano a'paesani, che quelli della gran compagnia quand' erano nel Regno, perocch' e'sapeano i passi e le vie del paese, e conoscevano i massari e'paesani da cui si poteva trarre il danaro. E così teneano in mala ventura e angoscia tutto il paese, che niuno osava andare per cammini senza buona scorta. E per questa cagione il re fece gente d'arme, e ristrinseli nel detto castello, e assediolli: e in fine vedendo i detti ladroni che non poteano tenere il castello, l'abbandonarono, e fuggirsi del paese, e il re riprese la terra, e la fornì di sua gente; perchè alquanto ne migliorò la sicurtà delle strade e de' cammini.

CAP. LXII.

De' fatti di Siena della loro guerra.

Li Sanesi avendo veduto non rotte le loro forze, nè con ordine di battaglia, essere così sventuratamente sconfitti e cavalcati da' Perugini infino alle porti, essendo di natura sdegnosa e altiera e di voglioso consiglio, di comune assentimento deliberarono di fare ogni loro sforzo e podere per qualunque modo potessono, per vendicare loro vergogna; non ostante che per lo comune di Firenze oltre all' usato amore consueto di faticarsi a pacificare loro vicini, ingelosito che per loro riotte non surgesse allettamento di signore forestiere, di continovo sollecitamente cercasse modo comportevole a sgravare il soperchio dell'onta fatta a'Sanesi, e a questo per forza d'amistà de'reggenti e maggiori di Perugia avessono condotto ad assentire i Perugini, nè modo nè verso co' Sanesi trovare non potè, i quali nel furore di loro lieve animo, non guardando a stato di parte guelfa, nè a'pericoli che seguire ne potesse alla libertà de'comuni di Toscana, malcontenti di ciò che per l'uno comune e per l'altro si facea, cercando sempre concordia tra loro senza favorare in segreto o in palese eziandio in parole nessuno di loro contro all'altro, solenni ambasciadori con pieno mandato e larghe promesse mandarono a' signori di Milano per impetrare loro aiuto e favore; ma poco loro valse, tutto che in niente montasse per loro mal volere e pravo

concetto, perocchè per la pace tra' detti signori e comuni di Toscana fatta, per non romperla non se ne vollono travagliare. Il perchè veggendosi i Sanesi mancare la detta speranza, in sulla quale stavano ventosamente a cavallo, cercarono convegna colla compagnia che di Lombardia era venuta a Budrio, e si patteggiarono ch'andasse al loro soldo per certa quantità di moneta: e nel patto inchiusono, che la compagnia un mese e più con altra loro gente dovesse stare in sul contado di Perugia; e per lo detto servigio diedono caparra e la ferma, all' entrata del mese di giugno 1358. Semoci un poco allargati in parlanza sopra questa materia, per fare ricordanza a coloro che per li tempi verranno al reggimento del nostro comune, che stieno avvisati a'rimedi della straboccata e ventosa volontà de' Sanesi, i quali sovente per levità d'animo hanno tentata la loro sovversione e degli altri comuni di Toscana, che vogliono e amano di vivere in libertà.

CAP. LXIII.

Come i Pisani abbandonarono la gara di Talamone.

I Pisani avendo provato e riprovato per molte riprese, che nè per loro armate, nè per impedimenti di mare, nè per lega che tacitamente avessono col doge di Genova, nè per qualunque altri loro argomenti o sagacità, usando larghe promesse di nuove franchigie e più utile a'Fiorentini, non aveano potuto rimuovere il comune di

Firenze dal suo fermo proponimento del non tornare a fare porto a Pisa, ma piuttosto coll' aizzamento gli aveano fatti indurare; e veggendo ch'esso comune di Firenze s'era messo in armare galee, e cercare ventura di mare contro a loro; colla usata astuzia, del mese di giugno detto anno, con segreta deliberazione fatta tra loro mandarono la grida, che i Pisani e'loro distrettuali, e ogni altra maniera di gente liberamente potesse andare a Talamone co'suoi legni e mercatanzie, e di là recare e portare mercatanzia salvi e sicuri da tutta loro gente. E incontanente cominciarono a mandarvi della roba loro con fare porto a Talamone; e nondimeno i Fiorentini continovo le loro galee teneano alla guardia del mare.

CAP. LXIV.

Come i Sanesi chiamarono capitano, e uscirono a oste.

Avendo i Sanesi l' animo infiammato contro al comune di Perugia, elessono per loro capitano di guerra il prefetto da Vico con gran balìa nella città e di fuori sopra la gente d'arme, il quale accettò: ma non venendo presto come il furore de' Sanesi cercava; a dì 21 di giugno uscirono fuori a oste sopra il Monte a Sansavino colla loro gente d'arme, e con settecento barbute che avea Anichino di Bongardo capitano della nuova compagnia, e ivi sforzandosi di vincere la terra, senza frutto stettono aspettando il loro capitano e

l' altra gran compagnia che aveano condotta in Lombardia. I Perugini temeano forte l' avvenimento della compagnia, e acconciavansi bene a lasciare trovare modo a'Fiorentini d'avere la pace; nondimeno afforzavano l' Orsaia per potersi tenere più forti e provveduti alla loro difesa.

CAP. LXV.

Come si fece certa arrota al palio di san Giovanni.

Di questo mese i Fiorentini arrosono al palio di san Giovanni, ch' era di due finissimi velluti chermesi, con uno nastro d'oro largo quattro dita coll'arme del popolo e del comune, riccamente ricamate di seta d' otto braccia di lunghezza, quanto le dette due pezze erano larghe, di vaio sgrigiato: cosa molto orrevole e bella alla nostra festa.

CAP. LXVI.

Come il Delfino mandò per lo proposto di Parigi.

Tornando a'fatti di Francia che occorsono in que' tempi, il Delfino di Vienna, e 'l duca d'Orleans, come addietro avemo fatta menzione, per disdegno, o forse per paura piuttosto, che più verisimile parve, s'era partito di Parigi, e l'amministrazione e governo del tutto avea lasciato al proposto de' mercatanti e a' borgesi di Parigi;

perchè essendo ripreso di codardia, si mosse, e appressossi alla città, stimando che il proposto li portasse reverenza, e come reale lo ridottasse, e a lui mandò a dire, che con trenta compagni li venisse a parlare. Il proposto rispose di farlo; e di presente tutto il popolo commosse, il quale in numero di trentamila o più il seguirono per ire seco infino al luogo dove stava il Delfino. Il quale udendo in che forma venia, non lo attese, ma si partì in fretta, per non attendere la piena del popolo ignorante e mal consigliato, e tornossene ad Orliens. E ciò fu all' entrata di giugno.

CAP. LXVII.

Di novità fatte per lo popolo di Parigi.

I borgesi e 'l popolo minuto di Parigi vedendosi armati, che n' erano poco usi, e che 'l Delfino non attendendo loro furia s' era partito, montarono in baldanza; e come suole avvenire, e per sperienza si vede, che i vili, che prendono ardire contro a chi fugge, vantandosi di loro cuore e ardire, col fumo della vittoria senza contasto si fermarono, aspettando se loro fosse mosso niente. Il proposto con quelli che lui seguivano nel malvagio proponimento e consiglio, veggendo lo stolto popolo armato, e per levità d' animo nimicato contro la casa reale, pensarono con esso, avanti che giù ponessono l' arme, a maggiori fatti procedere. E per tanto confortato il popolo, e inanimatolo a speranza di migliore fortuna, quasi come gente furiosa e irata la con-

dussono spartamente come vedeano che richiedesse la faccenda, e ogni parte d' essa sotto guida a' palagi e a' manieri de' gentili uomini ch' erano vicini a Parigi, i quali non prendendo guardia di loro, e non avendo alcuno avviso di loro iniquo e reo proponimento, nè del movimento di chi li guidava, molti ne furono sorpresi. Il furioso popolo incrudelito, quanti ne giugnea tanti ne mettea al taglio delle spade, non perdonando a fanciulli o a donne; e a' micidi aggiugneano l' arsioni, diroccando fortezze e manieri a costuma di fiere selvagge. E intra gli altri nobili e ricchi dificii guastarono il bello castello di Montmorensì, e altre molte castella notabili. E con questa rabbiosa vittoria, con spargimento di cittadinesco sangue, si tornarono in Parigi, avendosi fatti nemici i gentili uomini e i baroni del reame.

CAP. LXVIII.

Come l' altre ville seguirono di fare come Parigi.

Sentendosi per lo paese quanto inumanamente, e con quanta bestiale fierezza il popolo di Parigi s' era portato contro a' baroni e a' gentili uomini circustanti e vicini a Parigi, l' altre buone ville di Piccardia e di Francia, prendendo esempio dal popolo di Parigi, tanto sto s'adunarono in arme, e uscirono delle ville come se andassono contro a' nemici, e ricercarono i gentili uomini e le famiglie loro per li manieri, e per

le castella, e per le tenute dove si riduceano, e quanti ne poterono giugnere senza misericordia n' uccisono, e i loro manieri e castella dove poterono entrare disfeciono. E fu sì subita e improvvisa questa tempesta, che molti tra le loro mani ne perirono, dando boce e cagione, ch' e' gentili uomini e i baroni erano traditori del re loro signore; ma certo chi fu primo motore di tanto scellerato male fu il reo e il traditore di suo signore e di tutto il reame, come appresso leggendo si potrà trovare.

CAP. LXIX.

Di novità di Forlì.

Bene che paia assai disonesto e fuori di ragione, che li prelati che dovrebbono essere correggitori de' difetti e peccati de' secolari s'inviluppino e rivolgano in quelli, e massimamente in quelli errori mondani che più paiono orribili e abominevoli, come sono tradimenti, o se volemo più onesto parlare, trattati, nondimeno per la corrotta usanza del malvagio tempo che corre, non pare si disdica a coloro che sono posti da santa Chiesa alla cura de'suoi beni temporali, tutto che cherici sieno, usare arte di tradigione. Per questa larga e non dannata licenza, l'abate di Clugnì legato di papa in Romagna, avendo fatto tenere certo trattato con le guardie d' alquante bertesche della città di Forlì, le quali gli doveano essere date, mandò della sua gente una notte intorno di seicento tra a piè e a

cavallo, e presonle, ed entrarono nella terra; e se avessono avuto con loro più forte braccio n'erano signori. I cittadini, per l'improvviso e subito assalto non sbigottiti, insieme col capitano francamente si fedirono tra loro ch'erano entrati, e per forza gli ripinsono di fuori, avendone morti e presi una parte di quelli che più s'erano messi innanzi; intra gli altri rimase preso il figliuolo del conte Bandino di Montegranelli; e gli altri si fuggirono senza avere caccia fuori della terra, e tornarsi al legato beffati.

CAP. LXX.

Come il legato ebbe Meldola.

Uno de' terrazzani di Meldola capo di setta, essendo per più tempo stato con certi suoi congiunti sostenuto dal capitano di Forlì per sua sicurtà di quella terra, si collò dalle mura con suoi compagni di furto, e fuggissi nel campo al legato, e ivi segretamente stando più giorni s'intese con altri suoi terrazzani. E a dì 2 di luglio detto anno, il legato ordinata sua gente sott'ombra di combattere Meldola, si strinse alla terra. Lo Meldolese di cui avemo parlato, senza arme uscì della schiera, e innanzi si mise verso la terra, e fè certo segno a quelli delle mura, sicchè fu conosciuto; e sperando nell'ordine e nel favore di coloro che dentro avea temperati con belle e savie parole, ed efficaci alla materia, disse a' suoi terrazzani, che non volessono essere morti e disfatti in contumacia di

santa Chiesa, che domandava con gran ragione la sua terra, e con beneficio, per servire al tiranno scomunicato, che contro a Dio e contro a ragione si tenea in ribellione del legato e di santa Chiesa, il quale era stretto per modo, che tosto dovea e potea essere disfatto; loro assicurando che dalla gente della Chiesa non riceverebbono offesa nè danno alcuno. I Meldolesi alla Romagnuola voltanti, e affannati dalla lunga guerra, udendo così parlare il loro terrazzano, ed essendo sospinti da' consigli e conforti di quelli dentro che col detto loro terrazzano s' intendeano, di presente apersono le porte, e ricevettono liberamente con allegrezza e festa la gente del legato pacificamente. Li forestieri che v' erano ciò vedendo, bellamente si ricolsono al cassero, e quelli del legato di presente s' afforzarono nel castello, e assediarono la rocca dentro e di fuori, avendo dottanza che la compagnia ch' allora era di presso non li venisse a impedire; e strignendo forte con assedio, e ricercando spesso con trabocchi e con altre battaglie quelli della rocca, a dì 25 del detto mese s' arrenderono salve le persone.

CAP. LXXI.

Come i Fiorentini ordinarono il monte nuovo per avere danari.

Per l' armata del mare essendo consumata molta moneta dell'usate rendite del comune, sopravvenendo le compagnie del conte di Lando e d' Anichino di Bongardo, e apparecchiandosi

molte altre novità in Italia, alle quali per conservare suo stato necessità era al nostro comune di provvedere; e non potendosi ciò fare senza danari, ed essendo l' entrate del comune indebitate, e porre di nuovo gravezze senza manifesta guerra incomportabile e pericoloso parea, massimamente per la nuova dissensione e sospetto nato tra' cittadini per le accuse e persecuzioni, che sotto il titolo della parte guelfa si facea de'buoni, e a'buoni antichi cittadini che si voleano vivere in pace, sotto il segno della detta pace onorando il comune, e non poteano. Quelli che reggevano il comune cercavano nuovo modo, provvedendo per legge che chi spontaneamente prestasse al comune fosse scritto a suo creditore nuovamente nell' uno tre, cioè in fiorini trecento prestandone cento di quello che veramente prestavano, dando al detto monte nuovo e a'suoi creditori tutti i privilegi e immunità del monte vecchio. Per questa via il comune senza altra gravezza ebbe al suo bisogno soccorso; e se bene si misura, non per carità o affezione ch' avessono i cittadini alla sua repubblica, ma per la cupidigia del largo profitto; il quale fuori del buono e antico costume de' nostri maggiori molti n'ha tirati dalla mercatanzia in su l' usura, e sì ha ingrossate le coscienze, che le vedovelle poco si curano dell' anime, pur che il monte risponda bene loro.

CAP. LXXII.

Della gran compagnia.

La gran compagnia essendo nella Romagna a'confini del Bolognese, sotto la condotta del conte Broccardo e di messer Amerigo del Cavalletto, in numero di tremilacinquecento cavalieri e grande quantità di pedoni, baldanzosamente del mese di luglio mandarono a domandare il passo in Toscana al nostro comune; il quale sorpreso dalla subita domanda, non avvedendosi de' patti ch'aveano con loro, intra'quali che non dovessono offendere nè passare per lo nostro terreno fra certo tempo, il quale ancora durava, e temendo della ricolta, che la maggiore parte era in su l'aia, di presente vi mandarono ambasciadore, concedendo che potessono passare a dieci bandiere insieme, togliendo derrata per danaio. Li conducitori e caporali di quella insuperbiti per la temenza che parea mostrasse il comune, tacendo i patti, risposono, che non voleano passare spartiti, nè per lo luogo loro assegnato, ma per quello più loro piacesse. Non volendosi per lo comune a ciò consentire, nel consigliare che se ne fè furono ricordate e ritrovate le convenienze il comune avea con loro, e furono creati ambasciadori ch' andassono a loro, i quali furono; messer Manno Donati, messer Giovanni de' Medici, Amerigo di messer Giannozzo Cavalcanti, e Simone di Rinieri Peruzzi; i quali ebbono i punti di loro ambasciata, e portarono i patti giu-

rati, soscritti, e suggellati per li caporali e conducitori d'essa compagnia; i quali mostrati loro, come è usanza di gente d'arme di sì fatta maniera quando si sente podere, niente li pregiarono; e perseverando in loro sconce e disoneste domande, accennavano di passare a loro posta, e donde loro bene paresse, a mal grado di chi il volesse vietare. Perchè ciò sentendo il comune, sollicitamente s' apparecchiava alla difesa; e per chiudere loro i passi dell'alpe a suo podere richiesto avea gli Ubaldini, i conti Guidi e gli altri amici del comune ch' aveano podere ne' luoghi onde si temea che potessono passare, e con poco ordine per la fretta, e senza capitanare, mandò la gente sua da cavallo e assai balestrieri nel Mugello e alla guardia de' passi. Essendo i detti ambasciadori nel campo della compagnia, e segretamente rivocati dalla loro ambasciata, vi fu mandato di nuovo ambasciadore Filippo Machiavelli, a cui fu commesso in segreto, ch' aoperasse co' caporali ch' e' non venissono per lo nostro contado, e che in ciò spendesse da cinquemila in seimila fiorini: e avendosi da lui in risposta che ciò non si potea fare, il comune raddoppiando la sollicitudine a sua difesa intendea.

CAP. LXXIII.

Come il conte di Lando tornò d' Alamagna alla compagnia.

Il famoso capo di ladroni conte di Lando era nella Magna passato, e portato n' avea il teso-

ro ch'avea guadagnato, ovvero rubato delle prede degl' Italiani, e di là comperatone terre e castella, e riscosse di quelle ch' avea impegnate. Appresso era stato con l' imperadore, e mostratogli come e' non era ubbidito da' comuni di Toscana, e che dove egli avesse titolo da lui, per forza di sua compagnia per tutto il farebbe senza suo costo ubbidire: mostrandoli come la Toscana era piena di soldati di lingua tedesca, che tutti, dove che fossono a soldo, s'intenderebbono con lui. E per tanto non temea trovare in campo contasto; e dove con suo titolo entrasse in alcuna buona città di Toscana, l' altre domerebbe per modo, che di tutte il farebbe libero signore. L' imperadore, ch' era cupido di natura, e astuto, conobbe il partito, e per volere a ciò provvedere per modo indiretto e coperto, sicchè se avesse luogo il consiglio del conte l' esecuzione fosse pronta, e se non, almeno colorata; essendo consueto di tenere suo vicario in Pisa, ne intitolò suo vicario il predetto conte in palese, ma in occulto si disse li diè maggiore legazione. Costui giunto a Bologna, sentì la condotta fatta della sua compagnia da' Sanesi contro a' Perugini, la qual cosa molto andava a sua intenzione: e vedendo la discordia del passo col comune di Firenze, di presente cavalcò alla compagnia, e trovò che gli ambasciadori del nostro comune erano rivocati: e volendosi ritornare a Firenze, egli li ritenne, e disse, ch' a niuno partito volea che la compagnia valicasse contro a volontà del comune nè per lo suo contado; e con gli ambasciadori insieme trovarono questa via: che essendo la

compagnia in Valdilamone dovesse passare da Marradi, e dappoi passare tra Castiglione e Biforco, e ricidere da Belforte e Dicomano, e da indi a Vicorata, e poi a Isola, e da Isola a san Leolino, e quindi a Bibbiena; e i detti ambasciadori promisono, che'l comune di Firenze per cinque di loro apparecchierebbe panatica, prendendo derrata per danaio, e in quelli luoghi donde dovea essere loro trapasso. Questa concordia fatta senza mandato a' Fiorentini non dispiacque, perchè parea in parte conforme a'patti che i Fiorentini aveano con loro. E per tanto con sollicitudine procedea il comune, che la vittuaglia fosse apparecchiata ne' luoghi ragionati per li quali doveano passare, e già n' era cominciata a mandare a Dicomano. Gli ambasciadori erano rimasi nella compagnia come il conte avea voluto per più sicurtà di sua condotta, ma non per mandato ch' avessono dal loro comune.

CAP. LXXIV.

Come la compagnia fu rotta nell' alpe.

Fermata per lo nostro comune la concordia colla compagnia, come è di sopra narrato, la compagnia di presente si mosse con bello ordine de' suoi capitani, e a dì 24 del mese di luglio 1358 prese albergo nell' alpe tra Castiglione e Biforco: e come è d' uso di gente di sì fatta maniera che male si può temperare, che come il ferro alla calamita non corra alla preda, passando i patti e convegne si toglieano la vittuaglia loro apparecchiata senza pagare, e se trovavano

cose non bene riposte nè in luogo sicuro ne faceano danno, oltraggiando i paesani e di parole e di fatti. Perchè dolendosi gli offesi di ciò, ed essendo male uditi e peggio intesi, ne presono cruccio; e raccogliendosi insieme, nel mormorio alquanti di loro cominciarono ragionamento e di vendetta e di ristoro di loro dannaggio, e senza perdere tempo, s' intesono insieme quelli di Biforco fedeli de' conti da Battifolle, e quelli di Castiglione fedeli di quello d' Alberghettino, e con loro s' aggiunsono alquanti di quelli della Valdilamone, e disposonsi a loro vantaggio a luogo e tempo nel trapasso d' assalire la compagnia, o parte d' essa, e cercare loro ventura per rifarsi di loro danni, e vendicarsi degli oltraggi che aveano ricevuti. Quella sera medesima che questo per li villani si cercava ciò fu detto al conte di Lando, e avvisato che la seguente mattina gli s' apparecchiava novità: poco mostrò averlo a calere, sapendo che poco numero essere potea, e di gente alpigiana, e male in arnese quella che il cercasse d' offendere; nondimanco avanti al fare del giorno avacciò sua cavalcata, e mise sua gente in cammino, e ne fece più parti: nella prima fè cavalcare messer Amerigo del Cavalletto, e con lui gli ambasciadori fiorentini, fuori d' uno che ne tenne con sèco, colla maggior parte di sua gente armata e disarmata con tutta la salmeria. I conestabili con gente d'arme avvantaggiata con loro arnese sottile e di valuta, in numero d'ottocento a cavallo e cinquecento pedoni, col conte Broccardo lasciò alla retroguardia e riscossa. Il

cammino ch' eglino aveano a fare, tutto che non fosse lungo, era aspro e malagevole, perocchè venendo da Biforco a Belforte presso alle due miglia della valle, quinci e quindi fasciata dalle ripe e stretta nel fondo, dov'era la via, la quale si leva dopo alquanto di piano repente ed erta a maraviglia, inviluppata di pietre e di torcimenti, e tale passo è detto alle Scalelle, che bene concorda il nome col fatto. Il detto luogo passò liberamente messer Amerigo con tutta sua brigata, perchè ancora non erano giunti i villani, i quali poco appresso vi vennono in numero d' ottanta, o in quel torno, disponendosi partitamente ne' luoghi dove pensarono a vantaggio e loro sicurtà potere meglio offendere i loro nemici: e volendo uno de' maliscalchi della compagnia con sua brigata il detto luogo passare, fu da' villani assalito, e con le pietre indietro ripinto. Il conte di Lando s'avea tratto la barbuta di testa, e mangiava a cavallo, e sentendo ciò ch' era cominciato, subito si rimise la barbuta, e fece gridare arme; onde i villani, che come detto è, s' erano riposti per le creste de'colli, e nelle ripe e balzi che soprastavano le vie, sentendo il passo impedito, si cominciarono a mostrare per le ripe dintorno, e a voltare gran sassi, e a gittare con mano sopra la gente del conte ch' erano nel basso del fossato, quasi come in prigione chiusi da altissime ripe. Il conte non spaventato nè invilito per lo subito assalto, come uomo d' alto cuore e maestro di guerre, di subito fece smontare da cavallo circa a cento Ungheri, e li fece montare per le ripe per cacciare i

villani dalle ripe ov' erano posti colle frecce e colle grida: ma poco li valse, perocchè i villani ch' erano ne' luoghi avvantaggiati e sicuri, e soprastanti assai a quelli dove gli Ungheri in uosa, e gravi di loro armi e giubboni non poteano salire, colle pietre n' uccisono alquanti, e gli altri cacciarono a valle. E stando il conte e' suoi nel romore e travaglio, colle difese che le sue genti poteano fare nel luogo stretto e malagevole, dove poco poteano mostrare loro virtù, una gran pietra mossa nella sommità del monte da parecchi villani, scendendo rovinosamente percosse il conte Broccardo, e lui e 'l cavallo ne portò nel fossato, e uccise: e per simile modo molti e morti e magagnati ne furono. Veggendo i villani che già erano scesi alle spalle de' cavalieri in luogo che li poteano fedire colle lance manesche, che i cavalieri per la morte di molti di loro erano inviliti, e per la strettezza di loro da non si potere ordinare a difesa, nè per niuno modo abile atare, scesono con loro alle mani; e uno fedele del conte Guido con dodici compagni arditamente si dirizzò al conte di Lando, e valentemente l' assalì. Il conte colla spada fè bella difesa: alla fine non potendo alle forze resistere, s' arrendè prigione, porgendo la spada per la punta; ed essendo ricevuto, come s' ebbe tratta la barbuta, uno villano d' una lancia il fedì nella testa, della quale ferita lungo tempo dopo stette in pericolo di morte. Arrenduto il conte di Lando, tutti i cavalieri smontarono da cavallo, e come il più presto poterono, spogliate l' armi per essere leggieri, si diedono alla fuga, e come

ciascuno meglio potea saliano per le ripe, e per li boschi e burrati fuggendo. Allora non solo gli uomini, ma le femmine ch' erano corse al romore, e atare i loro mariti almeno con voltare delle pietre, gli spogliavano, e loro toglieano le cinture d' argento, e' danari e gli altri arnesi: e avvegnachè assai ne fuggissono per questo modo, molti morti ne furono, e pure de' migliori, e assai presi, e così de' fanti a piè. In questo baratto si trovarono morti più di trecento cavalieri e assai presi, e più di mille cavalli e bene trecento ronzini, e molto arnese sottile, e robe e danari vi perderono; e benchè fossono usciti del passo, errando molti presi ne furono nelle circustanze dagli altri paesani che non s' erano trovati alla zuffa.

CAP. LXXV.

Come il conte di Lando scampò di prigione.

Come volle fortuna, che per li peccati de' popoli sovente favoreggia coloro che a loro sono flagello di Dio, essendo il conte di Lando preso da uno fedele e uficiale del conte Guido, il detto valente uomo per acquistare maggior preda, essendo il conte fedito, come dicemmo, l' accomandò a due suoi compagni: il conte vedendosi nelle mani di due villani, temendo forte che non lo menassono a Biforco, per l' offese di sua coscienza fatte la sera dinanzi a quelli della villa, disse a coloro che 'l guardavano, di dare loro fiorini duemila d' oro, ed elli lo menassono

altrove ovunque a loro piacesse, e che se in questo il servissono, li farebbe ricchi uomini. I villani conoscendo che se il conte venisse alle mani del loro signore, che della preda e riscatto del conte avrebbono piccola parte, si disposono a servire il conte; e 'l menarono alla donna di messer Giovanni d' Alberghettino. La donna, non essendo ivi il marito, il fece menare a Giovacchino di Maghinardo degli Ubaldini suo fratello a Castelpagano. Ciò sentendo il signore di Bologna, ch' era suo intimo amico e compare, di presente vi mandò medici e guernimenti, e lo fè medicare, e per sua operazione tanto fece, che liberamente li fu mandato a Bologna: il quale essendo bene provveduto e curato alla Tedesca, poco regolando sua vita, e massimamente non prendendo guardia del vino, come fu da Bologna partito cadde in grave infermità, nella quale più volte fu a pericolo di morte, e liberato del male rimase in assai povero stato.

CAP. LXXVI.

Come l' altra parte della compagnia si ridusse in Dicomano.

Essendo rotta e sbarattata la retroguardia della compagnia, come detto avemo, messer Amerigo del Cavalletto che guidava la parte dinanzi avendo ciò inteso, ed essendo ne' prati verso Belforte, e sentendosi dintorno alcuno romore sì di coloro che fuggivano come di coloro che li seguitavano, di subito prese grande sbigotti-

mento: e certo e' li bisognava, perocchè 'l conte Guido e gli altri paesani conosceano che venuto era il tempo di potersi vendicare della compagnia, e d' arricchire della preda loro. Ma il peccato volle che gli ambasciadori del comune di Firenze si trovarono con loro, a' quali, temendo di tradimento, si ristrinsono e messer Amerigo e' suoi caporali con minacce di tor loro la vita, se a loro fosse faltata la promessa. Gli ambasciadori che si sentivano in lealtà, e sapeano che ciò ch' era fatto non era stato operazione del loro comune, gli assicurarono colle parole: e per non mostrarsi ne' fatti dissonanti alle parole, cominciarono a usare autorità che non era loro commessa, e ferono comandamento a' fedeli del conte Guido, e a molti altri ch' erano tratti a' passi, per parte del loro comune ch' e' non dovessono offendere nè danneggiare coloro cui aveano fidati il comune di Firenze, a cui salvocondotto elli erano diputati, e ch' e' si dovessono de' passi levare: i quali tutti, contro a loro intenzione e volere, per reverenza del nostro comune si levarono dall' impresa. Perchè quelli della compagnia ch' erano vogliosamente avanti passati affrettarono di tornare alla schiera, e tutti insieme stretti avacciarono il cammino, e per le strette vie delle piagge in quel dì si ridussono in Dicomano, e ivi con botti e altro legname senza perdere tempo s' abbarrarono il meglio poterono: e conoscendo il pericolo dove erano ridotti, stavano tutti muti e smarriti alla speranza degli ambasciadori. E nel vero elli aveano da temere per l' avviso che loro subitamente fu

fatto, che 'l nostro comune avea in quelli stretti passi più di dodicimila pedoni, de'quali i quattromila erano balestrieri scelti tra gli altri, e circa a quattrocento cavalieri, che tutto che temessono il nostro comune, più ridottavano i villani dell'alpe che li aveano assaggiati.

CAP. LXXVII.

Come il comune di Firenze procedette ne' fatti della compagnia.

I rettori del nostro comune avuta la novella della detta rotta, e di coloro ch' erano rinchiusi in Dicomano, e inteso come contro a' patti i loro dinanzi aveano scorso infino a Vicchio, e le some del pane ch' erano a Dicomano aveano rubate, e tolti i muli, e fediti de' vetturali; avendo mescolatamente queste novelle senza altro avviso de' loro ambasciadori, conoscendo che la materia richiedea tostano consiglio e partito, di presente feciono consigli di numero di richiesti in gran quantità, nel quale furono molti notabili e savi cittadini, e consigliato sopra la materia, di grande concordia diliberarono, che i passi si tenessono per modo ch' e' non entrassono sul nostro contado, e che non si desse loro niuno fornimento, nè si vietasse ad alcuno la loro offesa: e di presente si mandò per tutto il contado, che là si traesse d'ogni parte per non lasciarli passare. Il comandamento fu per li contadini subito adempiuto, perocchè gran voglia avea il popolo di levare di terra quella maladetta compagnia;

ma benchè traesse il contado di gran volontà, mancaronli per mala provvisione capitani e conducitori, e nondimeno presono i passi, e stavano con grande appetito di cominciare la zuffa. E se fatto si fosse, come fare si potea e dovea, in Dicomano senza rimedio si spegnea il nome della compagnia per lungo tempo in Italia.

CAP. LXXVIII.

Il fine ch' ebbe l' impresa de' Fiorentini.

Se necessità non fosse imposta, poichè preso abbiamo la cura di scrivere, volentieri taceremmo per onore del nostro comune quello ch' al presente n' occorre a narrare; ma considerato che per li simili accidenti che nel futuro possono occorrere, quelli che per li tempi saranno a provvedere allo stato e onore del nostro comune possano prendere avviso, e riparare alle disordinate baldanze de' suoi cittadini, che passano talora e gli ordini e quello ch'è loro imposto per lo nostro comune, ci conduciamo a scrivere. Noi dicemmo poco appresso di sopra l' utile e savia diliberazione che prese il nostro comune contro al resto della compagnia ch' era in Dicomano, la quale ebbe vere e giuste cagioni, della quale erano uscite lettere a' conti Guidi e agli altri circustanti a que' luoghi amici del nostro comune, e per lo contado molte n'erano andate, e più per segno di nostro comune. Il podestà era in que' paesi stato mandato uomo bolognese, e di sì poca virtù, che non pensiamo

che meriti d' essere qui nominato. Gli ambasciadori ch' erano con messer Amerigo, di subito mandarono in Firenze l' uno di loro per volere liberare la compagnia di coscienza del nostro comune; il perchè di nuovo e di maggiore numero si fece consiglio di cittadini, nel quale l' ambasciadore con belle dimostrazioni s' ingegnò di ottenere che la compagnia fosse posta in luogo sicuro, non facendo ricordo che per gli ambasciadori fosse preso partito di così fare; nel detto consiglio si prese e fermò quello ch' era stato ne' primi. L' ambasciadore era di tanta autorità e podere, che a richiesta sua i priori ebbono tre altri consigli, cercando in essi il consentimento di quello ch' egli e' compagni suoi presontuosamente aveano diliberato; in effetto in tutti si prese di concordia quello che dinanzi negli altri era stato fermato; e ciò fatto, si cominciò a dare ordine all' offesa di coloro cui il comune avea diliberato che fossono nimici, e ciò fu pubblicato per tutto. La compagnia era stretta in Dicomano in forma e per modo che tre dì vivere non vi poteano, e circondata era intorno in maniera, che se non volassono, partire non si poteano. I colli sopra la Sieve erano presi pe' balestrieri fiorentini, e fatte erano grandi tagliate a' passi dove l' uscite erano più larghe, ed erano bene guardate; e oltre al grande numero de' pedoni ch' erano nel paese mandati per lo comune, e che per volontà v'erano tratti, v'avea quattrocento cavalieri, de' quali era capitano uno broccardo Tedesco antico conestabile del nostro comune, il quale conoscendo il pericolo do-

v' era la compagnia, non servando suo giuramento, con alcuno caporale andò in Dicomano, e ristrettosi con messer Amerigo e' suoi caporali presero insieme consiglio, il quale fu segreto, ma per effetti s' intese, al quale si credette che participassono gli ambasciadori, per avere di loro concetto e promessa la scusa, di presente gravi minacce fur fatte agli ambasciadori, e intra l' altre di torre loro vita se si trovassono di loro promesse gabbati; appresso delle quali fu detto, e offerto di largo, che voleano fare ciò che volesse il comune, e per osservanza voleano dare stadichi; fu riputato malizioso e sagace consiglio. Gli ambasciadori udito questo si strinsono insieme con fare vista d' avere gran paura, e diliberarono quello, che come è detto, altra volta aveano diliberato, ciò fu di trarli di Dicomano a salvamento, e di metterli a Vicchio in quello di Firenze, ch' era proibito loro, e farli signori del piano di Mugello con abbondanza di vittuaglia. In questo comprendere si può quanta baldanza era in que' tempi ne' cittadini dello stato, e quanta poca reverenza si portava per loro alla maestà del comune; e meritevolmente, perocchè nè premio delle virtù, nè pena de' falli per lo comune si rendea in que' giorni, ma le spezialità e le sette de' cittadini faceano comportare ogni grande ingiuria del comune con grande pazienza, la quale talora è vicina di crudeltà per la remissione delle debite pene. Avendo preso questo partito, come detto è, non degnarono di manifestarlo per lo loro compagno al comune, e il comune avea provveduto alla gente sua di capitani, i

quali sapendo l'intenzione del comune, più credettono agli ambasciadori ch'al comune, e consentirono a' comandamenti che gli ambasciadori feciono a' balestrieri e agli altri soldati del comune; ebbono gli ambasciadori in sul vespero Broccardo Tedesco con tutti i soldati a cavallo che volentieri feciono quel servigio, e ordinarli alla retroguardia, per tema de' fedeli de' conti che non si poteano raffrenare, e il passo ch'era preso per li pedoni e balestrieri fiorentini feciono allargare, e rappianare le tagliate e le fosse, e abbattere tutte l'altre insegne con una d'un trombadore da Firenze posta in su un'asta; e avendo fasciata dall' una parte e dall' altra quella compagnia de' balestrieri del comune di Firenze li condussono a Vicchio, e feciono loro dare del pane che mandato era là per l'oste de'Fiorentini. E avvenne, che non potendosi raffrenare i fedeli de' conti dalla mischia, che i balestrieri del comune di Firenze furono costretti dagli ambasciadori di saettarli. I cittadini, e i contadini di Firenze, e i balestrieri, che di grande animo erano tratti per combattere la compagnia, udendo ch' elli erano condotti in signoria del Mugello, perderono il vigore, e grande dolore n' ebbono, più che se fossono stati sconfitti, e ben conobbono che 'l comune era stato beffato, e pubblicamente, e dentro e di fuori, appellavano gli ambasciadori per poco fedeli e diritti al loro comune.

CAP. LXXIX.

Come la compagnia andò in Romagna.

Sentito a Firenze che contro alla diliberazione del comune la compagnia sotto la condotta de' suoi cittadini s' era partita da Dicomano e ridottasi a Vicchio, e che era nella signoria del piano di Mugello, la città per comune se ne dolse, e li rettori d' essa non sapeano che fatto s' avessono, nè che fare s' avessono; e la grande moltitudine di gente a piè ch' era sparta per li poggi del Mugello non essendo capitanata, e non sapendo cui ubbidire nè offendere, non si partia dalle poste. Quelli della compagnia, che sentivano quello ch' era diliberato a Firenze, avendo preso riposo per un giorno e una notte in Vicchio, veggendo i poggi intorno a loro carichi di fanti, e massimamente di balestrieri, i quali per li vantaggi de' luoghi onde aveano a passare più ridottavano, temendo che crescendo la forza del comune eziandio il piano loro non fosse impedito, la mattina raccolti insieme da Vicchio scesono nel piano, avendo per loro conducitore ritenuto messer Manno Donati, e come uomini usi nell' arme, vedendo che la gente del comune, che loro era vicina, era volonterosa senza ordine o capitano, lasciato nel piano addietro uno aguato di cento Ungheri, s' arrestarono nel piano; e ciò feciono non per guadagno che sperassono di fare, ma perchè vidono che i balestrieri aveano passata la Sieve, o per ve-

dere, come folli, o per guadagnare, stimando, che se agramente ne gastigassono alquanti, gli altri intimidirebbono e darebbono loro meno affanno; e così venne loro fatto. Perocchè caduti nell' aguato, gli Ungheri gli assalirono da due parti, e non avendo i balestrieri soccorso, di presente furono rotti e sbarattati; e come dicemmo non attendendo a' prigioni, ne uccisono più di sessanta; e ciò fatto, gli Ungheri si ritrassono alla massa de' loro, e senza niuno arresto tutti si diviarono al cammino per lo passo dello Stale sotto la guida di Ghisello degli Ubaldini, e quel dì cavalcarono quarantadue miglia, fino ch' e' giunsono in su quello d' Imola dove erano sicuri, malcontenti e palesi nemici del nostro comune. La cagione di così lunga giornata fu perchè Ghisello non volea s' arrestassono nell' alpe, per tema non facessono danno a' suoi fedeli, mostrando, se s' arrestassono, ch' e' sarebbono in gravi pericoli. E per tanto senza niuno indugio feciono il detto cammino; nel quale i masnadieri, per non rimanere addietro, lasciarono loro arme per l' alpe per essere più leggieri al cammino. Gli ambasciadori, fornito il servigio, tornarono a Firenze, e di loro falli presono scusa a' governatori del comune con quelle belle ragioni che seppono meglio divisare; e conoscendo di quanta autorità erano coloro ch' erano a quel tempo all' uficio de' signori, detto fu per alcuno de' detti ambasciadori: Non cercate più questi fatti, ma dite che noi siamo i ben tornati.

CAP. LXXX.

Come i signori di Francia vennono sopra Parigi in arme.

Tornando alle travaglie del reame di Francia, nell' addietro narrammo il subito e sfrenato movimento del popolo minuto, e de' borgesi di Parigi e d' altre ville di Francia contro a' baroni e gentili uomini del paese, sotto il mal consiglio e condotta del proposto de' mercatanti e suoi seguaci; per la qual cosa il Delfino di Vienna mosso e sospinto da' gentili uomini ch'erano stati dall' indiscreto popolo agramente offesi e malmenati, per repremere la sua trascotata e furiosa baldanza d' ogni parte si raccolsono insieme, e all'entrare del mese di luglio del detto anno vennono sopra Parigi in numero di cinquemila cavalieri, o in quel torno, avendo per loro capo il sopraddetto Delfino, e accamparonsi a sant'Antonio, presso a Parigi a due leghe; e ivi si dimoravano senza fare asprezza di guerra, perocchè ben sapeano che la comune di Parigi era sommossa, e ingannata dal proposto e da' suoi seguaci per malvagio ingegno. Ed essendo nel paese il re di Navarra, che celatamente s' intendea col proposto e con certi suoi confidenti che guidavano il popolo, per mostrare di volere atare il popolo e' borgesi dalla forza de' baroni e gentili uomini ch' erano venuti sopra loro, s'accampò a san Dionigi con millecinquecento cavalieri ch' avea accolti di suo seguito, e che se-

gretamente avea dal re d'Inghilterra, e con assai sergenti e arcieri inghilesi e guasconi; e stando quivi, dava ardire a coloro che con lui s'intendeano in Parigi, dicendo di volere combattere a petizione del popolo di Parigi col Delfino, e per tutto corse la boce che la battaglia era ingaggiata, e datole il giorno.

CAP. LXXXI.

Come il re di Spagna uccise molti de' suoi baroni.

Secondo che vogliono i savi, il parlare e lo scrivere debbe essere conveniente alla materia di che si tratta, e da questo principio procede l'arte del dire ch'è chiamata rettorica, la quale giunta al nobile ingegno, meglio mostra e fa più piacere quello di che si ragiona; di questa scienza niente sapemo, come nostra scrittura dimostra; e per tanto del nostro scrivere rozzo, ma vero, non diletto, ma frutto potranno prendere i belli parlatori. Questo per tanto n'è piaciuto di dire, perchè le bestiali crudeltà remote da ogni umanità le quali appresso scrivere dovemo, a bene dimostrarle meriterieno l'eloquenza di Tullio, ma noi le metteremo in nota col nostro usato volgare, fuggendo i vocaboli i quali per la prossimità della grammatica dalli volgari a cui scrivemo sono poco intesi. Il crudelissimo e bestiale re di Spagna, avendo contro al volere e consiglio de' suoi baroni palesemente ritolta la sua concubina, o più vol-

garmente dicendo, bagascia, e quella sopra modo disonestamente magnificando nel suo reame, trascorse in tanto disordinata e sconcia vita, che tutto l'animo reale cambiò in crudele tirannia. Il forsennato re, per torsi dinanzi i riprensori de' suoi modi sozzi e sfrenati, e coloro di cui potea temere che a tempo i suoi errori dovessono potere correggere, maliziatamente trasse fuori boce ch' e' si cercava contro a lui ribellione, e di Burgos in Ispagna e d' altre sue terre, e sotto questo colore, come fiera crucciato, di sua mano uccise due suoi fratelli bastardi e il zio del re d' Araona, a cui per certa convegna s' appartenea la successione del reame di Spagna; appresso intra lo spazio di due mesi, o in quel torno, ancora di sua propria mano uccise venticinque de' suoi baroni, con trovando cagioni, e prendendo ora dell' uno ora dell' altro infinte e simulate infamazioni. Mirabile certo e abominevole cosa, che un re cristiano di suoi baroni innocenti e fedeli senza giudicio di corte, almeno colorato, facesse morire, e che di sua malvagia e rabbiosa sentenza egli fosse il manigoldo e vile esecutore. Queste iniquitadi occorsono del mese d' agosto e di settembre detto anno.

CAP. LXXXII.

Della detta materia di Spagna.

Il movimento del perverso tiranno di Spagna, non degno d' essere nominato re, ma bestia sel-

vaggia, venne in questi dì in tanta furiosa pazzia, che costrignea i baroni che gli erano rimasi e campati di sua crudeltà, e i comuni, a giurare fedeltà e omaggio alla bagascia sua, essendo in addietro per tutti prestato il saramento alla reina vecchia madre del detto re; e facendo a ciò richiedere quelli di Sibilia, i cittadini, fatto sopra ciò loro consiglio, elessono dodici uomini de' più savi e discreti, i quali per parte del comune andassono al re, e con savie parole gli mostrassono, com' elli erano per saramento d' omaggio obbligati alla reina vecchia, e che non poteano il nuovo saramento fare se prima non fossono assoluti del vecchio; e che cercassono dal suo disonesto proponimento levare il re, cortesemente mostrandoli che quello volea nè suo bene era nè suo onore. I valenti uomini seguendo il mandato del loro comune furono al re, e reverentissimamente li sposono quello ch'era loro imposto dal consiglio del comune di Sibilia. Il re chetamente, e senza mostrare atto niuno di turbazione, gli udì, e quando ebbono detto modestissimamente quello che vollono, credendo per loro dolce e savio parlare avere ritratto il re dalla folle e sconcia dimanda, il re loro non fece altra risposta, se non che si toccò la barba, e disse: Per questa barba, che male così avete parlato; e con tale breve e sospettosa risposta gli ambasciadori impauriti si tornarono a Sibilia. Il re infellonito poco appresso n' andò a Sibilia, e in una notte andando alle case loro tutti i detti ambasciadori senza niuna misericordia fece tagliare; nè contento a tanto male, in pochi

giorni circa a quaranta buoni cittadini fece uccidere nelle loro case. Io non mi posso tenere ch' io non morda con dente di perpetua infamia la memoria di quello iniquo tiranno, e ch' io non passi a vituperarlo la semplicità del mio usato stile dello scrivere. Io ho letto e riletto nelle antiche scritture quello che in esse si pone degli iniqui e scellerati pagani, massimamente de' barbari, e di simili cose ho trovate, ma che tanta ingiustizia, tanta empietà e crudeltà fosse in alcuno re cristiano, non mi ricordo d' avere letto giammai.

CAP. LXXXIII.

Come la compagnia cavalcò a Cervia.

Come di sopra dicemmo, il resto della gran compagnia del conte di Lando sotto la condotta di messer Amerigo del Cavalletto s' era ridotta in Romagna, e ad essa tutti quelli ch' erano campati della rotta dell' alpe s' erano ricolti con assai gente sviata e atta a mal fare, che fuggendo l' oneste fatiche cercavano di vivere di preda, e a richiesta del capitano di Forlì cavalcarono su quello di Ravenna, e 'l sale che trovarono alle saline di Cervia insaccato, come fosse per caricarsi, e non piccola quantità, e simile di grano e bestiame, senza alcuno contasto levarono e portarono in Forlì: perchè si credette che fosse baratto del signore di Ravenna per fornire la città di Forlì, e non tanto per amore del capitano, quanto per tema di sè, stimando, che se il

legato avesse Forlì la guerra si volgerebbe addosso a lui.

CAP. LXXXIV.

Come il capitano di Forlì mise la compagnia in Forlì.

Il capitano, come uomo disperato, e con poca fede e legge, non avendo riguardo a' suoi cittadini ch' erano stati a ogni martiro per sostenere lo stato suo, segretamente si convenne co' caporali della compagnia di dar loro venticinquemila fiorini e il ricetto in Forlì, ed elli impromisono a lui di levare le bastite che gli erano intorno, e che per alcuno tempo starebbono in Romagna al servigio suo; di che seguitò, che all' entrante d' agosto e' li mise in Forlì senza assentimento de' suoi cittadini: i quali essendo stati rotti, come dicemmo, avendo patiti molti disagi, e per tanto essendo in gran bisogno di ricetto, per prendere riposo cominciarono a torre le case de' cittadini, e loro masserizie e arnesi, e accomunare e abitare familiarmente con loro, e ~~torsi~~ delle cose da vivere oltre a bastanza, pigliando dimestichezze disoneste e spiacevoli colle famiglie de' cittadini, che per non uscire di loro case e masserizie dimoravano con loro. Il perchè assai cittadini, a cui era più caro l' onore che la roba, si partirono di loro abituri, e ristrignensi in piccoli luoghi, lasciando in abbandono, per non contendere con gente bestiale, tutte loro cose. Nel quale avviluppamento mani-

festo si vide gli errori degli erranti e servili popoli, che per matta stoltizia disordinato amore portano a' loro signori e tiranni. Di ciò il popolo molto si dolse, e nel segreto ricordava con mormorio la gran fede male meritata che portata aveano al loro capitano, sofferendo il lungo assedio in contumacia di santa Chiesa col perdimento di tutti i loro beni, con grandi disagi e affanni di loro e di loro famiglie. Onde meritevolmente in loro fu verificato quel proverbio che dice, chi contro a Dio getta pietra, in capo li ritorna.

CAP. LXXXV.

D' una nuova compagnia di Tedeschi.

I Tedeschi di soldo che in que' tempi erano in Italia, vedendo e conoscendo che altra gente d' arme che venisse a dire nulla, fuori di loro lingua, ne' paesi di qua da' monti non era, follemente pensarono di farsene signori: e vedendo che la compagnia del conte di Lando era in parte mancata per la rotta da Biforco, di presente s' intesono insieme i Tedeschi ch' erano al servigio de' Sanesi, e quelli ch' erano al servigio de' Perugini, con quelli ch' erano nella provincia della Romagna; perchè compiuta la ferma che Anichino di Bongardo avea co' Sanesi, si ritrasse con sua gente in forma di compagnia, alla quale il conte Luffo con settecento barbute ch' erano al soldo de' Perugini, e più altri conestabili tedeschi ch' erano in loro vicinanza, s' aggiunsono, sicchè furono circa a duemila bar-

bute; e assai gente da piè atta a rubare trassono a loro, e andarsene su quello di Perugia, e co' Perugini si patteggiarono in atto di ricompera per fiorini quattromila, e con avere il passo da Fossato per andare nella Marca: e d' indi passarono verso Fabriano, dove trovarono che i passi erano presi e guardati, onde si rivolsono per la Ravignana verso Fano, e in pochi dì, all' uscita d' agosto detto anno, s' aggiunsono a Forlì coll' altra compagnia, e posonsi di fuori della terra, entrando e uscendo a loro posta della città, e avendo vittuaglia dal signore. E per non disfare il gentile uomo ch' era assediato, mangiando quello di che vivere dovea insieme colla compagnia ch' era in Forlì, feciono cavalcate e da lunga e da presso, e ciò che poteano predare metteano in Forlì, facendo vendemmiare innanzi tempo le vigne vicine a' loro saccomanni colle sacca, il perchè assai vino e altra roba da vivere assai misono nella città.

CAP. LXXXVI.

Come si levò l' oste da molte terre.

Per la partita della gente d' arme di Toscana i Sanesi ch' erano a oste al Montesansavino se ne levarono e tornaronsi a Siena, e i Perugini che manteneano oste a Cortona anche se ne partirono; per la qual cosa in poco tempo quelli di Cortona con meno di cento cavalieri, e con alquanta gente da piè, feciono più cavalcate sul contado di Perugia, dilungandosi da

Cortona le dieci e le dodici miglia, e trovando i contadini per li campi alle loro faccende, e il bestiame non ridotto in luogo sicuro, feciono prede assai e di uomini e di bestiame grosso e minuto. Ed era a tanto condotto il comune di Perugia per straccamento della guerra, che così pochi nemici cavalcavano ne'loro più cari luoghi, e si tornavano colle prede a salvamento, quasi senza trovare alcuno contasto in niuna parte. Il dì che avvenne ultimamente, che cinquanta cavalieri e pochi pedoni corsono e girarono il lago dintorno, e colla preda senza niuno impedimento si tornarono a Cortona, che pare cosa incredibile a dire. Quinci si può notare quanto sono da fuggire, e quanto sono pericolose le imprese de' comuni con soperchia voglia baldanzosamente cominciate, perocchè le più volte hanno altri fini che gli orgogliosi popoli, e pronti alle imprese maggiori che non possono portare, non istimano. Però non si può avere troppa temperanza per li savi governatori de' comuni, nè troppa cura a raffrenare gli appetiti de' popoli, a cui sovente dire si può: Signore, perdona loro, che non sanno che si fanno. È vero che al nostro comune spesso avviene il contrario, che o voglia il popolo o no, egli è tirato, e per forza sospinto nelle grandi e pericolose imprese da coloro che le dovrebbono vietare. Corsa la piena della gente dell' arme nella Romagna, il legato fece fortificare e fornire le bastite ch' avea intorno a Forlì di vittuaglia e di gente, e partissi da campo, e tornossi coll' oste a Faenza, e a Cesena, e per le castella dintorno, per stare a

vedere quello che la compagnia facesse: e tutte queste cose fur fatte del mese d'agosto detto anno. E rinnovato fu il processo, e pubblicata la sentenza di santa Chiesa contro alla detta compagnia, come eretici e favoreggiatori dello scismatico capitano di Forlì, e che ogni uomo li potesse offendere, e contro a loro prendere la croce; ma tal fu la riuscita dell' altro legato quando li ricomunicò, e loro fè tributaria la Chiesa di Roma e' comuni di Toscana, come addietro dicemmo, che a vile s' ebbe la sentenza, e il processo, e sua esecuzione, eziandio da tutti gli amici e fedeli di santa Chiesa.

CAP. LXXXVII.

Come si fè accordo dal Delfino a quelli di Parigi.

Come addietro facemmo menzione, il duca d' Orliens, e il Delfino di Vienna, e i gentili uomini aveano posto campo a Parigi, di che poco appresso seguette, che parendo a quelli d'entro e a quelli di fuori stare in molti disagi e pericoli assai, avendo ciascuno desiderio di concio, che per mezzani assai di lieve vi si trovò accordo; ma per tanto non vollono i borgesi che il Delfino o sua gente d' arme entrasse in Parigi, ma pacificamente e quelli d'entro e quelli di fuori praticavano insieme: nel quale accordo per operazione del proposto e de' seguaci suoi s' inchiuse il re di Navarra con tutta sua gente; sotto la quale fidanza, o per vedere la terra, o per

loro rinfrescamento, certi Inghilesi entrarono in Parigi, i quali come veduti furono da certi borgesi, loro levato fu il grido addosso in vendetta di loro signore ch' era in Londra in prigione, e tanto procedette avanti la cosa, che in quel furore in diversi luoghi in Parigi, come furono per avventura trovati, furono morti circa a cento Inghilesi. Ciò sentito nel campo del re di Navarra, tutto si mosse verso Parigi con animo di prendere del misfatto vendetta; il perchè il re a consiglio de' suoi caporali mise un aguato, e con corridori fatti sottrarre i Parigini, e addirizzarli per tirarli nell'aguato, i folli borgesi inbaldanziti per quelli disarmati che aveano uccisi dentro uscirono fuori, e correndo alla scapestrata e senza ordine niuno caddono nell' aguato, ove ne fu morti oltre a trecento. La cosa fu rappaciata dentro e di fuori per operazione del proposto, che avea l' animo dirizzato a maggiori fatti, come appresso diremo.

CAP. LXXXVIII.

Di detta materia, e come fu morto il proposto.

Seguendo suo iniquo e malvagio proponimento il proposto con certi suoi segretari con cui s' intendea, e che con lui teneano mano a tradire la corona, volendo trarre a fine il tradimento che lungo tempo avea menato e fermo col re di Navarra, vedendo che 'l popolo di Parigi si venia riconoscendo del fallo suo contro al Del-

fino e' baroni, e temendo che l' indugio al suo maligno concetto non fosse dannoso, affrettò l' esecuzione del trattato e la morte sua; perocchè con certi borgesi del seguito suo, senza diliberazione o consiglio degli altri borgesi, bene apparecchiati in arme uscì di Parigi, e andonne a una delle bastite la quale aveano bene guernita e d'arme e di vittuaglia, e di gente per sicurtà della terra, e quella in gran parte sfornì d' armadura atta a difesa, e tolse le chiavi a colui a cui era stata accomandata di volere e consiglio di tutti i borgesi, e le diede a uno borgese di Parigi sospetto assai, perchè era stato tesoriere del re di Navarra; e come fece a questa bastita, così fece a tutte l' altre. Veggendo gli altri borgesi questa affrettata novità che si faceva senza niuno loro consiglio, nè cagione vedeano perchè ciò fare si dovesse, nè che pensiere a ciò fare avesse il proposto, cominciarono ad ammirare e a insospettire, ed in piccola ora col mormorio del popolo tanto crebbe il sospetto, che mandarono prestamente al Delfino, con cui novellamente aveano preso l' accordo, a sapere se ciò fosse di suo assentimento e volere; e avendo risposta del nò, tutto il popolo si levò a romore, gridando: Viva il Delfino, e muoiano i traditori; e in quella furia giunsono il proposto, e tagliaronlo a pezzi con certi suoi confidenti ch'erano con lui, e nel detto furore corsono alle porte, e uccisono tutti coloro che 'l proposto v' avea a guardare diputati, e alle bastite rinnovellarono e guardie e serrami.

CAP. LXXXIX.

Come furono impesi que' borgesi a cui erano state accomandate le chiavi delle bastite.

Il giorno dopo la morte del proposto, i borgesi di Parigi, riconosciuti del fallo loro, di comune consiglio mandarono nel campo al Delfino, che li piacesse, poichè morto era il traditore della corona co' seguaci suoi, di volere dimenticare l' offesa che ignorantemente era fatta loro, come persone ingannate da coloro che falsamente li conducevano, e che in Parigi dovesse venire, e reggere e governare la città e il popolo come loro signore naturale, che presti e apparecchiati erano tutti a ubbidire e fare i suoi comandamenti. Il Delfino avuto suo consiglio rispose molto benignamenente agli ambasciadori, dicendo, che bene conoscea onde era mosso l' inganno del popolo, e che molto era contento che la comune di Parigi avea scoperti i loro traditori e della corona, e che per loro se n' era presa vendetta, ma ancora non a pieno: e però, innanzi ch' e' volesse entrare nella città, volea che del tesoriere del re di Navarra e del compagno, a cui erano state date le chiavi delle bastite, fosse fatta giustizia, e poi lietamente e con pieno amore de' suoi borgesi v' entrerebbe. Tornati gli ambasciadori nella terra, furono presi il tesoriere e 'l compagno, e tranati per la terra, e impesi al castelletto; e fatto ciò, il Delfino con tutta sua gente con grande festa en-

trarono in Parigi, ricevuti da tutti i cittadini con singolare allegrezza.

CAP. XC.

Come si scoperse il trattato tenea il re di Navarra.

Il Delfino ordinato in Parigi generale parlamento, nel quale fece con savie e ornate parole mostrare al popolo la buona voglia ch' egli e' baroni e' gentili uomini aveano a' borgesi di Parigi, e in quello fece nuovo proposto di mercatanti come a lui piacque, uomo di cui bene si potea fidare: e oltre a ciò, rendendo onore al popolo, fece dire, che quando volontà de' borgesi fosse, e' sarebbe contento che sei borgesi, i quali e' fece nominare, fossono nella guardia e giudicio del popolo, perocch' e' sentiva ch' erano stati segretari del proposto cui eglino aveano giudicato per traditore della corona. Come questo fu detto, senza arresto i detti sei borgesi furono presi, e venuti in giudicio, senza alcuna molestia o tormento confessarono, che la notte che il giorno dinanzi era stato morto il proposto, il re di Navarra dovea prendere le bastite, ed entrare in Parigi con tutta sua forza, e coll' aiuto del proposto e di suo seguito dovea correre Parigi; e che venendo prestamente fatto e al re e al proposto loro intenzione, il re si dovea fare coronare del reame di Francia per mano del vescovo di . . . . il quale allora era in Parigi, e si partì di presente come vide morto il proposto; e che il detto

re di Navarra dovea riconoscere il reame di Francia da quello d'Inghilterra e fargliene omaggio, e restituirgli la contea d'Anghiem e altre terre, ed egli lo dovea atare a racquistare il reame con tutta sua forza; e che se ciò venisse fatto, com'era ordinato, il re d'Inghilterra dovea fare tagliare la testa al re Giovanni di Francia, cui egli avea in prigione, e che i Lombardi e' Giudei ch' erano in Parigi doveano essere preda degli Inghilesi. Fatta la detta confessione, senza arresto i detti sei borgesi furono giustiziati; per li savi scoprire il processo fu poco senno tenuto, essendo il re di Francia e 'l figliuolo in prigione, perchè essendone il re d'Inghilterra infamato, si dovea potere muovere a cruccio, e mal trattare il re e 'l figliuolo.

CAP. XCI.

Come il re di Navarra guastò intorno a Parigi.

Avendo avuto il re di Navarra dal proposto come avea cambiate le guardie, e dato ordine presto alla esecuzione del trattato, non sapendo ciò ch' era occorso al proposto, venne per prendere la prima bastita, la quale trovando fornita di gente nuova e bene in punto alla difesa, comprese che 'l trattato fosse scoperto: perchè mettendosi più innanzi in sentore, intese come il proposto co' suoi consiglieri erano stati morti dal popolo; perchè vedendo in tutto suo pensiero annullato, d'ira e di mal talento incrudelito

nell' animo suo, non ostante concordia nè pace ch' avesse co' borgesi, tentò se per forza potesse vincere la bastita: e lavorando invano, partito da quella, scorse intorno a Parigi ardendo, e guastando, e predando ciò che potè. E poichè così ebbe fatto alquanti giorni, non trovando in campo contasto, se ne tornò a Monleone grosso castello, posto presso a Parigi a . . . leghe, e ivi si posò ad assedio. E come che 'l fatto s' andasse, al detto re cresceva gente d' arme da cavallo e da piè, la quale si movea d' Inghilterra non per manifesta operazione del re, ch' era nel trattato della pace, ma i cavalieri si mostravano muovere da loro e per loro volontà, come andare in compagnia. Ed essendo per li cardinali mezzani della pace detto al re che questo non era ben fatto, e che li piacesse mettervi rimedio, scusossi, dicendo, che ciò molto gli dispiaceva, ma che quella era gente disperata e di mala condizione, cui egli per suoi comandamenti non potea nè correggere nè arrestare. E con questa gente il re di Navarra cavalcava per tutto, e ardeva, e predava, e conduceva male il reame di Francia, non ostante l' ordine della pace preso; nel quale s' adattò il proverbio che dice, tra la pace e la triegua, guai a chi la lieva.

CAP. XCII.

Come il marchese non volle dare Asti a' Visconti.

Essendo per l' imperadore, per li patti della pace tra' collegati e i signori di Milano, dichia-

rato che Pavia rimanesse a popolo e in libertà, e che Asti fosse renduto a' signori di Milano, i signori di Milano della dichiarazione non contenti pertinacemente domandavano Pavia, e non che loro fosse ciò conceduto pe' collegati, ma il marchese di Monferrato, che tenea Asti, nol volea rendere loro. Così ciascuna delle parti della pace fatta rimanevano malcontenti: e cominciarsi i collegati a temersi de' signori di Milano, e quelli di Milano feciono loro sforzo, e mandarono a oste nel Piemonte contro ad Asti e all' altre terre che 'l marchese tenea in Piemonte, e ordinarono di riporre le bastite a Pavia, e ciò in piccolo tempo fornirono. Il marchese rimasto povero e di danari e d' aiuto per li Lombardi, che non si ardivano a scoprire per la pace fatta contro a' signori di Milano, francamente s' apparecchiava alla difesa e alla guerra come meglio potea.

CAP. XCIII.

Come la compagnia assalì Faenza.

Lasciando i fatti di Francia e di Lombardia e tornando ai più vicini, la compagnia, ch' era in Romagna tra Forlì e Faenza, sentendo male fornita di gente d' arme la città di Faenza, la quale si tenea per la Chiesa, dove non era che uno capitano con meno di cento uomini da cavallo, si strinsono alla terra, ed entrarono in uno dei borghi. Il detto capitano allora era di fuori, e volendo tornare dentro, fu abbattuto e

ferito, e de' suoi compagni assai magagnati. Per ventura erano in quel punto in Faenza trecento cavalieri del comune di Firenze all' ubbidienza d' uno cavaliere fiorentino, il quale vedendo il subito e improvviso assalto prestamente si mise alla difesa colla brigata sua, e riscosse il capitano, e i nemici fuori del borgo sospinse con loro assai danno, e ricoverato il capitano e l' onore della Chiesa si tornò in Faenza. Per lo detto assalimento baldanzoso e non provveduto si temette che non fosse nella terra trattato, ma se v' era, non si trovò. E ciò fu del mese d' agosto del detto anno. Appresso a pochi dì la compagnia de' Tedeschi della bassa Magna sotto il capitanato d' Anichino di Bongardo s' accostò con quella ch' era in Romagna, e molti altri Tedeschi che spontaneamente si partivano da' soldi degli Italiani s' aggiunsono con loro, e come ebbono fatta una massa, vedendosi forti cominciarono a gridare a Firenze, tenendosi per fermo e per lo consiglio e da tutti che da' Fiorentini fossono stati traditi, e nell' alpe sconfitti. Di questa adunata e di sua mala parlanza gran sospetto si prese a Firenze, perchè si prese argomento di guardare i passi, come appresso diremo.

CAP. XCIV.

Come i Fiorentini mandarono a Bologna per la quistione dello Stale.

Temendosi per lo nostro comune che la compagnia per lo passo dello Stale, che assai era

largo e aperto, non li venisse addosso, in certa parte di quello luogo avea fatto fare e tagliare i palizzati, i quali erano abbandonati, perocchè per li patti fatti colla compagnia doveano passare da Biforco, come addietro dicemmo. E vedendo il comune che la compagnia partita da Vicchio di quindi era passata in Romagna, e considerando che quello era il più agevole passo che potesse fare gente d' arme che da quella parte venisse in offesa di nostro paese, prese ragionamento di farvi fortezza. Sentendo ciò gli Ubaldini e i conti da Mangona, a cui a tempo la fortezza potea essere nociva, di presente furono al signore di Bologna, e gli diedono a intendere che quello luogo era del comune di Bologna; perchè per la mala informazione turbato scrisse al nostro comune assai altieramente. Di che il nostro comune fè ritrovare l' antiche ragioni che 'l monistero di Settimo ha nello Stale e ne' luoghi circustanti, colle quali per ambasciadori e difendere delle dette ragioni mandò a Bologna messer Francesco di messer Bico degli Albergotti d'Arezzo cittadino di Firenze, eccellentissimo e famoso dottore in ragione civile, il quale allora leggeva in Firenze. Questi circa lo spazio d' un mese stette a disputare co' dottori bolognesi sopra la materia, e in fine in presenza del detto signore di Bologna fu determinato, che 'l nostro comune aveva ragione, tutto che gran punga fosse fatta per li detti Ubaldini e' conti in contrario. E a fede di ciò, il signore scrisse appieno al nostro comune, e le lettere e cautela furono registrate del mese di settembre 1358.

CAP. XCV.

Qui si fa menzione delle ragioni che 'l monistero di Settimo ha nello Stale.

E' n' è di piacere, poichè nel precedente capitolo detto avemo dei modi tenuti per gli Ubaldini e' conti di Mangona intorno alla quistione dello Stale, di fare in sostanza alcuna memoria delle ragioni che la badia di Settimo ha nel detto Stale, più per reverenza della buona e fedele antichità che per vaghezza di scrivere. Trovato fu nel monistero di Settimo una carta rogata negli anni dell' incarnazione del nostro Signore 1040 a dì 13 di dicembre, nel quale si celebra la festa della graziosa santa Lucia, e nell' anno secondo dell'imperio d'Arrigo, del cui tenore in parte togliemo questo. Guglielmo conte, figliuolo di messer Lottieri conte e di madonna Adalagia contessa, diede per rimedio dell'anima sua e de' suoi genitori, alla Chiesa e al monistero di san Salvadore, nel luogo che si dice Gallano, ove si dice lo Spedale, con ogni ragione, e aggiacenza, e pertinenza sua, e qualunque e quanto a quel luogo s' appartiene, in perpetuo a noi Ugo, e agli Abati che per li tempi saranno; e appresso quello che concede confina così. Da oriente, dal Nespolo infino al Pero lupo, e infino alla Stradicciuola, e siccome corre la detta Stradicciuola infino alla collina; da mezzogiorno dalla detta collina infino a Ferimibaldi, e da Ferimibaldi infino a Feumicarboni, e da Feu-

micarboni infino a Collina de'monti propio . . . . e infino a Fontegrosna , e siccome trae il vado d' Astronico. Dalla parte d' occidente , dal guado Astronico infino a Montetoroni , e infino a Ronco di Palestra , ritorna fino al Nespolo di Briga. E sono tutte le predette terre e cose , e tutti i piani , e alpi , e le loro pertinenze , secondo che si dice nella detta carta , infra 'l contado di Bologna e di Firenze. Nel 1292, a dì 19 di dicembre , il popolo di santo Iacopo a Montale e di san Martino di Castro per sentenza di lodo poterono usare i detti beni quattordici anni , dando la decima di tutto il frutto e certo censo al detto monistero. E perchè semo entrati in ragionamenti di confini , diremo de' confini tra il nostro comune e quello di Bologna , per bene e pace dell' uno e dell' altro comune , i quali furono terminati per messer Alderighi da Siena arbitro in tra i detti comuni , e furono questi. Il Mulinello a piè di Pietramala è del nostro comune , e Baragazzo , e il Poggio del fuoco e delle valli , e mezzo Montebene , e Sassocorvaro , e il prato di Baragazzo.

CAP. XCVI.

Come la compagnia della Rosa di Provenza si spartì e disfecesi.

In questi dì , sentendosi le novità di Francia che narrate sono, e come il paese s' apparecchiava a nuova guerra per l' operazioni del re di Navarra , la compagnia , che lungamente era stata

in Provenza, e avevanvi assai terre acquistate, vedendo che poco avanzavano stando quivi, ed essendo parte di loro richiesti dal Delfino, sperandosi più avanzare nelle guerre di Francia che nella povertà di Provenza, presono per partito di partirsi, e trattarono co' paesani d' andare, e di rendere le terre e le castella che aveano prese; e venuti a concordia, ebbono ventimila fiorini d' oro, e catuno se n' andò dove li piacque, e lasciarono il paese di Provenza, ove erano stati predando i paesani e affliggendo più di diciassette mesi continui in guastamento del paese.

CAP. XCVII.

Come s' afforzò e guardò i passi dell' alpe perchè la compagnia non passasse.

Poichè fu terminata la quistione dello Stale, sentendo il nostro comune che la compagnia s' apparecchiava a quello luogo, avendo posto campo tra Bologna e Imola, e temendo non prendesse indi suo vantaggio in Toscana, senza perdere tempo vi mandò provveditori e maestri per afforzare sì quel passo, che togliesse speranza alla compagnia, e a qualunque altra gente volesse offendere il comune, di quindi passare. E perchè a sicurtà i maestri e' paesani potessono intorno a ciò lavorare, vi mandò il comune balestrieri assai e altra gente d' arme quale pensò alla difesa essere bastevole, con fare comandamento a tutti i paesani e vicini a quello luogo che vi dovessono essere e colle persone e colle

bestie loro ad atare, tanto che 'l luogo fosse abbastanza afforzato, i quali vi mandarono volentieri per tema di non essere sorpresi incautamente dalla compagnia, che da quelli dell' alpe si tenea offesa, e avea appetito di vendicarsi. L' opera fu di volontà affrettata perchè il pericolo era vicino, e in piccolo tempo fu tutto fornito, cominciando dalla vetta de' colli e passando per lo tramezzo delle valli, li fossi e li steccati, colle torri di legname e bertesche spesse a guisa di mura di terra, con tre belle e forti bastite in su i poggi per dare favore a quelli che difendessono i palizzati, e perchè, se caso di rotta avvenisse, si potessono ricogliere a salvamento. La chiusa per lungo fu intorno di passi ottomila, stendendosi insino presso a Montevivagni. Quelli della compagnia, che s' erano alloggiati in su quello d' Imola, più volte tentarono e per diverse parti passare in sul nostro contado, ma sentendo ch' e' passi dell' alpe erano bene guardati (che più di dodicimila pedoni, la maggiore parte balestrieri, talora fu che si trovarono allo Stale, senza quelli ch' erano all' altre poste) mutarono proponimento, e rivolsonsi indietro nella Romagna, e massimamente sentendo venuto in Firenze messer Pandolfo di messer Malatesta da Rimini per capitano di guerra, non lasciando però le minacce contro al nostro comune.

CAP. XCVIII.

Come l' imperadore fece il duca d' Osteric re de' Lombardi.

Carlo imperadore de'Romani, essendo nel detto anno 1358 del mese di settembre morto il duca vecchio d' Osteric, il giovane duca ch' era rimaso signore si fece a parente, e gli diè una sua figliuola per moglie; e lui volendo aggrandire, vedendo che la forza del genero giunta alla sua era grandissima, e per l' avviso del conte di Lando e degli altri caporali di lingua tedesca avea sentito, come le parti d' Italia, massimamente Romagna e Toscana, erano male disposte, e atte a potere venire sotto signore, si pensò ciò potere di lieve seguire con titolo di signore naturale, perocchè il nome del tiranno a'liberi popoli, massimamente di Toscana, era terribile, e non potea essere accetto, e per tanto il detto duca fece e pronunziò re de'Lombardi. Il duca, come giovane, e vago di crescere suo nome e signoria, accettò il titolo del reame: ciò sentito in Italia, non fu senza gran temenza; il perchè tantosto i signori e' comuni s' intesono insieme, dando ordine a leghe e a tutto ciò che pensarono essere necessario e bastevole a impugnare l' impresa del nuovo signore.

CAP. XCIX.

De' processi della compagnia in questi giorni.

Noi dicemmo addietro come il capitano di Forlì per patto promise quindicimila fiorini alla compagnia, e la cagione perchè, onde venendo il tempo che pagare li dovea, e non avendo il di che, eziandio affannando di presta i suoi cittadini, diede a'caporali contanti fiorini duemila: ed essendo suoi prigioni il figliuolo del conte Bandino da Montegranelli, e due figliuoli del conte Lamberto della casa de' Malatesti detto il conticino da Ghiaggiuolo, i quali erano stati presi nella guerra del cardinale di Spagna, loro assegnò alla detta compagnia in parte di pagamento per fiorini diecimila. Currado conte di Lando, sentendo l' impotenza del gentiluomo, coll' animo suo diritto e libero dove avesse avuto di che sadisfare, cortesemente li fece accettare, attendendosi dell' avanzo alla fede e promessa del capitano; e per non stare in bargagno, avendo il conte bisogno di danari, assentì il riscatto de' detti prigioni per quattromila fiorini: e ciò fatto, con tutta sua brigata prese cammino, e si strinse verso quello d' Imola e di Faenza, cercando preda per vivere. E nei detti paesi ha una valle grassa e abbondante d' ogni cosa da vivere che detta è Limodiccio, la quale è circondata di poggi altissimi e aspri, e con assai stretti cammini all' entrare e all' uscire per grandi montate e scese: i villani di quel paese s' erano ridotti alle

guardie de' poggi ov' erano l' entrate, non sperando che per lo grande disavvantaggio di chi venisse di sotto gente d' arme gli andasse ad assalire, poco avendo considerazione, che la fame fa cercare per lo cibo ogni luogo segreto, e assalire eziandio le impossibili cose. Quelli della compagnia assalirono le montagne con franchezza d' animo, facendo in fatti d' arme maraviglie; il perchè i villani impauriti e inviliti lasciarono i passi, e diersi alla fuga, onde la valle tutta venne in potestà de' nemici, dove trovarono assai roba da vivere. E a loro fu bene bisogno di così trovare, per ristorare i disagi e la fame patita a Forlì: ed ivi adagiato e loro e loro bestie, vi dimorarono fino a dì 16 del mese di ottobre. E mentre che stavano a Limodiccio; più volte cercarono di passare in sul Fiorentino, ma ciò fu in vano; perocchè trovavano onde speravano passare sì forniti e ordinati al riparo, che non s' assicurarono di mettersi a partito. E andarono a Modigliana, e assaggiarono il castello con battaglia, e niente poterono acquistare. All'uscita del mese cavalcarono a Massa, che è del vescovo d' Imola, e come suole avvenire de' beni de' cherici, che non contendono se non a pelare, essendo il luogo male provveduto di guardia la presono, dove trovarono assai roba da vivere e arnese da preda. Alla rocca non feciono assalto, perocchè essendo nella guardia del signore d'Imola era bene guarnita e apparecchiata a difesa. I mascalzoni per la troppa roba vi trovarono vennono tra loro a discordia nel pigliare della roba, e per non venire a peggio tra loro misono

fuoco nella terra, e arse tutta colla maggiore parte di ciò che v' era dentro, perchè convenne che la brigata si partisse e accampasse di fuori; e quivi soggiornarono alquanto verso i confini di Bologna: e non avendo la vittuaglia che a loro bisognava, il signore di Bologna ne dava loro, e sostenneli quivi tutto il mese di novembre. Ciò disse che fece, perchè il legato cardinale di Spagna era in cammino per passare in Romagna a ripigliare la guerra, e non sapea l' intenzione sua, sicchè per gelosia di suo stato era contento d' avere la compagnia di presso.

CAP. C.

Come il re del Garbo fu morto.

Buevem re del Garbo, il quale volgarmente è detto il reame della Bellamarina e di Tremusi, avendo lungo tempo con ardire e con senno sostenuto l' onore di sua corona, e avendosi sottoposto, come nel primo libro narrammo, gli altri re de' barbari che gli erano vicini, cioè quello di Costantina e quello di Buggea i quali tenea in prigione, cadde in malattia da tosto guarire; ma la rabbia e la cupidigia del signoreggiare accese gli animi de' figliuoli, che per nobiltà doveano a lui a tempo succedere, e sì lo strangolarono. E morto lui, il maggiore di loro d' età di sedici anni nominato Bugale prese la signoria, e fessi coronare, ma non con volontà e amore di tutti i baroni. Per la qual cosa alquanti di loro, e non de' minori, s' accostarono all' al-

tro fratello ch' era di meno giorni, cioè d' età di dieci anni, il quale era oltre a quello che tale età richiedea e intendente e astuto; e il suo nome era Bestiezti, e a lui dissono: Quando il padre tuo fu fatto re, per potere regnare senza sospetto de' suoi fratelli, a venticinque fece tagliare la testa, e così pensa che tuo fratello farà a te: e però, se vogli seguire nostro consiglio, noi ti faremo re colla nostra potenza, se tu ci prometti di fare morire lui. La cagione di questo fu, ch' e'dicea che i baroni non guidavano bene i fatti del reame. Il giovane per venire alla corona con tutto il suo consiglio a ciò s' accordò. Perchè essendo ancora il re giovane debole nella signoria nuova, e poco da sè accorto e meno avvisato, fu da' baroni preso per comandamento del fratello, e come patricida saettato, sicchè in piccolo tempo spacciò il regno acquistato col micidio del padre, e sè di vita. Gli altri fratelli vedendo questo crudele principio fuggirono in Sibilia, e 'l minore fatto re, colla sua forza rimase nelle mani de' baroni, perocchè non era in tempo da potere nè da sapere governare il reame. Con questa malizia fu il maggiore fratello abbattuto, onde molti de' baroni avendo il re fanciullo a vile, occuparono assai delle giurisdizioni del reame. Di questo seguette, che uno antico barone e di grande seguito di fuori di Fessa si fece fare re alla setta sua, e cominciò a guerreggiare il giovane re. Sentendo Suscialim fratello del re Buevem morto, come dicemmo di sopra, il quale era fuggito in Sibilia, questa divisione de' baroni, richiese il re Pietro di Sibilia d' aiuto, il

quale li fece armare due galee, e valicò a Setta, e là fu ricevuto come re; e avendo aiuto da' paesani se n' andò a Fessa, ove il giovane re era con poco aiuto e consiglio; e però giunto a Fessa fu ricevuto come re; e disposto il fratello, e messo in prigione, e accolte maggiori forze andò contro al barone che s' era fatto re, il quale brevemente fece morire, ed egli rimase libero signore del reame della Bellamarina: e questo avvenne nel detto anno 1358. È vero che quando morì il gran re Buevem, che i re che avea in prigione furono lasciati, e ripresonsi i loro reami di Buggea e di Costantina: e il reame di Tremusi si rubellò, e tornossi allo stocco de' re usati.

CAP. CI.

Come i cardinali ch' erano in Inghilterra si tornarono a corte.

Essendo il cardinale di Pelagorga e quello di Roma messer Iacopo Capocci in Inghilterra, per seguire l' accordo de' due re della pace ordinata con titolo di santa Chiesa, e 'l cardinale il quale fu cancelliere del re di Francia, il quale stava di là in proprio servigio del detto re, avvedendosi l' uno dì dopo l' altro che l' operazioni del re d' Inghilterra erano a impedire, che la moneta che si dovea pagare per lo re di Francia, e li stadichi che si doveano dare non si fornissono; e vedendo che il detto re mantenea in arme e in preda, e in grave intrigamento de' paesi di

Francia, il re di Navarra, e che di continovo li aggiugnea forza de' suoi Inghilesi, per modo che i baroni colle comunanze di Francia non aveano destro d' accogliere la moneta nè di mandare li stadichi; e avendo di ciò per più riprese richiesto il re d' Inghilterra che vi mettesse ammenda, ed egli risposto loro, che nol potea fare; temendo che sotto l' ombra del dimoro non s' apparecchiasse loro più vergogna che onore, se ne partirono: e per la loro partita senza frutto feciono manifesto, che piuttosto guerra che pace dovesse seguitare; come poi n'addivenne, secondo che a suo tempo racconteremo. E questo fu del mese d' ottobre del detto anno.

CAP. CII.

Della pace da' Sanesi a' Perugini.

Essendo dibattuti i Perugini e' Sanesi nella loro guerra novella, come per noi addietro è fatta memoria, essendo continovo il comune di Firenze in sollicitudine di mettere tra loro pace co' suoi ambasciadori, e inframettendosi anche il legato di Romagna di questa materia, all' ultimo l' uno comune e l' altro, avendo ciascuno voglia d' uscire di guerra e di spesa più onestamente che potesse, si rimisono negli ambasciadori del legato e de' Fiorentini, i quali diligentemente praticarono con catuna parte, per vedere se modo convenevole si potesse trovare; e trovando che 'l dibattito era di potersi con alcuno mezzo terminare; vollono che da catuno comune

venissono sindacati, e la fermezza de' Perugini di quello, che per loro s' avesse a ordinare di Montepulciano, e da' Sanesi di Cortona: e avuti i sindacati e le cautele che domandarono, diedono la sentenza, e tennonla segreta, e feciono a catuno comune pubblicare la pace, e sicurare le strade e' cammini, e feciono pubblicazione in catuna città, e in Firenze fu celebrata solennemente dì ultimo del mese d'ottobre del detto anno: dappoi si manifestò la sentenza, e fu in questo modo. Che tra i detti comuni dovesse essere ferma, e buona e perpetua pace, e che i Perugini dovessono lasciare libera la terra di Montepulciano a'suoi terrazzani, e dovessono potere mettere in Cortona da indi a quattro anni di tempo in tempo podestà, e dove i Cortonesi non lo volessono, dovessono dare il salario al detto podestà, il quale era di lire quattrocento l'anno, e dovessono i detti Cortonesi ogni anno de' detti quattro anni dare a' Perugini un palio di seta, e che i Sanesi infra cinque anni non potessono mettere podestà in Montepulciano, ma lasciare la terra libera, e da cinque anni in là vi dovessono mettere podestà, ed avere il censo usato. Quando dopo la pace predetta ne fu fatta pubblicazione, e l' uno e l' altro comune se ne mostrò in grande turbazione, e ciascuno mandò solenne ambasciata a Firenze per fare rivocare la detta sentenza. Il comune di Firenze sentendo, che nel praticare della cosa gli ambasciadori de' detti comuni erano stati quasi in concordia di questo, e che di nuovo non vi s' era fatto fuori che 'l termine e 'l modo delle signorie, riprendendo onestamente i detti

comuni in persona de' loro ambasciadori, rispose, che intendea che si osservasse la pace; ma però non rimasono in vista contenti i detti comuni, benchè novità di guerra non movessono insieme.

CAP. CIII.

Come il cardinale tornò in Italia.

Io non posso fare ch' io non ripeta talora in alcuna parte le cose già dette, non per crescere scrittura (perocchè le cose notabili che occorrono continovamente tanto abbondano, che assai di spazio prendono nel libro) ma per giugnere insieme e le vecchie e le nuove cagioni, che ne' principii non conosciute, o conosciute e non debitamente curate, o che peggio diremo, per grazia o potenza de' cittadini con infiniti colori trapassate, hanno danni incredibili e pericoli gravissimi più volte giattato, e ridotta nostra città in temenza di non perdere sua libertà. E tutto che lo scrivere aperto in sì fatte materie, massimamente per lo pugnere cui tocca, dalli pochi intendenti paia ch' abbia in sè materia di cruccio e malevolenza, che nel vero appo li savi no; ma pure così fare si dee da qualunque per beneficio di sua città, e forse dell'altre prende la cura di scrivere; perocchè tacere il male, e solo il bene mettere in nota, toglie fede alla scrittura, e fa l' opera di meno piacere e profitto, e se sottilmente si guarda, forse è dannoso, perocchè li rei sentendo occultare le loro opere più

baldanzosamente procedono al male, e di sè fanno specchio a coloro che devono venire a invitarli per l'impunità del segreto peccato alle pessime cose, d' onde tema d'infama li suole talora ritrarre, e il comune, per non essere avvisato delle malizie passate, con meno cautela e meno consiglio procede in quelle che li sono apparecchiate dinuovo. Questo parlare a molti forse parrà di soperchio in questo luogo, ma se si recheranno alla mente, per li ricordi che sono fatti e nelle vecchie e nelle nuove scritture, i modi per li nostri cittadini per l'addietro alcuna volta tenuti, troveranno, che chi per ottenere beneficii ecclesiastici, chi per essere tesoriere e capitano nelle terre della Chiesa di Roma, non solo hanno consigliato che sia dato aiuto e favore non dico alla Chiesa di Dio, che si dee sempre fare, ma ai forestieri, che sotto nome di duchi, conti, e capitani, o legati di papa, o altri titoli onesti nel nome ma tiranneschi nel fatto, della povertà di Provenza sono passati a signoreggiare i nobili e famosi paesi d' Italia, ma hanno sforzato o in uno o in altro modo e sospinto il nostro comune disonestissimamente a ciò fare. Il di che è più volte seguito, che essendo il mondano e temporale stato della Chiesa di Roma colla forza del nostro comune in Italia ingrandito e montato in sommo grado di signoria, i governatori d'essa insuperbiti, posto giù ogni religione e ogni ogni vergogna, come ingrati e sconoscenti de' beneficii ricevuti, a leggi e costumi di malvagi tiranni, hanno cerco con trattati e tradimenti per occulte e coperte vie, infino a ve-

nire in palese a volerci sottomettere a loro signoria, e torre nostra libertà; il perchè è stato di necessità al nostro comune, per difendere suo stato e giustizia, spendere milioni di fiorini, e che è stato peggio, operarsi contro alla Chiesa di Roma, che ne diè il segno di parte, sicchè si può dire quasi contro a sè stesso; e quanto che così suoni il grido, il vero è stato, che non contro a Chiesa, ma contro a malvagi pastori e mondani; e certo questo non è stato in pensiere a quelli che hanno fatto procaccio delle prefende e d'altre cose, che dicemmo di sopra. Or seguendo nostro trattato, conoscendosi per lo papa e per lo collegio de' suoi cardinali, i quali aveano rivocato da sua legazione il legato di Spagna e posto in suo luogo l'abate di Clugnì, che esso abate era uomo molle, e poco pratico e sperto, e sì nell'arme e sì nelle baratte che richeggiono gli stati e le signorie temporali, e che per tanto era poco ridottato e meno ubbidito, parendo loro che suo semplice governo poco atto fosse ad acquisto, e pericoloso a sostenere le terre che la Chiesa avea racquistate nella Marca e nella Romagna, diliberarono di rimandare il cardinale di Spagna in Italia con più pieno e largo mandato che per lo addietro, e così seguette; il quale, tutto che fosse sagacissimo e astuto signore, non senza consiglio de' nostri cittadini, di quella natura della quale avemo di sopra parlato, fè la via per Firenze, dove fu a costuma di papa pomposamente ricevuto con processione, e palio di drappo ad oro sopra capo, addestrato da' cavalieri, e con altre ceremonie

usate in simili casi per lo nostro comune, che piuttosto in atto d'arme che d'uficio chericile era mandato; li donarono due grandi destrieri, l'uno tutto di ricca e reale armadura coverto, e tanti altri doni, che passarono i milledugento fiorini d'oro. Giunto a Firenze, scavalcò a casa gli Alberti; e sentendosi in Firenze che 'l paese ov'era destinato avea gran bisogno di lui, per tutto si credette che giunto prendesse viaggio, ma coll'usato consiglio de' nostri cittadini rimase a Firenze per spazio d'un mese, segretamente cercando l'accordo della compagnia, e lega col nostro comune, nella quale offerea il signore di Bologna, e tutto facea a suo vantaggio, e a mal fine e dannaggio di nostro comune; la qual cosa conosciuta ruppe il ragionamento, e il legato ciò molto ebbe a male, e si mostrò di partire malcontento dal nostro comune, avendo al servigio di santa Chiesa del continovo dai cinquecento a'settecento cavalieri di quelli del comune di Firenze.

CAP. CIV.

Come messer Gilio di Spagna parlamentò col signore di Bologna.

Partito il legato di Firenze, a dì 26 di dicembre detto anno, cavalcò dalla Scarperia, e poi traversò per l'alpe, per non appressarsi a Bologna, acciocchè 'l signore di Bologna non prendesse gelosia, e andò a Castelsanpiero; e ivi il signore di Bologna messer Giovanni da Oleggio

gli si fece incontro bene accompagnato di gente d' arme, e ricevettelo onorevolmente in Castelsanpiero. E ivi essendo amendue, pochi giorni appresso feciono parlamento, ove furono ambasciadori del marchese di Ferrara, e della gran compagnia, e d' altri signori e comuni, nella quale in effetto nè de' fatti della compagnia, nè del signore di Forlì niuna concordia pigliare si potè. Il conte di Lando venuto in Forlì per trovarsi di presso al legato s' arrestò ivi, e così niente fatto si partirono; il legato si tornò a Imola, e gli altri alle luogora loro.

CAP. CV.

Come la compagnia si condusse per la Romagna.

Del mese di novembre sopraddetto la compagnia si partì dalla Massa e andonne a Savignano, dove per difetto di vittuaglia stette poco, e passò in quello d' Arimini, ove consumato in breve tempo quello che accogliere poterono, per forza di fame più giorni strettamente patita; come arrabbiati combatterono il castello di Sogliano, nel quale era assai roba da vivere, e quello vinsono, e uccisono senza misericordia niuna centoventitrè abitanti. E per la vittoria di quello sormontati in orgoglio combatterono il Poggio de' Borghi, e vinsonlo, e uccisono centocinquantacinque uomini. Veggendo vinto le fortezze maggiori e più atte a difesa, per paura le castellette vicine tutte s' abbandonarono, nelle

quali senza contrasto entrarono i nemici, ciò furono Raggiano, Strigaro, Montecongiuzzo, Compiano, e Montemeleto, e più altre terre poste in fortissimi luoghi in sulla stinca della montagna, ove trovarono grande abbondanza di tutta la roba da vivere. E però quivi s' arrestarono lungamente, tenendo in continovo sospetto il comune di Firenze, che temeano non scendessono l'alpe dalla Faggiuola al Borgo a Sansepolcro, e per quella di Bagno, e per questa temenza il comune di Firenze vi pose quello riparo che si potè e di gente e d' amici.

CAP. CVI.

Dello stato della Cicilia.

Se bene si cercheranno le nostre scritture, e metterassi incontro tra le ree e buone fortune, troppo avanzeranno le sinistre le felici e avventurose, che appena si troverà non dirò uno mese dall' anno, ma uno dì solo, che tra' cristiani, in qualche parte della terra che per loro si possiede, qualche pessima cosa e degna di nota surta non sia. Noi avemo per più riprese poco addietro parlato delle travaglie de' nostri paesi e parte di quelle de' Franceschi, e se intra esse fosse stato punto di tempo quieto o tranquillo; quello medesimo è stato negli altri paesi pericoloso e turbato, perocchè ne' detti tempi sono mescolate le volture della Cicilia, la quale quasi del tutto divisa, e piena di scandali e di riotte, in continove guerre sboglientate, l' una parte e l' altra

perseguitata con quello poco di gente che loro era rimasa, con guerra sanguinente e mortale, quelli di Messina si sono fatti capo di parte, e così hanno fatto quelli di Catania, senza redenzione offendendo l' uno l' altro, perchè n' è seguito gran danno di persone con piccolo vantaggio, e senza notabile acquisto o d' una o d' altra parte.

CAP. CVII.

Del male stato del reame di Francia.

Il paese di Francia dopo la morte del proposto de' mercatanti, e de' suoi compagni e seguaci, non prese alcuna fermezza di buono stato, ma per contrario si ritrovò in grande confusione, che il Delfino non era amato nè ubbidito come signore nè dal popolo nè da' baroni, e non ostante che lo tenessono per loro capo, poco era grazioso nel cospetto de' grandi e de' piccoli; e oltre a ciò per li trattati già scoperti stava in sospetto e paura, e per questa cagione poco potea provvedere, e meno atare il paese da' suoi nemici. D' altra parte il re di Navarra si mantenea di fuori correndo e predando intorno a Parigi e altre ville circustanti senza trovare contasto fuori che delle mura, e continovamente sua gente cresceva d' Inghilesi, e sì di gente paesana pronta e disposta a mal fare; e per questo sì scorse il paese, che fuori di Parigi e d' altre città e fortezze di Francia non si potea andare, che gli uomini non fossono presi. Il Delfino, co-

me detto è di sopra, non potendo a tanto male porre rimedio, e temendo di tradimento, il quale poco appresso si scoperse, stava a riguardo, e aspettava si mutasse fortuna.

CAP. CVIII.

Di mortalità d' Alamagna e Brabante.

Essendo ancora il braccio di Dio disteso sopra i peccatori non corretti nè ammendati per li suoi terribili giudicii a tutto il mondo palesi, e per gastigarli e riducerli a migliore vita, nel detto anno nel tempo dell' autunno ricominciò coll' usata pestilenza dell' anguinaia a flagellare il ponente, e molto gravò in Borsella, che del mese d' ottobre e di novembre vi morirono più di millecinquecento borgesi, senza le femmine e' fanciulli, che furono assai. Ad Anversa, e a Lovano, e nell' altre ville di Brabante il simile fè. Non toccò la Fiandra, poichè altra volta non era molto stata gravata, e però Brabante più ne sentì; e per simile modo avvenne nella Magna a Basola, e in altre città e castella infino a Boemia e Praga, le quali dalla prima mortalità non erano state gravate. In questi tempi fu ne' nostri paesi in Valdelsa, e in Valdarno, di sotto, e nel Chianti, quasi come l'anno dinanzi passato, generali infermità di terzane, e di quartane, e altre febbri di lunga malattia, delle quali pochi morivano. Di ciò si maravigliarono le genti di Valdelsa e di Chianti, perchè sono in buone arie e purificate, perchè due anni l' uno appresso l' altro fossono ma-

culati di simili infermitadi, non conoscendo alcuna singulare cagione di quello accidente.

CAP. CIX.

Di giustizia fatta in Parigi.

E' non è da maravigliare della crudeltà de' tiranni, a cui li savi e valorosi cittadini sempre furono paurosi e sospetti, s' e' si dilettano nello spargimento del sangue innocente, per mantenere colla spaventevole rigidezza della infinta giustizia in sicurtà la gelosia del loro stato violento, e per tanto sospetti, e poco accetti a' sudditi, e sottoposti a molti aguati e ruine. Ma di certo è da prendere singulare ammirazione, quando questo iniquo animo cade nel sangue reale per lo titolo della naturale signoria, la quale suole essere mansueta e benigna, e con umanità, eziandio offesa, trattare i sudditi suoi. Questo diciamo, perchè del mese di novembre detto anno, essendo il Delfino di Vienna nella città di Parigi, per sospetto d' alcuno trattato, del quale chiara verità non si potea sapere, fece pigliare il conte di Stampo parente del re di Navarra, e 'l conte di Rossì, e ventisette borgesi di Parigi, dicendo, che trattavano contro a lui col re di Navarra. Per questi borgesi l' università di Parigi turbata e commossa, mandarono il proposto de' mercatanti con altri de' maggiori borgesi al Delfino per riaverli, con dire che non erano in colpa. Il Delfino rispose, che dove non fossono in colpa, non bisognava loro di temere, e che

sopra ciò procederebbe temperatamente infino ch' avesse la verità del fatto. E per questo savio modo racquetato il primo bollore del popolo, poco appresso, dicendo che li trovava colpevoli, tutti i detti borgesi fè decapitare; i conti riserbò in prigione. Di ciò la comunanza fu mal contenta, e mormorava, ma per paura catuno, non avendo capo a loro modo, soffersono il nuovo gastigamento del vecchio peccato, comportandolo senza altra novità, più per servile pazienza che per onorare o piacere al loro signore.

CAP. CX.

De' dificii fatti a sant' Antonio di Firenze.

Io non so s' egli è da lodare o da biasimare il prelato che spende negli edificii magnifichi il danaio che trae del beneficio a lui conceduto, perocchè, secondo che dicono gli antichi decreti de' santi padri, il prelato dee fare delle rendite sue tre parti; l' una dee spendere nelle sue bisogne, l' altra dee distribuire a'poveri, e dell'altra dee racconciare la Chiesa, quanto si richiede a onestà di religione fuori di pompa mondana: ma considerato che tutti coloro che prendono frutti de' beni della Chiesa delicatamente ne vivono, e quello che loro avanza ai loro congiunti dispensano, e poco si curano perchè rovinino le Chiese, o perchè i poveri di Dio si muoiano di fame, assai è da considerare intorno a quello che qui è nel principio proposto. E certo, se vento di fama mondano non levasse in

alto alquanti che hanno ne' beneficii loro rilevatamente edificato, più sono da lodare che da biasimare, secondo il corso della Chiesa terrena lussuriosa e avara, al cui esempio assai disonesto e dannoso i secolari, che sono ghiotti de' beni terreni, vivendo trascorrono in grandi e disordinati peccati. Questo tanto sia detto non per correzione, che non la vogliono udire, e nostro uficio non è predicare, ma per argomento alla materia che segue. Messer frate Giovanni Guidotti comandatore nella nostra provincia nell'ordine di sant' Antonio, nato nella città di Pistoia non di legnaggio gentile ma di meno che comune, uomo secondo suo stato d' animo grande e liberale, avendo de' suoi beneficii accolta moneta assai, la quale secondo l' uso corrotto, del quale avemo parlato di sopra, poteane ne' suoi prossimani convertire, la spese negli edificii magnifichi e nobili, i quali in questo anno fè cominciare al luogo dell' ordine suo posto presso alla porta a Faenza, ne' quali convertì gran danaio. Avemone fatta memoria in rimprovero dell' avarizia di molti prelati, i quali spogliano le Chiese che ne' paesi loro e ne' forestieri a loro sono concedute, non curando nè l'ira di Dio nè l' infamia del mondo.

LIBRO NONO

CAPITOLO PRIMO.

Il Prologo.

Volendo seguire il costume dello scrivere per noi cominciato, dovemo alcuno prologo fare al nono libro di nostra opera; e perchè di cose occorse in questi tempi niente degno di notabile fama ci si apparecchia d'onde torre principio atto a proemio, ci trarremo alquanto addietro a materia che assai maravigliosa ci pare: e per meglio dare a intendere quello che ci va per la mente, mescoleremo delle strane vecchie con le nuove. Trovasi nell'antiche ricordanze, e massimamente nelle romane, che per cupidigia di temporale signoria, sott'ombra d'acquisto d'onore mondano e di fama, i re, li principi, li tiranni, e, che meno pare credibile, i popoli liberi, sotto il governo de' consoli, senatori, e tribuni, e altri rettori al tempo delli falsi iddei e mendaci, senza niuna giusta cagione, con grandi apparecchiamenti di legioni armate assalivano li reami, le provincie, e le cittadi che si voleano posare e vivere in libertà sotto loro leggi e costumi,

prendendo e distruggendo con ferro e con fuoco chi loro s' opponea, e per forza recavano tutti in servaggio. Ancora si trova che molte salvatiche e barbare nazioni, o per essere di soperchio ne'luoghi di loro origine multiplicati, o per fuggire i loro luoghi poveri e bretti paesi, o per essere di quelli violentemente cacciati (come occorse al buono Enea Troiano, e a molti altri nobili e potenti signori) con loro donne e famiglie passarono in paesi forestieri, per acquistare sito dove si potessono alloggiare; e per ciò potere conseguire, cose grandi e pericolose in fatti d'arme, alte e rilevate feciono, come ne manifestano l' antiche scritture, e massimamente quelle de' Gotti e de' Longobardi. Queste cose inique e scellerate, tutto che n' avessono alquante scusa di presa di necessità, la quale a niuna legge pare sottoposta, hanno alquanto di colorata giustizia; nondimeno da' savi gentili assai è biasimata e ripresa: e certo a noi cristiani pare, che la giustizia di Dio debitamente per l' abominevole peccato della idolatria . . . . . Ma chi difenderà il tempo della grazia? cioè il tempo cristiano; sozzamente maculato dalle orribili persecuzioni da' micidii di . . . . predatori, e distruggitori, che già anni quarantasei, o in quel torno, sotto piacevoli nomi di compagnie in diverse parti della cristianità, sotto loro capitani e conducitori raunati, hanno tribolato e afflitto, ed usurpato e guasto i reami, le provincie, città e ville, rubando, ardendo, e uccidendo senza niuna misericordia ogni maniera di gente. Chi crederà che tanti signori nobili e gentili uomini, tanta buona gente d' arme si sia accoz-

zata co'ribaldi, e ladroni, e vile gente, pronta e disposta allo spargimento del sangue umano, e a fare ogni male che pensare si possa per scellerata persona? Certo egli è cosa inenarrabile, e incredibile a pensare, che questa malvagia gente rinnovandosi di tempo in tempo sotto nuovo governo, e sotto diversi e varii titoli di compagnie, senza trovare contrasto o resistenza abbia corsi i paesi cristiani, e fatto ricomperare i signori e' comuni, avendo ognuno per di grato a nemico, sostenendo e per fame e per freddo e per altre cagioni tormenti, martirii e affanni da loro fede a chi ne facesse memoria di questa pistolenza. Alquanti savi uomini vogliono dire, che il movimento del cielo, e la congiunzione di certe pianete ne sieno state cagione. Altri, a cui noi assentiamo come a più veritieri, affermano ciò avvenire per giusto giudicio di Dio, il quale dice: Io farò la vendetta de' nemici miei co' nemici miei; e l' empio regnerà per li peccati de' popoli. Le cagioni dell' ira di Dio, come pubbliche e manifeste le tacemo, e se pure ne volessimo dire, basti sotto il fascio di poche parole di dire cotanto, che secondo il pensiere di molti discreti mai non fu il mondo peggiore, ne più contaminato d' ogni vizio, e maggiormente di quelli che più sono odiosi e dispiacevoli a Dio. Potrebbesi dire il mondo crudele, senza niuna carità o amore; e chi volesse questo testo chiosare, a suo modo e piacere lo si chiosi, che dire non potrà tanto male che assai peggio non sia.

CAP. II.

Come la compagnia si partì da Sogliano e ricevettene danno.

Tornando a' processi della compagnia e a' suoi andamenti, avendo vinto per battaglia il castello di Sogliano, e alquante altre castellette della montagna, come addietro dicemmo, essendosi in quello alloggiati, per venire o per sentore di nuova civanza, o perchè loro paresse stare oziosi non facendo qualche male, o per rigoglio, com' erano usati, tutta la roba che per lo paese poterono raccogliere raunarono, e arsono l' altre castella delle quali dubitavano che non offendessono Sogliano; e volendo mostrare una singulare confidanza de' terrazzani di Sogliano, loro raccomandarono tutta la detta roba, e più di cento di loro compagni ch' erano malati, e de' buoni e valenti che fossono nella brigata, facendo buone e larghe promesse a quelli di Sogliano, come se fare volessono quello luogo loro camera o ridotto, e fare certo chi dentro vi fosse; e ciò fatto presono viaggio, e si passarono sopra Rimini assai presso alla terra, e' paesani d'intorno, ch'erano dalla compagnia stati rubati, e arsi e distrutti, e i loro congiunti e amici o morti o guasti delle persone, e però, come sentirono che la compagnia s' era allungata, prestamente e per forza si ritornarono in Sogliano tutti, e quanti vi trovarono di quelli della compagnia, sì de' malati come di quelli che li serviva-

no, senza niuna misericordia gli tagliarono e uccisono, e ciò che trovarono nel castello rubarono e portarono via, lasciando in abbandono le mura; e questo occorse del mese di gennaio del detto anno. La compagnia essendo stata alquanti giorni sopra Forlì in molti disagi, sì per le nevi ch' erano grandi, e sì perchè trovarono nel paese poca roba a tanta brigata, si partirono di quindi, e appressaronsi a Forlì, e in Forlì dal popolo per comandamento del capitano ebbono ricetto, e rinfrescamento di pane e di quello che dentro v' era riposto. Questo facea il capitano, perchè ogni altra speranza di difesa dal legato, fuori che di questa compagnia, del tutto gli era mancata; di che più curando di suo stato, che sè o ch' e' suoi sottoposti e servidori, con loro mescolò molte fiate la scellerata compagnia, con danno e con vergogna e disagio grande de' suoi cittadini.

CAP. III.

Come il comune di Firenze diede balìa a' cittadini contro alla compagnia.

Vedendo il comune di Firenze che la mala brigata della compagnia sempre crescea, e che il verno passava, e appressavasi il principio della primavera, sicchè il tempo s'adattava alla guerra; e sentendo che il conte di Lando, come persona offesa, forte si dolea del nostro comune, e che esso e la compagnia per assentimento comune forte ne minacciavano, e che mai campo

non si mutava che tutti non gridassono a Firenze, a Firenze; e volendosi provvedere sicchè al tempo si trovasse sufficiente e in punto di potere rispondere alla potenza e al mal volere della detta compagnia, ed essendo perciò necessario di trovar modo come abbondanza di pecunia venisse in comune senza gravezza e offesa de' cittadini, a dì 12 di gennaio gli anni 1358, provvidono per gli opportuni consigli che si facesse il quarto monte, ciò fu una prestanza generale di fiorini settantamila d'oro alle borse possenti, e chi prestasse per sè o per altrui, fosse scritto nel detto monte a creditore del comune nell'uno tre, e avesse di provvisione il danaio per lira il mese, che venia a ragione di cinque per cento degli scritti, e de' prestati a ragione di quindici per centinaio, con le immunitadi e privilegi degli altri monti; e perchè la cosa avesse esecuzione prestamente, feciono sedici uficiali, quattro per quartiere, con larga e piena balía a potere accattare quanta moneta paresse loro; i quali uficiali senza perdere tempo di subito composono settantamila fiorini d'oro, e poco appresso ne posono cinquantamila fiorini d'oro, i quali tutti si ricolsono in piccolo tempo e interamente, e i risidui per tutto il mese di dicembre 1359, con tanta pace e buono volere, che a niuna persona non fu nè guastagli casa, nè eziandio mandatoli messo, l'uno per l'altro pagava prendendo vantaggio, e il comune rispondea del dono e interesso fedelmente a' tempi ordinati.

CAP. IV.

Come procedette la compagnia in Romagna.

Poichè preso ebbe la compagnia per alquanti giorni rinfrescamento in Forlì, per non consumare il gentile uomo, che era a stretti bisogni, e loro dava ricetto, non ostante il tempo fosse per le nevi e freddure a gente d'arme malagevole, si partì, e misesi sulla marina sopra Pesero e Fano, stendendosi fino alle coste di Montefeltro; e loro convenia così fare, perchè la gente era molta, e per lo disagio delle nevi non poteano stare insieme, e sufficiente vittuaglia per loro e per la brigata loro non poteano avere, e per lo piccolo luogo non poteano trovare bene loro agio ancora da quelli di Montefeltro pagando derrata per danaio, e il freddo pugnente e nevi sopra nevi loro facea portare grande penitenza de' loro misfatti. Molti uomini d'arme, ma i più de'saccardi, per lo brusco tempo, e per lo disagio e mala vita, non provveduti si morirono; e grande parte de' loro cavalli si guastarono per difetto di strame, e per lo mangiare del grano, ch' altra biada non aveano che dare loro; e perchè a loro li convenia tenere al sereno, e al ghiaccio e alla neve senza coverta; ben s'atavano quanto poteano con gran fuochi d'ogni legname, sicchè si poteano dire mezzi sconfitti dal tempo. Questo loro pessimo stato li fece fallire, che non ostante che da Montefeltro fossono di vittuaglia per li loro danari sovvenuti, per ingan-

no entrarono in Montedifabri, ove alquanto di roba trovarono che un poco rendè li spiriti loro, ma non potendo più nel luogo durare, si traslatarono intra Iesi e Sinigaglia, e in quel luogo ebbono trattato d'acconciarsi al soldo col duca d'Osteric, che, come addietro dicemmo, era stato titolato dall'imperadore re de'Lombardi, ma non ebbe luogo, perchè domandavano soldo impossibile alla borsa del duca. Ma per dare a intendere se fu la verità se 'l verno fu freddissimo e aspro, in Bologna tanto alzò la neve, che comunemente giunse all'altezza di braccia dieci, onde per ricordanza in piazza si fece una grande volta sotto la neve, nella quale si fece convito e festa per certi giovani ricchi, per ricordanza della grande neve. Passando di luogo in luogo la detta compagnia con angoscia e con fatica, in su l'uscita di febbraio, tirando verso Fabriano, s'arrestò alla Roccacontratta, facendo secondo il loro uso, ma non trovando quivi vittuaglia che a loro fosse bastevole, eziandio per piccolo tempo, presono il passo della terra a Santagnolo, il quale avvisatamente fu loro conceduto, perchè avessono cagione di più tosto uscire del paese. E stando la compagnia in queste travaglie, il cardinale di Spagna legato del papa senza assento del nostro comune, continovo con la detta compagnia cercava convegna, e 'l nostro comune si provvedea e ordinava alla difesa, poco curando minacce, e con balestrieri e fanti intendeano alla guardia de' passi, guardando i valichi e i luoghi che di Romagna poteano dar loro via a venire sul nostro terreno.

CAP. V.

Di novità state tra' signori di Cortona.

La signoria di Cortona, la quale lungo tempo è durata nella famiglia di quelli da Casale, per successione era venuta in due fratelli carnali, de' quali l' uno avea nome Bartolommeo, e per senno e per età era il maggiore, in lui cantava il titolo della signoria, tutto che le rendite rispondessono egualmente a lui e al fratello che avea nome Iacopo, il quale avea per moglie la figliuola di messer Francesco Castracani di Lucca; la quale essendo di questa vita passata, Iacopo, come uomo di vita dileggiata e disonesta, si tolse per moglie una femmina mondana, la quale s' avea tenuta due anni innanzi la morte della donna sua fuori de' loro casamenti, e ciò fatto procedette più oltre, e volea la femmina vituperosamente ne' palagi abitare con la donna di Bartolommeo, ch' era di gentile legnaggio, e d' animo grande e di vita onesta e signorile, la quale in niuno modo il volle patire; onde intra' fratelli nacque riotta, e della riotta col favore e consiglio de' loro amici fu concordia, nella quale di comune assento dierono in guardia la rocca a uno che tutto era famiglio di Iacopo, e a Bartolommeo era confidente amico, con patto che per loro la dovesse tenere comunemente, e guardarla, e non darla all' uno senza l' altro. Segue, che a dì 8 di febbraio 1358, che vedendosi Iacopo per difetto di gotte impotente della

persona, e per tanto dal fratello trattato non bene, e poco avutolo a capitale, tolse il figliuolo piccolo di Bartolommeo, e lui menò alla rocca con due suoi figliuoli e trenta cittadini di suo intendimento colla signoria. Giunto alla porta, con ingannevoli e composte industrie condusse il castellano a farlo aprire, ed entrò dentro colla brigata, e pinse fuori il castellano, e come fece follemente l'impresa, così con poca provvedenza male la condusse, non avendo di fuori ordinato donde li venisse il soccorso. Sentendo il signore quello che 'l fratello avea fatto, come savio e coraggioso, col favore de' suoi cittadini subito fece prendere il torrione che dava entrata alla rocca, e di fuori a campo si mise, fortificando di fossi e palancati il luogo che non poteano essere forzati; onde Iacopo, che s'era rinchiuso in prigione, mancandoli per la mala provvedenza la roba da vivere, all'uscita di febbraio cercò patti col fratello, il quale glie le fece volentieri, per levarsi da dosso i sospetti di fuori e dai pericoli che in simili casi possono occorrere; li patti furono, ch' e' potesse abitare ne'palagi che allora erano comuni, e avere certe provvisioni, e che i suoi seguaci e compagni fossono salvi delle persone, e in grazia di Bartolommeo; e in effetto gli fu ogni cosa promesso, ed egli rendè la rocca, e fu messo ne' palagi, ma bene guardato, e tutta sua famiglia li fu levata; ma poi appresso a due dì, quelli che con lui erano entrati nel cassero furono morti dal figliuolo del signore, onde gli altri per lo migliore si cessarono; sicchè Bartolommeo si rimase libero del tutto si-

gnore. Iacopo vedendosi mal trattare, furtivamente si partì e andossene a Siena, dove non avendo dal fratello alcuna provvisione, traeva sua vita assai miseramente.

CAP. VI.

Dello inganno fatto per lo legato al comune di Firenze della compagnia.

Noi avemo per molte riprese fatta memoria nelle nostre scritture de' notabili vizii de' nostri cittadini, i quali vizii da avarizia per cupidigia di loro private ricchezze, e l'utile e l'onore del comune niente hanno in calere, non sotto speranza che per loro riconoscenza ammenda ne segua, tanto è l' usanza corrotta trascorsa e cresciuta per la baldanza de' passati cittadini, che sempre strabocccatamente è cresciuta per non essere de' suoi falli corretta, ma perchè li diritti e fedeli cittadini che si ritrovano agli ufici li tengano a freno, se non colle parole almeno colle fave, non seguendo loro dissoluti consigli, vogliosi e non liberi, e alla repubblica dannosi. E certo la materia di che dovemo al presente fare nota è evidente, e buono esempio sopra quelli che verranno poi, se fia con buono zelo fedelmente ricolta. Il legato di Spagna, benchè di grande animo fosse, e uomo baldanzoso e di grandi imprese, era savio e discreto, come nel precedente libro dicemmo; ed essendo venuto a Firenze, coll' industria e consiglio de' nostri cittadini ch' erano a sua provvisione, più volte tentò con sagaci e be' modi,

che 'l nostro comune prendesse accordo con la compagnia, non tanto per affezione ch' avesse all' onore e bene del nostro comune, quanto per levarsi da dosso la forza loro co' danari del nostro comune. E cerco e ricerco, trovato il nostro comune fermo e costante in volere piuttosto spendere in sua difesa ogni gran quantità di danari, che ricomperarsi qualunque piccola cosa dalla compagnia, per levare via il preso costume di sì fatta gente, che le città libere di Toscana e i possenti tiranni aveano recati sotto palese tributo, vituperio e vergogna de' signori naturali, e della antica fama degl' Italiani, e massimamente del nome romano; seguendo il consiglio di cui avemo ragionato, all' uscita del mese di febbraio del detto anno, e per sè e per lo nostro comune, come avemmo mandato, fermò concordia colla compagnia, la quale in effetto fu in questa forma: che a loro darebbe fiorini quarantacinquemila d' oro per la Chiesa di Roma, il comune di Firenze fiorini ottantamila, ed eglino infra quattro anni seguenti non dovessono offendere la Chiesa nè sue terre, nè 'l detto comune di Firenze, nè suo distretto e contado; e soggiunse nel patto, che se infra cinque dì il comune di Firenze, ricevuta la lettera da lui, non accettasse liberamente la detta concordia, che 'l detto legato fosse tenuto loro dare fiorini diecimila. E questo mercato procedette da sagace consiglio; perchè li fu dato a intendere, che per la tema che 'l comune avea della compagnia, veggendosi dell' impresa abbandonare dal legato, e avendo poco rispetto e a consigliare e a provvedere per

lo favore de' grandi cittadini, che per diversi rispetti, come detto avemo, accostavano il legato, che farebbono sua intenzione, aggiugnendo, che il nostro comune per reverenza di santa Chiesa, e di lui, di cosa fatta non gli farebbe vergogna, ma tutto avvenne altrimenti. Il legato per due fatti propri significò la detta concordia; la quale intesa in molti consigli de'cittadini, quanto che fosse per alquanti confortata e lodata, in generale comunemente dispiacque, e fu in singolare abominazione, e coralmente, per quelli ch' amavano lo stato e l' onore del comune, perchè parea che 'l legato volesse guidare il nostro comune e prendere sua tutela, e più sottilmente pensando, ombra di tacita signoria; onde il popolo apertamente parlava in vergogna del legato, e di comune volere si prese, che la detta convegna non si accettasse; e risposto fu al legato, che questa, nè altra concordia con la compagnia il nostro comune non volea, mostrando l' animo grande in poco prezzare il nimico: e per non mostrare cruccio nè sdegno, e per rimuovere il legato dal proprio nemico (non buono e male consiglio) di presente crearono solenne ambasciata, e la mandarono al legato, e condussonlo a tanto, ch' e' promise di non fare accordo, e di nimicare a suo podere la compagnia, avendo il braccio del nostro comune. Ciò nonostante operava o per malizia o per senno; e a dì 21 del mese di marzo si convenne con la compagnia per fiorini cinquantamila, i quali promise di pagare anzi che si partissono delle terre della Chiesa. E aspettando la compagnia prima la concordia, e appresso

la detta prebenda, quasi come se avesse a fare la sua vendemmia, sì s' allargava per lo paese studiosamente predando e facendo ogni male, e per quattro riprese combatterono un castello in su quello di Fermo, e non lo poterono avere; il perchè il legato s' affrettò di pagare. La compagnia vedendosi fuori del verno, e rincalzata de' danari ricevuti dal cardinale, e nella speranza d' avere da' comuni di Toscana, stava baldanzosa, e a giornate fortemente cresceva sì di gente a cavallo e di gente tedesca che cassare si faceva, e sì di gente a piè, che per rubare di volontà si mettea in brigata; e come per gli effetti di questa compagnia si vide, gente di sì fatta ragione poco si cura di fare vendetta di sua brigata, e molto meno di purgare sua vergogna pure ch' abbi danari, e chi è morto s' abbi il danno, e poi è la sua morte vendetta; il perchè seguendo loro costume, credendo con le grida spaventare il comune di Firenze e farlo ricomperare, a ogni piè sospinto con istrida e romore minacciavano il nostro comune.

CAP. VII.

Il male seguì per l' accordo fatto dal legato con la compagnia.

Sentendo il comune di Firenze per la relazione de' suoi ambasciadori che il legato avea fermo per sè l' accordo con la compagnia, e abbandonato nell' impresa grande e pericolosa il nostro comune, forte si dolse, recandosi dinanzi

dagli occhi gli onori fatti a' prelati ch' erano passati di qua, e massimamente a costui, e i danari ch' avea speso per difendere la Chiesa di Roma in aggrandire suo stato in Italia, nel cui servigio avea per più anni quasi del continovo tenuti da quattrocento in cinquecento cavalieri, e da settecento in ottocento balestrieri, senza il grande aiuto de' suoi singulari cittadini, e distrettuali, e contadini, i quali in meno di sei settimane di perdono, come s'elli combattessono con gl'infedeli, e in commessa del papa avea tratti altrui di borsa fiorini centomila. E quanto che questi servigi perduti conturbassono assai il nostro comune, quello che non si potea smaltire era, che 'l comune avea offerta tutta sua possa al legato a disfare la compagnia e cacciarla de' terreni della Chiesa, ed egli l' avea accettata, e battendo la compagnia sotto questa profferta, avea fatto mercato, e venduto loro la parte del nostro comune. Aggiugnesi a questa novella non buona, ch' e' Pisani, e' Sanesi e' Perugini per loro segreti ambasciadori cercavano accordo con la compagnia, e per ciò sturbare tenea il comune suoi cittadini a confortare i detti comuni all' unità e alla difesa, mostrando che la resistenza era la salute de' comuni di Toscana che voleano vivere in libertà e in pace; perocchè levata la speranza del riscatto, quella gente perversa, che solo per ingordigia di ciò si ragunava a mal fare, non sarebbono sì pronti a farsi cassare per fare compagnia; le risposte erano fratellevoli e buone, e gli effetti in occulto del tutto contrari, come si manifestò per lo fine.

CAP. VIII.

Di molte fosse feciono i signori di Lombardia per difesa de' loro terreni.

Veggendo i signori di Milano li scorrimenti delle compagnie, e che 'l paese d' Italia spesso affannato di guerre era, e non era per quetare, per più sicurtà e fortezza de' paesi che teneano sotto loro signoria, con studio e diligenza feciono fare fossi ampi e profondi, uno in sul Bresciano, il quale si stendea infino al lago di Garda, e un altro nel Cremonese, e uno ne ferono fare in altro paese, i quali, tutto che l' opera fosse grande e maravigliosa, per lo terreno dolce furono in breve tempo forniti. E quanto che dalle cagioni di sopra fossono indotti, più gl' indusse il sospetto che aveano preso del duca d' Osteric novellamente titolato re de' Lombardi, dubitando che se scendesse con la forza degli Alamanni, trovando i piani liberi e spediti e senza riparo, loro offesa non fosse più presta e maggiore; e di ciò loro aveano fatta l' esperienza la compagnia, che più volte per quelli luoghi aperti gli aveano assaliti improvviso, e assai danneggiati. E il simile fece il signore di Bologna in questi giorni, facendo fare una spaziosa e profonda fossa per simigliante temenza. E i Sanesi feciono fare una via e un ponte sopra le Chiane per avere libero il cammino d' andare a loro posta a Cortona. E . . . . . . per li signori di Milano, essendo contrario al signore di Bologna, per avere al bi-

sogno il passo e 'l foraggio di Lombardia, feciono fare via alzata in sulle valli con fossi d' ogni parte, del cui cavo era levata la via; e dove furono trovate le valli profonde vi si fè ponticelli, la quale stese per lungo cammino tanto che la congiunse col Po, la qual via per lo sito del luogo non potea essere impedita.

CAP. IX.

Come il re d' Inghilterra dissimulando la pace cercava la guerra co' Franceschi.

Poichè detto avemo, secondo che 'l corso del tempo richiede, delle fortune e travaglie de' nostri paesi, diremo alquanto delle straniere; e cominciando a quelle di Francia, all' entrata di febbraio 1358, il re d' Inghilterra, quasi come tocco di cuore si mosse, e andò dov' era il re di Francia, e a lui disse onestissimamente s' egli attendea la pace; il re di Francia onestissimamente rispose di sì, e che la desiderava. Il re d' Inghilterra procedendo più oltre disse al re di Francia, ch' egli era in sua potestà, quando facesse quelle cose che dovea fare. Il re rispose, ch' era pronto e disposto, ma il che non sapea. Allora il re d' Inghilterra per convegna di buona pace chiese in sua domanda la contea di Bologna sul mare; e che il re pacificamente li lasciasse possedere la Guascogna, e certa parte della contea d' Anghiem, e la Normandia, senza farne omaggio niuno; e che il conte di Monforte delle terre che tiene in Brettagna ne facesse

omaggio al re d'Inghilterra, e togliesse la figliuola per moglie; e di quello che tiene nel detto paese messer Carlo di Brois duca di Brettagna ne facesse omaggio al re Giovanni di Francia, com' era usato, e che per ammenda desse fra certi termini cinquecento migliaia di marchi di sterlini, che montavano due milioni e mezzo di fiorini. Il re di Francia, ch' era prigione, consentiva a ogni cosa per sua diliberanza, ma troppo era di lungi il potere dal volere, e ciò bene conosceva il re d' Inghilterra, ma con usata astuzia inghilese, essendo certo nell' animo suo che quello ch' e' domandava fare non si potea, per potere calunniare il re di Francia di rottura di pace e di fede, e per potere la sua non diritta intenzione antipensata adempiere, dovendo secondo i ragionamenti avuti tra loro passare in Francia, sotto colore di più presta e spedita esecuzione della pace, fece fare gride per tutte sue terre, che sotto la pena del cuore niuno Inghilese con arme passasse nel reame di Francia, promettendo di fare tornare tutta sua gente d' arme che fosse nel reame di Francia. E per mostrare della detta pace singulare allegrezza, i figliuoli del re feciono bandire in Londra una giostra, dove molti signori e gentili uomini dell' isola a loro richiesta s' appresentarono, con molta allegrezza e festa di tutto il reame, seguendo per questa cagione il contrario nel reame di Francia, come più innanzi del nostro trattato faremo menzione.

CAP. X.

Come il re di Navarra tribolava Francia.

Gli effetti della infinta e non vera pace tra i sopraddetti due re si cominciarono a scoprire del mese di marzo seguente, perocchè il re di Navarra, ch' era creatura del re d' Inghilterra, colla forza degl' Inghilesi entrò una notte di furto in Alsurro, e non potendo vincere la rocca, ch' era forte e bene guarnita alla difesa, fè la terra rubare, e mettere al taglio delle spade grandissimo numero di cittadini e paesani che quivi erano ridotti, e secondo che troviamo per vero, oltre a seimila vi furono morti. Fu riputata crudelissima cosa e disusata, perocchè simile cosa più occorsa non era nella lunga triegua e pertinacia della detta guerra. Partito il detto re di Navarra con sua gente d' Alsurro, se n' andarono al Tu, e stesonsi infino in Torì, e ivi combatterono e presono uno forte castello ove trovarono molta roba: e predato le cose sottili, fornirono il castello, e lasciaronvi sofficiente difesa, cercando dove potessono fare danno. E oltre a queste inique operazioni del re d' Inghilterra, e' si copria sotto lo scudo del re di Navarra, la cui forza tutta era d' Inghilesi: e pertanto si potea dire pessima cosa, che era radice di tradimento, perocchè i paesani allegrandosi per lo grido della pace novella non attendeano alla guardia come erano usati, e pertanto ricevettono danno in molti luoghi grandissimo; onde essendo improvvisi fida-

ti, così malmenati, e senza capo o consiglio, si diruppono quasi tutti a mal fare; verificando l'antico proverbio che dice, tra pace e tregua guai a chi la lieva.

CAP. XI.

Del male stato di Cicilia in questi tempi.

Le discordie continovate per lungo tempo tra' Ciciliani aveano l'isola ridotta in somma impotenza e miseria, e in stato sì fievole, che poco degno pare di memoria per le sue opere inferme e di poco valore, pur seguendo quelle, tali quali furono racconteremo. In questo anno 1358 del mese di febbraio, uno bastardo della casa di Chiaramonte, detto per nome Manfredi, uomo assai valoroso e ardito, se n'andò a Messina, e sagacemente cercò se avesse potuto riducere i Messinesi al volere del duca, figliuolo che fu del re di Cicilia, a cui erano avversi e contrari tutti quelli di Chiaramonte, e per sua parlanza avea tanto operato, che i principali parziali de' Messinesi inchinavano e davano orecchie. Ma messer Niccolò di Cesaro, il quale per lo re Luigi avea la maggioranza e lo stato, si s'oppose, e non volle assentire, mostrando, che se quella città perdesse l'aiuto e lo foraggio della vittuaglia che traeva di Calabria era in pericolo di fame, e di venire per tanto in desolazione e in miseria. Quelli di Chiaramonte veggendo i crolli che aveano per sostenere la parte del re Luigi, e che da lui non era favore bastevole a mantenere

loro stato, ripresono e ridussono a loro lega la Stella di Palermo, e molte altre fortezze e tenute, le quali aveano lasciate nella guardia del re Luigi, il quale per non potere resistere alla spesa non le potea guardare; e forte temeano che non le riprendessono i Catalani. E nondimeno mandarono il detto Manfredi a Napoli al re Luigi significando lo stato loro e del paese, e pregandolo che mandasse loro gente d' arme sofficiente a resistere alla potenza del duca e dei Catalani, la quale tutto che piccola fosse, pure era maggiore che la loro, e da sormontare in breve tempo se non trovasse contasto, che continovamente crescea, sì perchè li paesani volentieri tornavano alla grazia del signore naturale, e sì perchè d'Araona li venia soccorso. Sentendo ciò il re Luigi, e non potendosi come desiderava, per l' impossibilità fare prestamente quello che domandavano i suoi parziali, s' aiutò colle grandi e larghe impromesse, promettendo d' andarvi in persona senza lungo indugio di tempo. E di presente fè sua ambasciata, e mandò a richiedere d' aiuto il comune di Firenze, e gli altri comuni di Toscana per la sua andata in Cicilia. E per dare a' suoi amici e servidori speranza, mandò innanzi da sè il conte da Riano con trecento cavalieri e con pedoni nell' isola; e operò sì che messer Niccolò di Cesaro per la detta cagione venne per suo ambasciadore in Toscana: e come ne seguì di questa materia a suo tempo racconteremo.

CAP. XII.

Del male stato di Puglia per ladroni.

Come detto avemo nel capitolo di sopra, il re Luigi promise di passare alla difesa e acquisto della Cicilia, e non era sufficiente, come appresso diremo, a purgare e a difendere suo reame delle continove ingiurie e ruberie de' ladroni che correvano il Regno con disordinata baldanza. E ciò addivenne, perchè in questi dì i baroni non erano in pace e in concordia col re, e massimamente i reali, e il re aveva piccola entrata, e però tenea poca gente d'arme a gastigare col ferro e col capestro il gran numero de' ladroni sparti quasi per tutto il reame, e caldeggiati da' detti reali e baroni per odio del re. E pertanto in più parti del Regno si cominciarono a fare raunanze di gente malandrina disposta a rubare, e feceano loro capitano, e rompeano le strade, e correano per lo paese ora in una ora in un' altra parte, forte conturbando i forestieri e' paesani con rapine, e violenze, e omicidii, fra i quali uno friere dello Spedale per trattato rubellò Alfi, e feccelo spilonca e ricetto di questi ladroni: e altri ladroni in Nieboli feciono il simigliante: e alcuna altra brigata di questa pessima gente ferono capo in Valle beneventana, e altri di loro ginea altrove in diverse contrade, tenendo i paesi affannati, perchè andare non si potea sicuro in niuna parte del Regno, se non con sicurtà de' baroni del paese, i quali nel vero a loro davano ricetto

per essere temuti da' paesani. Di tanti mali giustizia fare non si potea; ma i ladroni mancando la preda, e crescendo l'ira de' paesani, e la paura de'loro malificii, partendosi molti da compagnia, i caporali rimaneano con minore seguito, e meno poteano fare nocimento.

CAP. XIII.

Della morte di messer Bernardino da Polenta signore di Ravenna.

Essendo stato lungo tempo malato messer Bernardino da Polenta tiranno e signore di Ravenna e di Cervia, a dì 13 di marzo 1358 lasciò insieme la signoria e la vita. Costui fu dissoluto e mondano, e di sfrenata lussuria; crudele e aspro signore, e nimico di tutti coloro che montassono in virtù e in ricchezza, e tutti gli antichi legnaggi dell' antica città e nobile di Ravenna spense e distrusse, non meno per cupidigia d'usurpare i loro beni, che per tema che per alcuno tempo non li fossono avversi; il perchè in Ravenna al suo tempo altro che artefici minuti e villani non si vedeano. Costui talora come censuario rispondea alla Chiesa di Roma, mostrandosi divoto e amico, ma copertamente l' era contrario, favoreggiando i rubelli della Chiesa in Romagna e nella Marca. E avendo ne' dì suoi la fortuna benigna, di masserizia, di grano, e di bestiame, e di sale, e delle colte de' cittadini e de'contadini disordinatamente gravati fè grande tesoro; e quanto ch' all' anima poco fruttasse, pure nell' estre-

mo fè testamento, nel quale istituì sua reda messer Guido suo figliuolo, e sì della signoria come dell'avere; il quale, morto il padre, con la forza degli amici e della gente dell' arme al popolo si fè confermare per quella poca di giurisdizione che la Chiesa dice d'avere in Ravenna, e con provvedere al legato anche fortificò la detta confermazione. Costui mosso da benignità d'animo, e da buono e savio consiglio, tutti gli antichi e buoni cittadini che dispersi per lo mondo aveano fuggita la crudeltà e l'ira del padre richiamò e ridusse in Ravenna, e cacciò via tutti i malvagi e iniqui sergenti del padre; che fu cosa notabile assai, e atto non di tiranno, ma di giusto signore naturale.

CAP. XIV.

Operazioni della moria.

In quest'anno l'usata moría dell'anguinaia, la quale nell'autunno passato avea nel Brabante e nelle circustanti parti del Reno fatti gran danni, nel verno si dilatò, e comprese e passò nel Friuli facendo l'uficio suo per infino al marzo, e parte della Schiavonia, ma non troppo agramente; perocchè enfiando sotto il ditello e l'anguinaia, chi passava il settimo giorno era sicuro; vero è che in sette dì assai ne morivano. Ancora non pigliava le città e le ville comunemente, ma al modo della gragnuola l'una lasciava stare e l'altra prendea; e durando dove cominciava dalle venti alle ventidue settimane, molta gente d'ogni generazione trasse a fine.

CAP. XV.

Di certa novità ch' ebbe in Perugia in questi tempi.

Chi vorrà con animo riposato recare alla mente quello che scritto si trova degli stati mondani dal tempo di Nembrotte primo tiranno infino ne' giorni presenti, vedrà manifesto, che mai niuno tempo fu tanto pacifico nè tanto durato tranquillo che ne' reami, e nelle città, e (che è più da maravigliare) nelle piccole e povere ville, non sieno stati di quelli che hanno cerco, e a tutti i sentimenti del corpo e dell' animo di soprastare agli altri, e di farsi maggiori e governatori, usurpando le pubbliche e le private ricchezze; e senza recare esempi a prova di ciò, che sono infiniti, e notori e manifesti, cercate le note volgarmente hanno fatto quelli di nostra famiglia intorno alle cose che sono occorse ne'tempi da farne memoria, troverà che non di Roma città in Italia, ma in tutto il mondo mai non fu in tanto riposo che per tutto non sentisse affanno di questa materia; onde li savi, che ricordano delle cose antiche, veggendo questi casi tutto giorno addivenire, non si dogliono nè si maravigliano, ma i semplici e idioti, che solo tengono gli occhi alle cose che sono loro davanti, si turbano e rammaricano, e mormorando stoltamente favellano, e non sapendo vedere nè dare riparo potendo si contristano. Essendo dunque questa vita comune, molte più e così ne sono sta-

te maculate l' altre città di Toscana, come la nostra. E in questi tempi ne fece sperienza la città di Perugia, che essendo il popolo suo villanamente barattato per Leggieri d' Andreotto e per gli altri grandi cittadini appellati Raspanti, che con lui s' intendeano ne' fatti dell' impresa della città di Cortona e della guerra de' Sanesi ch' era seguita, quelli che voleano vivere mezzano e popolare senza fare danno o vergogna al suo comune ebbono tanto di podere, che feciono in Perugia venire per sindaco di comune messer Geri della casa de' Pazzi di Firenze, cavaliere sagace e di grande cuore, voglioso e vago di novità come più volte mostrò per l' opere sue. L' uficio fu con gran podestà e balía, in ritrovare chi avesse male preso della pecunia del comune e' beni, e punire agramente cui trovasse colpevole; il valente cavaliere, come giunse informato appieno per solenne investigagione di quelli che ne' detti casi aveano errato, non prese gli uccellini, ma formò francamente suo processo contro al detto Leggieri, e altri maggiorenti di quelli dello stato, ad animo di farne giustizia, senza tenere in collo il processo. Gl' inquisiti non s' osavano rappresentare veggendo l' uficiale coraggioso e disposto a punire, per tema di non essere posti al tormento, e condannati personalmente e vituperosamente per barattieri e rubatori del loro comune: e colla forza de' Raspanti, che li favoreggiavano, procuravano il dì e la notte come potessono impedire l' uficiale in forma ch' e' non potesse procedere. I gentili uomini con tutto il seguito loro riscaldavano e fran-

cheggiavano il sindaco perchè condannasse, stimando che se ciò fosse avvenuto rimaneano senza dubbio i maggiori, e volgeano lo stato. Onde avveggendosi di ciò i popolari, eziandio quelli ch' aveano cominciato la mena, si dierono a cercare de' rimedi, e trovarono uno statuto, che essendo eletto per ambasciadore di comune, qualunque fosse e qualunque uficiale inquisito, mentre che durasse il tempo dell' ambasciata si sospendea il processo; onde operarono co' signori, che gl' inquisiti fossono eletti per ambasciadori, e così seguette; perchè convenne che i processi cominciati fossono sospesi. Il perchè il valente cavaliere, veggendo che gli erano presi i dadi, e ch' e' non potea fare niente di suo intendimento, lasciò l' uficio, e tornossi a Firenze. Il suo successore trovati i processi pendenti assolse i detti grandi cittadini, e per mostrare di fare uficio condannò i minori e gl' impotenti, onde a furore di popolo anzi ch' e' finisse l' uficio fu messo in prigione e vituperosamente condannato fornì i giorni suoi in prigione.

CAP. XVI.

Di sconfitta ebbono i Turchi da' frieri.

Avendo i Turchi presa sopra i Greci disordinata e troppa baldanza, ne' detti tempi armarono ventinove legni, e valicarono nella Romania bassa, e non trovando in pelago chi rispondesse loro si misono per la fiumara molto fra terra predando il paese, e pigliando a costuma di pecore, e

avendo accolti più di milledugento prigioni e altra roba assai, e ridotta tutta alla riva del fiume per caricare i navili; il maestro dello spedale che per sue spie avea della detta armata sentito, e fatto armare quattro galee e uno legno, e messovi quanti e' potè de' migliori e più franchi de' suoi frieri, e altra buona gente d' arme, e nobilmente fornita e apparecchiata a battaglia, le fè senza perdere tempo dirizzare in Romania; li quali trovando come i Turchi avendo i Greci a vile s' erano messi per la fiumana, presono subitamente la bocca del fiume, e a lento passo tennono loro dietro; e non avendo rispetto perchè i Turchi molti più fossono a numero, li soprappresono quando intendeano a caricare i navili, e fidandosi nel nome di Cristo e nell' aiuto suo scesono in terra, e arditamente presono la battaglia con loro, la quale durò lungamente; e non ostante che i Turchi fossono male ordinati, erano tanti, e vedeansi in luogo che non poteano fuggire se non si facessono fare la via colle spade, però grande resistenza feciono e aspra zuffa: alla fine furono rotti e sbarattati, e la maggiore parte di loro morti e magagnati. Quelli che rimasono nella sconfitta furono tutti presi, e i loro legni e navili, che niuno non ne campò. I frieri liberata la preda e' prigioni che i Turchi aveano presi, e con piena vittoria, si ritornarono salvi a Rodi.

CAP. XVII.

Di novità state in Provenza contro a quelli del Balzo.

I gentili uomini della Provenza che si chiamavano villanamente oltraggiati da' signori e dalla casa del Balzo, i quali aveano tenuto e condotto gran tempo sopra loro la compagnia, desiderosi di vendicare gli oltraggi e' danni loro fatti, del mese di marzo s' adunarono insieme con quella gente d' arme che più presto poterono accogliere senza fare segno di cui volessono offendere, e di furto presono l'Aguglia, nobilissima e bella fortezza di quelli del Balzo, e presa, senza arresto la gittarono in terra infino ne'fondamenti. E ciò fatto, intendeano a tutto loro potere di seguire alla distruzione della casa del Balzo, se non che il papa e' cardinali, veggendo che quella guerra tutto che fosse tra private persone e non generale, nè con offesa altrui che di loro, per lo sturbo che di ciò seguiva alla corte di Roma vi s' interpose perchè non procedesse più oltre, e feciono racquetare i Provenzali, e por giù l' arme. In questi giorni i Borgognoni e' Provenzali che erano nel reame di Francia stavano in pessima disposizione, perocchè chi volea mal fare non era punito, e di tali si trovavano assai, e aveano grande seguito; onde per la detta cagione i cammini d' ogni parte erano rotti, e' mercatanti e l' altra gente rubati, ed erano sì stretti i cammini da questa mala gente, che appena i corrieri,

che andavano e venivano a Avignone, dalle loro mani poteano scampare ; il perchè la corte stava in molto disagio, e ad altro non s' intendea che a trarre a fine le nuove mura d'Avignone : e per ciò fornire, il papa e'cardinali aveano fatta l'imposta a tutti i cittadini e cortigiani, la quale era certa tassa in nome di capo censo, e per casa, e per famiglie e botteghe, le quali si ricoglievano ogni mese una volta, o più o meno, tre dì come il bisogno occorreva. E per seguire i fatti de' corrieri, giugnendo insieme il caso che viene, il cardinale di Pelagorga e quello di Bologna, i quali erano stati in Francia e in Inghilterra a trattare la pace intra' due re, come addietro facemmo menzione, tornando a corte, sentendosi, furono assaliti da gente d' arme, e nell' assalto furono morti dodici de' famigli loro, intra' quali v' ebbe sei cavalieri, e però fuggirono senza arrestarsi per spazio di quattro miglia, e' buoni cavalli e gli sproni li camparono che non furono presi, e ridussonsi in Celano, non sapendo chi li cacciava. Bene si sparse la voce che i Franceschi si teneano mal contenti di loro per li trattati menati per loro in poco favore del loro e e signore ; ma ciò non fu vero, ma piuttosto operazione di rubatori, che stimarono essere ricchi se gli avessono potuti pigliare, che atto di vendetta per sdegno ch' avessono preso i Franceschi.

CAP. XVIII.

Il consiglio si tenne in Francia sopra le domande degl' Inghilesi.

Essendo divolgata la non vera pace tra li due re d' Inghilterra e di Francia per vera, il duca d' Orliens, e il Delfino di Vienna figliuolo del re di Francia andò a Mompelieri dove si fè grande ragunanza de' baroni di Francia, e con loro furono i due cardinali ch' erano stati altra volta al trattare della pace; quivi si fece parlamento per tutti, nel quale chiaramente per tutti si tenne e conobbe, che quello che domandava il re d' Inghilterra non era possibile, perchè non vedeano che si potesse per modo alcuno inducere i Franceschi al consentimento, tant' era la domanda ontosa e altiera, e a grande animo de' Franceschi, per la vituperosa e sdegnosa cosa, onde senza prendere accordo si partì il parlamento. Il Delfino cavalcò ad Orliens con intenzione, che se 'l padre passasse in Francia col re d'Inghilterra, com'era ordinato, li prestasse il consentimento della corona per difesa del reame, e per tenere ciò che si potea; giunto in Orliens, mandò due baroni al re d' Inghilterra a cercare accordo con lui, e fatto per sue lettere ed ambasciate, a tutte le città e buone ville di Francia manifestò quello che chiedea il re d' Inghilterra in vergogna e abbassamento della corona e nome de' Franceschi, e confortò li comuni che stesso-

no attenti e provveduti, e che si studiassono a fare buona guardia.

CAP. XIX.

Come il re di Spagna e quello d' Araona s' affrontarono e non combatterono.

Seguendo le discordie e tribolazioni de' cristiani, che a giornate per li loro peccati rovesciano i due re, quello d' Araona e quello di Spagna intra gli altri di nome cristiano, e grandi e famosi, s' erano ingaggiati di battaglia, e all' entrata del mese d' aprile 1359 ciascheduno di loro provveduto e avveduto, fatto tutto suo sforzo per essere alla battaglia, comparirono alla fine de' loro reami assai di presso ciascheduno; quello di Spagna, che si noma quello di Castella, venne con settemila cavalieri tra di sua raunata e di gente barbara, i quali si chiamavano Mori, e con popolo assai; quello d' Araona venne con cinquemila cavalieri catalani e con grande quantità di popolo a piè, armati di lance e di dardi maneschi, i quali sono da loro chiamati mugaveri, e l' una e l' altra gente con le persone de' loro re s' avvicinarono insieme per ordinarsi a battaglia: e non pertanto che il re d' Araona fosse con meno cavalieri che quello di Castella, molta sicurtà e baldanza prendea nella fede de' suoi baroni, ma più in Dio, perchè avea seco giusta cagione, e ciò li dava speranza di vincere; ma quello di Spagna, tutto che si sentis-

se la forza maggiore, non si fidava della fortuna della battaglia, per la coscienza di sua vita scellerata e crudele, perocchè tornandoli a memoria che l'anno dinanzi avea di sua mano morti venticinque de'suoi baroni, come addietro contammo, invilì, temendo ch' e' baroni che gli erano rimasi non li tenessero fede, e stornava con modi sagaci la zuffa; il perchè seguì, che stati più giorni affrontati senza muovere assalto, o aizzare l' uno l' altro, quasi come se avessono fatta convegna, si partirono del campo, e tornaronsi indietro ciascuno alla sua frontiera. Di ciò fu lodato il re d' Araona, che tutto che conoscesse che per la discordia de' suoi nemici la vittoria fosse nelle sue mani, non volle mettere tanti cristiani a farli uccidere insieme.

CAP. XX.

Come il comune di Firenze si provvide contro alla compagnia.

Bene che 'l nostro comune di Firenze sollicitamente e con molta provvedenza infra 'l tempo che la compagnia badava in Romagna aspettando il tributo dal cardinale si fosse messo in assetto e alla difesa, a all' offesa de' suoi nemici, sentendo che 'l sabato santo a dì 20 d' aprile la pecunia promessa alla compagnia era pagata, raddoppiò la sollecitudine, facendo gente quanta ne trovava assoldare, e affrettando l' aiuto dell' amistadi, e rifermò per capitano di guerra messer Pandolfo de' Malatesti, e a dì 29

d' aprile 1359 fece la mostra della gente sua, la quale fu da duemila barbute, e da cinquecento Ungheri, e da duemilacinquecento balestrieri eletti tra gli altri e armati tutti a corazzine; e avendo in punto questa brigata, messer Bernabò signore di Milano, il quale da questa compagnia più volte era stato oltraggiato e l'avea in odio, offerse aiuto di mille barbute e di mille masnadieri al nostro comune, e il comune l' accettò, perocchè in quel tempo vivea in fede e in buona pace col detto signore; fatto l' accetto, il detto signore senza niuno intervallo di tempo ne cominciò a fare soldare in Toscana. E mentre si facea queste cose, messer Francesco da Carrara signore di Padova mandò in aiuto a' Fiorentini dugento cavalieri, e i marchesi da Este signori di Ferrara mandarono trecento cavalieri; e fu cosa mirabile, che i tiranni che per natura sogliono essere nemici e oppressatori de' popoli che vogliono vivere in libertà, il perchè le ragioni sono manifeste, si mettessono ad atare il nostro comune fedelmente, che sopra tutti gli altri d' Italia sempre s' è opposto a' tiranni e disfattine molti, e i popoli di Toscana che sono vivuti lungamente a libertà cercassono il contrario quasi di assenso comune, bene che non apertamente, come appresso diremo. E cominciandoci a' più antichi e intimi amici del nostro comune, e che mai da lui non furono offesi, ma sempre atati e difesi e esaltati ne' loro onori, cioè da' Perugini, contro al volere del comune di Firenze, e per suo abbassamento e desolazione, secondo loro credenza e speranza, presono accordo

colla compagnia per cinque anni, dando loro di censo ogni anno fiorini quattromila d'oro, e a tutta l'oste in dono tre dì vittuaglia, e da indi innanzi derrata per danaio, e il passo libero per lo loro contado e distretto a ogni tempo ch'e' volessono passare, promettendo che non darebbono contro a loro aiuto a' Fiorentini; la quale coralmente punse il nostro comune, e molto l'ebbe a grave. Vedendo i Sanesi e' Pisani ch'e' Perugini, che sempre erano stati un animo e un corpo co' Fiorentini, aveano preso l'accordo nella forma ch'avemo detto di sopra, feciono il simigliante, e più i Pisani, come antichi e perfidi nemici del nostro comune, foraggio, e passo, e segreta promessa di dare loro aiuto della gente dell'arme loro; la qual cosa sagacemente feciono poi, come leggendo nostra opera al suo tempo si potrà trovare.

CAP. XXI.

D' una folgore che cadde in sulla chiesa maggiore di Siena.

Tutto che i miracoli che noi veggiamo di poco ci muovano a lasciare i peccati e tornare a penitenza, pure li dovemo scrivere a terrore de' mortali. In questi dì della Pasqua della resurrezione di Cristo, a dì 21 d'aprile in sull'ora della terza, essendo il tempo turbato e largo della piova, una folgore percosse l'agnolo ch'era nel colmo della chiesa del vescovado di Siena, e portollo via, e non lo fracassò, e scese nella

cappella, e arse i paramenti e il tavolato dell'altare maggiore; e avendo il prete consegrato il corpo di Cristo, non essendo ancora comunicato, cadde in terra tramortito, e cinque preti ch' erano d' intorno al servigio dell' altare percosse e ricise, e l' ostia e la croce dell' altare non si potè mai ritrovare.

CAP. XXII.

Di una battaglia tra due baroni del re di Rascia.

Il re di Rascia il quale era sotto il tributo del re d' Ungheria cessava di fare l' omaggio, e ribellavasi al re; il perchè venuto in indegnazione della corona, e avendo il re d' Ungheria contro a lui conceputo e proposto nell'animo suo di farlo conoscente, duro e malagevole li parea di passare la Danoia, per mantenere la gente nel reame di Rascia, non avendo nel paese terra alcuna che li desse ricetto. E stando in questi pensieri, come suole apparecchiare la fortuna talora i non pensati acconci e'rimedi, due baroni del reame di Rascia per loro gare e male venture riottavano insieme; il re s' era più volte travagliato di recarli a concordia, e nella fine in questi giorni avuto l' uno e l' altro, e cercando di porli in pace, e non li potendo recare, crucciato, come poco discreto, disse: Andate nella mal' ora, e l' uno faccia all' altro il peggio che può; la parola detta sopr'ira fu ricevuta per espressa licenza; onde partendosi amendue pieni d' odio e

di mal volere infiammati, quello di loro con alquanto meno podere avea le sue terre in sulla riviera della Danoia, l' altro ch'era di maggiore possanza accolta gente d'arme lo cavalcò, ardendo e guastando il suo paese, e infine al suo abboccamento lo sconfisse; nè a ciò contento, cercava sollicitamente di distruggerlo e trarlo a fine, e per ciò fare lo cavalcava spesso, facendo ogni male. Vedendo il detto barone ch' e' non potea resistere, e nel suo re non avea speranza che levasse dall' impresa l' avversario suo, lasciò il meglio che potè le sue terre fornite a difesa, e segretamente valicò la Danoia, e ridussesi a uno de' baroni d' Ungheria che l' aiutasse, promettendoli di farsi cristiano; il barone del re d' Ungheria li diè quella quantità d' Ungheri che li chiese, e 'l barone a parte a parte occultamente li mise nelle sue terre, e fece mettere la fama di volere fare di sua gente tutto suo sforzo per vendicare sua onta e dannaggio. Il suo nemico che poco il pregiava, per la vittoria avuta di lui era molto montato in baldanza, venne da capo con tutto suo sforzo in sulle terre del detto barone, e non avendo l'avviso degli Ungheri ch'erano venuti in aiuto de' suoi nemici, e mescolato tra loro, con animosa battaglia durissima, per la virtù degli Ungheri fu sconfitto, e rimase morto in sul campo. E bene cadde nella sentenza dell' antico proverbio che dice, chi è povero di spie è ricco di vituperio, e fece fede che non si vuole avere tanto a vile il nemico che non creda che offendere lo possa. Di questa tenzone non curata ne' principii, come si dovea, e lasciata passare

in malattia da non rimediare, nacque, che avuto il passo da questo barone il re d'Ungheria con grande esercito passò la Danoia, come a suo luogo e tempo diviseremo.

CAP. XXIII.

Come sotto nome di falsa pace il re di Navarra tribolò Francia.

In questo medesimo tempo il sollecito re di Navarra, avendo in apparenza ridotti gl' Inghilesi in forma di compagnia, per non mostrare di velere fare contro alla volontà del re d' Inghilterra, e contro alla falsa pace che per lui era bandita, cominciò a cavalcare in Berrì, e tribolare quel paese con aspra e mortale guerra, stendendosi infino in Campagna, rubando le ville e' cammini, e ardendo chi non si voleva rimedire. I legati del papa, ch' aveano preso cura della concordia tra' due re, vedendo quello che il re di Navarra aveva fatto col braccio degl' Inghilesi, ne scrissono al re d' Inghilterra, pregandolo che per bene della pace senza più aizzare i Franceschi li piacesse porvi rimedio; e massimamente perchè il fatto pareva contro al suo comandamento, e non atto di pace com' era ita la grida. Il re rispose, che di ciò li pesava, e che non vedea come a quella mala gente, e del tutto disposta a mal fare, potesse rimediare nè mettervi riparo, che volentieri per suo onore il farebbe. Stando le cose di Francia mal disposte in questi baratti, nel mese d' aprile 1359, nella

città di Digiono in Borgogna, una parte del popolo minuto vago di preda si levò a romore, e corsono a furore alle case de' maggiori e de' più ricchi cittadini della terra, e rubaronli, e chi non fuggì loro dinanzi in quella tempesta fu morto. Il duca di Borgogna sentendo questa novità, e temendo di ribellione, mandò là di sua gente d'arme, e de' malfattori ne fece assai bandeggiare, e presine nel numero di centoventi, per vendetta del misfatto gli fece appendere per la gola.

CAP. XXIV.

Novità state a Montepulciano.

Tornando alle italiane tempeste, messer Niccolò della casa di quelli del Pecora di Montepulciano, il quale era stato egli e' suoi altra volta signori di quella terra, essendo stato lungo tempo di fuori, e assai onorato dal comune di Perugia, il quale avendolo fatto cavaliere gli aveano donato una tenuta del comune, la quale era in sulle Chiane presso assai a Montepulciano, la quale si chiamava Valliano, luogo forte, e ubertuoso d'ogni cosa, e traevanne loro vita assai onorevolmente. Sentendo il cavaliere l'animo de' suoi terrazzani mal contenti, e atti a fare novità per sdegno di male reggimento, e che mala volontà era in tra 'l comune di Siena e quello di Perugia, il perchè lo stato de' Montepulcianesi vagillava, ed era senza riposo, si mise segretamente a cercare per mezzo degli amici co' suoi

terrazzani di volere tornare in Montepulciano. E trovando la materia disposta all' intendimento suo, accolse segretamente brigata, e di maggio 1359, senza fare novità alcuna, s' entrò nella terra, e da' terrazzani fu ricevuto lietamente, dicendo esso, che non temesse nessuno, perocchè liberamente e di buon cuore aveano perdonato a qualunque offeso gli avesse, e ch' elli intendeano tutti tenere e trattare per fratelli. E avendo ricordo che la riotta ch' era stata tra lui e messer Iacopo suo consorto era stata la cagione principale perchè avea perduta la signoria della terra, avendo provato che è il perdere lo stato con andare all' altrui mercede, mandò prestamente per lui, e feglisi incontro assai di spazio fuori della terra, e lo domandò, s' egli intendea a perdonare liberamente a qualunque offeso l' avesse, e con lui essere unito al beneficio e stato comune della terra loro, che quando l' animo suo intendesse al contrario, che amendue prendessono altro viaggio, e lasciassono in pace la terra al governo de' suoi terrazzani; e avendo detto, messer Iacopo disse, che 'l suo animo era buono, e che liberamente a tutti avea perdonato, e promesso che mai non ne farebbe vendetta, si presono per mano, e con festa grande e buona volontà di quelli della terra entrarono nel castello, e furono fatti signori, e con molta concordia si dirizzarono a ben fare, e a mantenere amistà co' Perugini, e a onorare i Sanesi.

CAP. XXV.

Di fanciulli mostruosi che nacquero in Firenze e nel contado.

Del mese d' aprile in questo anno, in Firenze e nel contado nacquero parecchi fanciulli contraffatti, mostruosi, e spaventevoli in vista, alcuno in figura di becco, e le braccia e il petto come membra femminili, e libere, e compiute; altri nacquero in altre forme mirabili, e assai differenti dall' umana natura. E appresso nell' autunno seguente seguì, che molte donne libere del partorire dopo più giorni morirono. E questo accidente si pensò per li savi che procedesse dal cielo, in breve tempo non avesse fornito suo grande sfogamento: e prendevano le donne tanta gran paura venendo all' atto del parto, che molte se ne morivano; e se 'l cielo di questo e de' parti strani fè segno, ristorò ne' leoni, che tre maschi ne nascerono la vigilia di santo Zanobi.

CAP. XXVI.

Come la compagnia passò in Toscana, e cercò concordia con i Fiorentini.

Poichè la gran compagnia del conte di Lando, afflitta e consumata la Romagna e la Marca, aveano dal legato ricevuta la paga e la promessa che detta avemo da' comuni di Toscana, superba e baldanzosa si mosse, e sotto la guida

de' cittadini che dati l' erano a condotta dal comune di Perugia passò per lo distretto di Perugia, cioè per quello della Città di Castello e del Borgo a Sansepolcro, che allora erano a' comandamenti e al segno del comune di Perugia, e tutto che ne' patti avessono promesso non fare danno, le rapaci mani non si poteano contenere che non predassono, e offendessono chi le facesse contesa; e ciò non passò senza querele de' paesani, poco intese da' loro signori Perugini. Loro passata ne' detti luoghi fu' nel detto anno 1359 entrando il mese di maggio; e nel detto stallo e trapasso, credendo ogni gente d' arme arricchire in sul nostro contado della preda e ricetto, e di quello che insieme pensavano fare rimedire il comune di Firenze, abbandonato nell' impresa, come detto avemo, dal legato e da' comuni di Toscana, che per invidia e mal talento prendevano speranza che molto abbassasse nostro comune, tanto crebbe e multiplicò la detta compagnia sì di gente cassa dal legato, e da' Perugini, e da' Sanesi, e da altri comuni, che passava il numero di cinquemila cavalieri, e di mille Ungheri, e di più di duemila masnadieri di gente senza arme fornite, ch' erano assai più di dodicimila bocche senza le bestie. Il perchè avveniva, che dovunque s' alloggiavano, eziandio per pochi dì, secondo i loro patti e convegne tutto consumavano e guastavano in forma, che a' paesani toglieano la fatica di fare la ricolta. Quando i conducitori della compagnia e i loro capitani si vidono in luogo che poteano per aperto cammino venire in sul contado di Firenze, con sottile modo

e con molta sagacità e astuzia feciono da molte parti muovere amici del comune di Firenze, e alcuno scrivere, e alcuni venire infino a Firenze a cercare convegna, offerendo ogni concordia, lega e patto che sapessono o volessono domandare il comune. Stando in queste mene, e di continovo fortificandosi il comune, in processo di tempo arrivarono a Firenze ambasciadori del marchese di Monferrato, i quali erano stati nella compagnia per conducerla al soldo suo e de' suoi collegati, i quali domandavano cortesemente al nostro comune per parte di loro signore solo il titolo della concordia senza pagare danari, e il passo sicuro per lo distretto del comune di Firenze, più offerendo per ammenda dare al comune nostro fiorini dodicimila d' oro: e oltre a costoro per simigliante cagione vennono segretamente certi cittadini di Perugia. Il comune che per suo onore avea presa la tira, nel proposito suo stette fermo e costante, e non intralasciava per ragionamenti che non intendesse continovamente alla difesa, cercando di mettersi a prova di spegnere la compagnia in Italia. E certo fu mirabile cosa, che 'l nostro comune si volesse mettere a partito e a fortuna con gente con cui non potea guadagnare altro che fama e onore; ma così era per quella volta disposto, e tanto pertinace al servigio, che minacce, nè offerta di larga e onorata concordia, nè altro qual' altro vantaggio lo potè ritrarre della pertinacia del suo proponimento; essendo tutto dì combattuto da molti grandi e potenti suoi cittadini, i quali o che conoscessono il pericolo, o che temessono di

loro possessioni, o perchè fossono d' animo vile, apertamente ne' pubblichi e aperti consigli aoperavano e consigliavano che si prendesse l' accordo; ma il desiderio di vivere in libertà vinse l' appetito de' cittadini, che consigliavano e e voleano per maggioranza che 'l comune facesse a loro modo, e la paura della compagnia, e ogni stimolo degli amici che si provarono di ciò. Questo addivenne per l' unità de' cittadini mercatanti, e artefici, e di mezzano stato, che tutti concorsono in uno volere all' onore e bene del comune.

CAP. XXVII.

Come la compagnia s' appressò a Firenze.

Mentre che questi ragionamenti si bargagnavano e menavano per lunga, la forza del comune di Firenze continovo cresceva sì per gente di soldo e sì per amistà, perocchè in questo venne del Regno mandato dal re Luigi il conte di Nola della casa degli Orsini con trecento cavalieri; e sentendo il conte di Lando sua venuta essendo a Bettona, con mille barbute a loro cavalcò incontro, credendolisi avere a man salva; ma ciò sentendo per sue spie il conte di Nola, il quale era molto loro presso, come gente del re per lo capitano furono ricevuti in Spoleto: la qual cosa a' Perugini fu tanto grave, che al capitano predetto di Spoleto, che era loro cittadino, cercarono di fargli tagliare la testa; e per mandare ciò ad esecuzione, mandarono il loro conservado-

re che cercasse di farlo; ma li Spoletani, che si contentavano d' avere fatto servigio al re nella persona della gente sua, nol vollono patire, e non lasciarono entrare il conservadore in Spoleto; per questa cagione furono vicini a ribellarsi al comune di Perugia. Il conte di Lando stando alla bada più dì di prendere questa gente, vedendo tornare in fummo il suo proponimento, per non perdere più tempo si ritornò alla sua compagnia, e il conte di Nola preso il suo tempo a salvamento se ne venne a Firenze. Anche avvenne, che fu bella cosa, che dodici cavalieri napoletani tra di Capovana e di Nido, facendo loro caporale un messer Francesco Galeotto, sì per servire nostro comune, e sì per fare prova di loro persone sentendo che con la compagnia si deliberava di prendere battaglia, con altrettanti scudieri a loro compagnia in numero in tutto di cinquanta barbute, nobilmente montati, e con ricche e reali transegne e armadure, alle loro spese vennono a Firenze, e tornarono in casa de' cittadini, veduti lietamente e onorati da tutti, standosi dimesticamente co' cittadini per la terra in pace e in sollazzo, aspettando che si facesse battaglia, e stettono tanto che si partì la compagnia: il comune veggendo la cortesia e l' amore ch' aveano mostrato, gli onorò di doni cavallereschi, cera e confetti. La compagnia essendo stata oltre al tempo promesso in sul contado di Perugia, e loro fatto gran danno e disagio, si dirizzarono a Todi, dove stettono sei dì, danneggiando e vivendo di preda, e' Todini ricomperarono il guasto quelli danari che poterono fare; onde per patto

di loro terreno si partì la compagnia, e a dì 25 di giugno fu a Bonconvento e al Bagno a Vignoni, ricevuta con apparecchio di vittuaglia da' Sanesi, e a guida di loro cittadini.

CAP. XXVIII.

Come il comune di Firenze diè l' insegne, e mandò a campo la sua gente.

I Fiorentini essendo pieni di buona speranza sì per lo loro capitano, che a que' tempi era riputato grande maestro di guerra e uomo di grande cuore, e sì per li molti gentili uomini pratichi in arme ch' erano mandati per capitani della gente ch'era venuta nell' aiuto del comune, e sì per gli altri paesani e forestieri ch' erano sentiti, e atti non che a seguitare ma a conducere e a governare ogni grand' oste, i quali erano tutti di buono volere, e desiderosi di prendere battaglia e per loro fama e onore, e per servire e accattare la grazia del comune di Firenze, e per spegnere quella mala brigata, e l'usanza del criare spesso compagnia per ingordigia di fare ricomperare signori e comuni; appresso si vedea il comune fornito di bella gente e bene armata e non di ribaldaglia; il perchè sabato a dì 29 di giugno, il dì di san Piero, coll' usato modo e stile di nostro comune, con allegrezza e festa si dierono l' insegne, e 'l capitano ricevuta la reale di mano del gonfaloniere di giustizia, l' accomandò a messer Niccolò de' Tolomei da Siena, il quale era allora al soldo del comune di Firenze, uomo fedele e di grande ani-

mo; e ciò fu fatto cautamente, prima per levare invidia tra' cittadini, appresso perchè fu pensato che tale uomo dovesse essere più ubbidiente e riverente al capitano che se fosse stato cittadino, ancora per onorare la casa de' Tolomei, che sempre era stata in fede e in divozione del comune di Firenze più ch' altra casa di città di Toscana; la qual cosa per quella volta fu poco a grado a'Sanesi. L' insegna de' feditori fu data a messer Orlando Tedesco antico soldato del nostro comune, fedele e provato in tutte maniere; e così si fè, per mostrare la fede che 'l nostro comune avea ne' Tedeschi, e animarli a ben fare, che non ostante che la zuffa si dovesse principalmente pigliare co' Tedeschi, volle fare palese il comune, che quelli di quella lingua erano leali, e che ciascuno di loro si dovea e potea fidare. Data l'insegna e piena libertà al capitano di combattere e di non combattere per l'esaltazione e onore del comune di Firenze, senza darli consiglieri o tutori cittadini che 'l potessono variare o impedire, cosa rade volte usata per lo comune, ma utilmente fatta, e nella detta impresa lodata, si partì di Firenze con l' esercito che allora avea apparecchiato nostro comune, che fu in questo numero: duemila barbute eletti e duemila masnadieri contadini di bello apparecchio, cinquecento Ungheri di soldo, milledugento barbute eletti e quattrocento cavalieri già venuti di quelli di messer Bernabò, dugento di quelli del Marchese di Ferrara, dugento di quelli del signore di Padova, trecento di quelli del re Luigi, trecento che n'avea mandati il legato non volontariamente, ma per virtù

de'patti della pace, i quali era tenuto a osservare al nostro comune, cinquanta barbute di cavalieri napoletani, messer Lupo da Parma con trenta barbute, ottanta barbute degli Aretini e con fanti da piè gente eletta e pulita, dugento fanti del conte Ruberto, e da Pistoia messer Ricciardo Cancellieri con dodici a cavallo per sè proprio e trecento fanti del suo comune, d' altra amistà e vicinanza oltre a fanti trecento, sicchè questa prima mossa furono circa a quattromila cavalieri e altrettanti pedoni, e il dì se n' andarono e posonsi a campo in sulla Pesa e nelle contrade d' intorno, per ordinarsi e accogliere l'altra gente che si attendea de' soldati di messer Bernabò.

CAP. XXIX.

Come la compagnia girò il nostro contado, e la nostra a petto.

Essendo la compagnia stata più giorni al Bagno e a Bonconvento andonne a Isola, e avuto quivi da' Sanesi la vittuaglia in abbondanza per portarne con seco, a dì 20 di giugno mossono campo a piccoli passi girando per non venire su quello di Firenze, e lasciandosi Siena alle reni feciono la via da Pratolino, e ivi dimorarono due dì di luglio, avendo la condotta e la panatica da' Pisani sì se n' andarono a Ripamaraccia, e l' oste de' Fiorentini si levò di Pesa e valicò Castelfiorentino, e a dì 5 di luglio mutò campo, e fermossi alla torre a Sanromano, comprendendo infino alle Celle sotto Montetopoli, per atten-

dere quivi la compagnia sotto verace e bello ordine e buona guardia, stando sempre avvisati; la compagnia da Rimamortoia se ne venne a Ponte di Sacco; e' Pisani popolo e cavalieri con numero d'ottocento barbute o in quel torno, sotto colore di guardia, ma nel vero per dare alla compagnia caldo e favore, e in caso di zuffa aiuto e soccorso, si misono al Fosso arnonico, e venuta che fu la compagnia, la condussono al Pontadera, e come la vidono accampata, si ritornarono ad altre frontiere vicine a quel luogo; e se 'l fatto fosse seguito alle minacce della compagnia si trovò vicina all' oste de' Fiorentini a due miglia, sicchè se voluto avessono fare d' arme l' aveano in balía; ma veggendo il conte di Lando e gli altri caporali ch'erano con lui che l' oste de' Fiorentini si conduceva saviamente, e con ordine e maestria d' arme, e che di buona voglia arditamente contro a loro si metteano, non conoscendo nel luogo vantaggio, ma piuttosto il contrario, per migliore consiglio dopo a cinque dì che a fronte a fronte erano stati co' nostri senza fare niuna mostra o atto di guerra, a dì 10 di luglio si partì bene la metà la mattina per tempo, e in sul mezzogiorno giunse a Sanpiero in Campo nel Lucchese, e accampossi quivi; il capitano de' Fiorentini loro mandò alle coste messer Ricciardo Cancellieri con cinquecento uomini da cavallo per tenerli corti e stretti in cammino, e lasciato al passo di Sanromano bastevole guardia, a dì 21 di luglio mosse l' oste, e s' accampò alla Pieve a Nievole molto presso a' nemici, in luogo, che tra l' uno oste e l' altro era il campo piano e aperto per fare d' arme chi avesse voluto.

CAP. XXX.

Come la compagnia mandò il guanto della battaglia al nostro capitano, e la risposta fatta.

Currado conte di Lando capitano e guida della compagnia, con gli altri caporali e conducitori, avendo da' Pisani ferma promessa e dalla gente loro, ch'erano in numero di ottocento barbute e di duemila pedoni, la quale teneano in punto a Montechiaro sotto colore e nome di guardia, mischiandosi continovo con quella della compagnia, della quale cosa i Fiorentini n'erano crucciosi e male contenti, tutto che in vista accettassono le scuse de' Pisani, e que' della compagnia ne prendessono caldo e baldanza credendo spaventare col detto appoggio, a dì 12 del mese di luglio in persona loro trombetti mandarono con grande gazzarra trombando nel campo de' Fiorentini con una frasca spinosa, sopra la quale era un guanto sanguinoso e in più parti tagliato con una lettera che chiedea battaglia, dicendo, che se accettassono l'invito togliessono il guanto sanguinoso di su la frasca pugnente; il capitano con molta festa e letizia di tutta l'oste prese il guanto ridendo; e ricordandosi che in Lombardia nel luogo detto la frasca era stata a sconfiggere il conte di Lando, con volto temperato e savio consiglio rispose in questa forma: Il campo è piano, libero e aperto in tra loro e noi, e pronti siamo e apparecchiati a nostro po-

dere a difendere ed esaltare il campo in nome e onore del comune di Firenze e la giustizia sua, e per niuna altra cagione qui siamo venuti, se non per mostrare con la spada in mano che i nemici del comune di Firenze hanno il torto, e muovonsi male senza niuna cagione di giustizia o ragione di guerra; e per tanto speriamo in Dio, e prendiamo fidanza e certezza d'avere vittoria di loro: e a chi manda il guanto direte, che tosto vedrà se l'intenzione sua risponderà alla fiera e aspra domanda: e fatta questa risposta, e onorati i trombetti di bere e di doni, il capitano fece sonare li stromenti per vedere il cambio de'suoi; e tutto che dubbioso sia l'avvenimento della battaglia, e che vittoria stia nelle mani di Dio, e diela a cui e' vuole, grande sicurtà e fidanza prendeva nostra gente, che in que'giorni era fortificata di trecento soldati di cavallo nuovamente fatti per lo nostro comune, e della venuta di messer Ambrogiuolo figliuolo naturale di messer Bernabò che in que' pochi dì venne con cinquecento cavalieri e con mille masnadieri, il quale giunto, a grande onore ricevuto da' Fiorentini, e donatoli uno nobile destriere, di presente cavalcò nell'oste e con molti cittadini, i quali stimando che si facesse battaglia si misono in arme e andarono all'oste. E infra l'altre cose che occorsono in questa faccenda fu, che messer Biordo e 'l Farinata della casa degli Ubertini essendo in bando per ribelli del comune di Firenze, s'offersono in suo aiuto e onore, ed essendo graziosamente accettati, vennono con trenta a cavallo nobilmente montati e bene in arnese, e veduti

volentieri e lodati da tutti cavalcarono al campo, d'onde per tornare in grazia del nostro comune tanto si faticò messer Biordo, ch'era grande maestro di guerra, che ne prese infermità, e tornato a Firenze ne morì, e per lo nostro comune fu di sepoltura maravigliosamente onorato come a suo tempo diremo. E stando dopo la detta richiesta a petto l'un oste all'altro senza fare in arme atto nessuno, una notte di furto si partirono della compagnia trecento cavalieri con alquanti masnadieri, e cavalcarono verso Castelfranco, e ritraendosi senza preda, si riscontrarono con tre cittadini di Firenze e altri Empolesi i quali alla mercatantesca tornavano da Pisa, i quali presono, e feciono ricomperare, e da indi innanzi più non s'attentarono di cavalcare in sul nostro contado e distretto. Stando le due osti vicine, parendo al conte di Lando, e agli altri caporali e a tutta la compagnia avere poco onore della invitata di giostra, a dì 16 del mese di luglio con le schiere fatte si misono innanzi verso l'oste de'Fiorentini: il capitano saviamente consigliato, fatto della gente del nostro comune una massa, con maestria e bell'ordine di gente d'arme in tutte sue parti bene divisa e capitanata com'era mestiere, si dirizzarono verso i nemici, i quali veggendoli venire, si fermarono in un luogo che si chiama il Campo alle Mosche, il quale era cinto di burrati e aspre ripe, dove senza grande disavvantaggio di chi volesse offendere non poteano essere assaliti; i nostri gli aspettarono al piano, allettandoli alla battaglia il luogo il quale era comune; ma i grandi minacciatori,

e di poco cuore, se non contro a chi fugge, non s'attentarono di scendere al piano, e co'palaiuoli e marraiuoli che assai n'aveano da'Pisani non intesono aspianare il campo, ma ad afforzarsi con barre e steccati in quel luogo, e ivi alloggiatisi, e arso il campo ond'erano partiti, il capitano de' Fiorentini si fermò coll' oste dov' era arso il campo, a meno d'un miglio di piano presso a' nemici, e quivi afforzossi per non essere improvviso assalito, e spesse fiate con gli Ungheri insino alle barre facea assalire i nemici, ma nulla era, che tutti o parte di loro si volessono mettere a zuffa; il perchè faceano pensare che ciò facessono per maestria di guerra per cogliere i nostri a partito preso e a vantaggio loro; ma il savio capitano col buono consiglio sempre stava a riguardo e provveduto in forma, che con inganno non li facessono vergogna. I Sanesi veggendo che contro la loro opinione e pensiero i Fiorentini prosperavano, per ricoprire il fallo loro ne feciono un altro maggiore, perocchè per loro ambasciadori si mandarono a scusare al nostro comune, e offerendo aiuto trecento barbute; la scusa fu benignamente ricevuta, e accettata la promessa, la quale feciono, che si convertì in fumo, perchè non si facea nè procedea di diritto e buon cuore.

CAP. XXXI.

Come la compagnia vituperosamente si partì del Campo delle Mosche, e fuggissi.

Vedendo i conducitori della compagnia che l' oste de' Fiorentini era loro appressata con molta allegrezza sotto il savio governo del buono capitano, e di molti altri valenti uomini d' arme famosi, e sofficienti ad essere ciascuno per sè capitano, e di tali v'erano ch' erano stati, e che la gente del comune di Firenze era fresca e bene armata, e la loro stanca, e la maggiore parte fiebole e male in arnese; e veggendo che al continovo a' nemici forza cresceva, e temendo di non essere soppresi nel luogo dov' erano, e che i passi non fossono loro impediti; e sentendo, ch' e' Fiorentini di ciò procacciavano, e presa esecuzione aveano mandati balestrieri e pedoni nelle montagne verso Lucca; e conoscendo che a loro convenia vivere di ratto spargendosi, e cercando da lunga la preda, o che essendo tenuti stretti a loro convenia o arrendersi o morire di fame; ed essendo stati a gravare i Pisani venti dì più che non era in patto con loro, soprastando quivi senza venire a battaglia temeano di soffratta di vittuaglia, aspettando il soperchio di non rincrescere ad altrui, e diffidandosi di vincere i Fiorentini per istracca, e tutto ch'avessono domandata battaglia la schifavano, e per tema di non esservi recati per forza s' erano afforzati con fossi e steccati, la vilia di santo Iacopo a dì 23 di luglio,

di notte, innanzi l' apparita del giorno, misono nel loro campo fuoco, e in fretta sconciamente si partirono, quasi come in fuga, non aspettando l' uno l' altro, valicando il colle delle Donne in su quello di Lucca, ch' era loro presso; sicchè prima furono in su quello di Lucca infra sei miglia, che l' oste de' Fiorentini li potessono impedire. E ciò avvenne, perchè il nostro comune avea imposto al capitano che si guardasse di non rompere la pace a' Pisani cavalcando in su quello di Pisa o di Lucca, che la teneano allora, e per la detta cagione il capitano non si mise a seguirli. E certo e' si portò valentemente in tenere a ordine e bene in punto così grande oste, e farsi temere e ubbidire alla gente che gli era commessa, e alla forestiera che serviva per amore, procedendo con savia condotta, e buona e sollecita guardia, per modo che in pochi giorni ricise il pensiero dell' offesa de' nemici, e a loro tolse ogni speranza che 'l conte di Lando avea e gli altri caporali di fare quel male che aveano promesso di fare al nostro comune. Questa utile impresa e degna di fama fece assai manifesto, e fece conoscere pienamente a tutti i comuni di Toscana e d' Italia, e a' signori, che gente di compagnia, quantunque fosse in numero grande, e terribile per sua operazione scellerata e crudele, si potea vincere e annullare, perocchè la sperienza occorse, che tale gente somigliante furono per natura vile e codarda cacciare dietro a chi fugge, e dinanzi si dilegua a chi mostra i denti. Noi vedemo, che il ladro sorpreso nel fallo invilisce, e lasciasi

prendere a qualunque persona; e così addivenne di questa mala brigata, che solo per rubare si riducea in compagnia. E per non dimenticare il resto, quello di che giudichiamo degno di nota intorno a questa materia, pensiamo che fosse operazione di Dio, che in quel dì ch' elli erano stati sconfitti a piè delle Scalee nell' alpe, in quel medesimo dì rivolto l' anno e finito, essendo nel piano largo e aperto, si fuggirono del campo alle Mosche. Basti d' avere tanto detto, e faremo punto qui alle nostre fortune, per seguire delle straniere quante n' avvenne ne' tramezzamenti di questi tempi, secondo che siamo usati di fare.

CAP. XXXII.

Come il re d' Ungheria passò nel reame di Rascia.

Poco addietro di sopra scrivemmo i casi occorsi nel reame di Rascia, e come il re di Rascia s'era partito dall' omaggio del re d' Ungheria, ed erasi fatto rubello; e seguendo la detta materia, tenendo il re di Rascia parte della Schiavonia appartenere a dominio al re d' Ungheria, cessava fare il debito servigio, onde il re d' Ungheria n' era forte indegnato. Il perchè trovato che il passo della Danoia gli era sicuro, e ricetto di sua gente apparecchiato per lo barone del re di Rascia, che colla forza e aiuto degli Ungheri avea vinto e sconfitto il suo avversario, e fattosi uomo del re d' Ungheria, del mese di maggio 1359, il re d' Ungheria con più de' suoi baroni

passarono la Rascia con grande quantità d' arcieri a cavallo e d' altra gente d' arme, colla quale si partirono dalla riva della Danoia, e passando per piani corsono infino alle grandi montagne di Rascia, e quivi trovarono nel piano molto di lungi dalle coste de' monti gran gente del re di Rascia, quivi ragunata per difesa del regno. Gli Ungheri vogliosamente s' abboccarono con loro, e dopo lunga battaglia li ruppono, onde in fuga abbandonarono il piano, e ridussonsi alla montagna. E avendo la gente del re d' Ungheria fatto questo principio, il re in persona valicò la Danoia con grande esercito, e accozzato con l' altra sua oste, e seguendo la fortuna, si mise contra quella gente vile, e combattendo vinse gli aspri passi per forza, sicchè in breve tempo tutta la grande montagna fu tutta in sua balìa. Veggendosi il re prosperare, diliberò di valicare in persona la montagna, ma i baroni suoi non glie l' assentirono, perchè non parve loro che per questo la persona del re si mettesse a questa ventura, ma molti de' baroni e molta di sua gente valicò per combattersi col re de' Servi, che così è titolato il re di Rascia; il quale in campo non osò comparire, ma con tutta sna gente si ridusse, secondo loro costume, alle fortezze delle boscaglie, ove non poteano essere impediti, senza smisurato disavvantaggio di chi ne fosse messo alla punga. Gli Ungheri senza trovare contradizione o resistenza alcuna piccola o grande cavalcarono infra 'l reame più d' otto giornate per li piani aperti, non trovando niente che potessono predare, perchè tutto era ridotto

alle selve. alquanti cavalieri ungheri sì misono il campo in una boscaglia, ed essendo assaliti d' alquanti villani, credendo avere trovato il grosso de' nemici, assai di loro si ferono cavalieri, stimando di venire a battaglia, i quali appellati furono poi per diligione e scherno i cavalieri della Ciriegia, perocchè essendo abbattuti nel bosco a' ciriegi, ne mangiavano quando da' detti villani furono assaliti. Il re d' Ungheria, veggendo sua stanza senza profitto, non avendo trovato contasto, con tutta sua oste si ritornò in Ungheria.

CAP. XXXIII.

Come messer Feltrino da Gonzaga tolse Reggio a' fratelli.

Messer Guido da Gonzaga signore di Mantova, quando fermò la pace tra' signori di Milano e la lega di Lombardia, segretamente promise a messer Bernabò, che per li suoi danari gli darebbe la città di Reggio. Questo segreto venne agli orecchi di messer Feltrino suo fratello innanzi che la detta promessa avesse effetto. Messer Feltrino prese suo tempo, e senza saputa di messer Guido entrò in Reggio, e con aiuto di gente e d' amici rubellò la città. Messer Guido credendo ricoverare la città per forza, del mese di maggio del detto anno ricolse grande gente d'arme, e impetrò, ed ebbe aiuto da' signori di Milano: e stando in Mantova, e ordinandosi per porre l' assedio, sentì che 'l signore di Bologna e 'l marchese

di Ferrara aveano alla difesa fornita la terra, onde si rimase dell' impresa, la quale faceva malvolentieri, per non appressarsi troppo la forza de' signori di Milano.

CAP. XXXIV.

Come il vescovo di Trievi sconfisse gl' Inghilesi.

Il vescovo di Trievi veggendo il reame di Francia in tanta rivoluzione e traverse, e che necessario era a' cherici per difesa di loro franchigia prendere l'arme, come uomo valoroso, ricolse gente d'arme e d'amistà e di soldo, e abboccossi per avventura in un assalto con certi Inghilesi, ch' erano guidati per gente del re di Navarra, e combattè con loro e sconfisseli, i quali erano intorno di millecinquecento, de'quali assai ne furono morti. In questo medesimo giorno il Delfino di Vienna si mise ad assedio a Monlione, il quale era venuto alle mani degl' Inghilesi, per racquistarlo, e forte lo strinse, perchè essendo il castello presso a dieci leghe a Parigi, gli parea gran vergogna fosse della corona e grande abbassamento che fosse in podestà de' nemici, e 'l luogo era molto presso a Parigi, e forte offendea. Durante l'assedio avea il Delfino a suo soldo certi baroni alamanni, e non avendo di che pagarli, loro diede in gaggio due buoni castelli del reame. Puossi considerare in quanta soffratta e debolezza era in questi giorni il reame di Francia, che si stimò per li savi se non fosse stato,

com' era, antico e corale l' odio per lunghe riotte aveano avute i Franceschi e gl' Inghilesi, in dispetto innaturale convertito, il quale facea a' Franceschi sostenere ogni affanno e ogni tormento, per certo il re d'Inghilterra era sovrano della guerra.

CAP. XXXV.

Come fu soccorsa Pavia, e levatone l' oste de' Visconti.

L' oste di messer Galeazzo signore di Milano lungamente era stato sopra Pavia con certe bastite, forte tenendo stretta la terra; il marchese di Monferrato preso suo tempo, con la più gente potè ragunare s' entrò cautamente in Pavia, e avuto per sue spie del reggimento dell'oste, e del poco ordine e guardie di quelli delle bastie, subitamente e aspramente li assalì improvviso, e li ruppe e sbarattò, e liberò dall'assedio, e menò in Pavia più di dugentocinquanta cavalieri e molti prigioni, e fornimento e arnese; e ciò fatto, si tornò alle terre sue. Messer Galeazzo per la sua gran potenza poco pregiando quella rottura riforni subitamente le frontiere di Pavia di gente d' arme assai più che di prima, facendo tutto dì cavalcare in sulle porti di Pavia di gente d'arme assai più che di prima, sicchè senza tenervi bastia forte gli affliggea, e tenevagli sì stretti, che non s' ardivano d' uscir fuori persona, e di loro frutti non poteano avere bene. E del seguente mese di luglio il detto messer Galeazzo fece un' altra grande oste, e mandolla nel Monferrato addosso al marchese.

CAP. XXXVI.

Come il capitano di Forlì s' arrendè al legato.

Avendo perduto il capitano di Forlì il caldo della compagnia, ed essendo per la lunga guerra molto battuto, e vedendo che più non potea sostenere, e che poco era in grazia e in amore de' suoi cittadini per la messa che fatta avea della compagnia in Forlì, essendo tra il legato e lui per mezzani lungo trattato d' accordo, prese partito di arrendersi liberamente alla discrezione e misericordia del legato, con alcuna promessa d' essere bene trattato e del modo, che a dì 4 di luglio 1359, il legato in persona, avendo prima messa la gente sua e prese le fortezze, entrò in Forlì con grande festa e solennità e di sua gente e de' cittadini di Forlì. Nella quale entrata Albertaccio da' Ricasoli cittadino di Firenze, il quale al continovo era stato al consiglio segreto del cardinale, e delle sue guerre in gran parte conducitore e maestro, in sull' entrare del palagio fatto fu cavaliere. E ciò fatto, il legato ordinato la guardia della città e lasciatovi suo vicario se n' andò a Faenza, e ivi in piuvico parlamento, essendo dinanzi da lui messer Francesco degli Ordelaffi per addietro capitano di Forlì, riconobbe e confessò tutti i suoi falli ed errori che commessi avea contro la Chiesa di Roma e suoi pastori, i quali letti li furono nella faccia in presenza del popolo, domandando umilmente perdono e misericordia dalla Chiesa di

Roma. Il legato fatto ciò, e in lungo e bello sermone gravando in parole l' ingiurie e la pertinacia della resia, e le pene nelle quali era incorso il capitano, privollo d' ogni dignità e onore, e per penitenza gl'impose, ch'elli vicitasse certe chiese di Faenza in certa forma; e ciò fatto, il legato cavalcò a Imola, ove venne il signore di Bologna sotto la cui confidanza il capitano s'era arrenduto; e stati a parlamento insieme più giorni, a dì 17 di luglio, il cardinale ricomunicò nella mensa messer Francesco degli Ordelaffi, e nominatamente tutti i suoi aderenti e quelli che l' aveano favoreggiato, e ristituillo nell' onore della cavalleria, e perdonogli tutte l' offese per lui fatte alla Chiesa di Roma, e annullò ogni processo per lui fatto di resia contro a lui, e ridusselo nella grazia sua, e dichiarò che dieci anni fosse signore di Forlimpopoli e di Castrocaro, potendo stare in ciascuno de' detti luoghi famigliarmente, e rimanendo le rocche in guardia d'amici comuni, e liberamente li ristituì la moglie, e' figliuoli, e tutti quelli che tenea in prigione degli amici e seguaci del capitano; e così ebbe fine la lunga e pertinace guerra e ribellione del capitano di Forlì; e per la detta cagione la Romagna rimase in pace, e liberamente all'ubbidienza della Chiesa di Roma.

CAP. XXXVII.

Di una compagnia creata d' Inghilesi in Francia.

Volendo il re d' Inghilterra mostrare osservazione di pace secondo l' ordine, infintamente in suo titolo o nome niuna guerra fatta nel reame di Francia, ma i molti Inghilesi ch'erano nel reame seguendo il segreto ordine dato per lui ora con uno ora con altro caporale s' accostavano che li guidasse a guerreggiare e sconciare il reame di Francia; in questi tempi della state uno sartore inghilese il quale avea nome Gianni della Guglia, essendo nella guerra dimostrato prode uomo con gran cuore in fatti d' arme, cominciò a fare brigata di saccardi e assai Inghilesi che si dilettavano di mal fare, e che attendeano a vivere di rapine, e cercando e rubando ora una villa ora un' altra nel paese crebbe in tanto sua brigata, che da tutti i paesani era ridottato forte; e per questo senza i casali non murati cominciarono tutti a patteggiarsi con lui, e li davano pannaggio e danari, ed egli li faceva sicuri; e per questo modo montò tanto sua nomea che catuno si facea suo accomandato, onde in pochi mesi fece gran tesoro. Essendo moltiplicato di gente e d' avere, cominciò a passare di paese in paese, e sì andando venne insino al Pau, e ivi prese laici, e' cherici rubò, e' laici lasciò andare; onde la corte di Roma ne mostrò gran paura, e pensava a farsi forte per resistere

a quella brigata. Costui nell'avvenimento del Pau de' signori d' Inghilterra lasciò il capitanato e la gente, e ridussesi all' ubbidienza del re, e de' danari ch'avea accolti ne fè buona parte a' reali; e così andavano in que' tempi i fatti di Francia.

CAP. XXXVIII.

D' una zuffa che fu tra gli artefici di Bruggia.

Noi avemo detto più volte, che 'l mondo per lo suo peccato non sa nè può stare in riposo, e le sue travaglie, le quali scrivemo, ne fanno la fede, che si può dire veramente l' opera nostra il libro della tribolazione, e nuove. In questi dì a dì 17 di luglio, avendo il conte di Fiandra ragunata la comune di Bruggia per alcuna sentenza che dare dovea per danno d' alcuno sopra certo misfatto, uno calzolaio prosuntuosamente si levò a dire nella ragunanza contro alla volontà del conte, il perchè due degli altri minuti mestieri parlando lo ributtarono, e dissono contro a lui. Il calzolaio trasse fuori la spada, e disse, che chi 'l volesse seguire con sua arme n'andasse alla piazza di Bruggia, il perchè molti de' mestieri il seguirono; e ragunati in sul mercato con loro arme e transegne stavano in punto, e attenti per rispondere a chi gli volesse di quel luogo cacciare. Altri mestieri, che non erano contenti che costoro pigliassono nella villa maggioranza, de' quali si feciono capo folloni e tesserandoli,

s' andarono ad armare, e in breve spazio di tempo in gran numero si ragunarono in sul mercato, e di subito senz' altro consiglio in fiotto si dirizzarono a coloro ch' erano schierati in sulla piazza, e percossonli, e rupponli, e nell'assalto n' uccisono cinquantasette, e molti ne magagnarono di fedite. E ciò fatto, co'loro avversari di presente feciono la concordia, e di loro feciono tre capi, uno tesserandolo, e uno carpentiere, e uno calzolaio, e in questi tre fu riposto e commesso il fascio e tutto il pondo di loro governamento e reggimento; e al conte non feciono violenza alcuna, nè niuno mal sembiante. E racchetо la furia e il bollore del popolo in un batter d' occhio, questi tre mandarono la grida, che catuno andasse a fare suo mestiero, e ponesse giù l' arme, e così fu fatto. Che a pensare, ed è incredibile cosa e maravigliosa, che il tumulto di tanto popolo con cotante offensioni e tempeste s' acquetasse così lievemente, senza ricordo delle ingiurie sanguinose mescolate della pace, ciò si può dire, che in un punto fu la pace, e l' aspra e crudele guerra.

CAP. XXXIX.

Come l' imperadore de' Tartari fu morto.

In questo tempo il figliuolo di Giannisbec imperadore de' Tartari, ch' abitava intorno alla marina del Mare oceano detto volgarmente il Mare maggiore, avendo pochi anni tenuto l' imperio, e in quello piccolo tempo fatto morire per

diversi modi quasi tutti quelli ch' erano di suo lignaggio, o per paura che non li togliessono la signoria, o per altro animo imperversato e tirannesco, ultimamente caduto in lieve malattia, affrettato fu di morire d' aprile 1359. E quanto che sua vita fosse con molta guardia e cautela, difendere non si seppe da morte violente, tanto era per sua iniquità mal voluto: e pur venne l' imperio dove con sollecitudine s' era sforzato che non pervenisse, a uno di sua gesta.

CAP. XL.

Di novità de' Turchi in Romania.

Nel medesimo tempo di sopra Ottoman Megi, il maggiore signore de' Turchi, avendo riavuto il figliuolo il quale, come dicemmo, era stato preso da' Greci, col detto suo figliuolo insieme con esercito grande di Turchi avea lungo tempo assediata Dommettica, nobile e bella città posta in Romania, la quale non essendo soccorsa dall' imperadore di Costantinopoli nè dagli altri, e non potendosi più tenere, s' arrendè, e venne in potestà de' Turchi. E avendola Ottoman di sua gente di guardia fornita, con grandissima gente di Turchi si dirizzò a Costantinopoli, con speranza di prendere la terra, o per assedio, o per battaglia; e giunti, fermarono loro campo presso alla città, correndo spesso per tutti i paesi dintorno, e facendo a' Greci grandissimo danno. E ivi stati lungamente senza fare acquisto di cosa che venisse a dire

niente, veggendo che poco potea adoprare, se ne tornò in Turchia.

CAP. XLI.

Come il Delfino di Vienna fece pace col re di Navarra.

Quanto che la pace fatta tra' due re d' Inghilterra e di Francia in sostanza fosse nonnulla, nondimanco per non potere per onestà offendere palesemente forte era allentata la guerra, e molti Inghilesi s' erano tornati nell' isola con quello ch' aveano potuto avanzare del nò e del sì. Al re di Navarra pochi Inghilesi erano rimasi, onde non potendo tanto male fare quanto per l' addietro era usato, questa tiepidezza di tempo diede materia a quei baroni di cercare pace tra 'l re e 'l Delfino, la quale per le dette cagioni assai tosto seguì. E accozzati il re e 'l Delfino, per buona e ferma pace si baciarono in bocca, e il re promise di stare in fede della corona di Francia, e d' atare il Delfino a suo potere contro all' oppressione degl' Inghilesi. Questa pace molto fu cara, e di gran contentamento a' Franceschi, perocchè la loro divisione era stata materia del guasto di Francia. Ma come che 'l fatto si fosse, la pace i più pensarono che fosse con inganno e a mal fine per la viziata fede del re di Navarra, e corrotta per l' usanza delle scellerate cose in che egli era trascorso, immaginando che non meno potesse nuocere sotto fidanza di pace, che fatto s' avesse nella guerra palese.

E così ne seguette, come apparve poco appresso per segni aperti e manifesti.

CAP. XLII.

Come l' oste de' Fiorentini tornò a Firenze e la compagnia ne andò nella Riviera.

Fuggita la compagnia del campo delle Mosche dov' erano stati appetto dell' oste de' Fiorentini per speranza venti giorni, com' è addietro narrato, ed essendo al ponte a San Quirico in sul fiume del Serchio, molti se ne partirono, e chi prese suo viaggio, e chi in uno e chi in altro paese; e la maggiore fortezza di loro, ch' era col conte di Lando, e con Anichino di Bongardo, quasi tutta di lingua tedesca, prese il soldo dal marchese di Monferrato: e ricevuto per loro condotta in parte di paga ventottomila fiorini d'oro, tutto loro arnese grosso con gran parte di loro gente misono in arme. E conducendoli sempre i Pisani, e avuto licenza dal doge e da' Genovesi, e dato loro stadichi di non far danno per la Riviera, donde loro convenia passare, e di torre derrata per danaio, se n' andarono in sulla Magra; e s' affilarono uomo innanzi a uomo, e misonsi in cammino per li stretti e malagevoli passi, che alla via loro non era altra rimasa. Nè per ricordo si trova, che dal tempo d' Annibale in qua gente d' arme numero grande per que' luoghi passasse, perchè sono vie malagevoli alle capre. E bene verifica la sentenza di Valerio Massimo, il quale dice, che la nicistà del-

l'umana fiebolezza è sodo legame, la quale in questa forma è rivolta in verbo francesco. Necessità fa vecchia trottare. In questo cammino senza niuna offesa, solo che di male vivere, misono tempo assai. La compagnia, come detto avemo, preso suo viaggio, l'oste del comune di Firenze stette ferma in sul campo infino al giovedì a dì primo d'agosto 1359; a quel dì con grande festa levarono il campo molto ordinatamente, e passarono da Serravalle, e alloggiaronsi la sera alla Bertesca tra i confini di Firenze e di Pistoia, stendendosi fino a Prato; il venerdì mattina a dì 2 d'agosto di quindi si tornarono a Firenze. I Fiorentini per onorare il capitano li mandarono incontro alla porta due grandi destrieri coverti di scarlatto, e un ricco palio d'oro levato in asti con grandi drappelloni pendenti alla reale, sotto il quale vollono ch'egli entrasse nella terra a guida di cavalieri, e gentili uomini e popolari, ma il valente capitano prese e accettò cortesemente con savie parole i cavalli, ch'erano doni cavallereschi, e ricusò di venire sotto il palio; e fulli a maggiore onore riputato. E per rendere al comune l'insegne, con la gente ordinata come l'avea a campo tenuta, nella prima frontiera mise i balestrieri e gente a piè, e appresso la camera del comune, poi gli Ungheri, appresso i cavalieri, e in fine mise il palio innanzi per onore del comune alla sua persona, e senza niuna pompa in mezzo del conte di Nola e del figliuolo di messer Bernabò, e'venne per la città al palagio de'signori priori, e ivi con grande allegrezza rassegnò il bastone e l'insegne a' signori priori, le quali ac-

comandate gli aveano, e da indi a pochi giorni fatto a grande numero di cittadini un nobile e solenne convito se ne tornò in Romagna.

CAP. XLIII.

Della morte e sepoltura di messer Biordo degli Ubertini.

Messer Biordo degli Ubertini fu cavaliere gentilesco e di bella maniera, costumato e d' onesta vita, savio e pro' della persona, e ornato d' ogni virtù, e per tanto in singolare grazia dell' imperadore, e molto amato dal legato di Spagna e da molti altri signori. Costui e'suoi consorti in questi tempi forte s' inimicavano co' Tarlati d'Arezzo, e molto erano da loro soperchiati; onde egli avendo provato che 'l caldo e il favore de' detti signori era troppo di lontano di passaggio e di poco profitto, sopra tutto desiderava d' essere confidente e servidore del comune di Firenze, la cui amicizia vedea ch' era stabile e diritta, e che gratificava il servigio; perchè, come addietro dicemmo, per essere egli e'suoi in bando e ribelli del comune di Firenze, offerse il servigio di sè e de' suoi contro la compagnia, e accettato venne nell' oste, dove per mostrare quello ch' egli era s' affaticò sopra modo, che da tutti fu ricevuto da grande sentimento in opera d' arme, tornato col capitano a Firenze, subito cadde in malattia. Il comune avendo prima avuto a grado sua liberalità, e appresso l' opere sue, di presente lo ribandirono cò' consorti suoi, e per mostra-

re verso lui tenerezza, con molti medici alle spese del comune lo feciono medicare; ma come a Dio piacque, potendo più l'infermità che le medicine, la mattina a dì 16 d'agosto divotamente rendè l'anima a Dio. Il corpo si serbò sino nel dì seguente, per attendere il vescovo d' Arezzo suo consorto e gli altri di casa sua; ed essendo venuti, per lo comune furono fatte l' esequie della sua sepoltura riccamente, e alla chiesa de' frati minori ove si ripose, che tutte le cappelle, e 'l coro, e sopra una gran capanna fu fornita di cera e con molti doppieri, e sopra la bara un drappo a oro con drappelloni pendenti coll' arme del popolo e del comune, e di parte guelfa e degli Ubertini, e con vaio di sopra con sei cavalli a bandiere di sue armi, e uno pennone di quello del popolo e uno di parte guelfa, con molti fanti e donzelli vestiti a nero. Fu cosa notabile e bella in segno di gratitudine del nostro comune, il quale volentieri onora chi onora lui, dimettendo le vecchie ingiurie per lo nuovo bene, e non avendo a parte rispetto, ma alle operazioni fedeli e devote. Alle dette esequie fu il detto vescovo, e 'l Farinata e tutti gli altri consorti vestiti a nero, e' signori priori, e'collegi, e'capitani della parte, e gli altri rettori e uficiali del comune, e tutti i cherici e buoni cittadini, e 'l chericato tutto e' religiosi di Firenze. Morì in casa i Portinari; e la bara si pose in sul crocicchio di Porta san Piero dalla loggia de' Pazzi, dove posta la mattina, tanto vi stette, che 'l vescovo venne: e intorno alla bara erano fanti vestiti di nero, e cavalli e bandiere, l' uno appresso l' altro, parte per la via,

che viene al palagio della podestà, e parte per quella che va a santa Reparata; fu cosa ricca e piatosa, e tutto il popolo piccoli e grandi trassono a vedere. Abbianne fatta più lunga scrittura che non si richiede, perchè ne parea fallire, se onorandolo tanto il nostro comune noi non l'avessimo con la penna onorato, e perchè pensiamo, che sia esempio a molti a tramettersi a ben fare, veggendo essere il bene operare premiato a coloro che 'l meritano.

CAP. XLIV.

Come i Perugini mandarono ambasciata a Siena, e abominando i Fiorentini.

L'arbitrata sentenza data sopra la pace tra il comune di Perugia e quello di Siena, tutto che fosse comune utile e buona, all'uno e all'altro comune forte dispiacea, come addietro abbiamo narrato, e ciascheduno con sua ambasciata che piacesse al nostro comune per suo onore e grazia loro annullare; e ciò fare non volse, perchè quasi niente derivava da' ragionamenti fatti con gli ambasciadori de'detti comuni, se non ch'alquanto nel tempo e nel modo, onde la pace si rimase con le strade bandite, ma con gli animi pregni e pieni d'odio e di stizza, e vollonsi dirompere se l'impossibilità non gli avesse tenuti, perocchè tanto aveano speso, che premendo loro borse niente vi si potea trovare se non vento e rezzo. I Perugini pregni d'animo, alterosi e superbi, senza avere di loro possa riguardo, per mostrare

sdegno d'animo contro a' Fiorentini, crearono otto ambasciadori di loro cittadini più nominati e più cari, e vestironli di scarlatto, e accompagnaronli di giovanaglia vestiti d'assisa dimezzata di scarlatto e di nero, e con molta pompa li mandarono a Siena, dove furono ricevuti con festa rilevatamente all'usanza sanese, recandosi in grande gloria questa mandata; e qui ritta in parlamento, cortesemente infamando il comune di Firenze, nella proposta dissono; l'uomo nimico nel campo del grano soprassemina la zizzania, cioè il loglio; e recando il processo del parlare a questa sentenza, copertamente la ridussono e rivolsono contro al nostro comune, conchiudendo ch' e' s'erano ravveduti, e a loro veniano come a cari fratelli, per fermare e mantenere con gli animi buoni, e magni e liberali, perpetua e liberale e buona pace, posta giù ogni onta e dispetto, e ogni cruccio nel quale a stigazione altrui fidandosi poco avvedutamente erano incorsi; e infine uditi volentieri, presono co' Sanesi di nuovo fermezza di pace. I Fiorentini molto si rallegrarono della pace per sospicione che li tenea sospesi di rottura per lo poco contentamento che l'uno comune e l'altro dimostrava in parole di quella ch'era fatta, come fu detto di sopra; vero è che molto punsono le villane e disoneste parole de' Perugini, e molto furono notate e scritte ne' cuori de' cittadini. Tutto poi che i Perugini s'ingegnassono di scusare loro baldanzosa e poco consigliata diceria e proposta, per la detta cagione poco appresso seguette, che avendo i Perugini fatta ragunata di gente, per

fama si sparse che tentavano in Arezzo coll' appoggio degli amici di messer Cino da Castiglione. Onde per questo sospetto, a dì 12 d' agosto, il comune di Firenze vi mandò quattrocento cavalieri, e assai de' suoi balestrieri: poi si trovò che nel vero i Perugini intendeano altrove, ma pure per l' odio che novellamente aveano in parole dimostrato, crebbe eziandio per questa non vera novella.

CAP. XLV.

Come il comune di Firenze mandò aiuto di mille barbute a messer Bernabò contro alla compagnia.

Avendo la compagnia preso viaggio per la Riviera di Genova sotto titolo di soldo contro a'signori di Milano, i Fiorentini il cui animo era a perseguitarla, e perseguire a loro podere il pericoloso nimico nome di compagnia in Italia, e avendo rispetto a questo volere, ma molto più al servigio ricevuto da messer Bernabò contro a essa compagnia; di tutta sua gente sceltane il fiore, e in numero di mille barbute, prestamente e senza resta, a dì 18 d' agosto la fece cavalcare verso Milano sotto la insegna del comune di Firenze, a guida di loro cavalieri popolari, i quali ricevuti graziosamente in Milano, cavalcarono nell' oste. Elli furono vincitori, come al suo tempo diviseremo, non tanto per lo numero loro, nè per la forza loro, quanto per la fama del favore del nostro comune, che grande era a quell' ora, per la viltà pre-

sa per la compagnia della gente del comune e de' Fiorentini per lo ributtamento che fatto n' aveano.

CAP. XLVI.

Come il castello di Troco fu incorporato per la corona di Puglia.

Carlo Artù, com' è scritto addietro, fu incolpato della morte del re Andreasso, e per la detta cagione condannato per traditore della corona, e i suoi beni pubblicati, e incorporati alla camera della reina, tra' quali era il castello di Troco; il quale dappoi era stato privilegiato al prenze di Taranto, e lui l' avea conceduto a messer Lionardo di Troco di Capovana: e avendolo lungo tempo tenuto, in questo il conte di Santagata figliuolo del detto Carlo lo fè furare a' masnadieri, i quali nel segreto il teneano per lui; onde aontato di ciò il prenze accolse circa a mille uomini a cavallo, e misesi a oste a Santagata, e gran tempo vi stette, e non potendo avere la terra del detto conte contro alla volontà del re Luigi, infine se ne partì con poco frutto; e bene ch' avesse animo ad altri processi, e li cominciasse a seguire, e' ci giova di lasciarli, come cose lievi, e tornare alle cose più notabili de' nostri paesi.

CAP. XLVII.

Come il comune di Firenze assediò Bibbiena.

I Tarlati d' Arezzo, per che cagione il facessono, mai non aveano voluto ratificare, come aderenti de' signori di Milano, alla pace fatta a Serezzana intra' detti signori e comuni di Toscana, e stavansi maliziosamente intra due, attenendosi alle fortezze loro, che n' aveano molte in que' tempi, e guerreggiando agli Ubertini, senza mostrarsi in atto veruno contro al nostro comune: e intra l' altre terre, Marco di messer Piero Saccone possedea liberamente la terra di Bibbiena, la quale di ragione era del vescovo d' Arezzo, colla quale ne' tempi passati molta guerra avea fatta a' Fiorentini. Ora tornando a nostro trattato, come avanti dicemmo, gli Ubertini, nemici di quelli da Pietramala, col senno e buono aoperare erano tornati nella grazia e amore del nostro comune, ed essendo messer Buoso degli Ubertini vescovo d' Arezzo venuto a Firenze per la cagione che di sopra dicemmo, si ristrinse co' governatori del nostro comune segretamente animandoli all' impresa di Bibbiena, conferendo di dare le sue ragioni al comune di Firenze. Il suo ragionamento fu accettato; e aggiunta l' intenzione buona del vescovo all' operazione di messer Biordo, il comune per gareggiare la famiglia degli Ubertini, e mostrare che veramente gli avesse in amore, a dì 23 d' agosto per riformagione ribandì gli Ubertini: e per confermare la memo-

ria delle fedeli operazioni di messer Biordo, domenica mattina a dì 25 d' agosto fè cavaliere di popolo Azzo suo fratello, con onorarlo di corredi e di doni cavallereschi; e di presente lo feciono cavalcare a Bibbiena con gente d' arme a cavallo e a piè, e a dì 26 del detto mese con la detta gente prese il poggio al Monistero a lato a Bibbiena, e il borgo che si chiama Lotrina, e ivi s' afforzarono vicini alla terra al trarre del balestro. Era nella terra Marco e messer Leale fratello naturale di messer Piero Sacconi, attempato e savio, i quali per alcuno sentore di trattato aveano mandati di fuori della terra tutti coloro di cui sospettavano, e nel subito e non pensato caso si fornirono prestamente di loro confidenti e di molti masnadieri, il perchè convenia, ch' avendo la rocca e la forza i terrazzani stessono a posa e ubbidienti loro, e pensando che la cosa averebbe lungo trattato, s' ordinarono e afforzarono a fare resistenza e franca difesa, sperando nella lunghezza del tempo avere soccorso. Il comune di Firenze multiplicava a giornate l' assedio, e in servigio del comune v' andò il conte Ruberto con molti suoi fedeli in persona, e di presente pose suo campo, e simile feciono gli altri. E così in pochi dì la terra fu cerchiata d' assedio, e gli Ubertini in tutte loro rocche e castella vicine a Bibbiena misono gente del comune di Firenze, e per più fortezza e sicurtà di quelli ch' erano al campo. La guerra si cominciò aspra e ontosa secondo il grado suo, e que' d' entro per mostrare franchezza aveano poco a pregio il comune di Firenze, uscivano spesso fuori

a badaluccare, e a dì 30 d' agosto in una zuffa stretta fu morto il conte Deo da Porciano, che v' era in servigio de' Fiorentini.

CAP. XLVIII.

Come il comune comperò Soci.

Marco di Galeotto, come vide assediata Bibbiena, e avendovi presso Soci a due miglia, con sano consiglio abbandonò la speranza de' Perugini che l' aveano per loro accomandato, e avuto licenza, perchè era in bando, se ne venne a Firenze a' signori; e ragunati i collegi, e richiestili, liberamente si rimise nelle mani del comune con dire, che de' fatti del castello Sanniccolò e di Soci, e di ciò ch' egli avea nel mondo, ed eziandio della persona ne facessono loro volontà: il comune per questa sua liberalità e profferta spontaneamente e di buono volere, e non ostante ch' e' terrazzani di Soci si volessono dare al comune, e ciò era fattevole senza contasto per forza che appresso al castello avea il comune, tanto legò l' animo de' cittadini, per natura benigni a perdonare, che 'l comune si dispose a sopra comperare, per mostrare amore e giustizia; e perchè il valente uomo si mostrasse contento, e sopra ciò provveduto discretamente, a dì 26 d' ottobre 1359 per li consigli ribandirono Marco, e dierongli contanti fiorini seimila d' oro; e fè carta di vendita di Soci e di tutte le terre che in que' luoghi avea, e le ragioni ch' avea in castello Sanniccolò concedette al nostro co-

mune, e delle carte ne fu rogatore ser Piero di ser Grifo da Pratovecchio notaio delle riformagioni e altri notai, e così pervenne Soci a contado del comune di Firenze. Come per tema non giusta Marco di Galeotto si mise a venire a Firenze, e fece quello ch' avemo detto di sopra, e così vennono i conti da Montedoglio volendosi accomandare al comune, i quali non li vollono ricevere se prima non facessono guerra a' Tarlati, e non volendo ciò fare, si partirono con poca grazia del nostro comune.

CAP. XLIX.

Come il vescovo d' Arezzo diede le sue ragioni che avea in Bibbiena al comune di Firenze.

Messer Buoso degli Ubertini vescovo d' Arezzo, non potendo sotto altro titolo che d' allogagione a fitto, a dì 7 di settembre 1359 allogò al comune di Firenze per certo fitto annuale, facendo le carte dell' allogagione di sette anni in sette anni, e facendone molte, le quali insieme sono gran novero d' anni, e confessò il fitto per tutto il detto tempo, e largì al comune ogni ragione e giurisdizione e signoria che 'l vescovado d'Arezzo avea nella terra e distretto di Bibbiena, e le carte ne fece il detto ser Piero di ser Grifo; e con questa cautela fu giustificata l'impresa del nostro comune. Questa concessione fatta per lo vescovo fu approvata e confermata per lo comune d' Arezzo, il quale per fortificare le ragioni del nostro comune ogni ragione ch' appartenea

per qualunque ragione avea in Bibbiena gli diede liberamente. A queste giuste ragioni s' aggiugnea l' animo e buono volere de' terrazzani di Bibbiena, che volentieri fuggivano la tirannia di quelli da Pietramala: ciò cominciarono a mostrare quelli ch' erano cacciati di fuori, ch' erano nel campo de' Fiorentini guerreggiando i Tarlati, e di poi lo mostrarono quelli ch' erano dentro quando si vidono il tempo di poterlo fare, come seguendo nostro trattato racconteremo.

CAP. L.

Seguita la sequela della compagnia.

Seguendo i principii fatti per lo comune in mandare gente a messer Bernabò contro alla compagnia, il signore di Bologna, ch'allora era in pace con lui, li mandò cinquecento cavalieri, e quello di Padova, e quello di Mantova, e quello di Ferrara ancora li mandarono della gente loro; essendo il marchese di Monferrato fatto forte con la compagnia, uscì fuori a campo con molta baldanza, ma di subito i signori di Milano con loro oste li furono appetto, sicchè li convenia stare a riguardo, e per tenerlo a freno i detti signori posono l'oste a Pavia, e strinsonla forte. Il marchese avendo alla fronte il bello e grande esercito de'detti signori, non si potea volgere indietro a dare soccorso a Pavia per non avere i nemici alla coda, e stando le due osti affrontati, non ebbono tra loro cosa notevole, se non d' uno abboccamento di

cinquecento cavalieri di que' della compagnia, che per avventura s'abboccarono con altrettanti di quelli del comune di Firenze, intra' quali per onta e per gara e per grande spazio fu dura e aspra battaglia, e infine i cavalieri de' Fiorentini sconfissono quelli della compagnia. Nella quale rotta furono presi tre caporali de' maggiorenti della compagnia con più di dugento cavalieri, e assai ve ne furono morti e magagnati; e ciò avvenne d'ottobre del detto anno. Nell' assedio della città di Pavia occorse un altro caso più spiacevole per lo fine suo; che essendo preso da quelli da Pavia uno Milanese d'assai orrevole luogo, fuori d'ordine di buona guerra fu impiccato; e venuta la novella a messer Bernabò, e infocato d'ira, comandò a messer Picchino nobile cavaliere, e di grande stato e autorità in Milano, che quattordici prigioni di Pavia ch' erano nell' oste li facesse impiccare, infra' quali ve n' era uno di buona fama, e di gentile luogo, e d' assai pregio, non degno di quella morte, per lo quale molti Milanesi ch' erano nell' oste pregarono messer Picchino che cercasse suo scampo. Il quale mosso da pietà e dalle giuste preghiere di tali cittadini mandò a messer Bernabò di tali cittadini, e della sua umilità ferventemente pregò il signore che per loro grazia e amore dovesse perdonare la vita a quello nobile uomo; il signore per queste preghiere invelenito e aspramente turbato comandò a messer Picchino che colle sue mani il dovesse impiccare; il gentile uomo stepidito, e impaurito di tale comandamento, e non meno di lui tutti i suoi amici e

parenti, e molti buoni e cari cittadini, cercarono stantemente con sommessione e preghiera, che 'l nobile e gentile cavaliere, cui il signore avea fatto tanto d' onore, di sì vile e vituperoso servigio non fosse contaminato; il signore indurato alle preghiere, perseverando nella pertinacie sua, aggiunse al vecchio comandamento, che se nol facesse, primieramente farebbe impiccare lui. Il gentile cavaliere vedendo l' animo feroce del tiranno, che se non facesse quello che gli era comandato che li convenia vituperosamente morire, stretto da necessità, confuso e attristito, si spogliò i vestimenti e di tutti i segni di cavalleria, e rimaso in camicia, vestito di sacco con vile cappelluccio, e a maraviglia di dispetto, andò a mettere a esecuzione il comandamento del tiranno, con proponimento di non usare più onore di cavalleria, poichè era sforzato d' essere manigoldo; che assai diede per l' atto a intendere quanto fosse da prezzare il beneficio della libertà, da' Lombardi non conosciuta.

CAP. LI.

De' fatti di Sicilia, e del seguire l'ammonire in Firenze.

Per sperienza di natura vedemo, che l' uomo appetisce di vari cibi, e che di tale varietà lo stomaco piglia conforto, e fa digestione; e così quando l'orecchie con fatica pure d'un medesimo modo udire desidera intramesse d'altro parlare. Noi seguendo quello che natura per suo ricriamento

acchiede in quello luogo, accozzeremo molte novelle occorse in molti luoghi e in uno tempo diversi, nè del tutto degni di nota, nè da essere posti a oblio, e farenne una nuova vivanda in queste parti. Per lo poco polso, e per la poca forza e vigore ch' aveano le parti che governavano l' isola di Cicilia, loro guerre erano inferme e tediose; il duca e' Catalani col seguito loro aveano assai poca potenza, e la parte del re Luigi molto minore; e le lievi guerre e continove straccavano e consumavano l' isola, e nè l' una parte nè l' altra poteano sue imprese fornire, e pure si guastavano insieme con fame e confusione de' paesani, che a giornate correano in miseria. Il duca avea alquanto più seguito, e que' di Chiaramonte speranza nell' aiuto del re Luigi, che promettea loro assai, e poco facea; onde i gentili uomini non tanto per amore del re, quanto per sostenere sè medesimi, e loro fama e grandigia, intendeano alla guardia di Palermo, e d' alcuno castello che il duca tenea debolmente assediato col braccio de' Catalani, tra che gli assediatori erano fieboli e di poca possanza, e gli assediati poveri d' aiuto, niuna notevole cosa era stata a oste di quelle terre; e lieve era agli assediati a schernire i nemici, e fargli da oste levare, perchè oggi si poneano, e 'l dì seguente se ne levavano, e parea la cosa quasi nel fine suo, per impotenza dell' una parte e dell' altra. Ma quello che segue, tutto paia da' principii suoi da poco curare e di piccola stificanza, più nel segreto del petto che non mostra in fronte, se Dio per sua pietà non provvede, chi sottilmente mira,

può generare divisione e scandalo nella nostra città. In questi giorni, colle febbri lente continove dell'isola di Cicilia, le nostre, civili mali, ne' loro principii non curate, si perseguia l' ammonire chi prendesse o volesse prendere uficio, e non fosse vero guelfo, o alla casa della parte confidente. E certo in sè la legge era buona, come addietro dicemmo, ma era male praticata, e recata a fare vendetta, e altre poco oneste mercatanzie, perchè forte la cosa spiacea agli antichi e veri guelfi, e agli amatori di quella parte, e della pace e tranquillità del nostro comune. E scorto era per tutto, che 'l mal uso della riformagione tenea sospesi, e in tremore e in paura più i guelfi ch' e' ghibellini, e sospettando di non ricevere senza colpa vergogna. A queste due travaglie aggiugneremo una novità d' altre maniere. I Romani, che già furono del mondo signori, e che diedono le leggi e' costumi a tutti, erano stati gran tempo senza ordine o forza di stato popolare, onde loro contado e distretto si potea dire una spelonca di ladroni, e gente disposta a mal fare. Il perchè volendosi regolare, e recarsi a migliore disposizione, avendo rispetto al reggimento de' Fiorentini, feciono de' loro cittadini popolari alquanti rettori con certa podestà e balía assomiglianti a' nostri priori, tutto che molto minore, e feciono capo di rioni sotto il titolo di banderesi: ivi rispondeano a ogni loro volontà duemilacinquecento cittadini giovani eletti e bene armati, i quali al bisogno uscivano fuori della città bene armati a fare l' esecuzione della giustizia contro a' malfattori. Avvenne in questi

giorni, che conturbando con ruberie il paese uno Gaetano fratello del conte di Fondi, fu preso, e senza niuna redenzione fu impiccato, con molti suoi compagni che furono presi con lui di nome e di lieva. Il perchè da queste e da altre esecuzioni fatte contro a' paesani e' cittadini che ricettavano i malfattori, oggi il paese di Roma è assai libero e sicuro a ogni maniera di gente.

CAP. LII.

Come Bibbiena per nuovo capitano fu molto stretta.

La punga che 'l comune faceva per avere Bibbiena era grande, e la resistenza de' Tarlati molto maggiore, e faceano forte maravigliare i governatori del nostro comune, veggendo la durezza e la pertinacie loro, non aspettando soccorso di luogo che venisse a dire nulla; e come che la cosa s' andasse, non fu senza infamia del capitano del popolo ch' era de' marchesi da Ferrara, il quale era stato mandato per capitano di tutta l' oste, il quale vilmente e lentamente in tutte cose si portava, e d' alcuni cittadini che gli erano stati dati per consiglio. Onde il comune prese oneste cagioni e' rivocarono il capitano e 'l suo consiglio, e in suo luogo mandarono il podestà con altri cittadini, il quale fu messer Ciappo da Narni, uomo d' arme valoroso, e sentito assai. Il quale avendo da Firenze molti maestri di legname e di cave, prestamente fece cignere la terra di fossi e di steccati, e imbertescando

i luoghi dov' era bisogno, e in più parti, e alla rocca e alla terra fè dirizzare cave, e simile faceano que' d' entro per riscontrare. Appresso vi dirizzarono due dificii che gittavano gran pietre, e di dì e di notte secondo uso di guerra li molestavano, senza dare loro riposo. Que' d' entro per rompere e impedire i mangani dirizzarono manganelle, colle quali assai danno facevano. Nè contento il capitano alla detta sollicitudine, cominciò a cavare l' altre torri de' Tarlati per tenerle strette, e in esse cercava trattati, ne' quali fu preso Corone, e Giunchereto, e Frassineto per battaglia, e all' uscita di settembre presono Faeto castelletto ch' era di messer Leale, nel quale trovarono assai roba, e predato il paese, si tornarono al campo. E perchè le castella prese erano del contado d' Arezzo, il comune liberamente le rendè agli Aretini, i quali molto le ebbono a grado, e tutto che nostro comune perseguitasse quelli da Pietramala a suo potere, gli Aretini seguendo il grido non stavano oziosi, facendo dal lato loro quanto poteano e sapeano di guerra. E nel detto tempo in sul giogo ripresono un loro castello che 'l conte Riccardo dal Bagno lungo tempo avea loro occupato; e perseguendo l' assedio, nell' entrante d' ottobre furono tratti a fine e forniti tre battifolli intra' campi erano posti, onde la terra fu per modo circondata d' assedio ch' entrare nè uscire non potea persona. Lasceremo assediata Bibbiena, e a suo tempo diremo come fu presa, e diremo alquanto delle cose straniere, che in questi tempi avvennono da fare menzione.

CAP. LIII.

Come il re d' Inghilterra passò in Francia con smisurata forza.

Poichè al re d' Inghilterra fu manifesto, che la pace che fatta avea col re di Francia da'Franceschi non era accettata, e che il re di Navarra avea fatta pace col Delfino di Vienna, la quale si stimava per li discreti essere proceduta d' assento e ordine di esso re d' Inghilterra, sotto speranza, che essendo il re di Navarra ne' consigli de' Franceschi e creduto da loro, più dentro potesse a tempo preso di male operare in sovversione della casa di Francia, che di fuori colla guerra, perocchè come il savio dice, che niuna pestilenza è al nocimento più efficace che il domestico e famigliare nemico, aggravando alle cagioni della guerra, con dare il carico di non volere la pace a' suoi avversari, fece suo sforzo di suoi Inghilesi e di gente soldata maggiore che mai per l' addietro, e mandò in prima il duca di Lancastro con centoventitrè navi, nelle quali furono millecinquecento cavalieri e ventimila arcieri, all' entrata d' ottobre 1359, e posto in terra la gente, si mise infra il reame di Francia verso Parigi, e col navilio predetto tornato nell' isola, aggiunte molte altre navi, all' uscita del mese il re Adoardo col prenze di Gaules e con gli altri suoi figliuoli, con esercito innumerabile di suoi Inghilesi a piè, quasi tutti arcieri, anche passò a Calese. E secondo ch' avem-

mo per vero, il numero di sua gente passò centomila. La detta mossa contro al tempo di guerra fa manifesto, che molto empito e smisurato volere movea il re Adoardo, e fermezza nell' animo suo ch' era grande e smisurato d' ottenere quello che lungo tempo avea desiderato, perchè principiò nell' entrata del verno, che suole dare triegua e riposo alle guerre. E perchè il tempo allora era dirotto alle piove, e il paese di Francia è pieno di riviere, molti stimarono che ciò facesse, per dimostrare a' nemici quello che della guerra potesse seguire nella primavera e nella state, cominciando in sul brusco per spiacevole tempo, e per infiebolire gli animi loro sì con la possa smisurata, e sì con dare speranza di molta e tediosa lunghezza di guerra. Come procedette questa trionfale e terribile impresa, seguendo a suo tempo diremo.

CAP. LIV.

La poca fede del conte di Lando.

Non è da lasciare in silenzio, oltre all' altre infamie, quello che della corrotta fede che in que' giorni mosse il conte di Lando al marchese di Monferrato, il quale con molto spendio e fatica gli avea tratti di Toscana lui e sua compagnia, ove si potea dire veramente perduta, e fatti conducere a salvamento per la Riviera di Genova, e poi pel Piemonte nel piano di Lombardia, con patti giurati di tenerli fede infino a guerra finita contro a' signori di Milano, con certo soldo

limitato da potersi passare con avanzo, il traditore, rotta ogni leanza e promessa al marchese predetto, del mese d'ottobre con millecinquecento barbute prese segretamente il soldo di messer Bernabò, e uscì dell'oste del marchese, e se n'andò in quello de' nemici con l'insegne levate, rimanendo Anichino e gli altri caporali col resto della compagnia al marchese; i quali molto biasimarono il fallo enorme del conte, pubblicamente appellandolo traditore; ma poco tempo appresso, tirati dal suono della moneta de'signori di Milano, feciono il simigliante, e tutti abbandonarono il marchese, verificando il verso del poeta: Nulla fides, pietas que viris qui castra sequntur; che recato in volgare viene a dire: Niuna fede nè niuna pietà è in quelli uomini che seguitano gli eserciti d'arme, cioè a dire in gualdana a predare, e a fare male. I signori di Milano dopo la venuta del conte fortissimamente strinsono la città di Pavia, togliendo a que'd'entro ogni speranza di soccorso, perocchè vedendo il marchese i modi tenuti per lo conte di Lando, ed origliando i cercamenti che i Tedeschi che gli erano rimasi faceano, non osava e non si confidava mettere a bersaglio per soccorrere la terra.

CAP. LV.

Come Pavia s' arrendè a messer Galeazzo.

Gli affannati e tribolati cittadini di Pavia e disperati d'ogni soccorso, e spezialmente di quel-

lo del marchese, cui vedeano da' Tedeschi gabbato e tradito, e altro capo non aveano che frate Iacopo del Bossolaro, col suo consiglio cercarono d'arrendersi a patti a messer Galeazzo il quale liberamente gli accettò con tutti que' patti e convenienze che 'l detto frate Iacopo seppe divisare: e fermo tutto e' ricevettono dentro messer Galeazzo con la sua gente del mese di novembre del detto anno; il quale entrato dentro con buona cera, si contenne senza fare novità, mostrandosi benigno e piacevole a'cittadini e a frate Iacopo, e fecelo di suo consiglio, mostrandoli fede e amore, e avendolo quasi come santo e in grande reverenza; e con questa pratica e infinta sagacità ordinò con lui assai di quello che volle senza turbare i cittadini; e avendo recato in sua balía tutte le fortezze della terra e di fuori si tornò a Milano, mostrando a frate Iacopo affezione singulare, e lo menò seco, e come l' ebbe in Milano il fece prendere, e mettere in perpetua carcere, e condannato il mandò a Vercelli al luogo de' frati dell' ordine suo, e ordinatoli quivi una forte e bella prigione, con poco lume e assai disagio, ponendo fine alle tempeste secolari che con la lingua sua ornata di ben parlare avea commesse. E ciò fatto, tenea all' opera più di seimila persone, e fece cominciare in Pavia una fortezza sotto nome di Cittadella, nella quale si ricogliesse tutta sua gente d' arme senza niuno cittadino: e ciò non fu senza lagrime e singhiozzi de' cittadini, siccome di prima cominciarono a vedere il principio dello spiacevole giogo della tirannia, e sì per lo gua-

sto delle case loro che si conteneano nel luogo, ove s' edificava lo specchio della miseria loro, dove portavano gran danno e disagio; e per nominare quello che suole addivenire a chi cade in mala fortuna, frate Iacopo era infamato degli omicidi, che non furono pochi, i quali erano proceduti delle prediche sue, e de' cacciamenti di molti cari e antichi cittadini di Pavia sotto maestrevole colore di battere e affrenare i tiranni; ma quello che più parea suo nome d' orrore nel cospetto di tutti erano le rovine de' nobili edifici di que' da Beccheria e d' altri notabili cittadini che li seguivano, mostrando che l' abbattere il nido agli uomini rei era meritorio, quasi come se peccassono le case, che è stolta cosa, tutto che per mala osservanza tutto giorno s' insegna queste cose, parea che l'accusassono di crudeltà; e quello costringono d' avarizia, perocchè sotto titolo di cattolica ubbidienza aveano fatto statuti, che chi non fosse la mattina alla messa e la sera al vespero pagasse certa quantità di danari; e avendo sopra ciò fatte le spie, cui trovassono in fallo li minacciavano d' accusare, e sotto questa tema li facevano ricomperare. E certo chi volesse stare nel servigio di Dio e nelle battaglie di vita riligiosa, e mescolandosi nelle cose del secolo e ne' viluppi è spesso ingannato da colui che si trasfigura in vasello di luce per ingannare quelli col principio della santa operazione, favoreggiando col grido del popolo il santo l' indusse a vanagloria e in crudeltà, e, come dovemo stimare, Iddio con le pene della croce lo ridusse alla vita d'onde s'era per lusinghe del mondo partito.

CAP. LVI.

Come i signori di Milano sfidarono il signore di Bologna.

Come la sete dell' avaro per acquisto d' oro non si può saziare, così la rabbia del tiranno non si può ammorzare per acquisto di signoria; per divorare tiene la gola aperta, e quanto più ha cui possa distruggere e consumare, più ne desidera. Questo per tanto dicemo, perchè in questi dì, avendo i signori di Milano con la forza della moneta e col tradimento del conte di Lando e d' Anichino vinto e vergognato il marchese di Monferrato, e aggiunta per forza alla loro signoria la nobile e antica città di Pavia, ringraziando con lettere il comune di Firenze del bello e buono servigio della sua gente ricevuto, di presente la rimandò; e cresciuto loro l' animo per lo felice riuscimento della città di Pavia, entrarono in pensiero e in sollicitudine di rivolere o per amore o per forza la città di Bologna, non ostante che da messer Giovanni da Oleggio loro consorto che allora la tenea avessono avuto aiuto alla loro guerra seicento barbute, le quali ritennono ad arte e con ingegno al soldo loro, pensando d' avere mercato nel subito loro movimento del signore di Bologna, trovandosi ignudo e sfornito di gente d' arme a difesa; e con trovare rottura di pace, scrissono al comune di Firenze che non si maravigliasse, perchè sì subito assalissono con la forza lorò il signore di Bologna,

da cui erano stati traditi, e che a loro avea rotta la pace senza niuna giusta cagione; e nella lettera scritta di questa materia al comune era intramessa la copia di quella che mandarono al signore di Bologna, sfidandolo e appellandolo per traditore, la quale lettera fu appresentata al signore di Bologna come l'oste de' signori di Milano giunse nel terreno di Bologna.

CAP. LVII.

Come messer Bernabò mandò l'oste sua sopra Bologna.

Seguendo la materia del precedente capitolo, all'entrata di dicembre del detto anno, messer Bernabò fece capitano della gente che mandò nel Bolognese il marchese Francesco da Esti, il quale essendo cacciato di Ferrara era ridotto a messer Bernabò, ed era suo provvisionato, e senza niuno arresto con tremila cavalieri, e millecinquecento Ungheri, e quattromila pedoni e mille balestrieri lo fece cavalcare in su quello di Bologna, avendo il passo dal signore di Ferrara, allora in amicizia e compare di messer Bernabò, e oltre al passo, vittuaglia e aiuto; e come uscì del Modenese si pose a campo intorno al castello di Crevalcuore, e ciò fu infra dieci dì infra 'l mese di dicembre, e ivi stette più giorni; sollecitato con parecchie battaglie il castello, non avendo soccorso dal signore di Bologna, a dì 20 del detto mese s'arrendè a promissione di messer Giovanni de' Peppoli, il quale era nell'oste al servigio di

messer Bernabò; e ricevuto il castello e le guardie del capitano dell' oste, essendo il castello abbondevole di vittuaglia, assai n' allargò l'oste. Avuto Crevalcuore, le villate ch'erano d'intorno da lunga e da presso per non essere predati ubbidirono il capitano, facendo il mercato sotto il caldo e baldanza di questo ricetto. Bene che la vernata fosse spiacevole e aspra per le molte piove, quelli dell' oste ogni dì cavalcavano insino presso a Bologna, levando prede e prigioni, e tribolando il paese; il signore di Bologna, ch' era savio e d' animo grande, non faltò di cuore per la non pensata e subita guerra, e veggendosi per l' astuzia di messer Bernabò che gli avea levati i soldati, come dicemmo di sopra, povero di gente d' arme e d'aiuto, senza indugio trasse delle terre di fuori que' terrazzani che si sentì ch' erano sospetti, e le rifornì di soldati, perchè i terrazzani non avessono podere d' arrendersi sì prestamente come fatto aveano quelli di Crevalcuore; e attendea con sollicitudine allo sgombro, e ad apparecchiare la città a difesa, e a fare buona guardia. Il cardinale di Spagna li mandò di soccorso quattrocento barbute che li vennono a gran bisogno. Lo detto signore conoscendo la sua impotenza, e non essere sufficiente a potere rispondere a quella de' signori di Milano, nondimeno cercò sottilmente con segreto trattato, offerendo di fare alto e basso quanto fosse piacere del comune di Firenze, di torlo in suo aiuto, ma la fede promessa per la pace vinse ogni vantaggio che potessono avere.

CAP. LVIII.

Come fu maestrato da prima in Firenze in teologia.

Poco è da pregiare per onestà di fama che uno sia con le usate solennitadi, ne' luoghi dove sono li studi generali delle scienze privilegiate dalla autorità del santo padre e dell' imperio di Roma, pubblicamente scolaio maestrato; ma essendo questo atto primo e nuovo, e più non veduto nelle città che hanno di nuovo privilegi di ciò potere fare, bello pare e scusabile d'alcuni farne memoria, non per nome dell' uomo, che per avventura non merita d' essere posto in ricordo di coloro che verranno, ma per accrescimento di tali cittadi, ove tale atto da prima è celebrato. In questi giorni per virtù de' privilegi alla nostra città conceduti per lo nostro papa Clemente sesto, infra l'altre cose contenne di potere maestrare in teologia, a dì 9 di dicembre nella chiesa di santa Reparata pubblicamente e solennemente fu maestrato in divinità, e prese i segni di maestro in teologia frate Francesco di Biancozzo de' Nerli dell' ordine de' frati romitani; e il comune mostrandosi grato del beneficio ricevuto di potere questo fare, per lungo spazio di tempo fece sonare a parlamento sotto titolo di Dio lodiamo tutte le campane del comune, e' signori priori co' loro collegi, e con tutti gli uficiali del comune, con numero grandissimo di cittadini furono presenti

al detto atto di maestramento, che fu cosa notabile e bella.

CAP. LIX.

Come fu morto il signore di Verona dal fratello.

Messer Cane della gesta di quelli della Scala signori di Verona, per morbidezze di nuova fortuna era divenuto dissoluto e crudele, e per tanto in odio de' suoi cittadini grande, senza amore de' suoi cortigiani, eziandio de' suoi consorti e parenti; essendo per andare in questi tempi nella Magna a' marchesi di Brandimborgo, ch' erano suoi cognati, e avendo i suoi fratelli carnali, messer Cane Signore e Polo Albuino, secondo il testamento di messer Mastino erano con lui consorti nella signoria, e non prendendo di niuno di loro confidanza, ma piuttosto sospetto, segretamente fè giurare i soldati nelle mani d' un suo figliuolo bastardo. Come questo sentirono i fratelli forte l' ebbono a male, e presonne sdegno: messer Cane Signore ne fece parlare dicendo al gran Cane, che tanta sconfidanza non dovea mostrare ne' fratelli: le parole, quanto che assai fossono amorevoli, furono gravi e sospettose al tiranno, e con parole di minacce spaventò e impaurì il fratello, tutto che per avventura non fosse nell'animo suo quanto le minacce dicevano. Il giovane pensò che assai era lieve al fratello a fare quanto dicea in parole, perchè conoscea

che molta crudeltà regnava nell'animo suo, e che per tanto poco al signore arebbe riguardato; onde un sabato, a dì 14 di dicembre detto anno, essendo cavalcato Gran Cane per la terra con piccola compagnia, e Cane Signore accompagnato di due scudieri di cui tutto si confidava se n'andò alla stalla del signore, e tolse tre corsieri i più eletti e i migliori vi trovò, e montativi tutti e tre a cavallo, con l'armi celate si mosse per la terra a piccoli passi cercando del gran Cane, e come lo scontrarono, il gran Cane disse al fratello, ch'e' non facea bene a cavalcare i suoi corsieri, e Cane Signore rispose: Voi fate bene sì che voi non volete ch'io cavalchi niuno buono cavallo: e tratto fuori uno stocco ch'avea a lato accortamente gli si ficcò addosso, e con esso il passò dall'un lato all'altro, e menatoli un altro colpo in sul capo l'abbattè del cavallo, e per tema di non essere sorpreso prese la fuga, avacciando in forma il cammino che in Padova giunse la sera; ed essendo come da parte del signore ricevuto, li manifestò quello ch'avea fatto al fratello, e le ragioni che mosso l'aveano: il signore mostrò per la spiacevolezza del caso ne' sembianti doglienza, senza assolvere il fatto o condannare, confortato il giovane che a lui era fuggito, con speranza che la cosa che proceduta era da sdegno arebbe buono fine. In questa miserabile fortuna di tanto signore non si trovò chi traesse ferro fuori, nè chi perseguitasse il fratello, e quelli ch'erano con lui, tremando di sè ciascuno, per immaginazione che sì alta cosa essere non potesse senza ordine, si fuggirono di

presente, e lasciarono in terra il loro signore a morte fedito.

CAP. LX.

Come Cane Signore fu fatto signore di Verona.

Sentito che fu per Verona il caso sinistro di loro signore, non si trovò nella terra persona che si levasse di cuore, tanto era odiato e mal voluto: e dopo alquanto spazio di tempo fu ricolto di terra senza avere conoscimento niuno, e spiritò poco, sicchè appena levato del luogo passò, e lasciò la tirannia e la vita. L' esequie per l' onore del titolo che tenea, e della casa, li furono fatte magnifiche, e più liete in vista che dolorose; perocchè riso e pianto, e l' altre forti passioni dell' animo coll' altro contrario male si possono coprire. Il popolo vile, e costumato in servaggio, trovandosi in sua libertà, perocchè non v' era capo di signoria, se non per Polo Albuino ch' era un piccolo garzone senza consiglio e senza gente d' arme, perocch' erano tutti in servigio di messer Bernabò nell' oste a Bologna, nè altro caldo o favore, non seppono usare la libertà e la franchigia che loro avea non pensatamente renduto fortuna. Radunati insieme i fratelli di Gran Cane, nel parlamento in segno di signoria diedono la bacchetta a Polo Albuino, ricevendo per sè e per lo fratello, e di presente crearono ambasciadori, e mandaronli a Padova a Cane Signore, invitandolo che venisse a prendere la cura della sua città di Verona; il

quale accompagnato da dugento cavalieri del signore di Padova si partì, e giunto in Verona, con grande letizia e onore fu ricevuto, facendolisi incontro alla porta il fratello, e ivi li diede la bacchetta, e lo rinvestì della signoria che avea ricevuta per lui; e così per dimostranza di fede rimasono amendue nella signoria ch'avea ricevuta per lui, e la città si posò senza novità niuna in buona pace.

CAP. LXI.

Come fu presa Bibbiena pe' Fiorentini.

Essendo stato l'assedio a Bibbiena per spazio di due mesi e dodici dì, nel quale messer Leale e Marco, essendo senza triegue colle battaglie continue e con trabocchi che mai non ristavano in aperto e di fuori combattuti, e in occulto colle cave, e coll'animo grande e colla sollecitudine sofferivano tutto senza riposo, e con consiglio poneano a ogni cosa riparo; e indurati negli affanni e ne' pericoli non si dichinavano a nulla, ma con fronte dura e pertinacia più si mostravano fieri che mai. I terrazzani per la disordinata fatica, e perchè vedeano guastare i beni loro dentro e di fuori, desideravano l'accordo, e vedendo che la cosa a lungo andare convenia che venisse a quello che volea il comune di Firenze, e pareva a loro che quanto più si stentava venire in maggiore indegnazione de' Fiorentini, e maggiore distruggimento e consumazione di loro e di loro cose; e pertanto alcuna volta pregarono i Tarlati che prendessono partito a buo-

n' ora, ed ebbono da loro spiacevole e mala risposta. Onde seguì, che diciotto di loro segretamente si giurarono insieme, de' quali si fece capo uno maestro Acciaio, uomo secondo suo grado intendente e coraggioso, i quali senza indugio o perdimento di tempo s' intesono con alcuni de' terrazzani di Bibbiena, cui i Tarlati aveano per sospetto cacciati fuori e riduciensi nell' oste de' Fiorentini, con offerire loro, che dove potessono avere sicurtà e fermezza che la terra non fosse rubata, che a loro dava il cuore di farla venire assai prestamente alle mani del comune di Firenze. E ciò avendo gli usciti sentito, se ne ristrinsono con Farinata degli Ubertini, il quale con loro entrò in ragionamento con due cittadini di quello uficio della guerra i quali erano nel campo, e li domandarono che fede, che sicurtà, e che patti voleano: e fu loro detto da' cittadini. E ciò udito, lo conferirono a bocca a' signori e a' collegi, e da loro ebbono piena balía di potere prendere piena concordia, di promettere e sicurare come a loro paresse a beneficio e contentamento de' terrazzani, salvando l' onore del comune; e tornati nel campo, feciono a quelli d'entro sentire che aveano mandato di convenirsi con loro. I congiurati per alquanti giorni attesono il tempo che a loro toccava la guardia in certa parte delle mura, e venuto, con una fune collarono un fante, e mandaronlo al Farinata, il quale fu co' detti cittadini con cui conduceva il detto trattato, e di presente furono al capitano, e li manifestarono il fatto com' era. Il capitano, per coprire col senno suo segreto, diede a in-

tendere che avea sentito che la notte certa gente dovea entrare in Bibbiena, e che volea porre aguato a quel luogo, per lo quale avea sentore che doveano entrare, ed elesse sotto il detto nome quattrocento fanti de' migliori e de' più gagliardi ch' erano nell' oste, e ottanta uomini di cavallo a piè armati di tutte loro armi, e seco volle il Farinata con tutti gli usciti di Bibbiena, i quali con altri loro confidenti furono ottanta fanti; e avendo il capitano fatto provvedere delle scale, e ricevuto da quelli d' entro l' avviso dove le dovesse accostare, il dì della pasqua dell' Epifania, a dì 6 di gennaio 1359, in sulla mezza notte quetamente s' accostarono alle mura, e avendo avuto avviso di fuori da maestro Acciaio e da' suoi congiurati ch' erano in sulle mura alla guardia di quel luogo, ve ne rizzarono cinque, e Farinata di prima co' suoi, e appresso il capitano montarono in sulle mura, e discesono nella terra alla condotta de' congiurati, non trovando chi gli impedisse. Mentre si faceano queste cose, uno masnadiere nominato, assai confidente di Marco, che andava cercando le mura, quando giunse in quella parte, ricevuto il nome da' terrazzani e datoli la via, come fu in mezzo di loro fedito il traboccarono delle mura dentro; e ciò fatto, il romore si levò nella terra, al quale si destò tutta l' oste, che non sapeano che si fosse, e accostati alla terra quelli ch' erano entrati, levate l' insegne del comune di Firenze s' avvisarono insieme, attendendo che gli eletti per lo capitano di quelli che dicemmo di sopra fossono tutti dentro. Marco, ch' era nella rocca con la

sua brigata più fiorita, uscì fuori francamente, e percosse a quelli ch' erano entrati, ma da loro ricevuto senza paura con le spade villanamente fu ribattuto; nel quale assalto il Farinata, ch' era di quelli dinanzi, fu fedito d' una lancia nell' arcale del petto sì gravemente, che gli fu necessità ritirarsi indietro, della quale fedita assai ne stette in pericolo di morte. Il capitano scendendo nell'entrata delle scale cadde, e sconciossi il piede in forma che non potè stare in su' piedi, sicchè amendue i capitani in sull' entrata in quella notte furono impediti. I terrazzani che da' nostri cittadini aveano ricevuta la fede, che non riceverebbono nè danno nè ingiuria, si stavano nelle loro case senza offendere i Fiorentini, e alquanti di loro intimi amici di Marco e suoi servidori per tema si fuggirono nella rocca; e stando la terra in questi termini, da quelli d' entro a quelli di fuori fu l' una delle porti tagliata, sicchè la gente in fiotto entrò dentro, e furono signori della terra. I due Fiorentini, che in nome del comune aveano promesso che nè violenza nè ruberia non si farebbe, in quella notte s' adoperarono sollecitamente in forma e in modo che niuna ingiuria, o ruberia o danno nella terra si fece eziandio in parole. I terrazzani uomini e donne assicurati offeriano pane e vino, e altre cose abbondantemente, così a quelli ch' erano entrati come a quelli ch'entravano. Come a Dio piacque, e fu mirabile cosa, la terra si vinse senza spargimento di sangue, e senza ruberia o ingiuria o violenza niuna o piccola o grande, che a raccontare è cosa incredibile e vera.

CAP. LXII.

Come la rocca di Bibbiena s' arrendè al comune di Firenze.

Vedendo Marco che la terra era presa, e ch'egli era con gente assai nella rocca e con poca vittuaglia, perocchè per tema delle cave l' avea sfornita, cercò di potersi patteggiare salvando le persone, ma non ebbe luogo, e dibattutosi sopra ciò per molte riprese, infine impetrò, che la sua donna ch' era figliuola del prefetto da Vico, la quale era gravida, con un suo piccolo fanciullo con tutti gli arnesi di lei se ne potesse andare, e che i terrazzani e alcuni sbanditi del comune di Firenze fossono salvi; e quanto s' appartenne agli sbanditi, non fu senza ombra d' infamia a' nostri cittadini che si trovarono a questo servigio. Marco e Lodovico suo fratello, e messer Leale loro zio, Francesco della Faggiuola e altri masnadieri in numero di quaranta rimasono prigioni, tutto che poi appresso il detto Francesco ch' era garzone e infermo fosse lasciato, e a dì 7 di gennaio del detto anno renderono la rocca, e a dì 12 del detto mese vennono presi a Firenze i detti Tarlati, e furono messi spartitamente l' uno dall' altro nelle prigioni del comune di Firenze.

CAP. LXIII.

Di novità state in Spagna.

Carlo fratello naturale dello scellerato re di Spagna, e da lui cacciato, si riducea col re d'Araona, conoscendo che la forza e bestiale vita del fratello nel reame per paura lo facea temere e odiare; e per tanto stimando che li fosse assai leggiere a fare movimento nel reame eziandio con piccola gente, avuto dal re ottocento cavalieri si mise in certa parte della Spagna, e correndo il paese ricolse gran preda. Il re com' ebbe del fatto sentore, sapendo il luogo dov'erano, e che loro era necessario volendo tornare in loro paese passare per un certo luogo malagevole e stretto, subito mandò duemila cavalieri ad occupare quel passo. Sentendo Carlo e' Catalani che 'l passo ond' era la loro ritornata era preso, e la gente che v' era, volgendo la tema in disperazione, si deliberarono di mettersi alla fortuna della battaglia, che altro rimedio non v'era. Il valente giovane Carlo col volto fiero, come fosse certo della vittoria, confortando i Catalani, e inanimandoli a ben fare, mostrava che tra la gente che gli attendea de' nemici erano pochi buoni uomini, e che gli altri erano gente vile e dispettosa, e male armata e novizza, e dell'onore del re per sua crudeltà poco desiderosa, aggiugnendo, che se voleano a loro donne e famiglie tornare, necessità era loro fare la via con le spade in mano, e che certo si rendea, conoscendo la virtù loro, che arebbono

la via onoratamente. I Catalani vedendo l' animo ardito e sicuro del giovane presono speranza di vittoria, e si misono alla battaglia, la quale fu fiera, e aspra e dura lungo tempo, ma i Catalani, come la necessità strignea, raddoppiate le forze e l'ardire, diportandosi valentemente, ruppono e sbarattarono gli Spagnuoli, e oltre a' morti e a' magagnati ne furono presi più di trecento cavalieri, e con la preda e con la vittuaglia non pensata si tornarono in Araona.

CAP. LXIV.

Come i Pistolesi ripresono il castello della Sambuca.

Durando la guerra dal signore di Milano a quello di Bologna, e tenendo quello di Bologna il castello della Sambuca, ch' era del contado di Pistoia, ed era la chiave di dare l' entrata e l' uscita per li paesi così all' offesa come alla difesa, veggendo i Pistolesi che il signore di Bologna era forte impedito della detta guerra, e che messer Bernabò sormontava, presono tempo, e consiglio e favore, e il vescovo loro, il quale era Fiorentino, nella Sambuca trattò, e seppe tanto trattare e ordinare, che l' una delle guardie che guardava la torre della rocca uccise il capitano; e fermato l' uscio per modo che di sotto non poteano essere offesi, salì nella vetta, e colle pietre cominciò a combattere col castellano dal lato d'entro, e' terrazzani, com' era ordinato, cominciarono a combattere di fuori; sicchè non

potendo stare alla difesa, che non lasciava, quei della torre vi cavalcarono. Il castellano, ch' era Lombardo, stordito per lo tradimento e per lo subito assalto, s' arrendè, salve le persone e l' avere, e all' uscita di gennaio del detto anno, e la terra rimase liberamente nelle mani de' Pistolesi. Di questa cosa i Fiorentini furono molto contenti, sperando al bisogno potere avere la guardia di quello luogo a sua difesa.

CAP. LXV.

Come messer Bernabò strignea Bologna.

L' oste di messer Bernabò in questi tempi continovamente cresceva, la quale avea fermato suo campo a Casalecchio, e il capitano del luogo faceva cavalcare le brigate or qua or là, rompendo le strade, e facendo assai danno a' paesani. Gli Ubaldini ad arte si mostravano divisi, e parte ne teneano con messer Bernabò, e parte con messer Giovanni, il perchè le strade e l' alpi non si poteano usare. Il legato, che come il nibbio aspettava la preda, per trarre a sè l' animo di messer Giovanni, cui vedea dovere poco durare, l' aiutava con tutta la sua forza, mettendo al continovo in Bologna gente e vittuaglia. Messer Bernabò di ciò forte turbato, gli scrisse, che non faceva bene a impedirlo che non tornasse in casa sua, minacciandolo, che se non se ne rimanesse li farebbe novità nella Romagna e nella Marca. Per queste minacce il legato più si sforzava ad atare messer Giovanni, il quale

vedendosi male parato e poco atto alla difesa, durando la guerra guari di tempo, per più riprese mandava a Milano suoi ambasciadori per levare messer Bernabò dall' impresa, e nondimeno ricercava se potesse muovere i Fiorentini in suo aiuto; e non trovandovi modo, cominciò a trattare col legato il ragionamento: il quale dava gli orecchi a volere fare l' impresa, la quale nella fine venne fornita, come a suo tempo diremo. Ma in questi dì, la cosa tanto dubbiosa e avviluppata, che non si vedea dove la cosa ragionevolemente potesse passare, la guerra rinforzava a giornate. Il capitano di messer Bernabò per più strignere la terra e da lungi e da presso ponea bastie, e all' uscita di febbraio ebbe Castiglione per trattato, ch' è un forte castello posto tra Modena e Bologna. Il signore di Bologna, ch' era uomo al suo tempo riputato, astuto e di buona testa, e per molti anni pratico delle battaglie del mondo, bene conosceva che impossibile era sua difesa contro la forza di messer Bernabò, non avendo altro aiuto, e però sagacissimamente si sostenea, traendo delle castella quelli terrazzani che gli erano sospetti, e bene li conoscea, e in Bologna sotto solenne guardia tenea molti cittadini di cui non prendea confidanza; e del continovo pensava, come con suo vantaggio e onore potesse dare ad altrui i pensieri della guerra, e uscire di tante persecuzioni in luogo dove potesse il resto de' suoi giorni in pace vivere.

CAP. LXVI.

Come gli Aretini riebbono il castello della Pieve a santo Stefano.

Il castello della Pieve a santo Stefano lungo tempo era stato nelle mani de' Tarlati; e' terrazzani sentendo che Bibbiena era presa pe' Fiorentini, temendo de' mali che verisimilemente potévan loro avvenire, cercarono di volersi acconciare con li Aretini con volontà di quelli da Pietramala. Nella terra era uno figliuolo di messer Piero Sacconi male in concio a potere resistere al loro volere, e però venendo eglino a lui, loro consentì ciò che seppono divisare; e di presente fece il fatto a' suoi consorti sentire, e ad altri amici caporali di loro stato, i quali senza indugio copertamente mandarono fanti al castello, e uno di loro con pochi compagni disarmati, come se andassono a sollazzo, entrò dentro con loro, e come si sentirono forti dentro mutarono sermone, e coloro che si voleano accordare, e tutti quelli che si faceano a ciò capo mandarono per stadichi ad altre loro tenute, e di gente forestiera fornirono la guardia della terra, il perchè la cosa per allora si rimase. Ma i villani della terra loro intenzione, senza mostrare segno di fuori, serbarono nel petto, e a dì 8 di febbraio detto anno, non prendendone guardia i Tarlati che aveano la cosa per cheta, i terrazzani preso loro tempo tutti si levarono a romore, e presi i caporali de' loro signori e de' soldati, tenendoli

tanto che riebbono li stadichi loro, e liberaronsi della tirannia, racconciandosi col comune d'Arezzo, e tornando allo stato e costume antico di loro contadini, con certe immunità che domandarono, e loro furono concedute. Questo fu alla casa de' Tarlati, dopo la perdita di Bibbiena, grande abbassamento di loro stato e signoria.

CAP. LXVII.

Come il re d' Inghilterra si pose a oste alla città di Rems.

Il gennaio 1359 il re d' Inghilterra pose campo vicino alla città di Rems, usando cautela di non fare loro guasto di fuori, e per più fiate con belli modi cercò con impromesse di magnificare e d' esaltare quella villa sopra tutte quelle di Francia, che gli fosse prestato l' assento che in quella città potesse prendere la corona di Francia, promettendo a tutti di trattarli benignamente; ma poichè vide che non era udito, stimando che facessono ciò per vergogna d' arrendersi senza dominaggio, li cominciò a minacciare di lungo assedio e disolazione della terra se non facessono quello che domandava; ma lusinghe nè minacce approdarono niente, perocchè fu di comune assentimento risposto loro, che aveano loro diritto re, a cui intendeano mentre che durasse loro spirito in corpo stare leali, diritti e fedeli, e che facesse suo podere contro a loro che alla difesa intenderebbono a loro podere. Avendo il re d' Inghilterra dalla comune di Rems

questa finale risposta, diede boce, che forniti quaranta dì d' assedio, di fuori in campo prenderebbe la corona; ma non succedendo le cose a suo proponimento, convenne che prendesse per lo migliore altro consiglio. E ciò avvenne, perchè la stagione era forte contraria a tenere suo esercito insieme o a sicurtà, e dividere non lo potea; onde per fare maggiori danni per lo reame, e per stendersi con meno gravezza nel verno, prese e ordinò la sua cavalleria come appresso racconteremo.

CAP. LXVIII.

Discordia del conte di Focì a quello d' Armignacca.

Vedendo il re, come poco davanti dicemmo, che il suo stallo a Rems era pericoloso e con poco profitto, all' entrare di febbraio divise suo oste, e una parte ne fece cavalcare per lo paese, la quale non trovando contrario s' arrestò a san Dionigi ch' è presso a Parigi a due leghe: e questa mandata secondo l' opinione di molti fu di consiglio del re di Navarra e con suo favore, sotto la scusa dello sdegno preso per lui per lo Delfino di sospetto de' mali ch' e' facea. Il Delfino, col consiglio di certi baroni fidati e fedeli alla corona, intendea a fornire le rocche e le terre, e a fare sollecita e buona guardia in ogni luogo, e lasciava correre e cavalcare il paese alla volontà degl'Inghilesi. E stando in queste tenebre il reame di Francia, e non senza pericolo, era per invidia

grave discordia cresciuta intra il conte di Focì e quello d' Armignacca, il quale solea essere assai di minore possa che quello di Focì, molto era cresciuto in tanto ch' avanzava assai quello di Focì; e la cagione di ciò era stato, perocchè per spazio di cinque anni quello d' Armignacca avea tenuto il vicariato del paese per lo Delfino, onde avea tratto grande tesoro; e per questo vizio d' invidia, il quale nelle corti de' signori signoreggia, il conte di Focì, veggendo il reame in tanto pericolo, con segreto favore del re d' Inghilterra, secondo che per fama si disse, raunò gente d' arme a cavallo e cavalcò per lo paese, ed entrando nelle ville e nelle castella come barone fidato alla corona, e con questo modo mandò fino a Tolosa, dicea che volea altri cinque anni la vicheria del paese come avea avuto quello d'Armignacca, che domandando colta per guardare il paese, non senza tema di ribellione e per molto arbitrio s' appropriò senza l' assentimento del Delfino; i paesani si portavano saviamente per non dare loro in parte a' loro avversari, onde s' acquetò la nuova e paurosa fortuna, non che guerra non rimanesse tra' due conti.

CAP. LXIX.

Quello feciono gli osti del re d' Inghilterra in Francia.

Un' altra parte dell' oste del re d' Inghilterra, essendo il verno nel suo più grave tempo e ridotto alle piove, sotto la condotta del duca di

Guales, ch' era il primogenito del re d' Inghilterra, e del duca di Lancastro, che al detto re era cugino, si mise a passare in Brettagna per luoghi stretti e guazzosi, e per li freddi spiacevoli e rei; a quel tempo alla gloria degl' Inghilesi non era malagevole nulla, i quali faceano a loro senno e a loro voglia del reame di Francia quale aveano in piega, e così stimavano fare di Borgogna, dove solea essere il pregio e l' onore di gente d' arme, e così ferono, perocchè passarono per luoghi stretti e malagevoli senza contasto; e giunti nel paese, lo trovarono pieno di molto bene, onde molto s' adagiarono al vernare. Il duca di Borgogna era un giovinetto, ed egli e' suoi baroni erano malcontenti del re di Francia, perchè avea la duchessa madre del detto duca tolta per moglie, e per la sua dote assai avea preso tutte giurisdizioni del paese; la quale cosa fu cagione di non prendere quella franca difesa contro agl' Inghilesi che si potea pigliare. Gl' Inghilesi per questo rispetto temperatamente si portarono co' paesani, non prendendo più che a loro fosse mestiero; e perchè il paese era dovizioso, e i passi nella forza degl' Inghilesi, poco appresso del mese di marzo seguente, il re lasciate fornite in Normandia e in Pittieri e in Berrì certe castella afforzate che aveano acquistate, cavalcando liberamente il paese, col rimanente di sua oste se n' andò a Celona in Borgogna, e di là mandò al papa suoi messaggi domandando suo ricetto a Avignone; della qual cosa il papa e' cardinali, e tutta la corte ne fu in gelosia e in paura. Il papa gli mandò per

la detta cagione due vescovi, li quali il pregarono e comandarono che non volesse per sua venuta turbare la Chiesa di Roma, e il re di ciò l'ubbidì; nondimeno con ogni studio facea il papa afforzare la città d'Avignone.

CAP. LXX.

Come più castella si rubellarono a' Tarlati.

Come per esperienza vedemo, e gli uomini e gli animali senza ragione per natura sono vaghi di libertà, e l'appetiscono come loro proprio bene; gli uccelletti in gabbia vezzosamente nudriti si rallegrano vedendo le selve, e se possono fuggire de' luoghi dove sono incarcerati ritornano a' boschi; gli uomini che sono stati in lungo servaggio avvezzi al giogo della tirannia, se sono continovi, e veggiono il tempo di ricoverare loro libertà, con tutti i sentimenti del corpo si studiano a ciò pervenire. E di ciò in questi dì ne vedemmo la prova ne' suggetti de' Tarlati, perocchè a dì 13 di febbraio 1359 la Serra si diede al comune di Firenze; la quale fortezza il nome concordia al fatto, perocchè serra il passo della montagna ché è dal comune di Bibbiena in Romagna: e il detto dì Montecchio s'arrendè agli Aretini. Quelli della valle di Chiusi avendo mandato per gente al podestà di Bibbiena, e non potendola avere, se prima non ne facesse coscienza al comune di Firenze, e a loro troppo tardava, l'ebbono dagli Aretini, e rubellaronsi da' Tarlati. Guido fratello di Marco si tenne alla

rocca, ch' era fortissima, e da non potersi mai vincere per forza, onde per gli Aretini fu cinta d'assedio in forma che poco potea sperare in soccorso di fuori. E per questa simigliante fortuna aveano considerato che i tiranni murano a secco, che bene che loro mura per altezza passino il cielo, come n' è tratta una pietra di sotto di quelle in su che è carica, l' altre senza niuno ritegno rovinano; il perchè se cotali che usurpano il dominio avessono buon sentimento, non piglierebbono fidanza delle maravigliose fortezze, ma de' cuori de' suggetti loro, trattandoli bene.

CAP. LXXI.

Di un trattato di Bologna scoperto.

Non meno ne' trattati che nella forza dell' arme si riposa e rivolge l' intenzione de' tiranni; non meno acquistano con tradimento, e con corrompitori di baratteria che colle battaglie. E considerato le grandi, e le lunghe, e disordinate spese delle guerre, per meno spesa sono larghissimi ne' trattati. Questa regola si scoperse in questi dì ne' caporali di messer Bernabò, i quali teneano trattati con certi soldati ch' erano in Bologna, i quali promisono, che approssimandosi l' oste a Bologna darebbono una porta. Per la detta cagione all' uscita di gennaio del detto anno il campo si mosse, e approssimossi alla terra; ma scoperto il trattato, e presi i traditori, e fattone degna giustizia, l' oste si ritrasse indietro, perchè stando dov' erano venuti stavano in di-

sagio e in pericolo, e tornaronsi a casa al luogo dov' era la loro bastita maggiore.

CAP. LXXII.

Come le sette di Cicilia si divoravano insieme.

La parte del re Luigi in Cicilia, sì de' Messinesi, come de' Palermitani, in questo tempo era dal giovane duca di Cicilia e da' suoi Catalani sopra modo tribolata e astretta, che 'l re Luigi altro che con parole non aiutava i suoi partigiani, il quale era cresciuto al duca il seguito suo, e di continovo cavalcavano sulle porte di Palermo e di Messina, e loro tenute e fortezze e con assedio e trattati toglieano; onde non potendo resistere alle continove e gravi oppressioni, da capo con grande istanza richiesono il re d' aiuto, significando loro stato e bisogno. Il re mandò a' Fiorentini per trecento cavalieri che gli erano stati per tre mesi promessi. Il comune per fare più presto il servigio li mandò settemila fiorini d' oro, avendo sopra questo risposto, che avendo altra volta mandata gente, era stata soprattenuta i detti danari, perchè tanto montava il soldo di trecento cavalieri per tre mesi, acciocchè 'l re li conducesse a suo modo, e quando n' avesse bisogno. I danari presono luogo in altri servigi, e il soccorso de' Ciciliani per quella volta furono lettere confortatorie, dando loro speranza per animarli alla sofferenza, aspettando se si cambiasse fortuna. Il di che di questo seguette, che i Catalani presono maggiore cuore, e condussono gli

amici del re a grande stretta, e con grandi pericoli e partiti, come si potrà al suo tempo provare.

CAP. LXXIII.

Come la Chiesa deliberò l' impresa di Bologna.

Egli è vero, che come già detto avemo, messer Giovanni da Oleggio non veggendo sufficiente sua possa a resistere a messer Bernabò, nè speranza di soccorso bastevole, cercato e ricercato avea se con lui potesse avere convegna o pace fidata, e non di manco, come sagace e astuto, cercava col legato di rendere Bologna alla Chiesa con suo vantaggio e profitto. Il legato, ch' era d' animo grande, e desideroso di torre quell' impresa per crescere suo onore e nome, non si attentava, perchè non si vedea sufficiente a sostenere tanto fatto, e cominciare non volea senza l' assento del papa e de' cardinali, per non avere riprensione nè vergogna. E avendo per questa cagione e con lettere e ambasciadori sollicitato il papa, mostrandogli quelle buone ragioni ch' erano a sua intenzione conformi, del mese di febbraio del detto anno, ebbe per diliberazione del santo padre e de' suoi cardinali, che nel nome di Dio facesse l' impresa, tutto che in questo tempo messer Bernabò con grande spendio cercasse con danari con suoi protettori in corte che ciò non si facesse; e tanta fu la forza de' danari e de' doni, che ora sì ora no si dicea, con poco onore della Chiesa di Roma. Nè a questo contento il tiranno, sua oste cresceva

premendo d' imposte e di colte tutti i cherici ch' erano di terre a lui sottoposte; e credendo con parole altiere spaventare il legato ch' era uomo senza paura, forte lo minacciava. E così la città di Bologna era di fuori tribolata, e dentro stava in gelosia, e prima non sapendo a cui fosse venduta, e sapendo che di lei si facea tenere mercato, e non osava parlare; queste miserie si giugneano in loro gravi danni e le fatiche corporali. Queste pene, se da' cittadini erano pazientemente portate, meritavano sollevamento, ma non era ancora il tempo che Iddio avea diliberato per fine delle fatiche loro.

CAP. LXXIV.

Come messer Giovanni da Oleggio fermò suo accordo con il legato di Bologna.

Il legato poich' ebbe a suo proponimento l' assento di corte di Roma, d'onde a tempo sperava favore, ritenendo singulare amicizia con messer Giovanni da Oleggio, e gareggiandolo molto per avere da lui quello che cercava, riprese con lui ragionamento e trattato con animo di contentarlo, purchè Bologna venisse alle sue mani, e perchè non dava del suo era largo per promesse. La cosa era venuta in termine, che poco dibattito di lievi cose fra loro aveano. Messer Giovanni stava sospeso, perchè non li parea ben fare rimanendo nemico di messer Bernabò e della casa de' Visconti, della quale era per gesta. E stando in questo intra due, sentendo messer Bernabò

che la convegna era per prendere tosto conclusione, e temendo forte che ciò non venisse fatto, mandò a messer Giovanni certi de' Bonzoni da Crema, che gli erano cognati, e a loro commise che con ogn' istanza cercassono che Bologna non tornasse nelle mani della Chiesa, e che offerissono al loro cognato ogni patto e sicurtà ch' e' volesse. Costoro col detto mandato di presente furono a Bologna, e trovarono come la concordia era in atto da potersi e doversi fornire con messer Giovanni; onde si strinsono con lui, e dissonli quanto aveano da loro signore, e lo confortarono con belle e indottive ragioni ch' e' non volesse rimanere nimico del signore suo e in contumacia de' suoi consorti, e di tanta possanza e grandezza, che potea con suo onore e vantaggio rimanere in buona pace con loro. Messer Giovanni rispose, ch' e' volea fare certo e sicuro messer Bernabò che dopo sua morte Bologna gli verrebbe alle mani, mentre ch' e' vivea la volea tenere per lui, e titolarsene suo vicario, e che volea fidanza che ciò li fosse osservato; e dove a questo messer Bernabò venisse realmente e facesse, disse d' abbandonare ogni altro trattato, affermando che sopra tutte le cose desiderava d' essere in grazia de' suoi maggiori, e a loro ubbidiente e fedele. I cognati vollono la fede da lui, ed egli la diede loro, dicendo, ch' e' non potea guari aspettare, e che la risposta prestamente volea; e con questo voltarsi indietro, e tornarsi a messer Bernabò, il quale avea sentito che l' accordo era fatto, e che il prendere stava a messer Giovanni; di che avendo da costoro chiara cer-

tezza in consiglio disse, ch' era contento di fare quanto messer Giovanni avea domandato, e che così per sua parte fermassono con lui. I giovani poco sperti e poco accorti, non considerando il pondo del fatto, e quanto il caso portava o potea portare, rendendo la cosa per fatta, con matta baldanza, quasi se non dovesse nè potesse fallare nè uscire di loro mani, lieti e allegri, perchè pareva loro fare gran fatti, presono alquanto soggiorno, aspettando il tempo carissimo e pericoloso in vani diletti, nelle quali cose spesono tre giorni oltre all' aspetto che messer Giovanni attendea; il perchè ne seguì, che essendo in prima messer Giovanni in sospetto della fede di messer Bernabò, il sospetto gli crebbe, e la tema di non essere tenuto a parole a mal fine, e senza più attendere prese partito, e fermò l' accordo col legato, come nel seguente capitolo diviseremo. Fornito il fatto, i giovani che gli erano cognati li vennono il giorno seguente, e trovarono la pietra posta in calcina, sicchè il pieno mandato ch' aveano da messer Bernabò tornò in fumo. Per questo fallo seguette, che i giovani a furore e tutte le loro famiglie furono disperse, e i loro beni guasti e incorporati alla camera del signore come di suoi traditori, e ne rimasono in bando delle persone.

CAP. LXXV.

Patti da messer Giovanni da Oleggio alla Chiesa, e la tenuta di Bologna.

Per lo sospetto cresciuto a messer Giovanni di messer Bernabò, come poco avanti dicemmo, prese l' accordo, e concedette alla Chiesa Bologna con queste convegne: che il legato pagasse interamente i provvisionati e' soldati di ciò che dovessono avere infino al dì ch' e' rassegnasse Bologna, e che in cambio di Bologna avesse a sua vita liberamente la signoria della città di Fermo, e di suo contado e distretto, e che fosse titolato per lo detto marchese della Marca, e in sustanza succedette l'accordo: e per sicurtà di fermezza dell' una parte e dell' altra, il signore di Bologna mise nella città di Fermo messer Azzo degli Alidogi da Imola con gente d' arme come amico comune, e al capitano della gente che il legato avea messo in Bologna, ricevente per lo legato e per la Chiesa di Roma, in presenza del popolo diede la bacchetta della signoria, onde il popolo ne fece gran festa, perchè ciò desiderava e temeva di peggio, gridandosi per tutta la terra: Viva la santa Chiesa. Nondimeno il signore com' era ordinato nei patti, nelle sue mani fece giurare tutta gente d' arme da piè e da cavallo infino che li fosse attenuta l' impromessa; e così stette la città sotto titolo e forza di messer Giovanni, come della Chiesa di Roma, da mezzo il mese di marzo al primo dì d' aprile 1360. E in questo mezzo il

legato intendea a fare pagare i soldati, e' cittadini avendo presa baldanza, e in fatti e in parole villaneggiavano messer Giovanni e la famiglia sua, ricordandosi dell' ingiurie ch' aveano ricevute da loro; e per questo avvenne, che un dì messer Giovanni mandò per prendere di sua gente uno de' Bentivogli, il quale essendo bene accompagnato si contese, e non se ne lasciò menare, gridando, all' arme all' arme; onde la terra si levò tutta a romore, infiammata contro al vecchio tiranno: il quale per tema si ricolse in cittadella, e tutta la notte stette armato con la sua gente e della Chiesa sotto buona guardia. Il dì seguente giunse messer Gomise in Bologna nipote del cardinale, il quale era marchese della Marca, e racchetò il romore del popolo, e prese la guardia delle porti e della città, e accomandatola a' cittadini, corse la terra col popolo insieme con grande allegrezza, e aperse a' prigioni. Il perchè i cittadini si certificarono che la signoria non potea tornare nelle mani del tiranno, nonostante che ancora fosse in sua podestà la cittadella, e il giuramento de' soldati in sua mano. E stando le cose in tale maniera, messer Giovanni fu certificato dalla moglie come liberamente avea in sua podestà il Girfalco e l' altre fortezze di Fermo, e come presa era per lui la signoria della terra; onde avendo ciò, secondo i patti li convenia partire di Bologna, ma forte temea l' ira del popolo che non l' offendesse in sulla partita, e per tanto si stava in cittadella, e come savio e avveduto ordinò ora una boce ora un' altra, tenendo suo consiglio segreto nel

petto; e per meglio coprire l'animo suo pubblicamente facea cercare con gli Ubaldini che li dessono sicura la via, e a' Fiorentini domandò il passo per loro terreno; i Bolognesi stavano a orecchi levati, e non faceano motto, aspettando di predarlo, e di fare strazio di lui gran voglia n'aveano. Il savio con maestria tranquillando i Bolognesi colse tempo, e il martedì santo, a dì 31 di marzo nella mezza notte, dormendo i cittadini, chetamente e senza fare zitto con mille barbute, tra di suoi provvisionati e soldati di quelli della Chiesa, senza averne il dì fatta mostra uscì di Bologna, e andossene a Imola senza impedimento nessuno, e di là si partì, e andonne a Cesena a visitare il legato.

CAP. LXXVI.

Come la città di Bologna fu libera dal tiranno in mano del legato e della Chiesa essendo assediata.

Il primo dì d'aprile, gli anni domini 1360, Bologna rimase libera dalla dura tirannia di messer Giovanni da Oleggio della casa de' Visconti di Milano, il quale a dì 20 d'aprile 1355 l'avea rubata a' suoi consorti per cui la tenea, come addietro facemmo menzione, e nello spazio di questi cinque anni avea decapitati oltre a cinquanta de' maggiori e de' migliori cittadini della terra, con trovando loro diverse cagioni, e dell'altro popolo n'avea morti e cacciati tanti, che pochi n'avea lasciati che avessono polso o forma d'uo-

mo, e con averli munti e premuti infino alle sangui; e avendo fatte tante crudeltadi, e tante storsioni e ruberie, come volpe vecchia seppe sì fare, che con grandissimo mobile di moneta e gioielli liberamente se n' andò, e ridussesi in Fermo; e levato s'era del giuoco, e ridotto in luogo di pace e di riposo, lasciando i Bolognesi e il legato nella guerra; e per certo, s' egli era tenuto savio, questa volta lo dimostrò.

CAP. LXXVII.

Come la Chiesa riformò Bologna.

Messer Gomise da Albonatio Spagnuolo nipote del legato, il quale era stato marchese della Marca, e Niccola da Farnese capitano della gente del legato rimasi nella libera signoria di Bologna, e fatta grande allegrezza e festa co' cittadini della partita di messer Giovanni da Oleggio, e mostrando di loro grande confidanza, ma per accattare loro benivolenza e favore, si cominciarono a ordinare alla guardia, e alleggiarono il popolo di molte gravezze, e massimamente delle soperchie, nelle quali li tenea il tiranno; e il popolo con loro coscienza prese consiglio co' più cari e sentiti cittadini, ed elessono di comune concordia d' ogni stato e condizione, mescolando i gentili uomini e' popolari, e' dottori e artefici eziandio dell' arti minute, pure che ognuno fosse contento, certo numero di cittadini che intendessono con gli uficiali della Chiesa alla guardia e alla difesa della città; e ciò fatto, il capitano della

gente della Chiesa mandò comandando alla gente di messer Bernabò che si dovesse partire del terreno della Chiesa, significando loro come Bologna era tornata alle mani della Chiesa di Roma, com' essere dovea per ragione; la risposta fu questa, che innanzi si partissono voleano vedere per cui, e che s' e' volessono se ne partissono glie n' andassono a cacciare. E preso sdegno del baldanzoso comandamento, ed essendo loro di nuovo giunto mille barbute, cavalcarono infino presso a Faenza, levando gran preda di bestiame e di gente, la quale condussono al luogo senza impedimento niuno; e com' aveano cominciato seguirono, facendo gran danno e spaventamento de' paesani, e rompendo le strade, minacciando di peggio i Bolognesi e' Romagnuoli; per le quali cose la letizia mostravano per parere loro essere fuori delle mani del tiranno, e posto giù il caldo voglioso si cominciò a raffreddare, e convertissi in paura di peggio, e ciò venne loro, come si potrà leggendo innanzi trovare.

CAP. LXXVIII.

Di una congiura si scoperse in Pisa.

Gli artefici della città di Pisa, e massimamente quelli dell' arte minuta, vedendo loro mancare i guadagni per la partita de' Fiorentini i quali il loro porto teneano in divieto, se ne doleano, e mormoravano e parlavano male; e perseverando nelle querele, una quantità di loro si giura-

rono insieme molto occultamente, e presono ordine tra loro, il quale il venerdì santo a dì 3 d'aprile doveano uccidere gran parte de' loro maggiorenti ch'erano al governo della città, dove e come trovar gli potessono insieme, o divisi; e ciò fatto, doveano mandare per li Gambacorti, che allora si riduceano a Firenze, e con loro riformare la terra, e pacificare co' Fiorentini per riavere il porto. Infra' congiurati erano religiosi alquanti, e preti e altri cherici assai, intra' quali fu un prete il quale fu veduto parlare con certi de' secolari della congiura assai sconciamente, e per disusata maniera, o che parola di suo ragionamento fosse intesa, o che per lo modo del parlare si facesse sospetto, fu mandato per lui, e stretto, e' confessò tutto l'ordigno; onde subitamente furono presi quattro preti e sette frati, e nel torno di cento artefici d'arte minute. I governatori della terra procedendo nel fatto trovarono ch' erano tanti gli avviluppati in questa congiura che per lo migliore si fermarono, e non si stesono più oltre, e del numero ch' aveano presi dodici ne furono impiccati, i quali trovarono più colpevoli e caporali, e gli altri furono condannati a condizione in danari, i quali per ricomperare le persone tosto furono pagati. Questa novità molto conturbò e impoverì la città con guasto dello stato della setta che allora reggea, la quale ne rimase in grande gelosia, e il popolo minuto malcontento e peggio disposto.

CAP. LXXIX.

Di un trattato menato in Forlì contro alla Chiesa.

Messer Bernabò per l' impresa ch' avea fatto il legato della città di Bologna era molto stizzito o infocato, e come signore animoso e vendicativo non posava, e senza riguardo di spesa del continovo suo oste cresceva, e sollecitava i suoi capitani a fare buona guerra a' Bolognesi, e dovunque potessono ne' terreni della Chiesa. Occorse in questi giorni, che la gente ch' era alla guardia di Forlì gran parte n' erano ad accompagnare infino a Fermo messer Giovanni da Oleggio: questo caso diede materia a un messer Stefano giudice, e a un nipote di messer Francesco degli Ordelaffi per addietro capitano di Forlì, nato d'una sua figliuola bastarda, di cercare trattato in Forlì; questi due matti baldanzosi, piuttosto per presuntuoso animo che per savio consiglio, tenuto trattato col capitano della gente di messer Bernabò, vedendo la terra sfornita di gente di soldo, sotto ombra di cavalcata gran parte della migliore gente da cavallo e da piè dell'oste del tiranno feciono appressare a Forlì, in luogo che per sua vicinanza non gittasse tanto sospetto che al popolo fosse necessità prendere l' arme, e d' onde partendosi la notte potessono entrare nella terra; e tanto aveano predetta la cosa, che avendo i detti di sopra con alquanti loro amici rotte in due parti le mura della città, ed essen-

do condotti millenovecento barbute e fanti assai al tempo che loro era dato alle dette rotture, poco accorti i traditori abbagliati della voglia disordinata, tra gli steccati e le mura che fatti aveano ne condussono tra gli ortali dentro e a piè delle mura oltre a trecento cavalieri e dugento pedoni, anzi che dentro se ne sentisse niente, e non presono avviso che i detti ortali erano tutti affossati, e senza vie spedite che mettessono nelle strade mastre, il perchè ne seguì, che nel ravvilupparsi disordinatamente e poco chetamente in quel luogo, furono sentiti e scoperti; onde il popolo si levò a romore, e francamente corsono ove si sentivano i nemici, e gli assalirono col vantaggio del sito dov' erano, e non potendosi stendere nè campeggiare, e inviliti, tutto che facessono per loro onore mostra d' arme, in fine furono cacciati di fuori, ed essendone assai magagnati e feditì: e mentre ch' era attizzata la zuffa, poco anzi il fare del giorno la gente ch'avea accompagnato messer Giovanni da Oleggio tornò, onde quelli di fuori perduta la speranza si ritrassono indietro, e'traditori furono presi e condannati alle forche. Parendo al capitano di messer Bernabò avere avuto dell'impresa vergogna, quasi come se la preda gli fosse uscita di mano, la seguente mattina con duemila barbute tentò di fare in aperto quello che non avea potuto fare in occulto, e venuto infino alle mura della città, la trovò sì bene ordinata e guernita a difesa, che intendimento che dato gli fosse dentro riputò a niente; onde diè la volta, e trovando il paese male fornito di roba da vivere, lasciò a Luco

quattrocento cavalieri, e tornossi nell'oste a Bologna.

CAP. LXXX.

Come fu combattuta Cento dall' oste del tiranno.

Avendo i capitani di messer Bernabò perduta la speranza della città di Forlì, come di sopra dicemmo, la sollecitudine loro rivolsono altrove, e lasciando fornite le bastite d' intorno a Bologna, cavalcarono a Cento grossa terra de' Bolognesi, posta in quella parte che guata Ferrara, e là si fermarono quasi in forma d' assedio, stimando che se potessono o per paura o per forza vincere la terra, per la bontà del sito attissimo loro per sicurare le strade verso Ferrara, e per fare al campo e alle bestie dovizia per la grande quantità di biada che dentro v' era raccolta, d' essere vincitori della guerra; e per tanto con molto ordine e apparecchio per più e più riprese in diversi giorni assalirono la terra con fiere battaglie di lunga bastanza, nelle quali e dall' una parte e dall' altra assai di buona gente vi fu morta e fedita, ma più assai di quelli di fuori: in fine trovando i capitani che la terra era bene guernita a difesa, e vedendo che il loro stallo poco approdava, con avere senza acquisto fatte prodezze si levarono quindi, e andarono a Budrio, dove trovarono più larghezza di vittuaglia, ove s' arrestarono per lunghezza di tempo.

CAP. LXXXI.

Come gli Ubaldini si mostrarono tra loro divisi.

In questi tempi, maliziosamente per sagace consiglio la cosa degli Ubaldini si divise, e quelli di Tano da Castello col seguito loro s' accostarono a messer Bernabò, e quelli di Maghinardo e d' Albizzo da Gagliano con loro amici tennono col legato in palese, tutto che in segreto, come ghibellini e antichi nemici della Chiesa di Roma, s' intendessono, e che con l' animo fossono quello ch' e' consorti loro; litigavano per dare materia di rottura alle strade dell' alpe, sicchè per quelle vie niuno osasse andare a Bologna. Per questa divisa, o vera o infinta che fosse, l' una parte guerreggiava l' altra, e insieme si danneggiavano assai; per modo che l' alpe era tutta rotta, e i passi e le strade serrate in forma, che roba nè persona per que' luoghi non poteva ire a Bologna senza gravi pericoli; il perchè grave danno e disagio ne tornava a' Bolognesi assediati, che per quelli luoghi soleano andare e foraggio e aiuto. E parne che sia da notare in questa guerra lunga e pertinace, la maggiore parte di quello che bisognava per vita dell' oste sparta, e grande opera quasi venia per Lombardia per lo passo del Po, il quale il marchese da Ferrara compare di messer Bernabò gli avea conceduto, pagando la roba il dazio usato, di che gran danaio ne fece il marchese: e secondo ch' avemmo da persona de-

gna di fede, che di ciò ebbe degna notizia, tra soldo e vittuaglia e altri fornimenti l'oste costava al tiranno ogni mese oltre a' fiorini settantamila d'oro, e tanto era la sua entrata che niente parea che ne curasse: è vero che grande tesoro trasse da' cherici delle terre che gli erano suggetti, i quali con molti dispetti disordinatamente gravava.

CAP. LXXXII.

Di portamenti degl' Inghilesi in Borgogna.

Per sperienza vedemo, che lo stomaco pure d'una vivanda prende fastidio, e delle variazioni d'esse ricreazione e piacere, e così gli orecchi d'uno suono continovo rincrescimento, e della mutazione di molti vaghezza. Da questa mostrazione naturale preso esempio, lasceremo stare alquanto i fatti d'Italia, le cui volture e travaglie continove senza intramessa delle forestiere possono ingenerare tedio, e passeremo a quelle de' Franceschi e degl' Inghilesi che in questi giorni apparirono. Essendo, come nel passato dicemmo, il re d'Inghilterra, e'figliuoli e il duca di Lancastro in Borgogna, senza arrestare con attizzamento di guerra il paese i Borgognoni, che allora in occulto erano poco amici della casa di Francia, s'accordarono con loro, dando loro derrata per danaio abbondevolmente di ciò che loro fosse mestiero; e stando in tale maniera si cercava come il re per l'avvenire dovesse rimanere col duca, il perchè gl' Inghilesi li riguardavano forte, senza fare

ingiuria o danno niuno; e ciò avvedutamente, perchè sapeano lo sdegno nato tra' Borgognoni e' Franceschi, estimando d' attrarli a loro con piacevolezza e amore. Il duca era giovane e di grande animo, e di possanza il maggiore barone del reame di Francia, e de' dodici peri, a cui stava la coronazione del reame di Francia, alla quale con tutti i sentimenti si dirizzava l' intenzione del re d' Inghilterra, la quale era freno che non lasciava trasandare gl' Inghilesi. Nondimeno i paesani delle castella, e sì delle ville, per essere più sicuri donavano al re argento secondo loro possibilità, e di buona voglia li prendea, e gli fidanzava. E per simile modo avea fatto negli altri paesi di Francia; prendea da cui gli s' era raccomandato cio che dare gli voleano senza bargagnare, e avevali fatti sicuri di preda e di guasto; onde per questa via avea accolta tanta moneta, che di largo forniva i soldi ch' avea a pagare, e tutte altre spese occorrenti senza avere a trarre d' Inghilterra danaio. E per questo modo la sperienza fa manifesto quello che in fatto e' parea quasi impossibile, ed era: e per certo all' acquisto del reame di Francia la fortuna e 'l senno furono del tutto dalla parte del re d' Inghilterra, e solo gli fu in contrado l' odio e lo sdegno de' Franceschi, i quali non poteano patire d' udire ricordare gl' Inghilesi, che sempre come vili genti aveano avuto in dispetto.

CAP. LXXXIII.

Come i Normandi con loro armata passarono in Inghilterra.

I Normandi, che più volte aveano in loro terre dagl' Inghilesi ricevuto oltraggi e vergogna, vedendo che 'l re d' Inghilterra, e' figliuoli e 'l duca di Lancastro, di cui ridottavano molto, erano occupati nell' impresa di Francia, e per ciò passati in Borgogna, pensarono che 'l tempo loro dava spazio di fare loro vendetta. E pertanto di loro movimento raunarono in piccolo tempo centocinque navili, e di loro gente gli armarono, e gli feciono passare nell' isola, e si posono a Sventona e in altri porti, dove arsono legni assai, e feciono quello danno che poterono il maggiore. Per questo gl' Inghilesi sommossono tutti i porti dell' isola, e furiosamente armarono per andare a trovare i Normandi, i quali temendo i subiti movimenti e avvisi degl' Inghilesi, avanti che loro armata fosse fornita si partirono, e tornaronsi a salvamento in Normandia.

CAP. LXXXIV.

Come il duca di Borgogna s' accordò con gl' Inghilesi.

Del mese di maggio 1360, il giovane duca di Borgogna, seguendo il consiglio de' suoi baroni, prese accordo col re d' Inghilterra in questa for-

ma. Che il re si dovesse partire del paese, e il duca a lui dovesse dare in tre anni centoventi migliaia di montoni d' oro, come ne toccasse per anno: e oltre a ciò, ch' avendo il re d' Inghilterra a sua coronazione del reame di Francia per boce d' imperio, che la sua sarebbe la seconda. Sotto questa concordia assai grande al re d' Inghilterra, più per l' onore della promessa e della boce del duca che per altra cagione, il re d' Inghilterra con tutta sua oste si partì di Borgogna, e dirizzò suo viaggio verso Parigi, non trovando, fuori delle terre murate, chi lo contastasse niente, e tutti i paesani e le villate che non si sentivano da poterli fare resistenza gli si feciono incontro, e per riscatto di loro dammaggi li portavano danari, ed egli per sua bonarità, ciò che gli era dato prendea, e della sicurtà era a tutti cortese.

CAP. LXXXV.

Come il re d' Inghilterra assediò Parigi.

Poichè 'l re d' Inghilterra vide che la fortuna per la maggiore parte avea favoreggiati tutti i suoi consigli e ordigni, e che tutte le cose secondo il suo proponimento necessario a fornire anzi prendere l' assedio di Parigi gli erano procedute prosperamente, eccetto che presure di ville o di fortezze notabili, le quali vedea avere riguardo a Parigi, e che quando la città ch' era capo del reame fosse a sua podestà l' altre agevolmente gli verrebbono alle mani; e pensò come ultimo fine d'ogni sua intenzione certo che la ventura gli con-

cedesse Parigi ; e per tanto come trasse il piè di Borgogna , continovate sue giornate con tutta sua oste se ne venne a Parigi , e giunto e riposato alcuno dì, il sabato santo a dì 4 d'aprile 1360, la sua oste in tre parti divise, l'una a Corboglio, l'altra accomandò al duca di Guales, e lo fè porre in costa dall' altro lato della città, la terza diede al conte di Lancastro, il quale si fermò dall' altra banda, sicchè quasi in terzo a sesta fermarono l' assedio, e che questo fosse il deretano pensiero manifestarono. Il re di Navarra e il fratello, il quale avea formata pace col Delfino, come addietro dicemmo, a questo punto si scopersono amici e servidori del re d' Inghilterra, che la pace che fatta avea era stata infinta e a mal fine. Questa voltura del re di Navarra e del fratello assai diedono che pensare a' Franceschi. Il Delfino avendo alcuno sentore della venuta del re d'Inghilterra e di suo intendimento, con molti baroni del reame e con grande cavalleria s' era ridotto in Parigi, e la città avea d' ogni cosa necessaria alla vita per grande tempo abbondevolmente fornita, e con provvedenza e sollicitudine attendeano alla guardia della città e di dì e di notte, e di fuori lasciava fare a' nemici il loro volere, non lasciando uscire nè forestieri nè cittadini a fare d' arme, e tutto ciò per buono e savio consiglio : nè tanto poteano gl' Inghilesi con sollecitudine e scorrimenti strignere la città, che gente con vittuaglia non v' entrasse e uscisse, tutto che con pericolo assai. Il paese fuori di Parigi, eccetto città e terre di guardia, ubbidiano gl' Inghilesi e loro davano vittuaglia

e danari, come addietro dicemmo, sicchè l' oste ne stava doviziosa e ad agio, e senza fatica d'avere a predare per vivere, e senza riotta aveano la vita e i soldi loro, e i beni de' Franceschi. Or qui mi piace d' un poco gridare: O superbi e altieri cristiani, dirizzate gli occhi del cuore, volgete un poco questi pensieri a considerare gli straboccamenti della potenza mondana, e vedrete la viltà e la miseria essere al fine delle pompe e miserie de' mortali: ponetevi avanti gli occhi la nobile e famosa città di Parigi assediata dagli Scirei d'Inghilterra; ponetevi il glorioso sangue della reale casa di Francia in quanto abbassamento era in questi giorni venuto; ponetevi la magnanimità e il coraggio, la gentilezza e'costumi della cavalleria de' Franceschi, a tanto disprezzamento in questi tempi ridotta, che abbi lasciato in preda il reame a poca gente, e loro dispettosa e di poca nomea, tenendo chiusa nelle terre murate, e non ardite con le teste levate, e prendendo fidanza della violente fortuna: più è maraviglioso a pensare che gl' Inghilesi abbiano fatto in Francia a loro senno, che se Capalle vincesse Firenze. Il fine dunque dell' arrogante superbia, come per esperienza sovente si vede, è cadimento in luogo umile e pieno di miseria: e certo chi con animo temperato vorrà giudicare, altro non potrà dire, se non che manifesto giudicio di Dio abbi corrotto questo flagello il popolo sdegnoso, e animo rilevato e altiero de' Franceschi, che tutto l' altro mondo aveano per niente. Or dunque posate mortali, e non siate troppo osi, e sievi freno il magnifico reame di Francia, il quale è sta-

to tra' cristiani il maggiore già molte centinaia d' anni, e quando vi ritrovate nel più alto grado delle dignità temporali volgete gli occhi alla terra, e vedrete, che quanto il luogo è più alto e più rilevato, tanto è la ruina e la caduta maggiore, e forse poserete gli animi vostri alla sorte che v' ha conceduta la divina provvidenza, senza più oltre cercare che vi sia di mestiere.

CAP. LXXXVI.

Come il re d' Inghilterra si strinse a Parigi, e combattè Corboglio.

Essendo l' oste del re d' Inghilterra alquanti dì soggiornata a Corboglio, e divisa, come di sopra dicemmo, in modo da potersi in piccolo tempo raccogliere insieme quando fosse bisogno, all' ottava della Pasqua di Resurrezione, il re con gran parte di sua oste si mosse e avvicinossi a Parigi con le schiere fatte, e tanto che gli scorridori si misono in sulle porti della città, facendo con parole e con atti assai oltraggio a' Franceschi, ma però di Parigi non usciva persona: e ciò fu riputato gran senno, perchè uscendo, come suole il popolo voglioso e male ordinato, e in fatti d'arme poco uso, il pericolo era grandissimo, e il re con i suoi Inghilesi altro non desiderava, facendo sagacemente tutto ciò che poteano per attrarli di fuori. Veggendo il re dopo lungo stallo, che per aizzamento che fatto fosse a' Franceschi nè gente usciva della terra nè porta s' apri-

va, fatto danno d' arsione per più sdegnare i nemici e animare a vendetta, si trasse indietro; il prenze di Guales tornato al re senza frutto di suo pensiero, per non lasciare niente che secondo il sottile provvedimento del re per ottenere suo proponimento fare si dovesse, esso in persona colla gente fresca ch' era rimasa nel campo con bell' ordine si mise a combattere il castello di Corboglio. La battaglia fu aspra e animosa, perocchè gli Inghilesi che erano montati nell' onore e pregio dell' arme alla disperata senza curare la vita si metteano a ogni pericolo; i Franceschi che conosceano che essendo vinti vituperavano il nome loro, ed erano carne di beccheria, si difendeano francamente ributtando i nemici; molti e dall' una parte e dall' altra ne furono morti e fediti; in fine gl' Inghilesi non potendo niente approdare si levarono dall' impresa. Come il duca avea fatto a Corboglio, così il conte di Lancastro e poi la persona del re cercarono di più altre castella e fortezze, e nulla poterono ottenere, sì bene erano in apparecchio a difesa; e queste cose furono gran cagione di recare gl' Inghilesi a concordia, come a suo luogo e tempo diremo.

CAP. LXXXVII.

Conta del reggimento de' Romani, e d'alcuna giustizia fatta.

L' antico popolo e reggimento romano a tutto il mondo era specchio di costanza, e incredibile fermezza d' onesto e regolato vivere, e d' ogni

morale virtù, e quello ch' al presente possiede le ruine di quella famosa città è tutto per lo contrario mobile e incostante, e senza alcuna ombra di morali virtù. Loro stato sovente si muove con vogliosa e straboccata leggerezza, e cercando libertà l' hanno trovata, ma non l' hanno saputa ordinare nè tenere, com' addietro nell'opera nostra si può trovare. All' ultimo dalla forma e costumi de' reggimenti de' popoli della Toscana che vivono in libertà, e massimamente de' Fiorentini cui essi appellano figliuoli, hanno preso il modo, e fatti hanno loro cittadini in similitudine di priori e con simigliante balía, e riduconsi presso al Campidoglio, e per loro consiglio hanno i capi de' Rioni, e a similitudine de' gonfalonieri delle compagnie di Firenze fatti hanno banderesi con grande potestà e balía, li quali hanno altri sotto sè a cui danno i pennoni, e ciascuno de' banderesi ha il seguito di millecinquecento popolari bene armati e in punto a seguirli a ogni loro posta; e così sono circa a tremila gli ubbidienti a' banderesi. Questi hanno a fare l' esecuzione della giustizia di fuori contro i possenti e grandi cittadini che male facessono, o fossono inobbedienti al reggimento di Roma, o dessono alcuno ricetto ai mali fattori in loro fortezze o tenute; e contro a coloro che hanno trovato mal fare cominciato hanno così aspra giustizia, che passano i segni per troppa rigidezza, il perchè nè principe nè barone è nella giurisdizione del popolo di Roma che non stia spaventato, e che forte non gli ridotti, e che per paura non ubbidisca a' governatori di Roma e' loro rettori. E in questo anno

occorse, che il Bello Gaietani zio del conte di Fondi, e Matteo dalla Torre, famosi capi e ritenitori de' ladroni del paese, furono presi da' detti banderesi con più loro seguaci malandrini e rubatori di strade, e di fatto e senza alcuno soggiorno tutti furono impiccati, e le loro tenute disfatte e ragguagliate con la terra. Ed essendo la Campagna in ribellione de' Romani, e spilonca di ladroni, e questo popolo infiammato a ben fare, ridottola all' ubbidienza de' Romani.

CAP. LXXXVIII.

Come parte degli Ubaldini presono Montebene.

I figliuoli di Tano da Castello della casa degli Ubaldini seguaci de' signori di Milano, e pertanto ai loro consorti nimici, nel detto anno e mese d' aprile, di ciò non prendendo guardia que' della casa loro, con numero di fanti a ciò bastevoli, una mattina innanzi il fare del giorno presono Montebene, e lo steccarono di steccati e fossi, e dentro vi feciono capanne, e lo fornirono di vittuaglia e guernimenti da difesa, aspettando secondo l' ordine dato gente d' arme da piè e da cavallo da' signori di Milano per fare da quella parte guerra a' Bolognesi rompendo le strade. E a dì 15 d'aprile con dugento Ungheri e con trecento barbute, e con loro fedeli cavalcarono infino presso a Bologna, e levarono gran preda di prigioni e bestiame, e altri danni feciono assai. Poi a dì 23 del mese i Bolognesi con loro forza, e con loro i figliuoli di Maghinardo degli Ubaldi-

ni e loro fedeli, essendo partita la maggior parte della detta gente de' signori di Milano, che male poteano nell'Alpe dimorare, cavalcarono alle valli, e quelli vi trovarono della detta gente misono al taglio delle spade, e in quelli paesi presono e uccisono e danneggiarono i fedeli dell' Alpe, e con quella preda maggiore che fare poteano si ridussono a salvamento: a quelli di Montebene non poterono noiare per la fortezza del luogo. Montebene per metà è del comune di Firenze, il perchè i Fiorentini mandarono ambasciadori agli Ubaldini, e gli ripresono dell' impresa, considerato che aveano occupato del contado di Firenze; da loro ebbono tanta umile e cortese risposta, a non volere far cosa dispiacesse al comune, che per non fare nuova impresa per allora loro risposta fu accettata, non che l' ingiuria con l' altre non fosse riposta, e riserbata a loro maggiore ruina.

CAP. LXXXIX.

Di novità e morte del re di Granata, e loro esilio.

Nel mese d' aprile 1360 essendo Maometto re di Granata senza sospetto di suo stato uscito a cacciare Raisalem suo barone, uomo di grande animo e seguito, postoli aguato lo volle uccidere, ma esso fuggì. Costui col seguito e forza sua coronò re un fratello di Maometto di piccola età, e perseguitava il detto Maometto, il quale per paura fuggì a Malica, e poi a Fessa, e quivi si ridusse al

servigio del re di Fessa e a sua provvisione, e ivi dimorando aspettava tempo di ricoverare sua corona. Guardando Raisalem il giovane re, volle che facesse morire certi de'suoi baroni, e non volendo il giovane re consentire perchè non erano in colpa, Raisalem l' uccise, e col suo seguito e forza si fè coronare re, non essendo della schiatta e casa reale, e da tutti i regnicoli di Granata quasi spontaneamente fu ubbidito, e fecesi chiamare il re vermiglio, e con tutta sua forza e consiglio nimicava il re Maometto, cui egli avea del regno cacciato, e oltre nimicava il re di Castella.

CAP. XC.

Come il legato richiese d'aiuto il re d'Ungheria alla difesa di Bologna.

Già era quasi certa e indubitata speranza a'pastori della Chiesa di Dio, e a'governatori d' essa, sì di là come di qua da' monti, della difesa della città di Bologna, e il legato d' ogni parte in qualunque modo potea cercava aiuto sollecitamente: com' a Firenze avea mandato, così all'imperadore e al re d' Ungheria sommovendoli al soccorso dell' onore di santa Chiesa intorno a' fatti di Bologna; per questo lo re d' Ungheria richiesto, e non volendo, se prima non sapeva il come e perchè, con più certo e diliberato consiglio fare l' impresa, come gonfaloniere e difensore di santa Chiesa, al cui bisogno dicea non potere senza soccorso passare, lettere fece e sua ambasciata mandò a'signori di Milano, loro pregando si par-

tissero dall' offesa di santa Chiesa, e gli ammoniva sotto protesto d' aiuto che si partissono dall' impresa. I signori di Milano sentendo che suo movimento era pigro, e con lunga tratta di tempo, a'suoi ambasciadori mostrarono, e a lui scrissono con assai apparenti ragioni che loro impresa era giusta e ragionevole, e che in corte di Roma palesemente se ne disputava, e che la ragione per loro parte rispondea, e così la sentenza attendeano; e però lo pregavano che contro a loro non prendesse il torto, che giusto il podere loro ne prenderebbono difesa, e gli ambasciadori di grande riverenza onorarono, e di molti e ricchi doni.

CAP. XCI.

Come in corte si diè sentenza contro a quelli di Milano per i fatti di Bologna.

Dappoichè Bologna fu nelle mani del legato di Spagna, nonostante che i signori di Milano circondata l' avessono d' assedio, continovo in corte per loro ambasciadori avvocati protettori e procuratori il papa e' cardinali intempellavano, mostrando in grido che la Chiesa loro faceva torto, perocchè l' aveano ancora per quattro anni a censo della Chiesa di Roma, e loro promesso era per bolle papali di consentimento del collegio de' cardinali, ch' anzi il tempo loro non sarebbe tolta, e con l'usato modo di spendere e largamente donare alla disordinata cupidigia de'cherici, assai de'cardinali prelati e cortigiani avea-

no che in occulto e in palese gli favoreggiavano, il perchè la questione venne in giudicio, e convenne che per sentenza si determinasse, la quale si credette che per lo grande aiuto e favore che in corte aveano i signori di Milano che venisse per loro, ma tanto non si potè nè seppe argomentare che la sentenza non venisse di ragione per la Chiesa di Roma, perocchè i signori di Milano per difetto loro n' aveano perduta la possessione, e non l' aveano potuta ricoverare, ed essendo la proprietà di santa Chiesa, giustamente avea potuto racquistare la possessione. Data la sentenza, il papa con i cardinali in concistoro deliberarono di prenderne per tutte vie la difesa; ma come per antica usanza e de' prelati al sussidio della moneta la mano era pigra e remissa, e per questo mandarono e per lettere e per ambasceria a' signori di Milano gravandoli si togliessono dall'impresa, contro a loro cominciando processo, e all' imperadore, a' principi d' Alamagna, e al re d' Ungheria, e appresso a tutti i signori di Lombardia e a' comuni di Toscana scrissono per sussidio per non toccare il tesoro della Chiesa di Roma, e in tre volte a grande stento per questo servigio di camera trassono centoventi migliaia di fiorini, li quali vennono a sì pochi insieme e sì tardi, che in fatti di guerra poco profitto fare se ne potè, pur fece speranza d' alcuno leggiere sostentamento.

CAP. XCII.

Come messer Galeazzo Visconti si mandò scusando in corte di Roma dell' impresa di Bologna.

Seguendo messer Bernabò sollecitamente l'impresa di Bologna nonostante la deliberazione fatta in corte, e il processo contro a lui formato, lo quale l'avea più d'ira infiammato e stimolato alla guerra, messer Galeazzo, o che 'l facesse per cagione del parentado nuovamente fatto col re di Francia, per lo quale dava la figliuola del re al figliuolo, e temea che 'l processo di santa Chiesa contro a lui fatto non l'impedisse, o vero che fosse di consentimento di messer Bernabò, o per suo proprio movimento, mandò a corte suoi ambasciadori a scusarsi al papa e a' cardinali con dire, non intendea nè in segreto, nè in palese aiutare o favoreggiare il fratello nell' impresa di Bologna, perocchè egli avea il torto, e che per lui gli era stato contradetto e vietato, e per tanto domandava d'essere levato de' processi i quali contro a lui e messer Bernabò eran formati; affermando non essere colpevole, e che intendea essere all' ubbidienza di santa Chiesa, e operare quanto onestamente contro il fratello potesse. La sua scusa fu ammessa, ove non desse favore a messer Bernabò, e il processo contro a lui fu sospeso.

CAP. XCIII.

Come papa Innocenzio levò le riservagioni.

Per lungo spazio di molti anni, cominciando al tempo di papa Giovanni ventiduesimo, in corte di Roma erano fatte le riserbazioni di tutti i benefìcii cattedrali e collegiati i quali secondo la ragione canonica riformare si doveano e soleano per i capitoli e collegi delle dette chiese, e ciò diede ad intendere di fare il detto papa Giovanni per accogliere moneta e fare il passaggio all' acquisto della Terra santa; e come uomo sagacissimo e astuto in tutte sue cose, e massime in fare il danaio, usava questa cautela, che vacando un beneficio di grande entrata togliea un prelato di più basso beneficio e lo promovea al maggiore, e un altro di minore beneficio a quello di colui cui avea promosso al maggiore, e così d' un beneficio vacato in corte cinque o sei ne facea vacare, avendo i frutti dell' anno, e con grande spendio di quelli ch' erano promossi; e fece il detto papa tesoro di diciotto milioni di fiorini in moneta coniata, e più di sei milioni in gioielli. Il quale ben seppe secondo il mondo Clemente sesto colla contessa di Torenna, la quale tra le poppe portava le supplicazioni, e aprendo il seno le porgea al santo padre; il quale in cacciare, e uccellare, e altri diletti mondani la maggior parte de' suoi giorni spese. Ed era la corte tanto corrotta di simonia, che il più per simonia o per grazia de' signori temporali e cardinali gl' inde-

gni e scellerati cherici erano promossi, e i buoni e onesti ributtati, non senza loro vituperio e vergogna. Per le quali inconvenienze Innocenzio papa mosso da spirito diritto e buono zelo, in quest' anno 1360, per suo decreto fatto consiglio, e con volontà del collegio de' cardinali, levò le riserbazioni, rilasciando le elezioni e postulazioni delle chiese cattedrali e collegiate alla grazia dello Spirito santo.

CAP. XCIV.

Come il re Luigi fece guerra al duca di Durazzo, e ultimamente s' accordaro.

I processi del regno di Puglia in questi tempi di poca memoria son degni per i loro lievi movimenti. Il duca di Durazzo sentendosi nemico del re Luigi, per tema di suo stato accogliea in Puglia gente d' arme nelle terre sue, e molti gentili uomini napoletani, e di Nido e di Capovana s' erano ridotti con lui; il maggior fratello del re titolato imperadore di Costantinopoli si tramettea di fare concordia tra loro, e lo re non volea consentire; e per mostrare quanto la cosa gli era grave, del mese d'aprile del detto anno con molta gente d' arme in persona cavalcò in Puglia per guerreggiare messer Luigi di Durazzo, il quale, com' è detto, apparecchiato s' era alla difesa a suo podere; il re, per levarli l'aiuto e favore de' Napoletani, fece comandare a tutti i cavalieri di Nido e di Capovana che con lui erano che partire se ne dovessono, altrimenti per

ribelli gli avrebbe e traditori della corona; nè per tanto i gentili uomini non vollono abbandonare il duca, onde il re gli fece sbandire, e mandò a Napoli a fare l'esecuzione con abbattere loro case; nè il re avrebbe questo potuto fornire, se non che la reina e pregò e comandò a quelli di Capovana e di Nido che lasciassono fare la volontà del re, e così fatto fu senza contasto per reverenza della reina; allora abbattuti furono molti palagi e case di gentili uomini in Capovana e in Nido, cosa di rado udita e avvenuta in quella città. Lo re passato il furore si lasciò consigliare, temendo che tale riotta non fosse cagione d'attrarre gente d'arme nel Regno, e per mano dell' imperadore fermò la pace col duca; nè pertanto il duca fidò sua persona nella forza del re, ma il figliuolo d'età di meno di sette anni mandò a fare l'omaggio al re, a tutto che per li capitoli della pace ordinato era alla città di Napoli.

CAP. XCV.

Come messer Niccola gran siniscalco del Regno andò in corte di Roma per accordare il re con la Chiesa, e fattogli dal papa ciò gli domandò, e grand'onore, se ne tornò in Lombardia.

Essendo intorno al re Luigi il grande siniscalco il maggiore e il più ridottato barone, come operare suole l'invidia, comune morte e vizio delle corti, con false informazioni mosse il re a disde-

gno contro messer Niccola. Esso ch' era alla corona fedele, con animo grande mostrava di non se n'avvedere, e prese cagioni oneste alle sue terre si riparava, massimamente a Nocea, e provvedeva i fatti suoi. Lo re povero di savio consiglio per le cose gli occorrevano sovente mandava per lui; esso preso scusabili cagioni per farlo conoscente ritardava l' andare: e certo essendo messer Niccola appresso del re niuno de' baroni osava alzare il ciglio. E in que' giorni occorso era che per lo censo debito alla Chiesa, e non pagato, il Regno era interdetto; il gran siniscalco avendo voglia d' essere a corte per levarsi dinanzi agl' invidiosi assalti de' baroni, e per cercare maggiori cose, alle quali l' animo suo si dirizzava, e per fare prova di sè, con volontà del re andò a corte di Roma, ove e dal papa e da' cardinali fu sopra modo onorato; e in prima la domenica della rosa il papa commendato di virtù, di nobiltà, e di valore messer Niccola li diede la Rosa, la quale osava dare al più nobile uomo che allora si trovasse in corte di Roma, appresso con lui s'accordò del censo del reame, e levò l' interdetto. Da indi a pochi giorni il papa di proprio movimento li diede per messer Giovanni figliuolo di Iacopo di Donato Acciaiuoli suo consorto l' arcivescovado di Patrasso, essendo i cardinali di più altri solliciti promotori, di costui nullo intendimento v' era: il papa mostrò come essendo uopo di braccio secolare al sostenimento di quello beneficio, costui più idoneo era che un altro per lo consiglio e favore del gran siniscalco, e senza attendere altra deliberazione, come domandavano i cardinali,

d'isso fatto lo elesse. Di poi di proprio moto del santo padre, l' uficio e dignità del senato di Roma e tutto esso uficio accomandato fu al detto messer Niccola a sua vita, e più la rettoria del Patrimonio, e la contea di Campagna; i quali ufici e rettorie esso messer Niccola per riverenza del suo signore messer lo re Luigi senza licenza non volle accettare. E oltre alle predette grazie spontaneamente fatte, molte petizioni di beneficii il papa liberamente gli segnò, mostrando a tutti la grande confidenza che nel nobile uomo avea. E avendo messer Niccola preso licenza del partire dal papa, il papa gli commise ch'andasse a' signori di Milano, e con loro cercasse accordo sopra i fatti di Bologna. Il savio cavaliere per questa sua partita sostenne oneste cagioni simulando, e intanto ebbe da messer Bernabò perchè altrimenti nel secreto fare nol volea, pensando non doverne potere avere onore: partì adunque di corte, e dirizzossi a Milano; quello ne seguì a suo luogo diremo.

CAP. XCVI.

Come gli Aretini per baratta ebbono Chiusi e la Rocca.

Essendo Marco di messer Piero Saccone de' Tarlati in certo trattato col comune di Firenze di dare delle sue terre al comune per liberare di prigione e se e' suoi, la moglie la madre e gli altri suoi fratelli, con sagacità di chi l' ebbe a conducere, furono messi in altro trattato, nel quale

mostrato fu loro, che se in concordia fossono con gli Aretini, ove stava il tutto, che i Fiorentini rimarrebbono per contenti; onde pensando la donna ben fare mossa da questo consiglio, e per conforto di certi frati minori i quali erano in questo ragionamento mezzani, non potendo di Chiusi fare a suo senno, che v' era dentro il figliuolo, si diliberò vogliosamente, come usanza è delle femmine, di dare Pietramala agli Aretini, con patto che come avessono Chiusi restituissono Pietramala; e dato Pietramala la donna fè dire al figliuolo, che se non desse la rocca di Chiusi, come data avea la rocca di Pietramala così darebbe quella del Caprese, e di tutte altre loro terre. Il giovane veggendo il male principio, e conoscendo la madre animosa e costante, diede la rocca di Chiusi agli Aretini, la quale con sicurtà di stadichi di renderla, se non facessono Marco e gli altri suoi trarre di prigione, e incontanente alla donna restituirono Pietramala. Di questa baratta il comune di Firenze concepette non piccolo sdegno contro agli Aretini, ma non lo dimostrò, aspettando che essi di loro errore ammendassero, e rendessero al comune di Firenze suo debito onore; la qual cosa nè vollono nè seppono fare, come col tempo seguendo nostra scrittura si potrà trovare.

CAP. XCVII.

Come il conticino da Ghiaggiuolo fu da' figliuoli propri preso e vitupercvolmente tenuto.

Seguita cosa per sua natura non degna di memoria, ma piuttosto di perpetuo silenzio: l' esempio crudele, disonesto e abominevole ci forza a porlo intra gli altri nostri ricordi. Ramberto della casa de' Malatesti da Rimini detto volgarmente il conticino da Ghiaggiuolo, uomo assai famoso, essendo nell' età di sessantacinque anni e oltre, avea della figliuola di Francesco della Faggiuola sua donna due figliuoli, l' uno per nome Francesco, l'altro Niccolò, giovani costumati e di gentile aspetto, e che in vista mostravano di più alto animo che non mostrarono per opera. Costoro essendo col padre in arme al servigio di santa Chiesa, eziandio contro i consorti loro allora nimici di santa Chiesa, e contro il capitano di Forlì, presono Santarcangiolo e altre terre, e le ridussono all' ubbidienza di santa Chiesa, e presono la guerra contro al capitano di Forlì. In un assalto amendue questi giovani furono presi; e avendo il conte di Lando con sua gente servito il capitano, e dovendo da lui avere danari assai, intra gli altri pagamenti questi due giovani gli furono assegnati in parte di pagamento per fiorini seimila, ed egli li si prese, seguendo il proverbio, dal male pagatore o aceto o cercone. Il padre sentendo ch' erano nelle mani del conte di Lan-

do, e fuori delle mani dell' antico e crudele nemico capitano di Forlì, con molta sollecitudine e arte cercò di riscuoterli, e infine pagati fiorini mille cinquecento gli riebbe. È vero che essendo la madre de' detti Francesco e Niccolò attempata e datasi allo spirito, il detto conticino pubblicamente si tenea in casa un' amica, e di lei avea cinque figliuoli d' assai vezzoso e gentilesco aspetto, il maggiore d' età di dodici anni. Il conte, ch' era nell' età che detto avemo, grande affezione mostrava a questi bastardi, il perchè la loro madre prendea di baldanza più non si convenia; e pertanto era in uggia e crepore a' detti Francesco e Niccolò, non di manco il conte i madornali e loro madre onorava quanto si convenia teneramente, lasciando a loro madre in dominio la rocca di Ghiaggiuolo e 'l castello, stimando in suo concetto lasciare di sua masserizia alcuna cosa a' bastardi, e il retaggio a' madornali. Lo giorno di Pasqua rosata, a dì 23 di maggio, avendo il conte e' figliuoli desinato insieme di buona voglia, e stando gran pezza a sollazzare insieme, e ito il conte a dormire, e poi ritornato a festeggiare con loro, e stando a vedere loro giuochi, un fedele del conte, fante assai pregiato e fidatissimo a lui, lo prese di dietro; il conte pensando cianciasse, com' era usato, niuno riparo prese, e un altro intanto sopraggiunse che gli levò il coltello dal lato, e atandolo all' altro tenere lo gittarono in terra; i figliuoli con le funi nelle mani, ne' piedi con tutta l' altra persona strettamente il legarono, come si suole di ladroni, e così legato lo feciono portare, e nella sua propria camera in un fondo

che v' era l' incarcerarono, e sotto buona e fidata guardia il teneano, e tanto per più giorni lo tennono legato facendolo imboccare e fare gli altri servigi, che feciono fare una stanga di ferro, e buove, le quali pesanti fuori d' ordine gli misono in gamba, mettendoli i piedi la notte ne' ceppi. La sua femmina detta Rosina nel fiumicello di Chiusercole con un sasso al collo feciono annegare; i bastardi cacciarono tutti, i quali con vergogna de' madornali in piccolo tempo presono cattivo viaggio. Lo padre facendo sovente di parole schernire, e rimprocciarli la Rosina e' suoi bastardi; costui pazientemente tutto portando, e umilmente spesso domandando misericordia, con volere far ciò che i figliuoli sapessono divisare, i lor cuori più indurando a giornate, lungo tempo lo tennono in sì orribile vita. Io ho letto e riletto, mai tanta crudeltà non trovai ne' cuori de' salvatichi barbari, e non so a quali fiere selvaggie gli potessi assomigliare. I figliuoli sogliono essere teneri del padre, e di sua gloria e onore; fede ne fa Valerio Massimo per l' esempio di Manlio, il quale essendo dal padre villanamente trattato, sentendo che il padre volea essere accusato, andò alla casa dell' accusatore, il quale graziosamente lo ricevette pensando che volesse favorare l' accusa contro il padre, il giovane riduttolo in luogo segreto gli strinse il coltello sopra il capo, e si fece promettere e giurare si leverebbe dall' accusare: costoro bene trattati dal padre, senza cagione, che eziandio qualunque leve pena meritase, lo crucifissono; e pertanto in perpetua infamia di sì fatti figliuoli scritto l' avemo.

CAP. XCVIII.

Come si fermò pace dal re d' Inghilterra a' Franceschi, e' patti e le convegne ebbono insieme.

Avendo come nell' addietro narrato avemo lo re d' Inghilterra il verno tutto e parte della primavera co' figliuoli e col cugino cavalcato tutto il reame di Francia senza contasto alcuno, nè però potuto acquistare alcuna buona terra, ed essendo stati sopra Parigi ad assedio con niente profittare, standosi a Ciartres, il detto re come savio e pratico prencipe, pensando e conoscendo i difetti e i pericoli che sogliono e possono occorrere nelle continuanze delle guerre, vedendosi il sovrano in arme e nell' onore del reame di Francia, e in caso di poter prendere suo vantaggio nella pace, si dispose al tutto non volere più sua fortuna tentare: onde essendo presso a Ciartres a due leghe il cardinale di Pelagorga e l' abate di Clugnì legati del papa a cercare la pace tra' detti due re, lo re d'Inghilterra loro fece sentire, ch' attenderebbe al trattato della pace cercato per loro dove per lo governamento e' reggenti di Francia si dovesse mandare trattatori: li detti legati ciò inteso di presente mandarono al reggente significando, che s' attendere volea alla pace cercata per loro per avventura la potrebbe avere. In questo i detti legati col re d' Inghilterra elessono per luogo comune una villa detta Beeragnì, la quale è presso a Ciartres a una lega: lo reggen-

te di Francia per la sua parte mandò il vescovo di Brevagio, il conte di Trinciavilla, il quale era prigione degl' Inghilesi, il maliscalco di Francia e più altri signori e prelati, i quali partirono di Parigi a dì 17 d' aprile, e a dì primo di maggio quivi co' detti legati e con loro per la parte del re d' Inghilterra s' accozzarono, il duca di Lancastro, il conte di Norentona, il conte di Vervich, e 'l conte di Cosmoforte, e altri signori e cavalieri in numero di ventidue, e a dì 8 di maggio per la grazia di Dio furono d'accordo, fermando la pace in sostanza nell' infrascritto modo. In prima che 'l re d' Inghilterra con quello che tenea in Guascogna abbi per quel modo le tenea il re di Francia l'infrascritte città, contee e paesi, oltre a quelle che tenea in Ghienna e Guascogna, la città e castella di Poittiers, e tutta la terra e 'l paese di Poittu, e 'l fio di Tomers, e la terra di Bellavilla, la città e castello di san Reose di Santes, e tutte le terre e paesi d' Essa; la città e castella di Pelagorga con sue terre e paese, la città, castella, terre e paesi di Limogia, la città, e castella, terre, e paese di Caorsa, la città e castella, terre e paese di Tarbes; la terra e il paese e la contea di Bigorece, la città, terre, e paese di Gaure; la città terra e paesi di Goulogm la città terra e paesi di Rodes, la contrada e paese di Rovergne: e se v' è alcuno signore come il conte di Focì, il conte d'Armignacca, il conte dell' Isole, il conte di Pelagorga, il visconte di Limoggia, o altri che tenghino alcuna cosa de' detti luoghi e paesi, fare debbino omaggio al re d'Inghilterra, e tutti altri servigi e doveri per cagione di lo-

ro terre alla maniera che l' hanno fatto nel tempo passato, e più tutto ciò che il re d' Inghilterra o alcuno di loro tennono nella villa di Monstreul in sul mare, e più tutta la contea di Ponthieu, salvo lo alienato per lo re d'Inghilterra ad altri che nel re di Francia, e salvo se il re di Francia l'avesse in cambio per altre terre, nel quale caso lo re d' Inghilterra gli dee liberare la terra data in cambio: e se terre alienate per lo re d' Inghilterra ad altrui, le quali poi fossono venute nelle mani del re di Francia, lo re di Francia dare le dee a persone che ne facciano omaggio, e che rispondano a quello d' Inghilterra. E più deve avere il detto re d' Inghilterra la villa e castello di Calese, la villa castello e signoria della Marca, la villa castello e signoria di Sangato, Colognegi, Amegoie con tutte terre, vie, maresi, riviere, rendite, signorie, case, e chiese, e tutte appartenenze e luoghi intrachiusi con tutti i loro confini, e più la villa e tutta intera la contea di Ginis, con tutte le ville terre e fortezze e diritture di quelle come tenea il conte diretanamente morto, e come tenea il re di Francia, e di tutte le sopraddette città, castella e luoghi dee il re d' Inghilterra, e sue rede e successori liberamente avere tutti gli omaggi, obbedienze, sovranitadi, fii, diritti, saramenti, riconoscenze, fedeli, servigi, e mero e misto imperio, e tutte giurisdizioni e alte e basse, e padronaggi di chiese, e ogni signoria e ogni diritto che per qualunque cagione il re, la corona di Francia o i reali potessono per alcuna ragione o colore domandare, tutto s'intenda essere trasferito nel re, corona d' Inghilterra, e sue rede e successori

pienamente e perpetualmente: e tutti quelli che giurato avessono per dette cagioni nelle mani del re, o d' alcuno de' reali, da' detti saramenti s' intendessono essere liberi e quitati, rimanendo al re d' Inghilterra come e' sono appresso del re di Francia. E tutte dette città, terre castella e luoghi, il re e la corona d' Inghilterra perpetualmente deve in loro franchigia tenere, e perpetuale libertà, come signore diritto e sovrano, e come buono vicino al re di Francia e reame, e senza fare riconoscenza alcuna alla corona di Francia. E deve il re di Francia dare e pagare al re d' Inghilterra tre milioni di scudi d' oro, di Filippo gli due, i quali vagliono un obole d' Inghilterra, de' quali al re d' Inghilterra, o a'suoi commessarii, secentomigliaia quattro mesi appresso che 'l re di Francia sarà in Calese, dove il pagamento far dee; e infra l'anno prossimo avvenire quattrocento migliaia nella città di Londra, e ciascuno anno appresso quattrocento migliaia, tanto che compiuti sieno di pagare i detti tre milioni di scudi. E per osservanza del detto trattato e predette e infrascritte cose, de' prigioni presi alla battaglia di Poittiers devono rimanere per stadichi al re d'Inghilterra gl' infrascritti, e più ancora degli altri, ciò sono: messer Luigi conte d' Angiò, messer Gianni conte di Poittiers figliuoli del re di Francia, il duca d'Orliens fratello del re; e del numero de' quaranta che 'l re di Francia dee dare, sedici de' presi alla battaglia di Poittiers, i compagni del re di Francia de'nuovi staggi, i nomi sono: il duca di Borgogna, il conte di Broig o il fratello, il conte d' Alanson o messer Piero suo fra-

tello, il conte di san Polo, il conte di Ricorti, il conte di Pomeu, il conte di Valentinese, il conte di Brame, il conte di Baluldemonte, il visconte di Belmonte, il conte di Foreste, il sire da Iara, il sire di Fiene, il sire de' Pratelli, il sire di san Venante, il signore de' Culetiers, il Delfino di Daluyernia, il sire di Angestiem, il sire di Montener, e messer Guglielmo di Raon, messer Luigi di Ricorti, messer Gianni de' Lagnì. I nomi de' sedici presi sono questi: messer Filippo di Francia, il conte d' Eia, il conte di Largavilla, il conte di Ponthieu, il conte di Trinciavilla, il conte di Logamb, il conte della Serra, il conte di don Martino, il conte di Ventado, il conte di Salisbruc, il conte di Vedasme, il signore di Truoy, il signore di . . . . il signore de Vall, il maliscalco di Donam, il sire d'Ambrignì. Dati li detti staggi, e venuto il re di Francia a Calese, e liberato di sua prigione, infra li tre mesi seguenti lo re d' Inghilterra dee lasciare libere al re di Francia la villa e la fortezza della Roccella, le castella e ville della contea d' Agenes e loro appartenenze, e il re di Francia tre mesi appresso che partito sarà da Calese dee rendere in Calese quattro persone della villa di Parigi, e due persone di ciascuna villa, ciò sono: Santo Omer, Aranzon, Amiens, Belvaggio, Lilla, Tornai, Doaggio, Long, Rems, Celona, Tors, Ciartres, Tolosa, Lione, Campigno, Roano, Camo, Trasiborgo de' più sufficienti di dette ville per compimento del trattato. E dee il detto re di Francia e suo primogenito rinunziare ogni diritto e sovranità, e ogni ragione che sopra e nelle

città, castella e luoghi potessono usare come vicini, senza appello o quistione per sovranità per lo detto re e reame di Francia, o avere potesse, sopra le dette contee, città, castella, terre, e luoghi, o loro appartenenze, le cede e doni al re d'Inghilterra perpetualmente. E lo re d'Inghilterra e suo primogenito debbono rinunziare al nome e diritto della corona di Francia, e all'omaggio, sovranità e dominio della duchea di Normandia, della duchea di Torenna, della contea d'Arom, e al dominio, sovranità, e omaggio del ducato di Retognac, e alla sovranità e omaggio della contea di Fiandra, e di tutte altre cose appartenenti alla corona di Francia, salvo delle dette contee, città, castella, ville, e luoghi suddetti, che pervenire debbono al re e corona d'Inghilterra; e dee lo detto re d'Inghilterra cedere e trasportare nella corona di Francia ogni ragione somma ove potesse avere. E sì tosto il re d'Inghilterra e suo primogenito ciò debbono fare, come il re di Francia le città, ville, castella, e luoghi che il re di Francia tiene delle sue nominate sopra quelle tiene il rè d'Inghilterra avrà date, e consegnate liberamente al detto re d'Inghilterra, o suoi commessarii, le quali son queste: la città di Poittiers, e tutta la terra e paese di Poittu, con essa il fio di Toracì, e la terra di Bellavilla, la città di Gem, la terra e' paesi d'Agenes, la città di Pelagorga, la città di Caorsa, la città di Limoggia, tutta la contea di Gavera con tutte loro castella, terre e paese. E ciò far dee il re di Francia per infino alla festa di san Giovanni Batista; e ciò fatto, subitamente appres-

so, davanti a quelli che per lo re di Francia a ciò saranno diputati, lo re d' Inghilterra e suo primogenito debbono rinunziare al reame di Francia, come detto è di sopra, e farne trasporto, cedizione e lasciamento per fede e saramento solennemente, e con lettere patenti aperte e suggellate del suggello reale, le quali lo detto re mandare dee nella natività di nostra Donna prossima avvenire nella chiesa degli agostini di Bruggia, le quali devono essere date a quelli i quali il re di Francia vi mandasse per riceverle. E se nel termine di san Giovanni Batista il detto re di Francia non potesse dare o consegnare al detto re d' Inghilterra, o suoi commessarii a ciò deputati, le sopraddette città, castella, ville, terre, e luoghi, le possa e debba dare e consegnare infra il termine di tutti i Santi prossimi avvenire a un anno, e fatto ciò, dee lo re d' Inghilterra infra il termine di sant' Andrea prossimo seguente fare le dette renunzie, mandare e presentare a Bruggia, come è detto di sopra. E per simile modo è tenuto e dee lo re di Francia e suo primogenito renunziare, trasportare e cedere ogni loro ragione della corona di Francia quali avessono sopra delle città, castella, ville, e terre, e luoghi, che per vigore del presente trattato aver dee lo re d' Inghilterra, e quelle mandare al suddetto termine al luogo degli agostini, dove dare si debbono al re d' Inghilterra, o a' suoi commessarii a ciò deputati. Nè si dee il re di Francia nè sua gente armare contro al re d' Inghilterra infino a tanto che fornito sia, e mandato pienamente ad esecuzione ciò che nel trattato della pace si con-

tiene e specificato è: e più che durante il detto tempo e termine nel quale lo re di Francia dee dare e consegnare le suddette città, castella, ville, terre, e luoghi, il detto re di Francia e suo primogenito non possano nè debbano in essi usare sovranità o servigio, nè domandare alcuna soggezione, nè querele, nè appellagioni in loro corpi ricevere, nè lo re d' Inghilterra si dee nè procedere nè per altro modo in esse intromettere, nè niente travagliare. Sì terminò, e tal fine ebbe la lunga guerra per spazio di ventiquattro anni o circa menata tra gli detti due re, con inestimabile e incredibile danno di persone e di avere degli detti due re e reami, e loro aderenti e seguaci, e sì de' mercatanti che praticavano i detti due reami. So che mi potea con meno scrittura passare, ma fatto son lungo per mostrare alle genti a quanta viltà venne per allora la corona di Francia. E qui faremo piccolo tramezzamento d' alcune cose occorse fuori della presente materia, acciocchè l' animo e l' intelletto faticato sopra una materia, e quindi avendo preso fastidio, abbi per nuovo cibo ricreazione, e torneremo alle italiane fortune.

CAP. XCIX.

D' un trattato si scoperse in Bologna, e quello ne seguì.

Essendo alcuni cittadini bolognesi con alquanti forestieri in trattato co' capitani dell' oste del Biscione, con impromessa di dare loro una porta

se si appressassono alla città, l'oste subito si mosse, e venne a Panicale presso a Bologna a due miglia, il perchè i Bolognesi spaventati ebbono gran paura, onde dì e notte stando in sollecita guardia sagacemente de'sospetti cercavano, i quali nel mormorio del popolo brogliavano. I traditori veggendo che loro malvagia intenzione ad esecuzione non poteano mandare, e che loro malizia si venia a scoprire, la notte i più presono consiglio, e si collarono a terra delle mura, massimamente i caporali: degli altri alquanti presi ne furono, e messi al macello. Vedendo i caporali dell' oste che loro pensiere venia fallato, e che dov' erano gran soffratta di vittuaglia sentivano, del mese di giugno si ritrassono addietro, e tornarsi a Castelfranco; onde dilungati da Bologna miglia ventuno, essendo il tempo del mietere, tutti i Bolognesi, eziandio quelli che usi non erano di sì fatto servigio, sollecitamente puosono mano alla falce, e quello segavano, o grano o biada che fosse, con la paglia con sollecitudine a guisa delle formiche riponeano nella città. Gl' inimici in questi giorni soprastettono assai senza fare loro cavalcate, o per disagio che patito avessono, o perchè attendessono loro paghe, o perchè fossono contenti che i Bolognesi facessono la state perchè più si mantenesse la guerra, o perchè per pecunia fossono corrotti, che più credibile fu; e certo i Bolognesi non furono lenti, ma in pochi dì misono dentro roba da vivere per un anno, che gran conforto fu a' poveri lavoratori, e a tutta la città.

CAP. C.

Come il papa confortò gli ambasciadori bolognesi, e richiese d' aiuto i Fiorentini all'impresa di Bologna.

Il papa avea a grande onore e con paternale accoglienza ricevuti gli ambasciadori bolognesi, e inteso quello che esposto aveano, con amorevoli e persuasive parole riconfortò, con affermare che sarebbono dal tiranno di Milano difesi. È vero che mandato avea un piccolo sussidio di camera al legato, il quale fu prima logoro e stribuito che al legato giugnesse. A principi d' Alamagna, al re d' Ungheria, ai comuni di Toscana mandato avea per aiuto la Chiesa di Roma, e per lo generale de' romitani, il quale il papa avea per ambasciadore mandato a Firenze, forte strinse esso comune che in servigio di santa Chiesa facesse l' impresa della difesa di Bologna, mostrando con colorate ragioni che atare santa Chiesa, quando seco ha la ragione e la giustizia, contro al tiranno usurpatore, occupatore della libertà di santa Chiesa e degli altri popoli che a libertà vogliono vivere, non era fare contro la pace, e che più utile e fidato vicino era al comune di Firenze la Chiesa di Dio che messer Bernabò, e più altre ragioni rettoricamente dicendo, per le quali dimostrava che 'l comune potea e dovea servire santa Chiesa, e massimamente per conservare in libertà i loro fratelli Bolognesi, ma poco gli valse a questa volta sonare la campanella, che 'l comune

di Firenze, usato di mantenere sua fede e lealtà, a questa volta chiuse gli orecchi. Così avesse fatto per l'addietro, e per l' innanzi facesse, perocchè quando per lo passato ha fatte l'alte e grandi imprese, per i governatori della Chiesa di Roma addosso gli sono rimase a strigare; e quando il comune ha avuto bisogno, la Chiesa l'ha al tutto abbandonato, in grave pericolo di suo stato; ora il comune a questa volta stette fermo e costante a non imprendere cose nè per diretto nè per indiretto, che la pace potessono maculare. I principi d' Alamagna e il re d' Ungheria non furono alla richiesta correnti, vogliendo con capo di ragione gravemente procedere sicchè la riuscita vergognosa non fosse, considerata la potenza del signore di Milano. Dipoi del mese di giugno passarono per Firenze gli ambasciadori del re d' Ungheria, i quali andavano al santo padre, e da loro s' ebbe che 'l re avea desti suoi baroni e gente, per averla in punto se bisognasse. Il legato per sodisfare alla guardia di Bologna ha premuto e preme di sussidio di pecunia la Marca, il Ducato e la Romagna, sicchè nè hanno potuto nè possono dormire; e in que' giorni il legato mandò in Bologna messer Galeotto de'Malatesti capitano della gente dell' arme, aspettando il gran siniscalco il quale in que' dì tornare dovea dal signore di Milano con trattato d' accordo; e così i Bolognesi mal guidati e peggio trattati stavano in forse ora d' accordo ora di guerra: la gente del legato guardavano la terra, e i nimici di fuori aveano il campo in balía.

CAP. CI.

Come i Chiaravallesi vennero contro a Todi, e come furono rotti e presi.

I Chiaravallesi di Todi aveano menato trattato con certi loro amici d'entro per rientrare in casa loro, ed era il trattato, ch' e' doveano avere il castello che si chiama la Pietra; e venuto il tempo, a dì 10 di giugno mandaro per lo castello, e loro dato fu. Fatto questo principio con quaranta uomini da cavallo e con gran popolo si dirizzarono a Todi, con speranza che i cittadini fossono intrigati e disordinati per la subita ribellione del castello, e che i loro amici d'entro avessono più baldanza a metterli dentro; avvenne, che desto il popolo per la perdita della Pietra di presente fu sotto l'arme, e quelli del cardinale, i quali allora governavano quella città, de' quali era il sovrano messer Catalano, sentendo l'avvenimento de' Chiaravallesi lasciarono le porti con buone guardie, e con loro seguaci a piè e a cavallo francamente si misono fuori a petto ai loro avversari, i quali veggendo la moltitudine del popolo venire con furia contro a loro, impauriti si misono alla fuga, e il popolo a seguitarli, uccidendo cui giugnere poteano; e rotti e straccati i Chiaravallesi, che mattamente s' erano messi innanzi, il popolo con quell' empito furioso se n' andò al castello e riebbelo, con gran danno di quelli che v' erano entrati; e tornati in Todi si riposaro, non trovando di loro cittadini d'entro alcuno sospetto.

CAP. CII.

Come l' oste di messer Bernabò si strinse a Bologna, e fermaronvi bastite.

Essendo soggiornata la gente di messer Bernabò a Castelfranco, e preso suo rinfrescamento a utilità de' Bolognesi, come dinanzi è detto, inverso l' uscita di giugno cavalcaro verso Bologna facendo danno d' arsione più che non erano usati, e puosonsi presso a un miglio fuori della porta di santo Stefano, e feciono nuove bastite, e altrove per tenere più stretta la terra e d' intorno la cavalcarono, sicchè la gente si ritenne dell' andare fuori più che non solea, e quando uscivano da lunga dell' oste, ciò faceano con scorta de'cavalieri d'entro, e recavano della roba, ma non al modo usato, nè senza grande pericolo delle persone.

CAP. CIII.

Come la casa reale di Francia feciono parentado co' Visconti per danari, con vituperio della corona.

La fortuna, maestra e donna delle mondane delizie, senza torre più lontano esempio de' suoi straboccamenti, ce n' adduce nel presente a narrare uno, lo quale senza stupore di mente chi diritto vorrà giudicare nè porre si può in scrittura nè leggere. Chi arebbe per lo passato, considerato

la grandezza della corona di Francia, potuto immaginare, che per gli assalti del piccolo re d'Inghilterra in comparazione del re di Francia fosse a tanto ridotta, che quasi com'all'incanto la propria carne vendesse, la qual cosa è nel cospetto de' cristiani ammirabile specchio e certissimo dell'infelicità degli stati mondani. E per più mostrare la grandezza di questa misera fortuna, torneremo un poco addietro all'origine del presente stocco regale della casa di Francia. Giovanni lo Sventurato re di Francia ebbe per moglie la figlia del re di Boemia nata d'Ottachero, e sorella carnale di Carlo imperadore de' Romani, della quale avea tre figliuoli maschi e tre femmine, delle quali l'una era consegrata a Dio nel nobile e ricco monistero di Puscì, l'altra era donna del re di Navarra, la terza nome Elisabetta era la donna del re di Francia: ora esso Giovanni, per soddisfare ai secento migliaia di scudi promessi di pagare in Calese al re d'Inghilterra per i patti della pace, si condusse a vendere al tiranno di Milano messer Galeazzo Visconti per secento migliaia di fiorini la figliuola per giugnerla in matrimonio con messer Giovanni figliuolo di messer Galeazzo, allora d'età d'undici anni, lo quale per lo titolo della dote titolato fu conte di Virtù. Il modo fu questo, che essendo il re di Francia prigione in Inghilterra del mese di giugno detto anno, e occorrendoli spese molte, e più avere a pagare i detti secento migliaia di scudi, e trovandosi male in apparecchio a ciò potere fare, la detta sua figliuola consentì mogliera del detto messer Giovanni,

avendo in dono da messer Galeazzo trecento migliaia di fiorini d' oro, e comperando nel reame di Francia dal re baronaggi in nome di dota della detta fanciulla di valuta di trecento migliaia di fiorini: e ciò fu accecamento, che il re ricevuti i danari gli diè la piccolissima contea di Vergiù, tutto che di Virtù volgarmente si titolasse, per coprire la miseria della povera contea. Lo re di Francia per la detta convegna promise, che avuti i trecento migliaia di fiorini al mezzo di settembre di detto anno farebbe la figliuola conducere in Savoia, e ivi la farebbe assegnare al piacimento di messer Galeazzo. Fermate e stipulate solennemente le dette convegne tra il re e messer Galeazzo, parendo a' signori di Milano avere fatto, quello ch' aveano fatto magnificandosi, mandarono per tutta Italia ambasciadori a significare il fatto, e a invitare baroni, signori e comuni che venissono e mandassono alla loro corte e festa; e cominciarono a ricogliere gioielli, pietre preziose, sciamiti, drappi, quanti in Italia avere ne poterono, facendo di tutto pomposo apparecchiamento. Giunta la fanciulla in Savoia, messer Galeazzo con l' ordine si convenia mandò per lei, e giunta in Milano a dì 8 del mese d' ottobre, la fanciulla in abito e atto regale si contenne, ricevendo riverenza e da' signori e da loro donne, ma il drappo sopra capo non sofferse, e così stette infino che fu sposata; e da quel punto innanzi posto in oblio la reale dignità e nobiltà di sangue, reverenza fece e a messer Galeazzo, e a messer Bernabò, e alle donne loro. Il corredo cominciò la domenica a dì 11 d' ottobre,

con apparecchiamento di molte vivande alla lombarda, di per sè ordinate le donne in numero di secento riccamente ornate, e magnificamente servite, e gli uomini dall' altra parte, essendo gli ambasciadori de' signori, de' tiranni, e de' comuni in numero di più di mille alle prime tavole servite di tre vivande copiosamente. La festa durò per tre giorni, facendo nel cortile di messer Galeazzo del continovo giostre a tre arringhi, e le donne ne' casamenti d' intorno erano ordinate e alloggiate a vedere; le burbanze furono grandi di sopravveste e cimieri, tale venne in figura del re di Francia, tale del re d' Inghilterra, e così degli altri re, duchi e signori, perchè la festa più onorevole fosse, tutto che valentria d'arme poco o niente vi si facesse da doverlo pregiare; altre notabili cose non vi furono; nell' ultimo messer Bernabò fece il convito suo, e fu fornita la festa. È vero che lungamente dinanzi essendovi giunti gli ambasciadori italiani tutti onorati furono, e fatte loro larghe spese da' signori con sollecita provvedenza. Messer Giovanni era d' età di dieci anni, il perchè il matrimonio non si potè consumare in questo. Alquanto avemo il tempo passato per ricogliere insieme la storia di questo matrimonio, ora torneremo addietro a più spaventevol volto delle miserie mondane in nostra materia.

CAP. CIV.

Come messer Niccolò di Cesaro conte di . . . . . . e signore di Messina fu morto con quaranta compagni.

Nel mese di luglio detto anno, essendo messer Niccolò di Cesaro conte di . . . . tornato in Messina, e senza avere avuto dal re Luigi aiuto col quale potesse con la parte avversa campeggiare, perocchè i Catalani liberamente scorreano il piano tra Messina e Melazzo, e aveano prese parecchie castella, temendo messer Niccolò non prendessono il buono e forte castello di santa Lucia, vi cavalcò con quaranta compagni a cavallo per ordinare la guardia e la difesa che avessono a fare quelli del castello, e per confortarli del soccorso se bisogno loro fosse. Gli uomini del castello che vedeano l'altra parte poderosa e in campo, e che essendo ito messer Niccolò al re Luigi per aiuto non avea menato forza da poterli difendere, cominciarono a turbarsi contra lui, e tanto montò il bestial furore de' villani, ch'egli co' suoi compagni si rinchiuse nella rocca; i villani perseverando il loro mal talento mandarono per i Catalani che vi erano presso, e dieronsi a loro; e in esso stante i Catalani mandarono seicento cavalieri e popolo assai con quelli del castello, e assediarono la rocca, la quale per lo subito e sprovveduto caso male era fornita, in tanto che messer Niccolò fu costretto da cercare patti d' arrendersi, e così fè salve le persone: e

avendo renduta la rocca fu menato con i suoi compagni a Melazzo, e loro detto fu, che se voleano campare facessono sì, che quelli di Melazzo s' arrendessero loro. Messer Niccolò vedendo nelle mani di cui era, e il partito duro, giudicossi morto, non di manco come valente si mise a tentare se potesse la morte fuggire, e con umili e dolci parole quanto potè pregò quelli di Melazzo, che per lo scampo suo e de' compagni volessero assentire alla volontà de' Catalani, ma essi se ne feciono beffe, e la risposta feciono colle balestra; onde i Catalani intralasciata loro promessa fè, senza alcuna pietà o misericordia davanti a Melazzo e messer Niccolò e tutti i suoi compagni tagliarono a pezzi. Tale fu il fine della breve tirannia di messer Niccola di Cesaro signore di Messina. I Messinesi per la morte di messer Niccolò e de' compagni scorta la bestiale crudeltà de' Catalani, e visto che non si poteano confidare, come meglio seppono e poterono s' ordinarono alla difesa, aspettando a tempo dal re Luigi qualche soccorso.

CAP. CV.

Come fornito il trattato della pace tra i due re si fè triegua, e giurossi l' una e l' altra, e lo re d' Inghilterra si tornò nell' isola per mandare a esecuzione le cose ordinate.

Fermato a Briagnì il trattato della pace tra i due re di Francia e d' Inghilterra, perchè parea che l'esecuzione d'essa avesse lungo tratto di tem-

po, feciono ivi medesimo una triegua, perchè ogni radice e materia di guerra cessasse. E ciò fatto, il re d' Inghilterra mandò a Parigi messer Rinaldo di Cubano, messer Bartolommeo Durvasso, messer Francesco Dalla, e messer Ricciardo della Vacca suoi baroni, nella cui presenza il Delfino di Vienna e duca di Normandia, primogenito del re di Francia e governatore del reame, in sul corpo di Cristo sagrato, e in su li santi Evangeli giurò d' attendere e osservare la detta triegua e la pace, e che la farebbe attendere e osservare; appresso lui simile fecero tutti i baroni di Francia che si trovarono in Parigi; e ciò fatto, i detti baroni del re d' Inghilterra si tornarono a Ciartres al re d' Inghilterra. I figliuoli del re d' Inghilterra e lo conte di Lancastro feciono simile giuramento a quello del Delfino di Vienna, e appresso i baroni del re d' Inghilterra che col re si trovarono giuraro come fatto aveano quelli di Francia: e ciò fatto fu a dì 11 del mese di maggio 1360. Le promesse fatte ne' detti giuramenti furono, che li due re infra tre settimane dopo il prossimo san Giovanni giurerebbono la detta pace in Calese. La detta triegua bandita fu a dì 12 di maggio in Parigi, e appresso per tutto il reame. Fatto il saramento, agli 11 dì il re d' Inghilterra con tutto suo oste pacificamente si partì da Ciartres passando per Normandia, e prendendo derrata per danaio, e col prenze suo figliuolo, e con gli altri suoi baroni entrò in mare a . . . . . . , e passò in Inghilterra, e tutta sua gente d' arme pacificamente si ridusse a Calese. Giunto il re d' Inghilterra, quello di Francia gli

diè desinare nella torre di Londra, e quivi per loro fede giurarono di tenere e osservare il trattato di pace; appresso a dì 8 di luglio il re di Francia venne a Calese, e a dì 9 detto il re d' Inghilterra il re di Francia lui e 'l figliuolo convitò a mangiare, e in quella mattina lo re di Francia fermò l' accordo tra il re d' Inghilterra e 'l conte di Fiandra, e il detto conte andò a Calese, e da ciascuno re lietamente fu ricevuto. Poi a dì 14 di luglio, Carlo primogenito del re di Francia, duca di Normandia, e Delfino di Vienna, e governatore di Francia, da Bologna sul mare andò a Calese a vedere il padre, e desinò col re d' Inghilterra, l' altra mattina si partì. È vero che perchè non dubitasse lo re d' Inghilterra mandò a Bologna due figliuoli come staggi: poi sabato mattina a dì 24 di luglio, l' abate di Clugnì nella Chiesa di san Niccolò in Calese, nella presenza de' detti due re e di due figliuoli di ciascuno, e di più di sessanta baroni tra dell' uno e dell' altro re, disse messa, e consegrato il corpo di Cristo, quando venne al terzo Agnus Dei che dice, dona nobis pacem, li detti due re si inginocchiarono con molta reverenza; l' abate si rivolse a loro col corpo di Cristo sagrato in mano, sopra il quale i due re giurarono d' attendere e osservare il trattato della pace, poi di quella detta ostia si comunicarono insieme. Appresso l' abate loro porse li santi Evangeli, e ancora sopra essi giurarono; giurato che ebbono i due re, similemente giurarono i loro figliuoli, e tutti i loro baroni che erano quivi nel numero detto di sopra. Detta la messa, messer Filippo di Navarra con tre baro-

ni per parte del re di Navarra, e il duca d' Orliens fratello del re di Francia con tre altri baroni feciono e giurarono pace in vece e nome del re loro. Appresso il re d' Inghilterra fece pace col conte di Fiandra, e il duca di Lancastro cugino del re d' Inghilterra fece omaggio al re di Francia per le terre che da lui tenea in Campagna per retaggio della madre; e in questo stante la contea di Monforte fu renduta a messer Gianni di Brettagna. Lo re di Francia per mostrare sua magnificenza, sopra i patti della pace di grato donò al re d' Inghilterra la Roccella. Fu la detta pace gridata ne' due reami a dì 24 d' ottobre 1360. Lo re d' Inghilterra dove in suo titolo dicea, re di Francia e d' Inghilterra, signore d'Irlanda e d' Aquitania, del detto titolo levò re di Francia, ma non rinunziò perciò alla signoria di Francia, perchè lo re di Francia non avea rinunziato alla sovranità e risorto delle città e castella, terre e cose le quali per l' osservanza della pace avea concedute al re d' Inghilterra, ma bene l' avea tratte della sorte della città, castella e luoghi al suo reame debiti e sottoposti; e certo per li patti rinunziare dovea, ricevute certe terre dal re d' Inghilterra: e ciò consentendo li due re, parvono per grandezza d'animo in tacito accordo. Lo re di Francia, lo quale era stato prigione d' Inghilterra anni quattro e dì venticinque, pagati li secento migliaia di scudi, e con la buona volontà del re d' Inghilterra se n' andò a Bologna sul mare, e di là poi a santo Dionigi. Lo re d' Inghilterra di poi a dì 31 di gennaio partì da Calese, e seco ne menò il duca d' Angiò

e quello di Berrì figliuoli del re di Francia, e il duca d' Orliens, e quello di Borbona, messer Piero di Lanzone, e 'l fratello del conte di Stapè, tutti de' reali di Francia, con tutti gli altri baroni e quelli che scrivemo di sopra che dovea staggi tenere. Lo re di Francia essendo a san Dionigi, avanti ch' entrasse in Parigi, a dì 2 di dicembre mandò al re di Navarra che venisse a lui, e perchè sicuramente venisse, gli mandò sofficienti stadichi. Lo re di Navarra non gli parendo avere misfatto alla corona liberamente insieme con gli staggi che 'l re gli avea mandati venne a lui, e giunto gli fè la debita riverenza, e dipoi appresso giurò in sul corpo di Cristo sagrato nella presenza del re, che da quel giorno innanzi gli sarebbe buono e leale figliuolo, e fedele suggetto. Lo re di Francia appresso giurò che a lui sarebbe buon padre e signore: seguendo appresso il duca di Normandia e messer Filippo di Navarra giurarono fedelmente diritta amistà e fratellanza; e più il detto re di Navarra promise e giurò di fare a suo podere che 'l re d' Inghilterra la pace conchiusa a Briagnì osservebbe. Il seguente dì, che fu il tredecimo dì di dicembre, lo re di Francia entrò in Parigi, dove a grande onore fu ricevuto, e donato dalla comune vasellamento d'argento appresso di mille marchi. Lo re riposato, ordine diede a dirizzare e sè e il reame regolandosi a minori spese, e fè battere moneta a soldi sedici il franco.

CAP. CVI.

Come tre castella si rubellarono nella Marca al legato.

Scritto avemo il fine della lunga guerra delli due re di Francia e d'Inghilterra, tornando alle italiane tempeste ne occorre, che essendo l' oste di messer Bernabò a Bologna, continovo facea tenere trattati in Romagna e nella Marca, e li paesani per le disordinate gravezze che il legato faceva loro si rammaricavano forte, onde a coloro ch' erano disposti a mal fare ne cresceva baldanza; e però a petizione di quelli da Boschereto, aspettando forza da messer Bernabò secondo la promessa, ribellarono in un dì all' uscita di luglio il loro castello di Boschereto, e Corinalto e Montenuovo, in loro vicinanza, terre forti e ubertuose d' ogni bene da vivere. Il legato sentendo questa ribellione, incontanente vi fece cavalcare messer Galeotto de'Malatesti con gente assai a piè e a cavallo, e innanzi che quelli di Corinalto si potessono provvedere alla difesa furono soprappresi in pochi dì per modo s' arrenderono, e salvate le persone, il castello fu rubato e arso. L' altre due ch'erano più forti e meglio ordinate alla difesa ricevettono l' assedio, aspettando soccorso dall' oste di messer Bernabò.

CAP. CVII.

Come mortalità dell' anguinaia ricominciò in diverse parti del mondo.

Non è da lasciare in obliazione la moría mirabile dell' anguinaia in quest' anno ricominciata, simile a quella che principio ebbe nel 1348 infino nel 1350, come narrammo nel cominciamento del primo libro di questo nostro trattato. Questa pestilenza ricominciò del mese di maggio in Fiandra, che di largo il terzo de' cittadini e oltra morirono, offendendo più il minuto popolo e povera gente che a' mezzani, maggiori e forestieri, che pochi ne perirono, e durovvi infino all' uscita d' ottobre del detto anno, e così seguitò per l' altra Fiandra. In Brabante toccò poco, e così in Piccardia, ma nel vescovado di Lieges fè spaventevole dammaggio, perocchè la metà de' viventi periro. Di poi si venne stendendo nella bassa Alamagna toccando non generalmente ogni terra, ma quasi quelle dove prima non avea gravate, e valicò nel Frioli e nella Schiavonia; e fu di quella medesima infertà d' enfiatura d' anguinaia e sotto il ditello come la prima generale, e si era passato dal tempo di quella e suo cominciamento a quello di questa per spazio di quattordici anni, e anni dieci della fine di quella a questa, essendo alcuna volta tra questo tempo ritocca ora in uno ora in altro luogo, ma non grande come questo anno, certificando gli uomini correnti nel male che la mano di Dio non

è stanca nè limitata da costellazioni nè da fisiche ragioni. Addivenne nel Frioli e in Ungheria, che la moría cominciata in enfiatura tornò in uscimento di sangue, e poi si convertì in febbre, e molti febbricosi farnetici, ballando e cantando morivano. E in questi tempi occorse cosa assai degna di nota, che in Pollonia, nelle parti confinanti con le terre dell' imperio, essendo in esse grandissima quantità di Giudei, i paesani cominciarono a mormorare, dicendo, che questa pestilenza loro venia per i Giudei; onde i Giudei temendo mandarono al re de' loro anziani a chiederli misericordia, e fecionli gran doni di moneta, e d'una corona di smisurata valuta; lo re conservare gli volea, ma i popoli furiosi non si poterono quietare, ma correndo straboccatamente tra' Giudei, e quasi a última consumazione, con ferro e fuoco oltre a diecimila Giudei spensono, e alla camera del re tutti i loro beni furono incorporati.

CAP. CVIII.

Come il comune di Firenze prese Montecarelli e Montevivagni, e in essi preso il conte Tano, venuto a Firenze fu decapitato.

Essendo il conte Tano de' conti Alberti per i suoi difetti e prave operazioni nemico al comune di Firenze, massimamente per l' accostarsi che fè con l'arcivescovo di Milano, in cui favore, (quando la gente del detto arcivescovo, essendone capitano messer Giovanni da Oleggio, passò in

Mugello, e assediò la Scarperia) ribellò il castello di Montecarelli, caldeggiando l' oste ch' era alla Scarperia, di questa impresa ne piace dire alcuna piacevole e notabile ricordanza; che essendo appresso del detto conte un matto giocolaro, un giorno si mise in un fossato che dividea il contado del conte da quello del comune di Firenze, e quivi come assalito ad alta boce cominciò a gridare per molte riprese, accorri uomo, alle cui grida trassono in breve tempo oltre a cinquecento fanti del contado del comune di Firenze, i quali per le malizie del conte stavano sempre ad orecchi levati, e simile vi trasse il conte, e riprese il matto, ed esso riprese lui, dicendoli: Conte, guarda che a un mio piccolo grido subito sono corsi cinquecento uomini di quello del comune di Firenze, e niuno tratto ce n' è di quelli dell'arcivescovo di Milano: in buona fè, conte, tu sonerai il corno d'Orlando, e in tuo aiuto e favore non trarranno cinque di quelli di Milano in un anno. Lo detto conte bestiale, o per paura ch' avesse del comune di Firenze, o per averlo a vile, gli sbanditi del detto comune ritenea, e coloro ch' erano più rei e famosi di mal fare; per questo avvenne, che a loro posta entravano nel Mugello, e gli uomini uccideano e rubavano, e rifuggeano in Montecarelli, e ciò feciono sconciamente più volte; il perchè il comune ciò fè noto all' arcivescovo di Milano, il quale rispuose ch' era contro a sua coscienza, e ch'esso non era favoreggiatore di ladroni, e che il comune di Firenze facesse quello volesse giustizia e pace del paese; il perchè il comune con ordinato processo fè sban-

dire e condannare il detto conte e più altri nell'avere e nella persona, nonostante che per la pace dal comune di Firenze all'arcivescovo costui da' Fiorentini non dovesse essere gravato. Quivi procedette, che a dì 12 d'agosto detto anno, il comune di Firenze mandò dugento uomini di cavallo e molti fanti del Mugello a Montecarelli, avendo trattato con fedeli del conte che il castello sarebbe dato. Il conte Tano veggendo gli atti de' fedeli, e di quelli prendendo sospetto, s' era rifuggito co' masnadieri che seco avea, e con gli sbanditi del comune di Firenze in Montevivagni. Come il castello di Montecarelli fu attorniato dalla gente del comune di Firenze, i fedeli del conte che l'aveano in guardia seguendo il trattato di subito s'arrenderono salvi, ricevuti furono nella protezione del comune. Il castello per diliberazione del comune infino alle fondamenta fu abbattuto, e il capitano di Firenze fatto capitano dell'oste si dirizzò all'assedio di Montevivagni: ed essendosi il conte provveduto alla difesa, per gli suoi sconci peccati perdè il senno a non prendere accordo col comune di Firenze, che l' potè avere a vantaggio, solo dando le ragioni del detto Montevivagni al comune di Firenze, e prendendo danari, anzi si mise mattamente alla difesa; il capitano dell' oste gli tolse per forza un poggetto nomato l' Arcivescovo, e ciò avuto, d' intorno intorno l' assediò infino a dì 8 di settembre. Questo dì vi cominciò a dare la battaglia, e combattendosi forte, quelli ch'aveano la guardia della torre domandarono d' essere salvi come gli altri fedeli del conte, e fatto loro

la promessa, cominciarono a dare delle pietre a' masnadieri e sbanditi ch' erano alla difesa delle mura col conte, e per forza gliene levarono; onde il conte con suoi malfattori fu costretto arrendersi alla misericordia del comune di Firenze. Fuvvi preso il conte con uno degli Ubaldini, e con quattordici caporali sbanditi del comune di Firenze, e lasciati liberi i fedeli. Il conte con i predetti vennono legati dinanzi al potestà e capitano, che con gran festa fu ricevuto, assai maggiore non si convenia a sì piccolo fatto. Poi a dì 14 di settembre, il dì di santa Croce, il detto conte Tano per lo bando che avea fu dicapitato, e seppellito in santa Croce dirimpetto alla cappella di santo Lodovico a piè delle scalee, quasi nel mezzo; quello degli Ubaldini a richiesta de' suoi consorti fu loro renduto. Gli sbanditi furono trainati e appesi vilmente. Tale fu il fine della spelonca di Montecarelli, e del suo conte Tano e sua corrotta fede, in non lieve esempio degli altri vicini del comune di Firenze.

CAP. CIX.

Come in Francia si cominciò compagnia denominata bianca.

Nella concordia presa degli due re di Francia e d' Inghilterra, della quale s' attendea certa fine di buona pace, essendo il re d' Inghilterra co' figliuoli e con l' oste sua tornato nell' isola, molti cavalieri e arcieri inghilesi usati alle prede e ruberie si rimasono nel paese: e avendo messer

Beltramo di Crechì e l' arciprete di Pelagorga ordinato di fare compagnia, raccolsono ogni maniera di gente la quale trovarono disposta a mal fare, ed ebbono Franceschi, Tedeschi, Inghilesi, Guasconi, e Borgognoni, Normandi, e Provenzali, e crebbono in poco di tempo in grande numero, e nomarsi la compagnia bianca, e cominciarono a conturbare i paesi, e a trarre danari e roba d' ogni parte, e così stettono infino che la pace fu ferma, e il re di Francia lasciato di prigione; allora per comandamento de' detti due re sotto pena di cuore e d' avere, e d' essere perseguitati da' loro signori, s'uscirono del reame di Francia, e ridussonsi a Lingrè nell' impero, e ivi s'accolsono in numero di seimila barbute, essendo in paese grasso e ubertuoso da vivere: cercarono di valicare a Lione, i paesani s' adunarono a' passi, e impedivanli per modo, che dove erano si ritennono lungamente con far danno assai con loro poco frutto.

CAP. CX.

Della gravezza fatta per messer Bernabò ai cherici e laici, rotto il trattato della pace.

Vedendo messer Bernabò che la Chiesa si sforzava alla difesa di Bologna, e che l' intenzione sua non si empieva tosto come pensava, e che la spesa cresceva, fece stimare tutte le rendite e' beni de' prelati e cherici che erano sotto sua tirannia, e fatta la tassazione ebbe per nome e sopra nome tutti i secolari poderosi vicini alle pre-

lature, beneficii e chiese, e comandamento fece, che qualunque vicinanza infra certo tempo avessono pagato alla camera sua quelli danari che il beneficio era tassato, e il beneficio rispondea alla tassazione, che pagassono, e così convenne che fatto fosse, per modo che in tre mesi, luglio, agosto e settembre, ebbe nella camera sua de'beni de'cherici per questa via oltre a trecentotrenta migliaia di fiorini d'oro, e di secolari sudditi suoi oltre alle sue rendite ordinate in sussidio di trecentosettanta migliaia di fiorini d'oro, e ciò per sostenere e fornire l'impresa fatta, e che fare intendea dell'oste sua sopra la città di Bologna: e convenne che così fatto fosse perchè il volle, e nel tempo; stimandosi il superbo tiranno di vincere per stracca la città di Bologna, e la Chiesa che presa l'avea. Essendo messer Niccola Acciaiuoli grande siniscalco del regno di Puglia con messer Bernabò per trattare accordo da lui alla Chiesa de'fatti di Bologna, e venuto al legato, e trovatolo con più animo fermo contro al tiranno che non si stimava, avendo il legato ordinato certe convegne da trattarsi nella pace, e per uno famigliare del gran siniscalco le fece mandare a messer Bernabò, il quale volle che a capitolo a capitolo gli fossero lette, e leggendosi, a catuno capitolo rispondea, e io voglio Bologna, e così al tutto rimase il trattato rotto, con arrota di più villane novelle di parole dal tiranno al legato. Ed era in questi giorni la città di Bologna molto stretta, e pativa disagi e gravezze assai, ma di fuori si procacciava il soccorso per il legato con molta sollicitudine, e mes-

ser Bernabò continovo tenea un trattato d'impacciare il legato nella Marca e nella Romagna.

CAP. CXI.

Come il capitano dell' oste di messer Bernabò mandò a soccorrere le castella ribellate al legato nella Marca.

Sentendo il capitano dell' oste da Bologna come delle tre castella rebellate al legato le due si teneano aspettando soccorso, mandò Anichino di Bongardo Tedesco con millecinquecento barbute e con mille masnadieri per soccorrerli, e per prendere luogo nella Marca, e impacciare il legato sì di là che non potesse soccorrere Bologna: e chiaramente gli venia fatto, se Anichino fosse stato leale, perocchè senza contasto entrò in Romagna, e fu a Rimini, e messer Pandolfo e l' oste del legato per paura si partì dall' assedio del castello: ma come che la cosa s' andasse, e' non volle andare più oltre, e d' allora innanzi fece delle cose che tornarono a gran beneficio dell' impresa del legato, e a onta e vergogna di messer Bernabò, come seguendo nostra materia nel principio del decimo libro racconteremo. Tornossi addietro Anichino, e le castella s' arrenderono al legato e furono disfatte, all' uscita d' agosto detto anno.

CAP. CXII.

Ancora dello stato del tempo e della moria dell' anguinaia.

Questo anno fu singolare di continovo sereno tutta la state, e di notabile caldo, ed ebbe secondo il lungo tempo secco e caldo comunale ricolta di grano e di vino, e degli altri frutti della terra, ma la moría fu grandissima in molte parti occidentali, come narrato di sopra avemo, e l' Italia ebbe molti infermi di lunghe malattie, ed assai morti; e generale infermità di vaiuolo fu nella state di fanciulli e ne' garzoni, ed eziandio negli uomini e femmine di maggiori etadi, ch' era cosa di stupore e fastidiosa a vedere.

CAP. CXIII.

Come i Pisani arsono un castello de' Pistolesi.

In questi dì i Pisani con dugento barbute e mille fanti cavalcarono sopra i Pistolesi, e presono e arsono un loro castello nella montagna, nel quale nella veritade si riparava gente di mala condizione, e che faceano danno ai loro distrettuali. Male ne parve ai Fiorentini, ma fu sì piccola cosa, che per lo meno male s' infinsono di non lo vedere.

TAVOLA

DEI CAPITOLI

LIBRO NONO